

I. 134

NICCOLA MARSELLI

LA GUERRA E LA SUA STORIA

TERZA EDIZIONE

CON PREFAZIONE

del Colonn. TEMISTOCLE MARIOTTI

VOLUME III



nuovo

ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE



PROPRIETÀ LETTERARIA

(01-2972) Roma, Tip. E. Voghera.

CONCETTO DEL PRESENTE VOLUME

Rivolgiamo lo sguardo indietro prima di muovere il passo avanti.

Per un'introduzione allo studio scientifico della Storia militare, i primi due volumi di quest'opera sarebbero più che sufficienti. Ho esposto nella prefazione le ragioni che nei precedenti volumi mi hanno indotto ad oltrepassare i giusti limiti, e mi dorrebbe se il lettore, dimenticatele, si facesse a giudicare l'autore senza tener conto delle intenzioni di questo, e delle circostanze che lo hanno determinato a seguire la via ch'egli batte. E' sempre un cattivo critico quello che nega agli scrittori la libertà di seguire il loro scopo, e che pretende da essi l'opera che egli sogna.

Poichè viviamo in tempi ne' quali si legge distrattamente, perchè si legge troppo, è necessario che gli scrittori si piglino spesso la noiosa briga di manifestare i propri intendimenti. Poche pagine d'introduzione, in cui fossero scolpite le definizioni, le nozioni fondamentali, i principii sommi

ed assoluti della Scienza della guerra; lo studio critico e particolareggiato delle principali campagne; la sintesi finale delle regole condizionate, storicamente dedotte e logicamente classificate: ecco quale dovrebb'essere, a parer mio, il corpo compiuto della Scienza istorica della guerra. Quallora un simile corpo avesse potuto presentarsi nella sua interezza, lo spettatore avrebbe avuto il dritto di pretendere il rispetto delle proporzioni e l'armonia del complesso; ma i tre volumi della presente opera non presumono di essere quella Scienza istorica, ed aspirano appena a meritare l'onore di venire considerati come un avviamento, una guida allo studio di essa.

Le monografie dei grandi Capitani, a cui ho accennato nella prefazione, sarebbero destinate a costituire quel corpo; ma per l'autore esse sono men che una speranza, un desiderio, sul quale egli non ha obbligo di far fondamento. Per questo, e non mica perchè i tre volumi erano condannati a comparire successivamente, l'opera ha cangiato natura, e la sua economia ha dovuto essere diversa. La critica veramente imparziale ha il dovere di mutare eziandio il regolo per giudicarla.

Al benevolo lettore non sfuggirà una conseguenza del moto accelerato della nostra società, in cui il sapere è assai diffuso: ogni autore è preso dal timore di vedersi sopravanzato, prevenuto, di guisa che i più seri scrittori si vedono costretti a correre il palio. Eglino non possono, nel campo degli studi scientifici, lavorare vent'anni almeno intorno

ad un'opera, per presentarla un bel giorno come un tutto bene armonizzato, appieno limato e brunito; nè molti possono confidare nella probabilità di avere vent'anni a disposizione, ne' quali andranno successivamente pubblicando i volumi che debbono comporre un'opera vasta. Appena sono in grado di farlo, raccolgono le loro idee fondamentali, le loro scoperte più nuove, anche le ipotesi non ancora comprovate a sufficienza, le divinazioni, i presentimenti, i disegni, e spiccano così un'avanguardia che occupi tosto una buona posizione. Il resto verrà poi, se sarà possibile, e non senza obbedire a qualche estrinseca considerazione, che ne turba alquanto l'economia. Tra le considerazioni estrinseche che, nei due volumi pubblicati, hanno fatto discendere l'autore dalla regione dei principii generali, il lettore ponga il desiderio di toccare questioni vitali per una patria che si ama, per una patria che domani può essere trascinata a far guerra; e se n'ha il core lo biasimi!

Le ragioni che mi hanno spinto ad aggiungere i due libri contenuti nel presente volume sono state del pari accennate nella prefazione; ma qui giova esplicarle meglio.

Studiando attentamente le campagne d'un gran capitano o di un importante periodo storico, mi è parso di scoprirvi uno o più tipi secondo cui si svolgono le manovre strategiche, le quali, non ostante le loro differenze, sieno pure tipiche, conservano nondimeno una impronta propria a cia-

scun capitano, a ciascun periodo. Le condizioni dell' arte militare di quel dato tempo, le idee in esso dominanti, le tradizioni ereditate, le ragioni politiche, l'idiosincrasia del capitano, la correlazione fra i modi di guerreggiare dei belligeranti, il teatro geografico della lotta, costituiscono una molteplicità di cause generatrici peculiari forme, di speciali orditi. Non a caso poniamo all'ultimo il teatro geografico, perchè la differenza fra i metodi strategici dei vari capitani giace soprattutto nel diverso modo con cui eglino si comportano o nel medesimo teatro o con linee geografiche fornite di proprietà identiche. Buonaparte nel 1796 combattè sul medesimo teatro su cui aveva combattuto Scherer; ma egli seppe intenderne la natura e farla servire a' suoi fini, dove che questi non potè trovare altra uscita che il dimettersi. E così Napoleone diversamente da Carnot intese il rapporto fra le valli, il valore delle linee geografiche in generale. La natura geografica è costante, o meglio le sue variazioni sono per noi lente e insensibili, e certe sue forme governano la guerra, non se ne lasciano dominare; ma fra i limiti sensibilmente invariabili e indomabili havvi campo a muoversi con diverso ingegno, havvi possibilità di trarre maggiore o minor partito dal medesimo terreno.

Ritornando al tipo o ai tipi delle manovre di ciascun capitano, osservo pure che essi, mentre in fondo permangono identici nelle operazioni in cui s'incarnano, soggiacciono nella forma a mo-

dificazioni ingenerate dalla maggiore esperienza acquistata dal generale, dal perfezionarsi dell'istrumento per guerreggiare, cioè l'esercito, dall'allargarsi del teatro della lotta. Ma queste modificazioni non sempre sono progressive. L'ebbrezza destata da' trionfi, il soverchio allargarsi del teatro, il logorarsi dell'istrumento, possono produrre e producono alle volte un regresso. Anche in questo campo, più che i favori soverchi della così detta fortuna, i suoi contrasti aguzzano la mente e la fanno progredire. Per tanto, nella sequela delle campagne di ciascun grande capitano si riconosce un ordine latente al quale obbediscono, una tendenza che si svolge, si perfeziona, si fissa, qualche volta degenera in maniera, altra volta devia per ricomparire, insino a che, sparito il capitano, o impallidisce o sparisce del tutto per cedere il posto ad una forma novella. Senza volere vi torna innanzi il paragone col dramma, ma con quello dei moderni. L'unità è nel concetto, chè in quanto al luogo ed al tempo domina una varietà shakspiriana. Le situazioni diverse, o io mi inganno o sono momenti, fasi d'una medesima azione generale. Federico fa la guerra con metodo diverso da quello di Napoleone; ma le stesse campagne di ciascuno di loro si possono aggruppare in categorie diverse, perchè ciascuno è protagonista d'un dramma in diversi atti. Nè basta. La drammatica greca ha la sua trilogia, e Shakspeare ha in otto drammi abbracciato, come disse Schlegel, la grande epopea della nazione britannica. La con-

tinuità dell'evoluzione strategica, non sempre progressiva, si osserva non solamente nelle campagne di uno stesso capitano, ma anche fra quelle di Federico, quelle della Rivoluzione francese, che riassumiamo nei nomi di Carnot e di Napoleone, e quelle di Moltke. La Storia militare, scientificamente studiata, deve adoperarsi a scoprire ed a porre in vera luce il nesso intimo che lega i fatti, l'ordine che in essi regna. Per formarsi una idea chiara delle campagne dei grandi capitani e dell'evoluzione dell'arte strategica, è necessario disegnare l'ossatura intorno alla quale si deve distribuire la polpa, tracciare le grandi linee di aggruppamento dei fatti particolari. Questo io intendo propriamente fare nel libro VI, per le principali campagne da Federico a Moltke, e non mica dar principio alla Storia militare. E per farlo acconciamente, cioè in guisa che risalti, come a dire, l'andamento della detta arte strategica da Federico in poi, è mestieri fermare l'attenzione su i fatti dominanti, svolgendola da quella molteplicità di particolari, che per altri rispetti hanno più grande importanza. Chi voglia, di fatto, studiare il meccanismo col quale i grandi capitani incarnarono i loro concetti (e deve volerlo chiunque intenda formarsi un'idea concreta delle cose e studiar la storia per imparar l'arte) non può astrarre dalla logica determinazione dei concetti strategici, e deve discendere a particolari più o meno minuti secondo la maggiore o minor somiglianza fra i mezzi di cui si avvalse un capitano e quelli di cui ci avvaliamo noi; ma chi si proponga di rendere

agevole a' lettori la rapida comprensione del processo evolutivo di un dato ramo dell'attività umana, deve compiere la difficile opera di sfrondar quel ramo con mano accorta e prudente, sì che non lo presenti nè sopraccarico nè denudato di troppo. Se non che, non volendo trascurare del tutto di toccare, in questo volume, del meccanismo logistico di Napoleone e di Moltke, ci fermeremo sopra alcuni esempi, e, riguardo al primo, li trarremo da fatti compiuti nel teatro di guerra della nostra patria. A questo modo la presente opera acquisterà meglio il carattere autonomico. Per renderla ancora più tale, sarebbe stato utile nell'esposizione dei tipi strategici il muovere da Alessandro, o almeno da Gustavo Adolfo; ma ho preferito restringermi a' tempi che corrono da Federico a noi, perchè le modalità del guerreggiare si fanno più simili a quelle dei nostri e la evoluzione dell'arte strategica diviene più continua e più chiara.

L'arte tattica non è soggetta a quelle soluzioni di continuità, a cui va soggetta la strategia d'alto ordine, perchè, disgraziatamente, gli uomini combattono spesso, laddove i grandi capitani appaiono con intermittenze; e però dal suo svolgimento è più agevole ritrovare una legge che comprenda le forme antiche, medioevali e moderne, il che ho tentato fare nel libro VII. Riannodando qui e là al modo di disporre gli uomini per la pugna, quello di reclutarli e di farli operare, si può con larghi tratti colmare il vuoto lasciato nel precedente libro e si possono raccogliere, in un tutto che si evolve, le linee formanti il fascio dell'arte militare.

Tipi, processi evolutivi, leggi di svolgimento, soluzioni di continuità, ecc.! Qual linguaggio è codesto? Siamo noi nel campo della Storia militare o in quello della Storia naturale? Così diranno coloro che sono estranei al luminoso movimento della Scienza odierna. Non è lontano il tempo in cui la Storia della umanità e quella della natura venivano considerate come due mondi separati da un abisso. E non solamente non è lontano codesto tempo; ma ancora oggi la maggior parte degli uomini che diconsi colti vive in quell'errore, ereditato da bugiarde credenze teologiche e da false dottrine metafisiche. Considerando l'uomo come un ente che fa parte da sè nel mezzo del concerto d'una natura, che per lui fu creata, per lui che è animato da uno spirito immortale, mentre ella non è che ignobile materia, è logico che la storia dell'uomo debba essere contrapposta a quella della natura come elemento affatto eterogeneo. Assoluta diversità di contenuto, trae seco diversità di leggi e di metodo. Lo spirito è considerato come una forza soprannaturale, la quale ha leggi proprie, che nulla hanno di comune con quelle della natura, e che però debbono essere investigate con metodo affatto diverso. A noi contemporanei è toccato di assistere a quella che chiameremmo la grande vendetta dell'offesa natura. Le Scienze naturali hanno dato all'uomo il posto che gli spetta nell'armonia della natura, di cui esso non è che un tono, per quanto altissimo. L'uomo non essendo che una delle forme della evoluzione della natura, la Sto-

ria dell'umanità non può essere che la continuazione di quella del regno organico; e però di sotto alla diversità del fenomeno perdura l'identità delle leggi, le quali vanno scrutate con metodo analogo. La Storia generale dell'umanità, pertanto, e quella delle sue guerre in particolare, possono, anzi debbono essere trattate col metodo della Storia naturale, *adattato però alla specialità del fenomeno.*

Parci venuto il momento in cui giovi tentare benanche nella Storia militare una classificazione di tipi, a mo' di quella trovata da Linneo e da Cuvier pel regno animale. Linneo, come si sa, aggruppò questo regno in unica serie, divisa in sei classi, due d'invertebrati e quattro di vertebrati, fondando la sua ripartizione sulla costituzione del sangue e la conformazione del cuore. Cuvier scorre nel regno animale quattro tipi, o speciali piani di struttura, distinti da proprietà meno artificiali di quelle poste da Linneo a base della sua divisione, e sono: vertebrati, articolati, molluschi, raggiati. Per qual ragione non si dovrebbero aggruppare eziandio le indefinite forme dell'umana attività intorno a' loro tipi fondamentali? Le forme strategiche, per esempio, non si aggirano esse intorno a pochi tipi sostanziali? Più linee d'operazione divergenti; più convergenti; massa centrale; masse centrali, non costituiscono quattro tipi o categorie nelle quali potrebbonsi aggruppare le multiformi manovre strategiche? Qualcuno potrebbe dire persino che anche nelle operazioni militari abbiamo i nostri raggiati nelle linee diver-

genti, e la colonna vertebrale nell'unica e dritta linea; ma coll'ammettere la necessità di trasportare nella storia umana le leggi ed il metodo di quella naturale, noi non intendiamo che si debba cadere nelle esagerazioni di simili paragoni ridicoli. Intendiamo soltanto affermare che una classificazione, fondata sull'ossatura interna delle campagne dei grandi capitani, è possibile, e che giova a ordinare le idee, come quella fondata su gli scheletri degli animali ha recato grandi vantaggi al progresso della Storia naturale. Ci affrettiamo però a soggiungere che così fatte classificazioni tipiche vogliono essere compiute colla cognizione delle forme concrete. Dopo che ci siamo formato un concetto astratto del piano di struttura dei mammiferi, non possiamo dire menomamente di conoscere la natura svariata, viva, reale degli animali che compongono quella classe. E così nello studio delle forme che l'umana attività è andata producendo nel tempo, bisogna toccare il polso all'uomo operante, immergere lo scandaglio nei fatti, se vogliamo formarci un concetto vivo, reale e pratico delle cose. Il verbo scientifico deve diventare carne storica.

Per un certo rispetto la migliore classificazione scientifica è quella che più risponde alla classificazione reale e storica, è quella che più direttamente scaturisce dalla medesima esposizione storica, sia pure riassuntiva. Ciò dipende dal fatto che la Storia istessa svolgesi secondo un ordine logico. Il reale è razionale. Nella storia della evo-

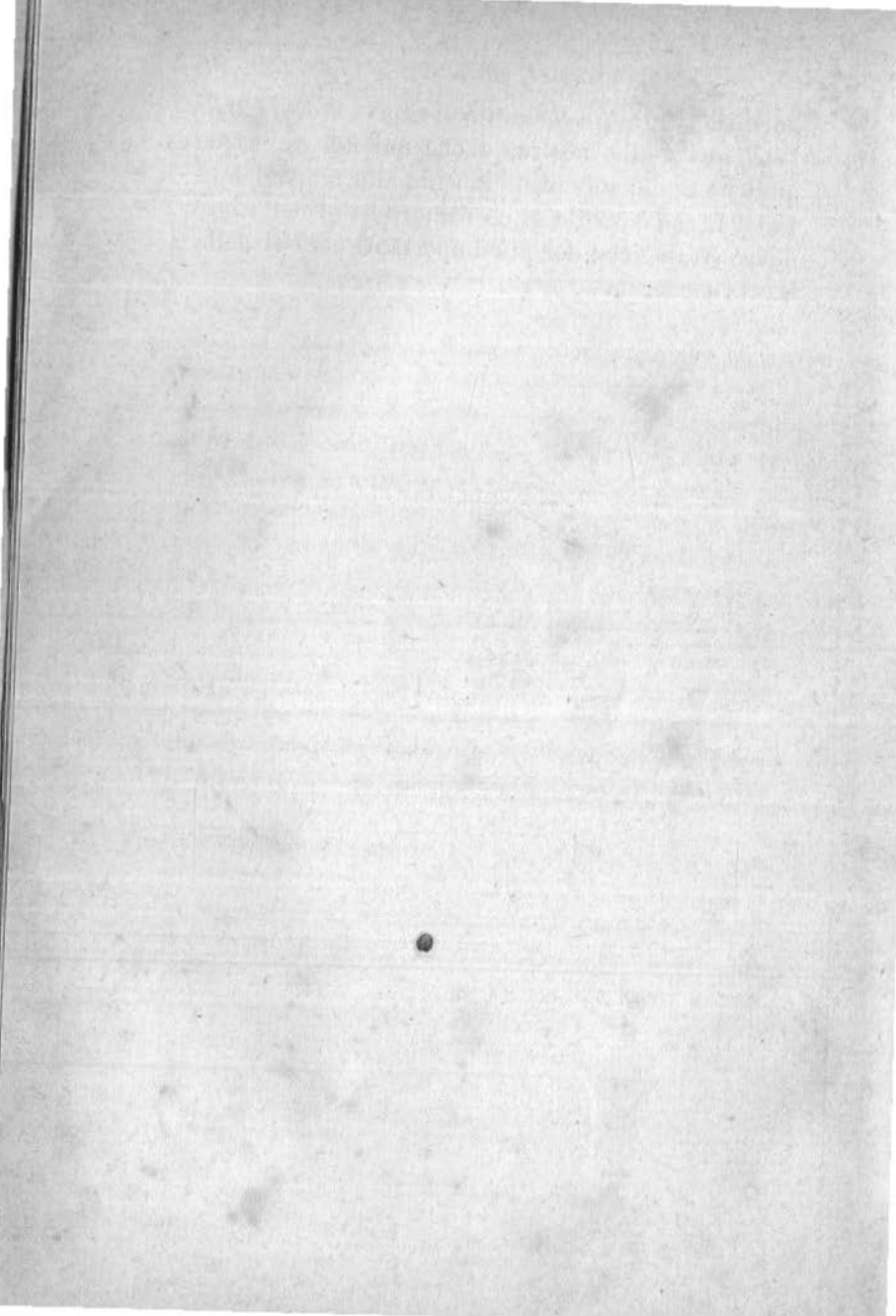
luzione della terra, i quattro tipi di Cuvier predominano successivamente, secondo la gerarchia che loro assegna la scienza; e lo stesso accade per le classi dei vertebrati, cioè i pesci, gli anfibi, i rettili, gli uccelli, i mammiferi. La serie paleontologica risponde, a grandi tratti, a quella morfologica o tassinomica, per usare il linguaggio di Haeckel (1). Parimente accade nello svolgimento progressivo dell'umanità, e per tanto dell'arte militare. La serie ascendente delle forme storiche costituisce di per sè, ne' suoi momenti salienti, la migliore classificazione gerarchica della morfologia scientifica. Diciamo nei momenti salienti, perchè il reale è immensamente complesso e ci presenta accanto alle forme sviluppate, che costituiscono la serie, quelle che ci parlano di un mondo che tramonta, e quelle rudimentali che ci annunziano un'alba novella. Oltre di ciò il progresso che trascina le cose, è scosso da parziali regressi, da ritorni, da reazioni che turbano la così detta regolarità della evoluzione. Certamente l'intreccio degli elementi sociali genera un ritorno tale da parere irregolare a chi vi partecipa; ma se udite quella musica da una conveniente distanza, e se avete i sensi educati all'arte, voi non penerete ad afferrare la pura melodia che si sprigiona dal suono dei molteplici strumenti.

(1) V. HAECKEL: *Storia della creazione degli esseri organici, secondo le leggi naturali*. 12ª lezione: leggi dello svolgimento dei gruppi organici e degl'individui. Filogenia e Ontogenia. In questa lezione dimostrasi il parallelismo della evoluzione individuale con quella paleontologica e con quella tassinomica o sistematica.

Manovre per linee divergenti, o pure guerra a cordone; manovre per linee convergenti esterne; manovre per linea o per linee interne, rappresentano, nel dominio della pura teoria, categorie che si succedono con ordine ideale di perfettibilità, cioè un'ascendente scala logica. Or bene, noi le vedremo nei periodi storici che esamineremo in questo volume, predominare successivamente e col medesimo ordine logico, benanche nel dominio del reale. Spero che il lettore pensante non abbandonerà questo volume, senza rimaner convinto che una medesima legge ha impedito al metodo di guerra di Napoleone di apparire prima di quello de' suoi antecessori, e all'uomo di comparir sulla terra prima delle specie inferiori del regno animale.

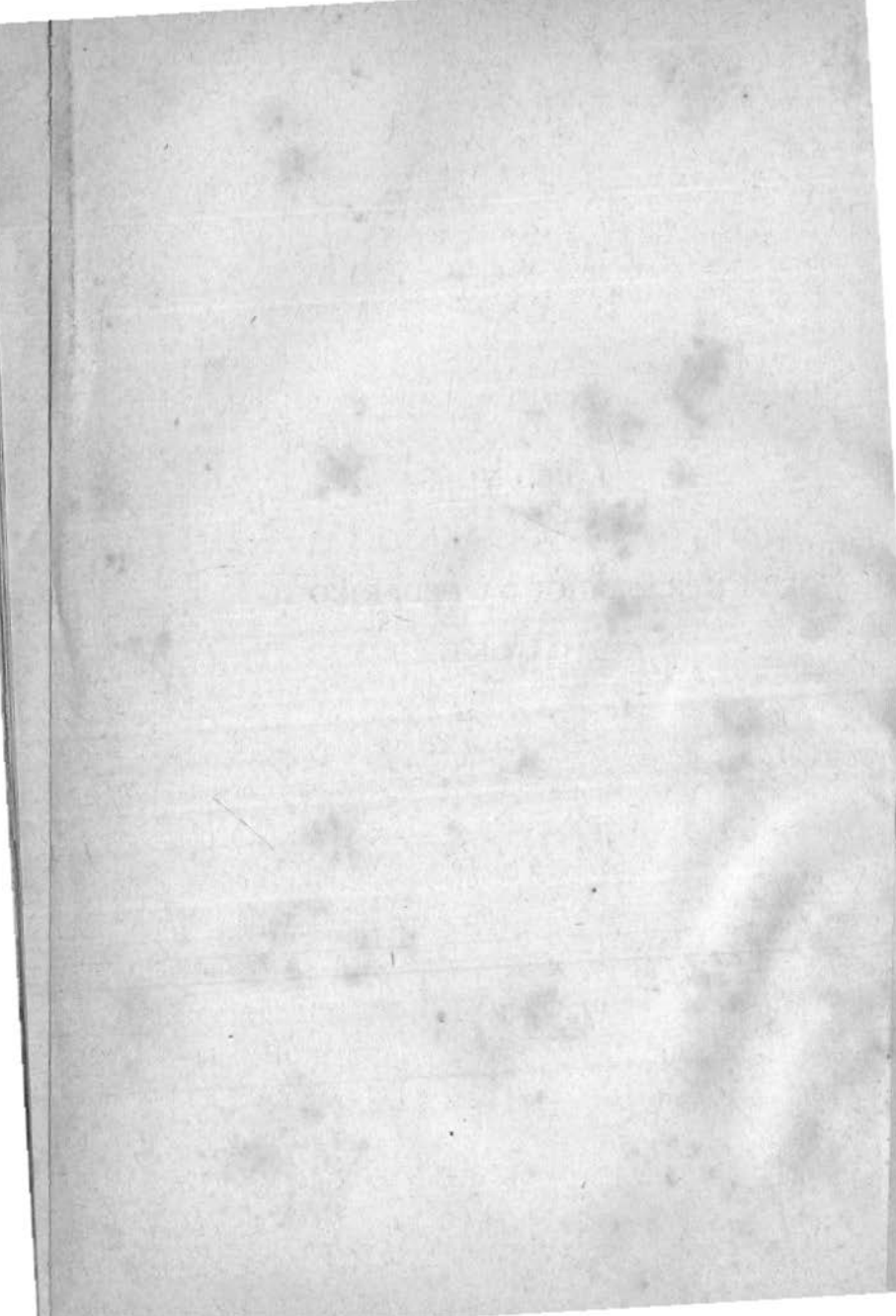
La teoria della guerra consta di pochissimi principii assoluti e di moltissime regole valevoli in determinate condizioni. La Storia militare è il terreno sodo in cui le regole si veggono in funzione delle condizioni, ovvero si deducono dai fatti. Siccome la classificazione dei tipi strategici ci porta sul terreno storico, così, qualche volta che cadrà in acconcio, piglieremo occasione da alcuni fatti per trarne regole di condotta, le quali ci studieremo di esporre come osservazioni, anzi che di formulare come ricette. A questo modo apparirà più integro il concetto della teoria della guerra. Ma non si dimentichi che un simile lavoro deduttivo non può essere fatto a dovere che in un corso

particolareggiato e compiuto di Storia militare dall'età greca alla nostra, e che qui noi ne diamo qualche cenno subordinatamente allo scopo del libro VI, che è quello di coordinare i tipi delle manovre strategiche dei più importanti periodi della Storia moderna.



LIBRO VI.

TIPI STRATEGICI DA FEDERICO II
A MOLTKE.



CAPITOLO I.

Tipi strategici delle campagne di Federico II.

§ 1.

Il fato della Storia spingeva la monarchia prussiana contro la imperiale casa d'Austria. Un individuo può andare o non andare a prendere la sua tazza di caffè, secondo che il bisogno lo preme o altro stimolo lo distoglie; ma una nazione non può non seguire la via tracciata dalle sue tradizioni, dalle sue condizioni, da' suoi rapporti con altre nazioni. La casa di Hohenzollern, al pari di quella di Savoia, ebbe il presentimento de' suoi alti destini, l'ambizione di compierli e la preveggenza di prepararne i mezzi. Come potremo noi altrimenti spiegare il fatto che ci presenta la Prussia, nel momento in cui cessò di vivere Federico Guglielmo I, cioè quello di uno Stato di men che tre milioni, fornito di un esercito di 83,468 uomini, di finanze in buon ordine, e che avevano come riserbo il te-

soro privato del re, frutto di considerevoli risparmi? Danari, soldati e buon governo erano a quel tempo i soli alleati del re, erano il legato ch'ei tramandava al suo successore, ed un sicuro indizio che la piccola monarchia protestante voleva farsi largo in Europa. Ed in vero uno Stato così ibrido, com'era allora la Prussia, e nel tempo istesso così tenuto in sospetto, non aveva che da scegliere tra l'allargarsi o il perire. Una gente forte poteva rimanere in forse? La scelta era assolutamente determinata dalla situazione.

Nel medesimo anno 1740, quasi che fosse scoccata l'ora del gran duello, morirono Federico Guglielmo I e l'Imperatore Carlo VI, lasciando in retaggio i loro Stati a Federico II ed a Maria Teresa. Il compito di questa energica donna non era men grave di quello del giovane monarca. Federico doveva dar forma e potenza ad uno Stato ibrido, ma giovane; Maria Teresa doveva conservare uno Stato costituito, ma che dava segni di decomposizione. Dalla guerra di successione della Polonia e dalla guerra contro i Turchi, la casa d'Austria uscì indebolita e lesa. Carlo VI perdè il regno di Napoli, la Sicilia, parte del Milanese, insomma le sue più grandi possessioni italiane, il ducato di Lorena e la Valachia austriaca. La corte era in preda ai consueti intrighi; il paese dominato dalla superstizione; l'esercito da generali inabili e dalle passioni che sogliono seguire le sconfitte; le finanze erano in disordine, i debiti opprimevano il governo e travagliavano i cittadini. A

tante sciagure non mancava, è vero, qualche compenso; ma se tolgasi il possesso della Toscana, il compenso era un'ironia: la Francia garantiva la *Prammatica Sanzione*, cioè quella legge che alla figliuola di Carlo doveva assicurare una successione indivisibile. A che valgono le altrui garanzie, senza le proprie armi? E quando queste sono poderose, a che servono le garanzie? La miglior garanzia riposa sulle armi proprie e sull'interesse altrui. E però la perdita maggiore d'ogni altra fu per casa d'Austria quella del principe Eugenio di Savoia, il quale durante una gran parte del regno di Carlo VI aveva governato lo Stato e guidate le sue schiere alla vittoria. All'Imperatore, che si crucciava per trovare i modi di assicurare l'eredità nella sua casa, secondo le regole della prammatica sanzione, Eugenio diceva: il solo modo consiste in 180,000 soldati e nei fondi per mantenerli. Ma i saggi consigli del principe, ascoltati un momento dal debole imperatore, vennero di poi combattuti dalla funesta camerilla. Non ostante ciò la casa d'Austria conservò in piedi circa 80,000 soldati, e conservò pure quella potenza vitale, che la fece uscire allora, e l'ha fatta uscir più volte di poi a salvamento da situazioni che parevano disperate. Tale potenza ella attinge non solo nella sua abilità, ma anche nelle doti delle popolazioni, nella medesima opposizione fra gl'interessi delle province e nelle condizioni dell'Europa.

Ben diversa era la situazione della monarchia brandeburghese. Tre volte nella storia questa mo-

narchia ci ha dato l'esempio di una forza, che nel segreto si va creando la forma appropriata al suo scopo, e poi un bel giorno erompe con potenza inaspettata. Nel 1740 si produsse per la prima volta questo fenomeno storico, comparabile a quelli che ci offre la natura. Per la pace di Vestfalia, disse Federico II, la casa di Brandeburgo ottenne alcune province, che la buona amministrazione rese opulente. La pace e la saggezza del governo formarono una potenza nascente, quasi ignota all'Europa, perchè lavorava nel segreto, e perchè i suoi progressi non erano rapidi, ma una conseguenza del tempo bene adoperato. Si rimase come stupefatti allorchè essa cominciò a svilupparsi (1). Il giudizio di un uomo politico così pratico, qual era il re, conferma la verità di quella legge naturale e storica, secondo cui le specie, le nazioni e in generale ogni duratura cosa si forma mediante una lenta evoluzione e non per violente scosse o subitanei cataclismi. Le scosse possono e alcune volte debbono compiere ciò che la lenta elaborazione ha preparato; ma quando sopravvengono senza lavoro preliminare, non generano che rovine, lasciano l'addentellato per una reazione parimente violenta, e in vece di costituire, logorano le nazioni.

Gli annali narrano che l'elettore Gioacchino II, la prima notte delle sue nozze con Sofia, figliuola di Sigismondo re di Polonia, coricossi tutto armato

(1) V. *Œuvres de Frédéric le Grand, Histoire de mon temps*. Cap. I, pag. 44 dell'edizione di Berlino, 1846.

a fianco della sposa. Questo fatto, se anche fosse storicamente falso, rimarrebbe simbolicamente vero. Più che esprimere la bizzaria di un individuo, esso simboleggia il carattere d'un popolo; e però contiene una verità più alta, ossia ha per la stessa storia un valore più grande. La contemperanza fra le virtù prodotte dal progresso della civiltà e quelle ereditate da' tempi eroici fu mai sempre il carattere dello Stato prussiano, e spiega la sua crescente potenza nel mezzo d'una società in parte civile, in parte armigera. In quello Stato il progressivo aumento nel numero dei soldati andò di pari passo con lo svolgimento industriale. Federico Guglielmo, il grand'elettore, non pensò solamente a costituire un corpo d'armata regolarmente disciplinato; ma accolse volenteroso quei rifugiati francesi, che dopo la revocazione dell'editto di Nantes, andarono a ripopolare le deserte città del Brandeburgo e ad apportarvi le manifatture che al nuovo e povero Stato facevano difetto. Sin d'allora la casa degli Hohenzollern traeva profitto dagli errori del governo francese. Un'altra forza incivilitrice per eccellenza, la scienza, andavasi svolgendo in armonia con un altro retaggio delle giovani società, la religione. Quella non correva molto innanzi, questa non aveva come ideale il ristagno dell'immobilismo. Il nuovo Stato era protestante, e come tale non albergava nel suo seno il verme parassita di un altro Stato, che non accetta altro sovrano all'infuori del Papa infallibile, che presume governar coscienze e governi, che gitta

il malessere in quelle e mina l'autorità di questi, quando non riesce a dominarli. O padrona o nemica, è il motto di questa gerarchia; la quale se è nemica, indebolisce gli Stati, e se padrona, li uccide. La monarchia protestante era esente da questo travaglio delle nazioni cattoliche, e mentre ritraeva forza dalla sottomissione del clero all'autorità dello Stato e dalla pace delle coscienze, lasciava a ciascuno la libertà di andare in paradiso per la via che più gli era gradita. Accenneremo infine ad un'altra armonia, cioè quella fra la casa regnante ed i sudditi suoi. La Prussia, come il Piemonte, ebbe la fortuna di essere governata da principi, i quali esercitarono il potere con istudio del benessere dei popoli, in modo che quella monarchia si potrebbe addimandare patriarcale. Se le buone finanze adunque e le buone armi erano giustamente considerate come l'istrumento della grandezza nazionale, l'affetto dei cittadini, lo sviluppo intellettuale e industriale, l'esercizio della giustizia e il patriottismo del sentimento religioso erano il suo fondamento. Certamente non fecero difetto colà, come nel Piemonte, le deviazioni; ma l'intonazione generale della condotta delle due dinastie fu quale si conveniva a' reggitori di due potenze degne di diventare costituenti.

Nel momento in cui Federico II salì sul trono, lo Stato prussiano era un'accozzaglia di province sparpagliate dalla Curlandia al Brabante; per il che i vicini erano molti e l'organesimo geografico debolissimo. A quei tempi, più che a' nostri, molti

vicini voleva dire molti nemici. Era una pericolosa condizione di cose, la quale faceva mestieri modificare non appena si presentasse l'occasione favorevole. La Prussia, quale il re la ricevè da suo padre, non era nè ricca, nè forte; era bensì in grado di poter profittare d'una buona occasione. Importava trovare un' alleanza sul continente europeo. La Russia del 1740 non avendo in Europa l'influenza di quella del 1870, non rimaneva che a scegliere tra la Francia e l'Austria. La difficoltà di ottenere pacificamente i piccoli ducati di Juliers e di Berg, la cui successione era stata dalla corte di Vienna assicurata alla Prussia in cambio della garanzia da questa accordata alla Prammatica Sanzione; la necessità di arrotondare i suoi Stati; lo sdegno pel poco conto in cui era tenuta la Prussia; l'ambizione di giustificare il nome di re; il desiderio di inaugurare il suo regno con un atto vigoroso; la discordia che regnava nell' Europa a proposito della successione di Carlo VI, decisero il re ad operare e rivolsero la sua attenzione verso la casa di Austria. Anche allora non mancò una questione di ducati. Ma nè questa, nè i dritti accampati pel possesso della Slesia furono la vera causa d'una guerra, della quale non si può dire quello che il re disse a proposito della guerra fra l'Inghilterra e la Spagna al 1738, cioè che fu fatta per « due orecchie inglesi ». Era una guerra storica, determinata da irreconciliabili antagonismi. Prussia ed Austria sono due proietti, che storiche ragioni hanno più volte lanciati l'uno contro l'altro. L'oc-

casione della guerra non poteva essere in verità più propizia. La casa d'Austria aveva ancora in piedi 80,000 soldati, i quali se fossero stati ben diretti potevano bastare in una guerra contro il re di Prussia; ma la successione di Carlo VI era un osso che molti cani agognavano di rodere. La casa di Baviera ambiva la dignità imperiale; la casa Palatina, la Sassonia e la Spagna aspiravano a stendere la mano su di più solidi obbietti, cioè su gli Stati ereditari; la Francia, nemica tradizionale di qualunque eminente potentato germanico, vagheggiava nientedimeno che di annichilire la monarchia austriaca ed aveva verso la Prussia quella disposizione d'animo che abbiamo veduto riprodursi immediatamente prima del 1866. La morte di Anna, imperatrice di Russia, e la venuta al trono di Iwan, parente di Federico, fecero pronunziare al re il suo *alea jacta est*.

Se il contenuto di questo volume fosse la storia particolareggiata delle campagne dal 1740 al 1871, noi dovremmo far seguire al quadro della situazione politica quello della situazione militare delle parti belligeranti, cioè il raffronto tra l'ordinamento degli eserciti combattenti e l'esposizione del loro ordine di battaglia; ma questi nostri sono soltanto schizzi da servire al peculiare scopo che ci siamo proposto. Tale scopo, che non è scolastico, deve determinare l'economia del lavoro. Aggiungi che dovendo noi nel libro seguente discorrere della evoluzione storica delle forme organiche degli eser-

citi, saremmo costretti a ripeterci, se non rimandassimo colà il cenno delle loro condizioni, massime di quelle dell'esercito prussiano al tempo della lotta per la successione austriaca e per la costituzione della Prussia. Un solo ricordo storico vogliamo permetterci intorno all'esercito prussiano, ed è il seguente. Federico, scorrendo del successivo sviluppo della milizia prussiana dalle sue origini sino alla fine del regno di Federico Guglielmo, termina colle parole usate da Vegezio per le milizie romane, e le applica a quelle prussiane: « La loro *disciplina* fecele trionfare delle astuzie dei Greci, della forza dei Germani, dell'alta statura dei Galli e di tutte le nazioni della terra » (1). Sacre parole, che ogni reggimento dovrebbe scrivere a lettere d'oro sulla porta della sua caserma! I Prussiani superavano gli altri eserciti di Europa nell'armamento della fanteria, nell'uso del fuoco, nella tattica in genere, e così fatta superiorità era certamente una condizione vantaggiosa nella lotta che dovettero sostenere; ma quei pregi erano meccanici, ed a nulla sarebbero serviti, se la disciplina non avesse cementati gli atomi e il carattere del re non avesse infuso la vita nell'organesimo. I medesimi effetti ottenne Roma per le medesime cause; ma con la differenza che l'idea vitale non emanò da una casa o da un uomo. L'esempio delle legioni romane, più disciplinate quando i cittadini erano

(1) FEDERICO II: *Du militaire depuis son institution jusqu'à la fin du règne de Frédéric Guillaume.*

più liberi, c'insegna che l'amore della patria, quando è devozione sincera e non ipocrito vanto, concilia la disciplina più severa colla libertà più larga.

§ 2.

Nelle campagne di Federico distinguonsi chiaramente fasi diverse, determinate dalla diversità delle situazioni e dal successivo esplicarsi dell'ingegno del re. Ci studieremo di cogliere il carattere rilevante di codeste fasi.

Le guerre del 1740-41 e del 1744-45, per la conquista della Slesia, furono pel re un vero tirocinio, furono una scuola in cui il giovane novizio volse la mente a meditare sulle lezioni dell'esperienza, e l'esercito prussiano imparò a conoscere se stesso. Il re filosofo esordì errando e vincendo, riflettè sui pericoli corsi e sulle cause che lo trasero a salvamento, perfezionò il suo metodo di guerra, ma non sino al punto da evitare affatto gli antichi errori. In breve, Federico ci si appalesa in quelle prime campagne come artista che a traverso tentativi e tentennamenti va cercando la sua via. Anche quando l'avrà trovata, come videsi nelle campagne per la guerra dei sette anni, voi scorgete nell'esperto condottiero l'erede del giovane battagliero. Spesso in lui l'uomo tattico primeggia sullo stratego, il cervello analitico su quello sin-

tetico, la tendenza all'urto su quella all'elaborazione di piani costituiti da lambiccati movimenti.

Il ricco e multiforme albero è tutto contenuto in potenza nell'unità del seme.

Da ciò che si è detto intorno alla situazione politica, scorgesi che Federico aveva uno scopo politico generale: allargare la base de' suoi Stati, arrotondarli, fare qualche cosa, affermarsi nell'Europa. Tale scopo prese una forma particolare e determinata: l'occupazione della Slesia. Ragioni politiche, geografiche, militari concorsero ad assegnare così fatto scopo politico e strategico. L'offensiva nella Slesia era favorita dal fatto che questa provincia confinava co' suoi Stati ed offriva nell'Oder una linea di comunicazione sicura fra la base e l'obiettivo.

Quello che è veramente degno di ammirazione è il modo risoluto col quale operò Federico, dopo che ebbe preso il suo partito. Nessuno di quegli spauracchi, co' quali si cercò d'intimorirlo, valsero a scuoterlo; nessuna lentezza diplomatica si frappose tra la risoluzione e l'azione. Inviò il conte Gotter a Vienna per trattare coll'imperatrice; ma sicuro che le sue offerte sarebbero state respinte, avviò contemporaneamente l'esercito in Slesia. « L'esercito, egli dice ironicamente, fu più diligente dell'ambasciata: entrò nella Slesia due giorni prima dell'arrivo del conte di Gotter a Vienna » (1). In questo fatto e nel modo con cui lo narra

(1) *Histoire de mon temps*, Cap. II, pag. 57, ediz. cit.

c'è tutto l'uomo; il quale, se era ironico, non era cinico, e intendeva sin dalla sua giovinezza che *per vincere è mestieri sollevare il sentimento morale del proprio esercito, non disprezzare l'avversario ed operare con prontezza*. Prima di partire pel campo, il re non istimò superfluo di chiamare gli ufficiali della guarnigione di Berlino e d'indirizzar loro quelle nobili parole che accendono l'animo e ritemprano le forze. Simili mezzi valgono quanto e più che i buoni fucili. Quello però che non potrebbesi parimente considerare come principio assoluto è il fatto dell'offensiva nel paese nemico presa con ardita iniziativa. Siccome nelle operazioni dei grandi capitani c'imbattiamo sovente nelle favorevoli conseguenze dell'ardita iniziativa, così abbiamo finito per credere che basti prevenire l'inimico per vincere, basti far presto per far bene. Anche questo è un principio troppo assoluto, e che potrebb'essere funesto nella pratica. La pronta offensiva nel paese nemico può condurre alle vittorie di Cesare, di Gustavo* Adolfo, di Napoleone, di Federico, di Moltke ed anche a risultati o funesti come quelli ottenuti dai Persiani in Grecia, da Carlo XII e Napoleone in Russia, o vani come quelli conseguiti da Giulay in Piemonte. E in guerra ciò ch'è vano, riesce benanche dannoso. Prima di ammirare Federico esaminiamo se egli operava con solido fondamento o all'impazzata. In verità il re prese l'offensiva con poche forze: venti battaglioni e trentasei squadroni; ma codeste forze erano più che sufficienti per impadronirsi di un

paese senza difesa, essendo in Ungheria la maggior parte dell'esercito austriaco. Certo non erano sufficienti, anche tenendo conto di sei battaglioni che dovevano sopraggiungere per l'assedio di Glogau, a difendere e conservare la Slesia di fronte ad un attacco offensivo e serio degli Austriaci; ma intanto si occupava la confinante Slesia, e cosa fatta capo ha. Anzi che elevare ad assoluto il sistema dell'offensiva nel paese nemico, studiamoci di conoscere le condizioni in cui fu profittevole, ed allora ci rammenteremo che i grandi salti vogliono buone gambe.

Dall'entrata nella Slesia sino a che i Prussiani presero i quartieri d'inverno non troviamo nessuno di quei fatti rilevanti, che ci possano far comprendere il carattere di questo prologo delle guerre di Federico, che è formato dalla guerra per la conquista della Slesia. L'esercito nemico essendo altrove, fu facile ai Prussiani di bloccare comodamente Glogau, di marciare su Breslavia e di prenderla, non ostante che il generale Browne fosse stato inviato sul teatro della guerra ed avesse raccolto per istrada nientemeno che 3000 soldati. Il re prese Ohlau e Ottmachau; ma non poté impadronirsi di Neisse, perchè fu difesa strenuamente dalla forza di volontà d'un egregio comandante.

Nella ripresa delle operazioni, al 1741, i fatti più numerosi e più risolutivi ci consentono di comprendere meglio il colore del prologo. La nostra attenzione è attratta or dall'inesperienza del noviziato ed or da' germi della grandezza. Il re, trasci-

nato da giovanile spensieratezza, si spinse con piccola scorta sino a' posti avanzati di Silberberg e di Wartha, nelle gole dei monti, e per poco non fu fatto prigioniero. Anche senza volere esagerare l'azione de' grandi uomini sugli avvenimenti, è forza riconoscere che quest'azione è potente e che il moto ascendente della monarchia prussiana sarebbe per lunga pezza fermato, se dalla scena fosse scomparso un uomo come Federico. Egli medesimo riconobbe essere stata una vera *stoltizia* codesto esporsi senza precauzione e fors' anche senza necessità. A ciascuno il suo compito: è questa una buona massima non solo di pace, ma anche di guerra. Un altro fatto, che rivela l'inesperienza del re, è quell'aver lasciati disseminati i quartieri delle sue truppe, mentre gli Austriaci si facevano grossi e minacciosi. Gli Austriaci di fatti, comandati da Neipperg, si raccolsero attorno ad Olmütz e intendevano penetrare per Glatz e Zuckmantel, e piombare nel mezzo dei quartieri prussiani. Ma non era ancora giunto il momento del vigore. Sforzi lenti e sconnessi, operazioni aggrtantisi piuttosto attorno alle piazze che agli eserciti, formavano dall'una e dall'altra parte il metodo predominante di guerra. Le minacce sollevano svaporare di per sè, e gli errori non trovavano subito la correzione nei colpi energici dell'avversario. Più che una pronta riunione di forze per vincere la battaglia, seduceva le menti il pensiero di separarsi per coprire, e l'ideale della guerra pareva stesse in un buon colpo di mano fatto su di

una fortèzza. I Prussiani di fatti ne fecero uno su Glogau, che riuscì felicemente. Intanto la separazione fra le truppe prussiane della bassa Slesia, condotte dal re, e quelle dell'alta Slesia, condotte dal maresciallo di Schwerin, preoccupava Federico; ma invece di trarre quelle a sè, il che avrebbe prodotto un concentramento presso la base, si lasciò attrarre da Schwerin, verso Jägerndorf, il che esponeva la sua linea d'operazione a venir tagliata dagli Austriaci. E così accadde, ma non soltanto a' Prussiani. Entrambe le armate s'incontrarono per la prima volta a Mollwitz, in guisa che *ciascuna era separata dalla propria base*. L'armata del re, passata la Neisse a Michelau, marciò su Ohlau per soccorrerla ed incontrare gli Austriaci, comandati da Neipperg (1). I Prussiani si collocarono con la destra verso l'Oder, propriamente all'altezza di Brieg, e con la sinistra al ruscello di Laugwitz. Battuti, erano perduti. Vinsero, perchè l'ala destra fu salvata da tre battaglioni piegati

(1) L'armata del re era di ventisette battaglioni, ventinove squadroni di cavalleria e tre di usseri. Si pose in marcia su cinque colonne: quella del mezzo era d'artiglieria, le due a destra ed a sinistra di quella centrale erano di fanteria, le estreme di cavalleria. In media, il battaglione prussiano era di 600 uomini e lo squadrone di 120 cavalli. Nello scritto di Federico II intitolato: « Du militaire depuis son institution jusqu'à la fin du règne de Frédéric-Guillaume, » leggesi che nei tempi di questo re, predecessore di Federico, il reggimento di fanteria comprendeva ordinariamente due battaglioni di 4 divisioni o compagnie di 120 uomini, più una di granatieri di 100 uomini, e il reggimento di cavalleria comprendeva 5 squadroni di 120 cavalli. Secondo tali dati, il re avrebbe avuto 16,200 fanti e 4840 cavalli. Il Kausler gliene dà 22,600 in tutto. Gli Austriaci avrebbero avuto 19,400 uomini.

in potenza, i quali tennero fermo contro la cavalleria austriaca; per una conversione dell'ala sinistra, fatta a proposito e dovuta al colpo d'occhio di Schwerin; pel predominio del fuoco e per l'uso della bajonetta. Il difetto di artiglieria austriaca e la poca abilità di Neipperg fecero il resto. La buona tattica, la disciplina e le armi prussiane servirono di compenso alla dissennata strategia del duce. Federico aveva abbandonato la battaglia, credendola perduta, come aveva abbandonato il collegamento colla base strategica, non sapendolo necessario. La vittoria fu dovuta soprattutto a Schwerin; onde al re non tocca altra gloria che quella di aver confessato l'errore e di aver promesso che la *lezione gli avrebbe fruttato*. E non è piccola gloria! La virtù di confessare i propri falli è figlia dell'ingegno e del carattere degli uomini destinati a diventar grandi, ed è il fondamento della loro grandezza. Pochi uomini hanno scritto una pagina così nobile e così istruttiva, come quella che noi riporteremo, affinchè serva di esempio da imitare.

« Il lettore avrà certamente osservato nel racconto di questo cominciamento della campagna, che tra il re e il maresciallo Neipperg eravi come una gara a chi commettesse maggiori errori. » Ed enumerati brevemente quelli del maresciallo, segue così: « Maggiore appiglio alla censura diede il re: avvertito a tempo del disegno dei nemici, non prese alcuna disposizione sufficiente per premunirsi. Invece di marciare su Jägerndorf, con che veniva a

disseminare maggiormente le sue truppe, avrebbe dovuto raccogliere tutto il suo esercito e distribuirlo in accantonamenti ben serrati nei dintorni di Neisse. Egli si lasciò separare dal duca di Holstein, e si pose nella necessità di combattere in una posizione, nella quale in caso di rovescio, rischiava di perdere l'esercito e se stesso. Giunto a Mollwitz, ove l'inimico era accantonato, invece di marciare con energia per separare gli accantonamenti delle truppe della regina, perdè due ore a fermarsi metodicamente dinanzi ad un villaggio in cui nessun nemico appariva. S'egli avesse attaccato senz'altro codesto villaggio di Mollwitz, vi avrebbe preso tutta la fanteria austriaca, quasi come a Blenheim furon presi ventiquattro battaglioni francesi; ma nel suo esercito non vi era altr'uomo di testa e sperimentato generale che il maresciallo di Schwerin. Regnava molta buona volontà nelle truppe; ma esse *non conoscevano che i piccoli dettagli*, e, non avendo fatto la guerra, procedevano a tentoni e rifuggivano da' partiti risolutivi. Ciò che propriamente salvò i Prussiani fu il loro valore e la loro disciplina. Mollwitz fu la scuola del re e delle sue truppe: questo principe fece profonde riflessioni su tutti gli errori ch'egli aveva commessi, e studiosi di correggersi nel seguito » (1).

Le operazioni suggellate dalla vittoria di Mollwitz ci presentano uno di quei casi ne' quali la

(1) V. opera citata, vol. I, pag. 76-77.

superiorità tattica dà la vittoria ad un esercito che abbandona la propria linea di comunicazione colla base. Codesto ci rende accorti che in alcune circostanze si può impunemente abbandonare tale linea, o in altri termini, che il principio secondo il quale le comunicazioni non si debbono mai esporre non è assoluto, è bensì una regola da servire pe' casi ordinari. Ma il prospero successo di Mollwitz avvenne in condizioni tali da non consentirci di considerare tale operazione come un esempio da seguire, perchè mancava quel grande disquilibrio di forze necessario per giustificare simili ardimenti. Mancava il fatto, mancava la credenza in un simile disquilibrio e un maturo disegno di operare a quel modo. Fu adunque un mero errore, prodotto dall'inesperienza, o dalla spensieratezza. Agli Austriaci poteva costar più caro il modo con cui eseguirono il loro disegno, se lo sbalordimento per una vittoria inaspettata e contrastata, il ristretto numero dei combattenti e la pochezza della cavalleria non avessero, molto più che la notte, rattenuto i Prussiani dall'inseguirli a fondo.

La vittoria di Mollwitz fu una rivelazione per l'Europa: le potenze nemiche della casa d'Austria si svelarono, quelle amiche tramarono contro la influenza dell'astro nascente. Alla Francia parve giunta l'ora di abbattere la casa d'Austria, e commise al maresciallo Belle-Isle di fare un trattato di alleanza col re; la Baviera del pari strinse lega col medesimo; ma gl'Inglesi spingevano segreta-

mente la Russia a dichiararglisi contro. La guerra dichiarata dalla Svezia alla Russia sconcertò il loro disegno e gittò l'elettore di Sassonia e re di Polonia nelle braccia della lega, alla quale si unì poco dopo la Spagna. Maria Teresa, a cui non rimanevano da prima altri efficaci alleati che i fidi e valorosi Ungheresi, sarebbe stata perduta, se le leghe avessero la potenza di annientare gli Stati risolti a difendersi; ma simile virtù non sogliono avere e l'acquistano soltanto mediante una violenta compressione esterna che stringa le parti in un tutto, come accadde al tempo di Napoleone. E Federico fu il primo a tergiversare. Egli voleva acquistare la Slesia; ma non distruggere la monarchia austriaca e contribuire così all'ingrandimento soverchio della Francia. Tale scopo limitato e pratico ci dà la chiave delle sue variazioni politiche e diremo anche della sua guerra poco risolutiva. Cominciò col fare una tacita tregua coll'Austria ed un segreto trattato colla Francia: sperava che Maria Teresa, vedendosi stretta da ogni parte, gli cedesse la Slesia e di più non voleva; ma dubitando di ciò, patteggiava colla Francia, per serbarsela amica. Le operazioni militari alla ripresa delle ostilità, cioè nella campagna del 1742, si risentirono di codesta politica troppo abile. La natura delle leghe e le idee rudimentali sull'arte militare concorsero a determinarne il carattere incerto, sconnesso, divergente, non risolutivo.

Il re ebbe in verità un concetto, il quale rivela i rapidi progressi che andava facendo il suo acuto

ingegno e l'ardimento del suo carattere. Tale concetto è deposto in una breve memoria scritta per consigliare all'elettore di Baviera di spingere la guerra nell'Austria. Frammezzo agli errori commessi dal novizio, spunta la mente del grand'uomo. Il re desiderava che gli alleati evitassero la Boemia, e che mentre i Prussiani terrebbero in iscacco Neipperg nella Slesia, l'elettore di Baviera scendesse lungo il Danubio e marciasse su Vienna. Non dice chiaramente se anche i Prussiani dovessero convergere per la Moravia su Vienna; ma è da credere che questo complemento dell'operazione fosse sottinteso. Di fatti, egli dice, deve trasportare la guerra nella Moravia, nell'Austria e nell'Ungheria: la Boemia, girata, cadrà di per sé. Quale che sia l'opinione che si porti su di così fatto piano, certo nessuno vorrà negare che nelle seguenti parole havvi un presentimento della guerra napoleonica: « Il mio parere è che non si prenderanno mai i Romani se non in Roma: non si lasci adunque fuggir l'occasione d'impadronirsi di Vienna, chè è l'unico mezzo per terminare queste differenze, o per fare una pace gloriosa » (1). Ma i grandi scopi vogliono mezzi poderosi, sforzi coordinati, unità di comando, le quali cose mancavano affatto. Il concetto adunque non aveva quel carattere di opportunità, che è il segreto del buon successo, com'è l'indizio dei cervelli maturi. Il piano rimase lettera morta, e le operazioni si svolsero, come necessariamente dovevano svolgersi, ossia in

(1) V. op. cit. pag. 104.

modo *slegato e confuso*. Interessi e scopi diversi crearono opinioni opposte *ed operazioni divergenti*, cioè molto pericolose e per nulla risolutive. Se almeno quella Boemia, che il re voleva girare, fosse stata la gran valle di Giosafatte dei Francesi, Bavaresi, Sassoni e Prussiani, i quali partendo da punti lontani fossero colà convenuti a meritare il trionfo! Ma no; si guerreggiò nell'Austria, nella Boemia, nella Slesia, nella Moravia, lasciando agli Austriaci i vantaggi della posizione centrale, della quale eglino peraltro non seppero trarre conveniente profitto.

Quando Federico si accorse che nulla poteva sperare dalla casa d'Austria, la quale per comprometterlo divulgava la tregua, riprese le operazioni e spinse il carro della guerra dritto avanti a sè, cioè per la Moravia. I Francesi, parte sotto il comando del maresciallo di Broglie, erano nella Boemia al campo di Pisek, e parte sotto quello di Ségur erano in Linz, bloccati da Khevenhüller. L'armata principale di Maria Teresa rivolgeva le spalle al Danubio, la destra era coperta dagli stagni di Wittingau, la sinistra appoggiata alla Moldau o a Budweis, la fronte rivolta verso Tabor. Era sulla corda d'un arco che gli alleati descrivevano da Linz per la Boemia e la Slesia sino alla Moravia. In tali condizioni non fu opportuno avventurarsi nella Moravia, senza forze sufficienti per dare un colpo vigoroso, poichè una parte dei Prussiani rimase a quartiere in Boemia e in Slesia. Ma Federico considerava tale spedizione come una diversione a favore degli alleati e quale mezzo per

trattar da solo, piuttosto che come il colpo di grazia da dare all'Austria. Egli voleva essere richiesto dalle due parti, e però non voleva fare nè troppo bene nè troppo male ad alcuna e soprattutto intendeva operare col minor sacrificio dei Prussiani e col maggiore degli alleati. Laonde adoperossi a trarre i Sassoni sotto i suoi ordini, per farne il nerbo dell'invasione della Moravia. Olmütz cadde in potere di Schwerin, e Federico per Iglau fece una punta su Znaim, spingendo le scorrerie degli ussari di Zieten sino alle porte di Vienna. Ma era più facile stendere la mano sul pomo, che coglierlo. Le forze insufficienti a proteggere *una linea d'operazione troppo lunga e una fronte troppo larga*, la resistenza di Brünn, il malvolere dei Sassoni, la minaccia dell'armata di Carlo di Lorena, e quella degli Ungheresi contro la sua linea di comunicazione colla Slesia, fecero comprendere al re che era miglior partito abbandonare la Moravia e raccogliersi in Boemia. Non sarebbe stato meglio cominciare ove si fu costretti a finire? A quei tempi *la divergenza era preferita alla convergenza da chi stava sull'arco, e la lentezza al vigore da chi sulla corda*. Non mancavano qualche volta i buoni concetti; ma spesso faceva difetto l'esecuzione precisa e pronta. E i medesimi buoni concetti, più che un frutto spontaneo, generato dall'esperienza tradizionale, erano un prodotto delle immediate lezioni della realtà; ma siccome queste non erano durissime, perchè la guerra non era ancora risolutiva, così i pentimenti erano fiac-

chi e facili le ricadute. Il re, di fatti, colla temeraria punta verso Vienna, esponeva le sue comunicazioni ai colpi di Carlo di Lorena, come colla punta a Jägerndorf le aveva esposte a quei di Neipperg. E i due generali imperiali par che ebbero il pensiero di separare i Prussiani dalla base. Abbiamo veduto che Neipperg vi riuscì; ma riuscì pure a farsi separare dalla propria base ed a farsi battere. Dinanzi alla minaccia del principe Carlo di Lorena il re si affrettò a raccogliere le sparse vele: a passare cioè dalla Moravia in Boemia, a far convergere le sue operazioni con quelle di Broglie, avvicinarsi a' suoi Stati, salvare i magazzini e porsi in grado di accettare battaglia con sicura ritirata. Ve lo spinse la forza delle circostanze più che il consiglio della preveggenza: le buone risoluzioni, anzi che imposte ai fatti erano dai fatti costrette a venir fuori. Tutto gli andò a seconda, a cagione della lentezza del principe Carlo di Lorena. A Czaslau, sulla via di Praga, l'armata prussiana (28,000) si affrontò con quella austriaca (30,000), che dalla Moravia la seguiva nella Boemia, e vinse una seconda volta. Il re concluse la pace colla regina d'Ungheria e la Slesia, alta e bassa, venne unita agli Stati della Prussia.

Ma quelle erano tregue, non paci. In tanto rimescolio di cose ogni soffiare di vento faceva mutare le idee e spingeva a riacquistare con l'astuzia e con la forza ciò che per astuzia e debolezza erasi lasciato. Nel desiderio da casa d'Austria non mai

abbandonato di riconquistar la Slesia, e nel timore non mai svanito in Federico di poterla perdere, stava la vera cagione del nuovo conflitto fra le due potenze, cioè della seconda guerra della Slesia. Anche le due campagne del 1744 e del 1745 di tale guerra appartengono al prologo e ne hanno i caratteri. Di questi crediamo aver discorso a sufficienza; di guisa che ci sarà consentito di riassumere assai brevemente i fatti strategici di questa seconda guerra. Il contenuto del presente libro c'impone l'obbligo di sbizzare l'insieme del quadro, colorando soltanto qualche figura.

Nella campagna del 1744 Federico apparisce ancora incerto nei suoi movimenti: dissemina l'esercito, ne espone il fianco, lascia venire gli Austriaci in mezzo a' suoi quartieri, e dal sopraggiungere dell'inverno è infine costretto ad abbandonare la Boemia ed a ritornare in Slesia senza perder battaglia, ma bensì perdendo cannoni e bagagli. Gli è nella campagna del 1745 che rivela per la prima volta un deciso progresso nella via della perfezione; ma anche questo è piuttosto logistico e tattico che strategico. Il re erasi spinto sino a Frankenstein in Slesia, quando il principe Carlo movendo da Königgrätz per Trautenau e Landshut meditava sbocargli alle spalle. Il re ripiegò a tempo e da una doppia spia fe' dire a Carlo ch'egli ritiravasi sotto il cannone di Breslavia: invece si pose a Striegau, dietro il ruscello, e colà arrestò l'inimico che marciava nella illusione che non l'a-

vrebbe incontrato (1). Qui non havvi nulla di grande strategicamente: al contrario vi ha sempre quel facile esporsi a veder l'inimico caderti sulla linea di operazione; ma d'altra parte vediamo il re ritirarsi con molta malizia dal mal passo e dar battaglia in buona posizione, cioè con la ritirata sicura. Riguardo alla logistica ed alla tattica noi troviamo una bella marcia, assai lodata dal generale Jomini, fatta per prendere gli ordini di battaglia, i quali furono assai razionali. Nelle *Memorie* di Federico si leggeranno sempre con profitto le istruzioni da lui date prima della battaglia di Hohenfriedberg. Ma eccolo ricadere a Soor nell'usato fallo di trascurare le buone comunicazioni, quando l'esporsi non era necessario nè si poteva presumere che esistessero le condizioni per farlo. Il re fece distaccamenti alla vigilia della battaglia, scusandosi col dire che furono necessari per vettovagliarsi; e sebbene avesse forze di molto inferiori a quelle dell'avversario, pure prese una posizione pericolosissima, perchè campeggiò fra

(1) « L'astuzia apparecchiò quest'azione e il valore l'esegui. Se il principe di Lorena non fosse stato ingannato dalle sue spie, ingannate a loro volta, non sarebbe caduto sì grossolanamente nel laccio tesogli; il che conferma la massima di non mai deviare da' principii dell'arte della guerra, e non mai allontanarsi da quella circospezione, che deve obbligare ogni generale che comanda, a seguire invariabilmente le regole che la sicurezza richiede per l'esecuzione dei propri disegni. Anche quando ogni cosa sembra favorirli, si è sempre più sicuri di riuscire quando non si dispregia l'inimico in guisa da reputarlo incapace a resistere. Il caso conserva sempre i suoi diritti ». (a) E anche il non caso.

(a) V. op. cit. Vol. 3 pag. 117.

l'Aupa e la strada che per Trautenau mena dalla Boemia in Islesia, la quale era la sua principale linea di ritirata. Gli Austriaci lambivano con la sinistra ala codesta strada, che i Prussiani lasciarono libera invece di occuparla fortemente con la destra. Qui l'errore tattico e quello strategico si danno la mano, anzi si fondono in uno. Battuto, il re avrebbe potuto ritirarsi per le strette dei *Riesengebirge*; ma, checchè ne dica Jomini, non è difficile dimostrare che la sua ritirata non sarebbe stata agevole. Potremmo noi giustificare il modo negligente col quale il re faceva la guerra, dicendo ch'egli fidava sul primato tattico del suo esercito? Certamente questo fattore è da porre a calcolo, e chi lo dimentica corre pericolo di non giudicare con sana critica le operazioni del re; ma non ostante ciò è impossibile giustificare appieno la fidanza soverchia, qualche volta temeraria, che egli aveva nella potenza del martello e nella potenza del braccio di colui che lo maneggiava. La massima « ha vinto, dunque ha fatto bene », è vera solo in parte. Per giustificare una vittoria conseguita contro le regole valevoli nei casi ordinari, bisogna innanzi tutto esaminare se la sperequazione fra i due eserciti era siffattamente sensibile da potere entrare nel calcolo come un dato, che traeva seco la certezza o la grande probabilità della vittoria. Se un capitano mediante un ponderato calcolo giunge alla conclusione ch'egli può dare la battaglia, a dispetto di qualche regola ordinaria, e di poi la dà e la vince, allora la critica

può ammettere che la vittoria non fu ottenuta a prezzo della ragione. La vittoria fu conseguenza di un esatto calcolo e di una razionale previsione; e il capitano rimase felede al principio della forza superiore applicata al punto decisivo. Egli non trascurò che qualche regola non applicabile a quel caso, e così facendo dimostrossi uomo d'ingegno. Tali condizioni non potremmo ritrovare nella battaglia di Soor. Il re, da quell'uomo onesto e superiore che era, non ci ha taciuto che la marcia di Carlo di Lorena su Trautenau « avrebbe tagliato il suo corpo dalla Slesia », che egli durante il giorno 29 settembre ignorò l'avvicinarsi dell'armata nemica, la quale credeva ancora distante di una marcia, e che l'ordine di avvicinarsi alla strada di Trautenau doveva cominciare ad avere esecuzione il 30 alle ore 10 a. m. Alle ore 4 a. m. del 30 seppe che l'armata nemica stava facendo lo spiegamento contro la sua destra. Qui non c'è un maturo calcolo, ma piuttosto una sorpresa. Se v'ha momento in cui debbasi rispettare la massima che il re applicò al caso di Carlo di Lorena a Strigau, è quello nel quale si crede di avere l'inimico ad una marcia al più dal proprio esercito. Considerando che gli Austriaci erano lenti, ma non tartarughe e tutt'altro che pari a' Persiani di Maratona e di Issò; che i Prussiani erano esperti, valorosi, disciplinati, ma di numero molto inferiore, poichè a Soor 18,000 o 23,000 Prussiani ebbero di fronte 32 a 36,000 Austriaci, noi dobbiamo concludere che il re giocava troppo col fuoco. La lentezza e

l'impaccio dell'avversario possono permettere una maggiore disinvoltura nel guerreggiare; ma l'imprudenza non fu mai saggezza. Nessuna o poca cura della propria linea d'operazione; nessuno o poco studio di coordinare le operazioni de' diversi teatri o almeno delle diverse zone, la tendenza a disseminarsi e a far distaccamenti, determinata in parte dalla necessità di vettovagliarsi, furono sotto il rispetto strategico i caratteri predominanti delle due guerre di Slesia.

Come, secondo la legge di evoluzione, la materia passa dallo stato di diffusione a quello d'integrazione, così nella Storia militare vediamo l'arte bellica di un grande periodo storico manifestarsi da prima in movimenti disseminati e divergenti, e poscia produrre operazioni convergenti e unificate. Col dire che il prologo di un periodo di Storia militare è la nebulosa di una determinata forma dell'arte, si dice cosa che è vera sostanzialmente, e non soltanto metaforicamente.

§ 3.

Le campagne della guerra dei sette anni si possono aggruppare attorno a due tipi nettamente distinti, costituiti l'uno dall'offensiva in Boemia, l'altro dalla difensiva-offensiva a cui il re si appigliò dopo che fu costretto ad abbandonare la Boemia. Al primo tipo appartengono la campagna del

1756 e la prima metà di quella del 1757; al secondo le rimanenti. Il carattere delle campagne del primo tipo è strategicamente questo: pronta ed ardita iniziativa; non massa unica e centrale, ma divisa in parti che si muovono per doppia e tripla linea d'operazioni; convergenza delle linee esterne, ma non sempre accordo tale fra le armate da trovarsi riunite sul medesimo campo di battaglia, in guisa da dare colpi risolutivi; onde parziali vittorie tattiche, senza grandi conseguenze strategiche. Dal disseminamento si tende al congiungimento, dalla divergenza si passa alla convergenza; ma non perveniamo ancora alla solida unificazione delle forze. Proviamolo.

E anche la pace di Dresda non fu che una tregua.

Con la pace di Dresda (25 dicembre 1745) e per le vittorie ottenute, la Prussia rimase padrona della Slesia. Se non che il presentimento dei futuri pericoli indusse Federico a riordinare alacramente l'esercito, l'istrumento della gloria e della conservazione degli Stati, com'egli lo chiama, e ad apparecchiare le riserve per far la guerra, cioè il danaro ed il materiale. Di fatti le cause di guerra fra la Prussia e l'Austria persistevano: questa andava suscitando nemici a quella, che a sua volta volgeva ogni cura per rintracciare amici. La guerra di Slesia, sospesa sui campi, perdurava nei gabinetti, e non poteva cessare, perchè il duello era storico. L'antagonismo ricomparve di nuovo, è ricomparso pure nel 1866, e forse non è ancora scomparso interamente.

Un altro antagonismo tradizionale persisteva in Europa, cioè quello fra l'Inghilterra e la Francia, ravvivato nel 1755 da una certa questione di frontiera canadese. Scoppiato in aperta ostilità, l'alleanza della Prussia venne ricercata così dall'una come dall'altra parte. Federico era stanco di essere considerato dalla Corte di Versaglia come un vassallo. « La corte, egli dice, considerava il re di Prussia rispetto alla Francia come la Porta considera un despota di Valachia, ossia come un principe subordinato e obbligato a far la guerra non appena gli fosse ordinato » (1). La Francia, avendo aiutata la Prussia a costituirsi su più larga base, credeva di avere con ciò acquistato un feudale diritto di sovranità sul giovane regno; ma il re, che per acquistare una provincia, aveva dovuto far versare ai suoi sudditi sangue e danaro, non poteva ammettere simile pretensione e reputava che le alleanze dei governi debbono essere fondate sugli interessi dei popoli. Egli inclinava adunque verso l'Inghilterra. E' vero che un trattato collegavalo alla Francia; ma, oltre che esso era per iscadere, l'autore dell'Antimachiavelli non fu mai scrupoloso intorno alla fede nei trattati (2). *Salus monarchiae suprema lex est*, ecco la sua prima massima politica. E la salute della monarchia richiedeva che il re, prima di risolversi, avesse co-

(1) Vol. IV. pag. 29.

(2) Rimandiamo il Gregorovius, che nel suo libro su *Lucrezia Borgia* par che faccia del machiavellismo un monopolio italiano, alla biografia di Federico II, contenuta nei *Saggi* del Macaulay.

gnizione delle idee che la Russia andava volgendo per l'animo ambizioso. Assicurarasi le spalle con un'alleanza russa era allora, com'è stato a' di nostri, una necessità o almeno un grande vantaggio per la Prussia. Quando seppe che il lusso della corte di Russia rendevala ligia all'oro inglese, non pose tempo in mezzo e fece coll'Inghilterra un trattato mediante il quale i due governi garantivansi reciprocamente i loro Stati, e la Prussia si obbligava ad impedire che truppe straniere penetrasero nella Germania. Il governo della Gran Bretagna aveva naturalmente lo scopo d'impedire che la guerra si trasportasse nell'Annover, appartenente alla dinastia inglese. L'alleanza anglo-prussiana doveva produrre un altro aggruppamento strano ma necessario, cioè quello austro-francese. La Francia e l'Austria, non ostante i loro secolari conflitti, dovevano essere spinte a riunirsi dal fatto della colleganza dei nemici di ciascuna. Ma quello che rese assai pericolosa la condizione di Federico fu che Elisabetta di Russia si volse inopinatamente contro la Prussia. Se aggiungasi che l'elettore di Sassonia girava come satellite attorno all'astro absburghese, ed era nemico, sebbene non palese, della Prussia, si scorgerà subito come questa si trovasse, al principio della guerra, circondata di nemici ed isolata sul continente. Gli uomini di forte tempra e di molta esperienza hanno ben ragione di non lasciarsi facilmente sbigottire da' grandi nuvoloni. Il modo con cui cominciò e quello con cui finì la guerra dei sette anni dimostra

chiaramente che un raggio luminoso può facilmente trovare la via nel mezzo delle più fitte tenebre, come un soffio propizio può disperdere le nuvole più minacciose.

La Russia adunò 50,000 uomini in Livonia, con intenzioni certamente ostili verso la Prussia; ma il re seppe con certezza che la Russia non poteva far guerra prima del venturo anno, di guisa che gli fu possibile di volgere tutta l'attenzione verso l'Austria e la Sassonia.

Il governo austriaco andava formando in Boemia due armate, l'una principale nei dintorni di Praga, l'altra secondaria presso Königgrätz: quella comandata dal maresciallo Browne, questa dal principe Piccolomini. Oltre di ciò si formavano magazzini, si adunavano cavalli, si accrescevano le artiglierie; la Boemia in somma pareva dover diventare la base di una operazione offensiva contro gli Stati del re di Prussia. L'elettore di Sassonia era per Federico un nemico peggiore della imperatrice regina, perchè l'era in segreto. Bisognava smascherarlo: passare sul corpo della Sassonia, ed afferrare l'armata di Browne in Boemia. Il re non era uomo da arrestarsi per così poco. Debole l'esercito sassone, l'armata russa d'osservazione inattiva, il governo austriaco desideroso di guadagnar tempo per aver la cooperazione di tutti gli alleati, tutto in somma cospirava in favore dell'operar pronto. Purchè si vinca, non importa che si passi per aggressore, pensò il re; e chiesta spiegazione al governo austriaco intorno alla ra-

gione dei suoi straordinari armamenti, e non ottenutala soddisfacente, si pose in moto. Il lettore ci saprà grato, se, per dargli chiara nozione di uno dei caratteri della politica militare di Federico, ci faremo lecito di riportare una lunga pagina delle *Memorie* del re: essa è assai ismuttiva in se stessa ed assai opportuna a spiegarci quello che l'Europa potrebbe veder ripetere a' giorni nostri. « Era nondimeno probabile che passerebbe anche quest'anno senza che i nemici della Prussia venissero a' fatti, perchè la corte di Pietroburgo voleva differir la guerra sino all'anno seguente, e perchè era chiaro che l'imperatrice-regina aspetterebbe che tutti i suoi alleati fossero pronti, per attaccare il re con forze riunite. Tali considerazioni fornirono argomento per esaminare il problema se fosse più vantaggioso di prevenire gl'inimici attaccandoli incontanente o se valesse meglio aspettare che essi avessero terminato i loro grandi apparecchi, e così abbandonare alla loro discrezione le imprese che giudicassero opportuno di fare. Qualunque partito si fosse preso in tal caso, certo è che la guerra sarebbe stata sempre inevitabile; importava dunque calcolare se era più profittevole differirla per alcuni mesi o cominciarla tosto. Voi scorgerete dai *documenti giustificativi* annessi a questo capitolo, che il re di Polonia era uno dei partigiani più zelanti della congiura che l'imperatrice-regina aveva formato contro la Prussia. L'esercito sassone era debole, ascendeva a 18,000 uomini circa; ma si sapeva che durante l'inverno sarebbe stato aumen-

tato sino a diventare di 40,000 combattenti. Differendo la guerra, il re dava adunque il tempo a codesto vicino malintenzionato di diventar più forte. Il non potere la Russia scendere in campo in quest'anno, e il non aver la Sassonia condotto ancora a perfezione il suo assetto, parevano occasioni favorevoli per guadagnare, prevenendo i nemici sin dalla prima campagna, alcuni vantaggi che sarebbero andati perduti se per una falsa delicatezza si fossero rimandate le operazioni all'anno seguente. Inoltre con questa inazione si agevolava agl'inimici il mezzo di piombare con forze riunite sugli Stati del re, che sarebbero diventati teatro di guerra sin dalla rottura delle ostilità; laddove portando la guerra presso i vicini, i cui cattivi disegni erano evidenti, se ne facevano ad essi sopportare i pesi e si risparmiavano le province sottoposte alla dominazione prussiana. Il terribile nome di aggressore non era poi che vano spaurachio pei timidi, ma da non curarsene affatto in un caso grave nel quale si trattava della salute della patria; imperocchè il vero aggressore è certamente quegli che costringe l'altro ad armarsi ed a prevenirlo coll'intraprendere una guerra meno difficile, a fine di evitarne altra più dannosa. Tra i due mali ciascuno deve scegliere quello minore. Del resto, che i nemici del re l'accusassero o no di essere aggressore, ciò non mutava punto il fondo della questione, perchè la congiura dell'Europa contro la Prussia era di già fatta. L'imperatrice-regina, l'imperatrice di Russia, i re di Francia e

di Polonia erano d'accordo, e prossimi ad operare; di guisa che il re non avrebbe avuto nè un amico di meno, nè un nemico di più. Infine, trattavasi della salute dello Stato e della conservazione della casa di Brandeburgo: lasciarsi arrestare da vane formalità in un caso così grave ed importante non sarebbe stato commettere un imperdonabile errore politico? Alle formalità, che sono da rispettare nel corso ordinario delle cose, non bisogna sottomettersi nei casi straordinari, in cui l'irrisoluzione e la lentezza possono perdere tutto, in cui non havvi che un modo solo per salvarsi: *risolversi con prontezza ed operare con attività* » (1).

Chi sa se il solitario di Varzin non mediti spesso su di questa pagina del gran Federico! Certo la lettura delle memorie del re fu una delle fonti dalle quali egli trasse la storica cognizione dei destini della Prussia e de' modi di compierli, come la vista continua di Enrico IV a Canossa, dipinto su di una porta del suo scrittoio, gli trasse dal petto il famoso grido: Noi, non andremo a Canossa!

La Boemia è un cuneo, la cui base angolare confina con la Sassonia, la Lusazia e la Slesia, la cui punta penetra nell'arciducato d'Austria, e le linee congiungenti la base con la punta lo conficcano tra la Moravia e la Baviera. Cinta da monti, che, sebbene secondari, rendono agli eserciti malagevole l'accesso e lo sgombro, solcata da im-

(1) V. op. cit., vol. IV, pag. 36 e seguenti.

portanti fiumi, fra i quali l'Elba può diventare base d'operazione e linea di difesa; collocata in posizione centrale; con la stessa base del cuneo formante un angolo saliente, per chi guardi al nord, questa regione è uno stupendo baluardo difensivo della monarchia austriaca, il cui esercito, manovrando in esso, può partitamente battere le armate nemiche, obbligate a separarsi per penetrarvi. Al tempo di Federico un'operazione offensiva in Boemia era più difficile e poteva essere in pari tempo meno pericolosa che non al presente. Era più difficile, a cagione del peggiore stato della agricoltura e della viabilità, e dell'imperfezione dell'arte logistica delle sussistenze: poteva essere meno pericolosa, a cagione della minor mole degli eserciti, che non li obbligava a dividersi in armate operanti su larga fronte strategica. Riguardo alle condizioni agricole del paese rammentiamo che Federico, quantunque riconoscesse che i foraggi non mancavano in alcune fertili contrade, pure lamentava la sterilità di altri circoli, che rendevano impossibile un lungo soggiorno delle armate; e in quanto alle strade rechiamo come esempio la difficoltà delle comunicazioni fra la Lusazia e la Boemia, proprio la Lusazia che collocata tra la Sassonia e la Slesia è la provincia più acconcia a diventar base di una operazione concentrata, dove che la Sassonia e la Slesia danno origine a due estreme linee convergenti sì, ma separate e lontane. Sarebbe difficile il calcolare con esattezza, ma non impossibile il farlo con approssimazione,

di quanto l'accresciuta mole degli eserciti abbia reso più difficile una offensiva ben connessa delle armate prussiane in Boemia, di quanto le migliorate condizioni agricole, stradali e amministrative l'abbiano resa più facile, e comparare così la situazione in cui trovossi Federico con quella in cui si è trovato Moltke. Solo dopo aver fatto un simile calcolo è lecito pronunziare un giudizio positivo sulle operazioni dell'uno e dell'altro, senza che si incorra nell'errore di biasimarli per non aver fatto quello che la natura e la storia impedivano loro di fare. A giudicarne sommariamente non pare che le strade sieno cresciute nella medesima proporzione che i soldati; e però siamo disposti a credere che all'esercito di Federico potesse riuscire più agevole l'operar raccolto che non a quello di Guglielmo, sebbene neanche questo avrebbe avuto bisogno di stendersi sulla larga fronte strategica del 1866. Non l'assoluto difetto delle strade, sì bene altre considerazioni indussero Moltke ad allargare cotanto quella fronte; ma senza ciò essa non avrebbe potuto non essere assai più estesa di quella d'un esercito prussiano del 1756. Dicevamo che nell'esame critico devesi tener conto non pure della natura, ma anche della storia. Di fatto, dopo aver posto a calcolo le invincibili difficoltà provenienti dalla natura del paese e dal sistema di approvvigionamento, rimane ancora un largo margine in cui il carattere delle operazioni è determinato dalle idee dominanti nell'arte militare di un dato tempo.

Penetrare in Sassonia, occuparla in guisa da non dover temere un attacco alle spalle, farsene una corazza protettrice dello scoperto petto brandeburghese, servirsene anche come una base per penetrare in Boemia attraversando gli *Erzgebirge*, mentre altra armata, movendo dalla Slesia, vi entrerebbe pei *Riesengebirge*, fu il concetto strategico che informò la campagna del 1756. Per recarlo ad atto Federico creò due armate, una delle quali, comandata da Schwerin, doveva dalla Slesia penetrare nel circolo di Königgrätz; l'altra, comandata dal re in persona, doveva operare contro i Sassoni e gli Austriaci: quella più debole (30,000), questa più forte (64,000). L'armata del re venne divisa in tre corpi: il primo (Ferdinando di Brunswick) si riunì e mosse da Magdeburgo; il secondo (Federico) si diresse a Pretzsch, a monte di Wittenberg, e a Torgau si riunì con un suo distaccamento; il terzo (Bevern) doveva da Francoforte sull'Oder operare per la Lusazia. Questi corpi dovevano convergere sul campo di Pirna, ove il re supponeva che si raccogliesse e rinchiudesse il piccolo esercito sassone (18,000 uomini al più). Le linee di marcia furono le seguenti. La prima colonna marciò per Lipsia, Borna, Chemnitz, poi piegò a sinistra su Freyberg, e di qui si diresse su Pirna per Dippoldiswalda; la seconda da Torgau marciò lungo l'Elba sino a Shehla, la abbandonò per avvicinarsi a Lommatzsch, donde si diresse su Wilsdruff, ad ovest di Dresda; la terza seguì la strada Bautzen-Stolpen-Lohmen e

giunse così a nord-est di Pirna. Le tre colonne adunque, pervenute a Dippoldiswalda, Wilsdruff, Lohmen, si trovarono due a sinistra ed una a destra dell'Elba.

Federico non s'ingannò. All'avvicinarsi dei Prussiani l'esercito sassone si ridusse nel campo di Pirna, e la corte si rifugiò a Königstein, che si può considerare come uno dei punti forti di quel vasto campo, in cui nuotava il piccolo esercito. Il re, non credendo di potere attaccare il campo, deliberò bloccarlo, per il che divise la sua armata in due, l'una d'investimento (38 battaglioni e 30 squadroni) e l'altra d'operazione (29 battaglioni e 70 squadroni). La prima cinse il campo da Lohmen a Schandau, sulla destra dell'Elba, e da Sedlitz a Hellendorf sulla sinistra; la seconda, comandata dal maresciallo Keith, si avanzò nella Boemia, per Peterswalda e si spinse sino ad occupar Aussig e Tetschen, assicurandosi così della navigazione dell'Elba. D'altra parte Schwerin, sboccando dalla contea di Glatz su Nachod, si diresse verso Königgrätz, ove Piccolomini con piccolo corpo occupava una forte posizione. Avendo Federico saputo che il maresciallo austriaco Browne si avanzava da Budin, presso l'Eger, per soccorrere i Sassoni, si recò a prendere il comando dell'armata di osservazione, la quale fece avanzare all'incontro di Browne. Gli Austriaci in numero di 33,000, ed i Prussiani in numero di 30,000, si urtarono sul campo di Lowositz, il 1° ottobre 1756. Le due parti attribuironsi la vittoria; ma, se è vero

che il vincitore è colui che riesce a conseguire il proprio scopo, è giusto inferirne che il perditor fu Browne, poi che non potè liberare i Sassoni. Se non che l'incerta e parziale vittoria, e l'attitudine corretta e minacciosa con cui gli Austriaci si ritirarono, impedirono a Federico di trarre maggior partito dai vantaggi tattici che aveva ottenuti. La scarsità del numero e la posizione presa dagli Austriaci a Leitmeritz non gli permisero di fare una punta su Praga e d'impadronirsene. Egli rivolse piuttosto il pensiero a' Sassoni, che aveva lasciati passivi e che trovò sul punto di evadere. Non riuscito a questi il tentativo di evadere per stringere la mano, che di lontano porgeva il maresciallo Browne, non rimase loro altro partito che o morir di fame o farsi sterminare o capitolare. Capitarono.

Dopo ciò, l'armata di osservazione rientrò in Sassonia per svernare, acquartierandosi fra Pirna e la frontiera, e l'armata di Schwerin rientrò in Islesia, senza biasimo e senza lode.

Lloyd, Tempelhof, Jomini, Napoleone hanno portato un giudizio diverso su questa campagna di Federico. Lloyd approva l'invasione della Sassonia, come operazione preliminare per entrare in Boemia di concerto con altra armata operante per la Slesia, ma biasima Federico per non essere entrato prima in azione, e per essersi lasciato troppo distrarre dai Sassoni del campo di Pirna; Tempelhof difende il re dalle accuse di Lloyd; Jomini

avrebbe preferito un'ardita offensiva in massa per la Moravia, via più diretta per marciare su Vienna e colpire nel cuore la monarchia austriaca; Napoleone con poche osservazioni risolve la questione. E chi meglio di lui poteva farlo? Quando la passione non lo dominava, egli era un critico insuperabile. Con pochi tratti sintetizza i fatti, e colla lucidezza del grande ingegno li esamina. Il suo giudizio, positivo e sicuro, non trascura i dati della situazione reale e coglie nel vivo della questione. Nella compilazione dei fatti, opera forse dei suoi compagni d'esilio, tu incontri errori di cifre, inesattezze di nomi; ma, salvo eccezioni, i fatti salienti sono afferrati con precisione e valutati da par suo. Naturalmente egli vorrebbe vedere Federico operare come ha operato lui, il che non era sempre possibile nel tempo e nello spazio in cui Federico si estrinsecò; ma, non ostante ciò, le sue osservazioni rimangono come grande ammaestramento nello studio della scienza militare. Se a Federico non era sempre possibile operare come avrebbe voluto Napoleone, è però sempre utile intendere per mezzo di così grande maestro, i pericoli di una determinata operazione strategica, gli svantaggi di alcuni congegni logistici, le difficoltà opposte da certi elementi geografici.

Jomini fu caldo partigiano della invasione della Moravia, e colla sua immaginazione enumerò tutti i vantaggi dell'occupazione di Vienna e del possesso della linea del Danubio: l'Austria umiliata, i Sassoni alienati da lei, l'impero e i collegati

tremanti. Ecco un esempio di critica poco positiva e molto facile. Napoleone obietta che l'esercito prussiano sarebbe stato arrestato dalle piazze di Olmütz e di Brünn, e che, giunto al Danubio, vi avrebbe trovate riunite tutte le forze della monarchia, le quali gliene avrebbero impedito il passaggio, mentre gli Ungheresi si sarebbero portati sui fianchi dell'invasore. Il giudizio di Napoleone collima con quello di Tempelhof, il quale calcola persino il numero dei carri necessari per tale invasione, e ne dimostra la difficoltà; al che Jomini risponde che ciò prova appunto quanto fosse cattivo il sistema amministrativo della guerra di allora rispetto all'altro riassunto nel motto: la guerra alimenta la guerra. Il sottoporre i piani strategici a simili pastoie amministrative rende certamente malagevoli i rapidi ed arditi movimenti, e la critica col farlo osservare adempie al suo compito; ma può essa dimenticare tali condizioni reali dell'arte militare di un dato tempo e biasimare un capitano per non aver fatto l'impossibile? Al più il critico può, in certi casi, muovere rimprovero ad un re-capitano che non abbia saputo modificare il meccanismo, al che infine si riduce l'osservazione di Jomini; ma non può biasimarlo di averne tenuto conto, quando siffatto meccanismo s'imponeva. Ora, a parer nostro, non era ancor maturo il tempo del rinnovamento del sistema amministrativo della guerra. Ci voleva il movimento espansivo della rivoluzione francese, per riprendere le tradizioni di Cesare, dei Barbari

e di Gustavo Adolfo. Federico non era un conquistatore nel senso largo della parola: a lui bastava il possesso della Slesia e forse anche della Sassonia, cioè di province immediatamente prossime a' suoi Stati. Politicamente e militarmente era uno di quegli uomini positivi, che non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Una delle regole della sua condotta e insieme uno dei risultati della sua esperienza è contenuto nelle parole seguenti: « Osservo che i principi, i quali portano le loro armi troppo lungi dalle loro frontiere, sono sempre disgraziati, perchè non possono rinnovare e soccorrere le truppe che avventurarono » (1). Così essendo, mancavano al 1756 gli stimolanti per una rivoluzione nel metodo di guerreggiare. Quando la guerra dei sette anni si fece attivissima, e Federico fu costretto a recarsi da un estremo all'altro del teatro di guerra, si vide correre rapidissimamente, senza lasciarsi arrestare di troppo dai magazzini, e senza farsi ingombrar la via dalle carrette.

L'invasione della Sassonia era adunque, nelle condizioni in cui trovavasi Federico, preferibile a quella della Moravia; ma ciò non toglie che il piano generale della campagna poteva essere meglio concepito. Esso ci rivela la tendenza alle diverse e lontane linee di operazione, e la poca efficacia di queste linee, quando le armate operanti, sebbene seguano direzioni convergenti, non arrivano a formare una massa potente e risolutiva. Napoleone biasima Federico per essere entrato in

(1) V. op. cit., Tomo II, Prefazione, pag. XVII.

Boemia con due corpi d'armata separati ed operanti a grande distanza. Federico, in fatti, non trasse dall'ardita iniziativa e dal maggior numero dei suoi soldati, rispetto a quelli austriaci, il profitto che poteva trarne, se non avesse tripartite le sue forze. Un esercito d'invasione di 94,000 uomini, tutto raccolto, e operante per la Sassonia, avrebbe potuto far cadere in pochi giorni il campo di Pirna, difeso da soli 14,000 Sassoni; contrapporre a Browne forze grandemente superiori; batterlo seriamente ed entrare in Praga. Il corpo di Piccolomini, inferiore a quello di Schwerin, coll'unirsi a Browne non avrebbe potuto controbilanciare l'aumento di potenza che a Federico sarebbe venuto dalla sua unione con Schwerin. Il re vinse a Lowositz; ma non poté entrare a Praga e svernare in Boemia, per il che fu obbligato a riprendere nella primavera del 1757 l'esecuzione d'un piano, che, coll'unità delle forze, avrebbe potuto effettuare nel 1756. A che giova avere forze presso che triple sul teatro delle operazioni strategiche, quando si hanno pari sul campo tattico, in cui si decidono i destini della guerra? Gli Austriaci, con le forze che avevano, non potevano fare di più di quello che fecero. Con l'occupare il triangolo Budin-Praga-Königgrätz essi presero una posizione centrale, della quale si giovarono opportunamente; imperocchè mentre Piccolomini con poche forze teneva in iscacco Schwerin, Browne moveva al soccorso dei Sassoni. Questi non conseguì lo scopo, ma almeno tenne in rispetto il re.

La prima parte della campagna del 1757 è in fondo calcata sul medesimo stampo: perdura il tipo delle linee diverse, lontane e convergenti, ma spicca maggiormente *la tendenza alla massa*, alla *finale riunione delle forze*, e l'esecuzione logistica è da ammirarsi per la grande precisione. Non possiamo negare i pericoli ai quali Federico si espose, ma non sapremmo neanche tacere che un gran progresso logistico si rivela nel movimento convergente di tutti i corpi prussiani su Praga.

L'invasione della Sassonia fu come un reagente, il quale determinò i nemici di Federico a mostrarsi. La corte di Versaglia si diede a far la tenera pel trattato di Vestfalia, garantito dalla Francia e violato da Federico; richiamò l'ambasciatore da Berlino, trascinò anche la Svezia nella lotta, e, unita alla corte di Vienna, si adoperò a sollecitare l'intervento attivo della Russia. Il gabinetto di Vienna esercitò la sua azione sulla dieta imperiale di Ratisbona, la quale deliberò di formare un esercito d'opéracione contro il Brandeburgo. Che far poteva Federico contro sì numerosi nemici? Rianimare lo zelo degli Inglesi a favore della guerra e accrescere le proprie forze. Volse l'animo suo a conseguire il primo scopo; ma gli riuscì impossibile venire ad un pieno accordo intorno al modo di condurre la campagna fra il Reno ed il Weser. Per aumentare le proprie forze fece venire a sostegno dei Prussiani della Lusazia quella riserva che aveva lasciata in Pomerania. Ed ecco spuntargli nella mente la prima idea della massa:

« bisognava considerare che dividendo con rigorosa uguaglianza l'esercito in tre corpi, nessuno dei tre sarebbe stato abbastanza forte da dare un colpo vigoroso e risolutivo; dove che, riunendo una grossa massa in Sassonia, potevasi sperare di ottenere sugl'Imperiali, nel principio della campagna, un vantaggio siffattamente considerevole da stordire gli alleati, e da obbligare qualcuno di questi a smettere gli ambiziosi disegni di guerra e di conquista » (1). Il re si giudica come giudicollo Napoleone; ma è bene avvertire che le riportate parole furono da lui scritte quando la guerra era finita, forse intorno al 1764. Più che del fatto, esse ragionano di quello che si sarebbe voluto e dovuto fare.

Al finire del marzo le truppe prussiane vennero accantonate così: il corpo del principe Maurizio nei dintorni di Zwickau; il grosso sotto gli ordini immediati del re, fra Dresda, Pirna, Gieshübel, Dippoldiswalda; il corpo del principe di Bevern nelle circostanze di Zittau; quello del maresciallo di Schwerin fra Glatz, Friedland, Landshut; vale a dire che due corpi in Sassonia, uno nella Lusazia ed uno nella Slesia cingevano la frontiera boema e si apparecchiavano a valicarla. La loro forza complessiva si avvicinava a 100,000 uomini. Di numero minore erano gl'Imperiali, divisi anch'essi in quattro frazioni: d'Aremberg a Egra; Browne a Budin; Königsegg a Reichenberg; Serbelloni, poi Daun, in Moravia. Federico divisava

(1) V. op. cit., vol. IV, pag. 110.

far sboccare i suoi corpi contemporaneamente in Boemia, in guisa da farli convergere tutti su Praga. Sperava a questo modo di sorprendere qualcuno dei corpi nemici, di batterli partitamente e di acquistare una superiorità che avrebbe pesato sulle vicende della battaglia risolutiva. Ma non potevano gli Austriaci battere essi partitamente i corpi prussiani, che sboccavano separati? Certamente, se avessero operato con vigorosa offensiva. Ma Browne non supponeva che il re osasse invadere la Boemia, senza di che non saprebbe spiegare com'egli ponesse i suoi magazzini verso la frontiera; e Federico fece ogni opera per mantenerlo nella falsa credenza. Ordinò che si afforzasse Dresda e che si scegliessero nei dintorni i punti forti da occupare, facendo così le viste di volersene rimanere sulla difensiva.

Il 20 ed il 21 aprile cominciò la marcia offensiva dei Prussiani. Maurizio seguì la strada Chemnitz-Kommotau, Federico quelle che passando per Gieshübel e Dippoldiswalda incontrano la via quasi parallela ai monti, che congiunge Kommotau con Tetschen sull'Elba. Avendo Maurizio piegato verso la sua sinistra, per Brix si riunì con Federico a Linay, ed insieme avanzarono su Lowositz, e si accamparono a Trebnitz, dirimpetto alla posizione di Budin, occupata da Browne. Questi, vedendo che il re aveva gittato due ponti sull'Eger, a monte di Budin, per separarlo da una divisione austriaca che veniva da Saatz, e temendo di essere aggirato, ripiegò su Welwarn, e di qui, unito

a quella divisione, si ritirò su Praga. Il re lo seguì, e si pose a campo nei dintorni di Praga, sulla sinistra della Moldau. I due corpi adunque, operanti sulla sinistra dell'Elba, erano riusciti a formare una sola massa, accampata sulla sinistra della Moldau.

Contemporaneamente accadeva la marcia di Bevern da Zittau per Krottau e Kratzau su Reichenberg, ove aspettavalo Königsegg con 20,000 Austriaci (1). Il combattimento di Reichenberg, accaduto il 21 aprile, fu il solo intoppo alla marcia offensiva delle colonne prussiane. Bevern, dopo averlo rimosso con 15,000 Prussiani, seguì Königsegg in ritirata su Liebenau. Le cose volgevano favorevoli a Federico così nella valle dell'Iser, come in quelle dell'Elba, dell'Eger e della Moldau. A renderle ancora più prospere contribuì la marcia di Schwerin, il quale sboccato il 18 aprile in cinque colonne dalla Slesia, si diresse su Königinhof, e di qui verso Liebenau con l'intenzione di prendere alle spalle Königsegg. Questi volle ripiegare su Jung-Bunzlau; ma vedendosi prevenuto da Schwerin, si diresse a grandi giornate su Praga. Il corpo di Bevern e l'armata di Schwerin si diedero la mano a Kosmanos, presso l'Iser, sulla strada da Münchengrätz a Jung-Bunzlau. Schwerin continuò ad avanzarsi sulle calcagna di Königsegg, e per Benatek ed Alt-Bunzlau giunse sulla

(1) Federico dice 28,000. I dati numerici formano la disperazione di chi studia codeste campagne. O mancano o difficilmente vi si può fare assegnamento. Eppure sono così necessari per valutare esattamente le operazioni!

strada da Münchengrätz a Jung-Bunzlau. Schwerin continuo ad avanzarsi sulle calcagna di Königsegg, e per Benatek ed All-Bunzlau giunse sulla Elba, la passò a Brandeis il 4 maggio e si accampò ad un miglio e mezzo da Praga. Le due armate, quella del re e quella di Schwerin e Bevern, non furono più divise dalla Moldau e dall'Elba, ma soltanto da quella. Federico, vedendo che dalla sinistra sponda della Moldau non poteva attaccare l'armata di Browne, protetta dal fiume e dalla città, risolvè di lasciare Keith con 25,000 uomini sulla detta sponda, di gettare due ponti presso Seltz, a valle di Praga, e di andarsi ad unire con Schwerin sulla destra della Moldau. Questo movimento gli era anche consigliato dall'aver saputo che Daun si avanzava con 30,000 uomini dalla Moravia al soccorso di Browne, o meglio del principe Carlo di Lorena, il quale aveva preso il comando supremo degli Austriaci a Praga. Impedire la riunione di Carlo di Lorena con Daun era un'altra causa che moveva il re a passare sulla destra. Il 5 maggio passò di fatti con 20 battaglioni e 40 squadroni, e il 6 « le due armate prussiane si riunirono a portata del cannone nemico ». È il re stesso che scrive queste parole, le quali rivelano il pericolo di una operazione, felicemente riuscita per l'inattività di Carlo di Lorena. Le quattro masse che convergendo con movimento contemporaneo sull'Elba e sull'Iser divengono due, e che passando poi la Moldau e l'Elba divengono una, costituiscono una manovra logistica che è certamente degna di am-

mirazione; ma, dal punto di vista strategico, tale manovra ha suggerito a Napoleone l'osservazione seguente: « Il re marciò alla conquista della Boemia per due linee d'operazione, con due armate separate in fra loro per sessanta leghe, e che dovevano riunirsi a quaranta leghe dal punto di partenza, sotto le mura di una piazza forte, alla presenza delle armate nemiche. È principio della guerra che la riunione dei diversi corpi d'armata non debba *mai* farsi vicino all'inimico. Non ostante ciò tutto riuscì al re: le sue due armate, quantunque separate da montagne e da strette, sormontarono qualunque ostacolo senza che incogliesse loro alcun male. Il 4 maggio esse non erano lontane più di sei leghe, ma erano ancora separate da due fiumi, dallà piazza di Praga e dall'armata del principe Carlo di Lorena, forte di 70,000 uomini. La loro riunione pareva impossibile; eppur si effettuò il 6 maggio, all'alba, a trecento tese dal campo austriaco. La fortuna si compiacque a colmar di favori Federico, le cui armate dovevano essere partitamente battute e separatamente cacciate di là dalla Boemia » (1).

Il più semplice buon senso ci dice che le operazioni per linee divergenti producono la dispersione degli sforzi, l'irradiamento di quei corpi che per conseguire rilevanti effetti debbono formar massa, e che per tanto sono le operazioni più pericolose della guerra. Ci dice ancora, che la ma-

(1) MONTHOLON: *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon*, Tome V. — *Mélanges: Précis des guerres de Frédéric II*, e Cap. II.

novra per linee convergenti tende a ricomporre la massa, ma prima di conseguire lo scopo attraversa anch'essa uno stadio di pericolosa crisi. Non ostante ciò sarebbe impossibile sbandire questa manovra dalla flessibile arte della guerra. Quando un numeroso esercito è costretto a sfilare per poche strade, producesi una separazione nel senso della profondità, che potrebb'essere non meno dannosa di quella che altrimenti generasi mediante l'allargamento della fronte strategica. In tal caso le linee convergenti separano le parti di un medesimo esercito meno dell'unica linea, offrono l'agio di marciare più comodamente e possono meglio mantenere l'inimico in istato d'incertezza. Il piano strategico di Federico per tanto potrebb'essere giustificato solamente quando fosse dimostrata la impossibilità di operare con una sola massa e per una sola linea, o pure la piena cognizione che il re aveva del metodo di guerreggiare dei duci imperiali, o infine l'assoluta necessità di stendersi per difendere i propri Stati. Che 100,000 uomini, pari a tre dei nostri corpi d'armata, non avrebbero potuto sboccare più raccolti, seguendo le strade che dalla Sassonia o dalla Lusazia menano in Boemia, ci pare un punto assai difficile a sostenersi; e che Federico prevedesse così esattamente la condotta degl'Imperiali da considerare come fisime i pericoli della separazione delle forze e della loro riunione sotto il cannone di Praga, non si scorge chiaramente nelle sue Memorie. Con gli apparecchi per difendere la Sassonia intese ingannare e sorprendere gli Austriaci, ma i fatti superarono le sue

medesime speranze. Ci pare piuttosto che l'invasione in più corpi, appartenenti a due armate, sia stata da Federico considerata come un buon mezzo per «engager des affaires particuliers» con i corpi austriaci, per scuoterli e così poterli più agevolmente disfare nella battaglia generale. Anzi che elaborare sofismi per giustificare Federico, val meglio dire che egli ha fatto molto pe' suoi tempi, ma che strategicamente non li ha oltrepassati di gran lunga. E prova ne sia pure quel soverchio studio di non scoprire le province di frontiera. Se Federico avesse operato per l'unica linea Dresda-Praga, avrebbe lasciata la Slesia esposta all'invasione degli Austriaci. Che importava? Un colpo vigoroso avrebbe riparato a tutto con usura. La più strana cosa al mondo sarebbe stata che l'esercito austriaco avesse invasa la Slesia per marciare di poi su Berlino, mentre l'esercito prussiano invadeva la Boemia per marciare di poi su Vienna. Nei primordi di una situazione simile, l'esercito più forte può contare sulla sua potenza di attrazione; e l'esercito più forte era quello di Federico. La persuasione che quando si opera risolutamente con una massa forte per numero, per disciplina, per istruzione si può impunemente scoprire una parte della propria frontiera, non era ancora entrata nelle menti. In quella vece pareva che non si fosse sicuri se non quando si era coperti lungo tutta la frontiera, cioè se non quando si era deboli dappertutto. Aggiungasi che i rapporti geografici fra la Boemia e l'avvolgente frontiera, da cui operavano i Prussiani, par che invitino l'invasore a

sboccare per più linee. Federico almeno diede ai corpi una direzione convergente su di un punto, e fece eseguire il movimento con mirabile accordo, nel che è da ravvisare un progresso sulla campagna del 1756. Riguardo all'essersi la riunione fra le armate effettuata in prossimità dell'inimico, diremo che Praga e Sadowa ci avvertono che la proibizione di farlo non è da considerare come assoluto principio; ma come una buona regola, dalla quale però è lecito far divorzio quando si ha di fronte un nemico passivo, che si vuole prontamente attaccare.

Collo stabilire nel terzo principio dell'arte della guerra che debesì « operare a massa e con vigore, prescegliendo quelle linee che conducono il proprio esercito o a battere partitamente quello avversario o a riunirsi sul medesimo campo di battaglia nel modo più pronto e più efficace », si è voluto segnare un *limite*, come dire: operate riuniti, e, se l'inimico è separato, adoperatevi a batterlo partitamente; ma se foste costretti a separarvi essendo esso riunito, sforzatevi di ricomporre la massa pel di della battaglia *al più tardi*. Che se entrambi siete divisi, il principio della massa sarà salvo, quando ciascuna parte del vostro esercito attaccherà quella che le sta di contro con superiorità di numero, o quando le parti si potranno riunire sul medesimo campo di battaglia più prontamente o almeno così prontamente come quelle del nemico. Allorchè il numero dei soldati, la natura del terreno, la necessità di distrarre l'attenzione dell'ini-

mico ci obbligano a seguire linee convergenti, e anche divergenti nel primo stadio delle operazioni, bisogna scegliere quelle che nel più pronto e più efficace modo che sia possibile ci consentano di combattere con maggior forza dell'inimico: separiamoci se è necessario o se ci giova, ma guardiamo all'unità del campo di battaglia come a nostra stella polare. In quel principio è pure implicito che una separazione nel senso della fronte, qual è quella prodotta da due linee d'operazione convergenti, è preferibile ad una separazione nel senso della profondità, quale potrebb'essere quella prodotta dall'unica linea, se col primo modo si può ottenere una riunione più pronta sul campo di battaglia. Quello è il procedimento migliore che più intende a questo supremo scopo di tutti gli atti della guerra: essere più forti sul campo di battaglia. Ma interpreterebbe falsamente quel principio colui che credesse essersi voluto con esso prescrivere che la riunione delle forze separate debba farsi proprio sul campo di battaglia, debba farsi o sotto il muso dell'inimico, come a Praga, o sul corpo di esso come a Sadowa. Codesti sono atti che non si possono assolutamente nè prescrivere, nè proscrivere. Riunirsi fuori dell'immediata azione del nemico è più prudente senza dubbio; ma è anche certo che il non potersi riunire, pel fatto che la coda delle colonne non può raggiungere la testa nel giorno della battaglia, è peggio del riunirsi in prossimità del nemico. E quanto al convergere proprio sul campo di battaglia, come a Sa-

dowa, la è cosa che può avere uno straordinario effetto morale e materiale.

Quello che non merita le circostanze attenuanti si è l'aver Federico lasciato 25,000 uomini sulla sinistra della Moldau. E pur vinse un'altra volta! Ma un'altra volta non conseguì il rilevante scopo di atterrare l'inimico ed entrare a Praga. Il distaccamento di Keith doveva precludere la ritirata agl'Imperiali; ma non era meglio pensare anzitutto ad ottenere una vittoria risolutiva? Simili distaccamenti non si fanno alla vigilia di una battaglia, se non quando si ha grande esuberanza di forza. Ora, alla battaglia di Praga, i due eserciti erano di numero presso che pari. Prussiani 64,000, Imperiali 60,000 in forte posizione. Quella fu una inescusabile violazione del principio della massa sul campo di battaglia.

Come apparisce dal titolo di questo libro VI, noi non possiamo occuparci delle battaglie, se non in quanto esse obbediscono ad un indirizzo strategico. Col diffonderci sui movimenti tattici distrarremmo l'attenzione del lettore dallo scopo cui miriamo, il coordinamento cioè o la classificazione delle linee schematiche dei piani di campagna. Ci restringeremo adunque ad osservare che, nella battaglia di Praga, un concetto strategico e considerazioni tattiche spinsero il re ad abbandonare la propria linea d'operazione, ed a prenderne un'altra, per la quale egli venne a trovarsi in *posizione centrale* fra l'armata di Carlo di Lorena e quella di*Daun,

che avrebbe potuto avanzare per la via di Kolin-Praga. Di fatti, dopo che il re passò sulla destra della Moldau ed esaminò la posizione occupata dagli Imperiali, deliberò di cambiare l'ordine di battaglia. Gl' Imperiali avevano la sinistra appoggiata alla montagna di Ziska e rafforzata dalle opere di difesa di Praga, la fronte coperta da profondo burrone, la destra su di un'altura, al cui piede giace il villaggio di Sterboholý. La posizione essendo molto forte, Federico reputò opportuno di manovrare in guisa da attirare gli Austriaci nella pianura, cioè di fare una marcia di fianco in due linee e con la sinistra in testa, per andare ad attaccarli verso la loro destra. Con questo, il re venne a porsi a cavallo alla strada di Praga-Kolin. La posizione centrale in cui si trovò parrebbe accennare al nascimento di un nuovo e più progressivo tipo strategico; ma, quando si considera che Carlo di Lorena, per poco che avesse saputo manovrare, avrebbe dato a Daun il tempo di arrivare presso Praga, noi dobbiamo inferirne che la posizione centrale di Federico era di quelle che espongono ad essere avviluppati e non di quelle che facilitano il battere partitamente le armate divise. Certamente se il re avesse avuto tutto l'esercito in pugno, poteva sprezzare qualunque pericolo; ma dopo di essersi privato del corpo di Keith, rimasto sull'altra riva della Moldau, non aveva lasciato a Carlo di Lorena il vantaggio della posizione centrale fra Keith e lui? Appoggiato a Praga, il principe poteva trarre

immenso profitto della sua posizione, come ha osservato Napoleone; ma non lo fece. La lentezza e l'inazione degl'Imperiali furono spesso cagione che Federico uscisse a salvamento da situazioni pericolosissime; ma nel calcolo delle probabilità della guerra non debbono entrare i fattori morali? Più che entrarvi, primeggiare debbono. E una larga e positiva teoria non può escludere quello che dell'arte è essenza e vita.

Le conseguenze della battaglia di Praga non furono sì funeste agl'Imperiali, come Federico aveva creduto, perchè 40,000 uomini poterono ritirarsi in Praga, ed i rimanenti andare sbandatamente a raggiungere Daun per la valle della Sasawa. Il re, quantunque vincitore, non poté attaccare Praga, a cagione dei distaccamenti che fu obbligato a fare; per il che deliberò di bloccarla. Ma le sue forze erano impari ai bisogni. Se avesse potuto distenderle tutte attorno alla città, col tempo la avrebbe presa per fame; ma era mestieri distrarne una parte per contrapporla a Daun, il quale dopo di essersi avanzato sino a Böhmische-Brod e di aver retroceduto sino ad Habr, minacciava di ripigliar l'offensiva e la ripigliò di fatti. Federico lo aveva fatto incalzare da Bevern, che fermossi a Kuttenberg. Bevern aveva 20,000 uomini sotto i suoi ordini; ma ad Habr le schiere di Daun si ingrossarono a segno (60,000 uomini circa) da dargli animo di tentare un movimento aggirante verso la destra di Bevern, e d'interpersi così fra questi ed il re, che alla testa di 10 battagioni

e 20 squadroni accorreva per Schwarzkolec a sostegno di Bevern. Ed ecco le cose svolgersi in guisa da rendere i Prussiani poco più numerosi degli Austriaci di Praga, molto meno di quelli di Daun, di quelli contro ai quali eglino andavano a battaglia. Riunito con Bevern, il re occupava una *posizione centrale* fra Carlo di Lorena e Daun; il che potrebbe parere conforme ai principii a coloro che dei principii non oltrepassano la buccia. Non era forse il re nelle condizioni di Napoleone, posto nel 1805 fra Mack a Ulma ed i Russi che si avanzavano al soccorso degli Austriaci? Un calcolo di forze, di distanze e di tempo farebbe dileguare la illusione derivante da un paragone superficiale. Se Federico avesse avuto a sua disposizione uomini e tempo tali da poter prima costringere Praga alla resa e poi piombare su Daun, allora la posizione centrale sarebbe stata efficacissima; ma nelle reali condizioni del giugno 1757 essa era inefficace e avrebbe potuto diventare pericolosissima. Noi adunque non possiamo ritrovare nella manovra del re il nasimento di altro tipo più progressivo.

Riunito con Bevern, Federico fece un movimento a sinistra verso la strada Praga-Böhmische-Brod-Kolin, e si pose colla sinistra a Planian, sulla detta strada, e colla destra a Kaurzim. Cominciarono allora a sorgere dubbi nell'animo suo, ed ei si sentiva come attirato da due opposti poli. Appoggerò a destra, verso Kostelec, per impedire a Daun di marciare su Praga per la strada Suchdol-Zasmuk-Schwarz-Kostelec-Ricau? Scoprirò i ma-

gazzini di Brandeis e di Nimburgo. Appoggerò verso l'Elba per coprirli? Scoprirò l'armata di blocco e la strada Kolin-Praga. Per uscire d'imbarazzo, si risolvè a fare un colpo di testa, e deliberò di attaccare Daun, il quale colla sua armata prese una forte posizione dominante Kolin. Il 18 giugno i Prussiani si posero in marcia su due linee, colla sinistra in testa, e sfilarono per fianco dinanzi alla fronte degli Austriaci. Questa marcia di fianco ebbe per iscopo di andare ad attaccare la destra austriaca, come quella ch'era, disse il re, malamente appoggiata e più facilmente vincibile. La fronte stendevasi su di aspre rocce, al cui piede giacevano villaggi difesi, e la sinistra tra Poborz e lo stagno di Przebos. I Prussiani, come si sa, vennero battuti. Napoleone ne attribuisce la causa alla violazione del seguente principio: « Non fate marce di fianco dinanzi ad una armata in posizione, soprattutto quando essa occupa le alture al cui piede dovete sfilare ». E questa è giusta regola di guerra; ma che a Federico avrebbe anche impedito di vincere a Praga ed a Leuthen, se ne avesse rispettata la prima parte. Essa non è dunque un principio assoluto. Marcia di fianco è espressione assai generica, che comprende determinazioni diversissime. A Praga tre partiti si offrirono alla scelta del re: o attaccare una posizione inespugnabile, o fare una marcia di fianco alla presenza del nemico, o andarsene. Se avesse scelto il primo sarebbe stato temerario; se il terzo, inconcludente. Scelse il secondo, e fece

benissimo. Dinanzi a nemico, che egli per esperienza sapeva inattivo, poteva cedere ad una necessità superiore a quella di rispettare la cennata regola. Oltre di ciò è da considerare che quella marcia di fianco fu abbastanza protetta dal rilievo del terreno frapposto tra l'armata prussiana e quella imperiale. E nel caso che Carlo di Lorena, facendo una punta dalla sporgente posizione di Hloupetin, in direzione di Gbell e di Sattalitz, avesse attaccato una parte della linea dei Prussiani, questi con un fronte a destra, eseguito con la loro nota abilità, avrebbero potuto su di quel terreno ricevere degnamente l'inimico. A Leuthen poi la marcia di fianco fu protetta da un velo di poggi. Marce di fianco furono esse, e non affatto scevre di maggiore o minore pericolo; ma, in quei casi, necessarie e razionali. A Kolin in verità il re violò in modo flagrante anche la seconda parte della regola napoleonica. Fece una marcia di fianco senza cautele e senza ragione. La marcia accadde in terreno aperto e dominato immediatamente dal nemico.

Se non che è mestieri soggiungere che la causa della sconfitta non deve trovarsi in codesta violazione della regola. Napoleone non volle ammettere la spiegazione di alcuni scrittori prussiani, i quali affermarono che la manovra non riuscì per l'impazienza di un maggiore, che, stanco di sopportare il fuoco dei tiratori austriaci, comandò *a destra in battaglia* e fece così entrare in azione tutta la colonna; ma stando a quello che Federico narra,

qualcosa di simile e forse anche di peggio sarebbe accaduto. Per eseguire la sua manovra, cioè per attaccare la destra austriaca, Federico, che aveva minori forze dell'inimico, doveva afforzare la sua ala operante con la fanteria prussiana tratta dal centro e dall'ala destra. Era dunque necessario di rifiutare la destra e di non oltrepassare la strada di Kolin colle parti dimostrative della sua linea di battaglia. Il re diede gli ordini in conformità di tale concetto; ma essendo saltato il grillo a Manstein di lanciare la sua brigata, fu necessario sostenerlo e non fu possibile mandare a sinistra quei rinforzi di cui Hülßen aveva bisogno per mantenersi nella posizione conquistata. Lo stesso impeto trascinò Manstein nella battaglia di Praga. Aveva davvero la festa dura come pietra! E così i Prussiani non poterono nè sostenersi a sinistra, nè spuntarla a destra.

Anche ammettendo la spiegazione del re, la condotta di lui rimane ingiustificabile. A parer nostro la manovra di Kolin pecca anzi tutto nel concetto strategico che la informa, e nella conseguente scelta dell'ala nemica contro cui concentrare lo sforzo. Avendo noi insistito, nel precedente volume, intorno all'azione del concetto strategico sulla battaglia, vogliamo trarre partito delle occasioni che spontaneamente ci si offrono, per chiarire il nostro pensiero. Il concetto che doveva necessariamente governare la manovra tattica del re era quello di adoperarsi a sopraffare una parte della linea austriaca, mantenendosi in comunicazione coll'ar-

mata che bloccava Praga. Per conseguire tal fine faceva mestieri dirigere lo sforzo contro la sinistra austriaca, anzi che contro la destra. Vogliasi o non vogliasi, il fatto è che Federico, colla sua manovra, abbandonava la linea d'operazione di Praga e andava a prendere quella di Nimburgo. Nel caso in cui trovavasi il re, nessuna ragione tattica aveva dritto a prevalere sulla necessità strategica. Ci sarebbe voluta una grande superiorità qualitativa e quantitativa per autorizzarlo ad esporre le sue comunicazioni con Praga. Invece di superiorità, eravi inferiorità quantitativa; e la medesima superiorità tattica dei Prussiani era compensata ad usura dalla forza della posizione austriaca. E' innegabile che un attacco contro la sinistra di Daun non pure avrebbe tenuto il re in maggior comunicazione coll'armata di blocco; ma gli avrebbe risparmiata la sfilata dinanzi la fronte nemica e quell'ordine di battaglia che un lieve accidente bastò a rendere funesto. E che sarebbe accaduto se Daun avesse fatto rimanere sulla difensiva la sua ala destra e col resto avesse contrattaccato offensivamente? Ci si dirà che la sinistra di Daun era inattaccabile. In verità non pare, quantunque il re lo accenni. L'armata di Daun occupò due posizioni: prima della battaglia la sinistra era appoggiata al bosco di Neudorf: durante la battaglia la sinistra trovavasi fra un villaggio ed uno stagno, la destra sulla montagna di Kamhajak. Dall'esame della carta scorgesi che piuttosto la destra era in posizione fortissima. Le ragioni tattiche collima-

vano per tanto con quelle strategiche. Del rimanente il re a Leuthen ragionò diversamente che a Kolin, e reputò che valeva meglio cominciare la battaglia colla conquista della posizione più forte (1). Ma, si domanderà, se veramente la sinistra austriaca fosse stata in una posizione inaccessibile? In quel caso valeva meglio contentarsi d'impedire la congiunzione di Daun con Carlo di Lorena, manovrare per richiamare Daun su di altro campo. Manco male pel re che a quei tempi l'eco della vittoria non risuonava molto di là dal campo di battaglia. Il vincitore non fecondava la vittoria, e il perditoro facilmente si rialzava. Le conseguenze della sconfitta di Kolin furono gravi, perchè i Prussiani dovettero togliere il blocco di Praga ed evacuare la Boemia; ma era già molto che potessero ritirarsi, e che ritirandosi per tre linee, due delle quali divergenti, non finissero come al 1806.

§ 4.

Nella seconda parte della campagna del 1757, contrassegnata dalle battaglie di Rossbach e di Leuthen, come nelle rimanenti campagne della guerra dei sette anni, scorgesi il predominio di un altro tipo di manovra strategica. Se l'invasione della Boemia invitò Federico a seguire colle sue armate più linee separate e convergenti, mentre

(1) V. MARSELLI. *La Guerra e la sua Storia*, vol. II, pag. 265.

gli Austriaci conservavano il vantaggio della posizione centrale, lo sgombrò da quella provincia e la molteplicità degli attacchi provenienti dall'intervento de' Francesi, Russi, Svedesi, e Imperiali posero necessariamente il re nel mezzo di un circolo di fuoco e gli offrirono il compenso di poter *manovrare per la corda, mentre i suoi nemici dovevano operare per la circonferenza*. Gli Austriaci nella Slesia e nella Lusazia, i Russi sulla Pregel, gli Svedesi nella Pomerania, i Francesi sulla Saale e sull' Elba fanno pressione nell'estate del 1757 intorno alla periferia, qua e là penetrano nel circolo e stendono la mano su Berlino. Federico, malamente secondato dagli Inglesi, è costretto a sostener quasi da sè solo una lotta impari, gigantesca. E tu lo vedi contrapporre corpi ed armate agli attacchi periferici, e scorrere per la corda a sostenere or questo or quello de' suoi luogotenenti. La Sassonia è la cittadella di quel poligono che ha per bastioni intorno intorno la Slesia, la Prussia propriamente detta, la Pomerania, il Brandeburgo, il territorio ad ovest della Saale. Peccato che i distaccamenti sono grossi e la massa scorrente lungo la corda, piccola; ma con questa piccola massa, debolmente accresciuta da corpi che raccoglie per istrada, egli compie inaspettate operazioni ed ottiene vittorie che rialzano le sue sorti. Quantunque noi siamo convinti che le vittorie di questo secondo periodo della campagna del 1757 si debbano soprattutto attribuire alla *superiorità tattica* dei Prussiani, alla *energia d'azione* del re, pure dob-

biamo riconoscere che il nuovo tipo strategico segna un progresso su di quello anteriore.

Riassumiamo i fatti principali, dai quali abbiamo desunto il concetto posto di sopra come teorema da dimostrare.

I Prussiani sconfitti a Kolin si ritirarono su Nimburgo, e quelli che bloccavano Praga, parte su Brandeis e parte su Welwarn. Come scorgesi, due colonne per linee convergenti si unirono a Lysa, un'altra (Keith) seguì direzione divergente, motivata dalla necessità di coprire i magazzini di Leitmeritz e di Aussig. Un'altra volta separate dall'Elba e dalla Moldau, le armate prussiane avrebbero potuto essere scompigliate da un vigoroso attacco di Carlo di Lorena e Daun riuniti insieme. Al contrario di quello che pensava Bülow, la separazione è non meno pericolosa dopo di una sconfitta che prima di una battaglia; anzi dopo la battaglia il vincitore acquista tutta quella forza morale che il nemico perde. Ma, come abbiamo detto, a quei tempi era permesso il commettere impunemente i più gravi errori; tanto che la critica, la quale si affatica coi ma e coi se, è costretta qualche volta a confessare che il suo sarebbe un giuoco assai vano, se essa non servisse da palestra per le menti degli studiosi. La penna vi cade dalle mani quando la vostra coscienza vi avverte che quasi mai si faceva dall'una parte quello per cui la critica chiama pericolosa l'operazione dell'altra, e che in quelle condizioni la cattiva strategia non era

molto pericolosa e la buona tattica era poco vantaggiosa. Più che per questa o quella battaglia, le guerre si risolvevano per una certa stanchezza che dopo lungo schermire assaliva tutti, quale più e quale meno. Gli Austriaci, in fatti, perdettero otto giorni per trascinare avanti i loro magazzini e riunirsi a Brandeis. Benedetti magazzini! Non servivano la guerra, ma la dominavano.

Dei Prussiani che si ritiravano per la valle dell'Iser prese il comando il principe di Prussia, il quale per Jung-Bunzlau si diresse a Böhmische-Leipa; e di quelli di Keith, il re, che apportò loro un rinforzo e marciò su Lowositz e Leitmeritz. Le due armate eransi adunque ravvicinate e potevano facilmente sostenersi. Dopo altre vicende secondarie, la cui narrazione non è per noi necessaria, l'armata del principe si ritirò su Bautzen, ove il re andò a raggiungerla passando per Pirna. Ma nuove minacce richiamavano l'attenzione di Federico: i Francesi facevano progressi alla sua destra ed i Russi alla sinistra; ond'egli che si vide obbligato a distrarre forze dal proprio esercito, saggiamente deliberò di affrontare innanzi tutto, e prima d'indebolirsi con distaccamenti, il nemico più prossimo, l'armata di Daun, accampata presso Zittau. La posizione inattaccabile, occupata da Daun, gli fece mutar pensiero, e lasciato a Bevern il comando dell'armata prussiana destinata a coprire la frontiera della Slesia, partì con diciotto battaglioni e trenta squadroni per andare ad opporsi ai Francesi ed alle truppe dell'Impero.

Mentre sul teatro dell'est accadevano le cose che abbiamo narrate, su di quello dell'ovest i Francesi, passato il Reno ed il Weser, eransi incontrati col duca di Cumberland ad Hastenbeck (26 luglio), e vintolo senza batterlo avevano occupata Anno-ver, ed eransi spinti sino a minacciare Magdeburgo. In pari tempo Soubise raccoglieva a Erfurt 25,000 uomini per invadere la Sassonia e penetrare in Dresda. Quest'altra minaccia impensieri seriamente Federico, tanto più che la ritirata precipitosa degl' Inglese verso Stade, alla foce dell' Elba, e la inesplicabile convenzione conclusa fra i duchi di Cumberland e di Richelieu, mettevano i Francesi e le truppe imperiali in grado d'ingrossare grandemente l'armata di Soubise, come di fattì avvenne. Federico, movendo dalle vicinanze di Zittau e dirigendosi verso Lipsia, percorse una corda, alle cui estremità trovavansi Austriaci e Francesi con Imperiali. La sua piccola armata (18,000 uomini) accampò fra la Mulda e la Pleisse, e propriamente fra Grimma e Rötha. Di qui mosse per Pegau sull' Elster, e poi giunse a Nauburgo sulla Saale. Ma l'aumentata pressione dei Francesi su Magdeburgo lo preoccupava. La sua armata pareva una piccola palla attirata da più calamite. Egli voleva soccorrere Magdeburgo, ma anzi tutto allontanare Soubise da Erfurt. Essendo riuscito a farlo ripiegare su Gotha, reputò giunto il momento di decomporre quella medesima piccola massa, e mandò Ferdinando di Brunswic a sostenere Magdeburgo, con 5 battaglioni e 7 squadroni,

e Maurizio a Lipsia con 10 battaglioni e 10 squadroni. E che gli rimase allora? Appena 8 battaglioni e 27 squadroni. Troppi scopi in una volta! Avendo il re saputo che Hadik, dalla Lusazia, tentava penetrare nel Brandeburgo, così che Maurizio era stato obbligato a recarsi a Torgau, si volse a marciare su Torgau. Sì, egli manovrò per la corda; ma vi lasciò scorrere appena una pallina. I nemici erano molti, è vero; ma erano pure molli e tardigradi. Valeva meglio opporre loro i piccoli corpi, non preoccuparsi troppo di scoprire questa o quella provincia, e con una poderosa massa centrale menar colpi successivi e risolutivi. Federico, se ben ci apponiamo, peccava per soverchia arrendevolezza verso le attrazioni delle circostanze esterne: anzi che formare un disegno strategico per dominarle si lasciava volentieri determinare dalla loro azione. Non era in istratégia uno di quei giuocatori che calcolano le conseguenze lontane di una mossa. Arrestare l'avanzarsi della pedina dell'avversario, mangiare la prima che gli si faceva dinanzi, lasciare una giocata cominciata per andarne ad intraprendere un'altra, era un suo favorito metodo strategico. Coll'energia dell'animo e colla buona tattica riparava a tutto, e di lui si può dire che spesso ebbe la forza senza la massa; ma, strategicamente, ragionò troppo sulla base dell'immediato. Molti colpi vigorosi ha assestato; ma pure quanto più risolutivi non avrebbero potuto essere e quante inutili corse non ha egli fatto! Eccolo giungere trafelato ad Annaburgo per sostenere

Maurizio, e non appena giunto rifar la strada perchè il nembo erasi dileguato.

Ritorniamo con lui a Soubise, cioè ripigliamo la giocata abbandonata. Col suo correre dalla sinistra della Saale alla destra dell'Elba, Federico aveva aperto a Soubise la via di Lipsia. Il generale francese, in fatti, passata la Saale avanzò su Lipsia, così che il re fu costretto « d'accourir au plus pressé ». Ed accorse a Lipsia, ove ricongiunto con Maurizio e con Ferdinando di Brunswic, marciò difilato alla Saale, che era divenuta la linea di difesa dei Francesi. Il passaggio della Saale accadde in tre punti, corrispondenti all'incontro di tre strade, che partendo da Lipsia si dirigono al fiume: Weissenfels, Merseburgo, Halle. Le tre colonne prussiane, oltrepassata la Saale, ebbero per punto di convergenza il villaggio di Roszbach. Soubise, alla testa di 63,000 Francesi e Tedeschi, aveva indietreggiato sino alla piccola città di Mûcheln, ov'erasi posto a campo. Il re, con 22,000 uomini appena, erasi accampato a Braunsdorf. La battaglia di Roszbach (5 novembre) non è degna di tal nome se non perchè l'effetto della mischia pesò sul teatro strategico e modificò le vicende e l'esito della campagna. Altrimenti il nome di Roszbach non rammenterebbe che un grande scompiglio prodotto da lieve sforzo. Sette battaglioni prussiani, quarantatrè squadroni ed una batteria bastarono per arrestare e sgominare l'esercito alleato, che con marcia di fianco tentava aggirare la sinistra dei Prussiani, a fine di pervenire a Merse-

burgo e tagliare così la loro ritirata sulla Saale. Era un'operazione degna di Federico e di Napoleone, ma a cui mancarono due condizioni per riuscire: un buon esercito ed un buon generale.

L'effetto strategico della battaglia di Rossbach fu che Federico poté acquistare la libertà d'azione per recarsi dalla Turingia in Islesia, ove le sue cose volgevano a male. L'armata di Bevern, poi che Federico smise il pensiero di attaccar Daun a Zittau, ritirossi a Görlitz, e di qui mosse per Liegnitz, seguita da quella di Daun. Passato l'Oder, all'altezza di Parchwitz, e, indebolitasi coi soliti distaccamenti, si ridusse nel campo di Breslavia, dietro la Lohe. L'inimico le si collocò dirimpetto, a Lissa, per fissare le idee con un nome. In pari tempo Nadasdy stringeva d'assedio Schweidnitz. Liberare questa città fu l'immediato obbiettivo di Federico. Per conseguirlo si tolse dalle calcagna di Soubise, il quale per Freyburgo ritornò tranquillamente ad Erfurt, e si diede a ripercorrere l'usata corda. Si ritirò per Eckartsberg e Freyburgo a Lipsia, donde partì il 12 novembre, con diciannove battaglioni e ventotto squadroni, per Bautzen-Weissenberg-Görlitz. Quivi apprese la resa di Schweidnitz. Fu mestieri allora porsi Breslavia come obbiettivo e marciare diritto all'Oder. Arrivato a Naumburgo sul Queiss seppe nientemeno che l'armata prussiana di Breslavia era stata battuta, che la piazza aveva capitolato, che Bevern erasi fatto prendere prigioniero, che Kyau alla testa di una parte dell'armata prussiana ritiravasi

per la destra dell' Oder su Glogau. Il re risolvè di attaccare gli Austriaci, ed evitato Liegnitz, si diresse a Parchwitz sul Katzbach, ove giunse il 28 novembre ed ove si riunì il 2 dicembre co' Prussiani che Kyau gli condusse da Glogau. Da Lipsia a Parchwitz, percorrendo la corda sopra detta, il re fece 42 miglia tedesche in 16 giorni, com'egli stesso dice in una lettera al principe Enrico. A Leuthen si urtarono le armate nemiche (1). Napoleone chiama la battaglia di Leuthen « un capolavoro di movimenti, di manovre e di risoluzione: essa sola basterebbe per immortalare Federico e per dargli posto fra i più grandi generali ». Per eseguire la manovra tattica, il re fece un cambiamento di linea d'operazione, cioè abbandonò quella che aveva seguito venendo dalla Sassonia e ne prese altra per l'alta Slesia. Questa è, come dice Napoleone, la più abile manovra che l'arte della guerra insegni. Ma è giusto osservare che quasi mai è scevra di pericoli, i quali eziandio nel caso di Leuthen non fecero difetto. Se il re fosse stato battuto avrebbe dovuto ritirarsi per la valle dello Schweidnitz, probabilmente per la strada Cauth-Schweidnitz. Or così fatta ritirata avrebbe potuto essere molestata da Draskovic, che aveva il suo campo a Cauth. Schweidnitz, come s'è detto, era caduta in potere degli Austriaci. E però Federico reputò prudente di far vegliare sui movimenti che da Cauth potevano accadere alle sue spalle, men-

(1) Della battaglia di Leuthen abbiamo discorso nel II volume della presente opera. V. pag. 262 a 269.

tr'egli attaccava la sinistra di Daun. Nel caso di una sconfitta, l'armata prussiana che prima della battaglia era poco più del terzo di quella austriaca, sarebbesi trovata a mal partito e la manovra del re sarebbe stata aspramente biasimata. Ma la vittoria per alcuni giustifica tutto, e, nelle condizioni di Leuthen, la giustificazione è ragionevole, poi che i possibili e non grandi pericoli erano ampiamente controbilanciati dai probabili e grandissimi vantaggi. Il re non era strettamente vincolato ad altra armata prussiana, come a Kolin con quella di Praga; e ad una piccola armata poteva riuscire non difficile di pigliare il largo, e per altre strade riguadagnare le comunicazioni, massime di fronte a nemici che solevano mollemente inseguire. Nella campagna del 1758, Federico ritentò la spedizione di Moravia, sempre per lui infruttuosa, e, mentre assediava Olmütz, si vide precludere da Daun la via della Slesia; ma ciò non tolse che egli si ritirasse per la Boemia e ritornasse in Slesia. Codesto largo bordeggiare, inammissibile quando sia assolutamente necessario tenersi collegato con altra nave, può essere permesso quando si manovri disimpacciato su vasto mare. Le ragioni tattiche, adunque, avevano diritto a Leuthen di modificare la primitiva direzione delle operazioni strategiche.

La battaglia di Leuthen è stata anche considerata come la più splendida manifestazione di quel tipo tattico consistente nell'afforzare l'ala operante, nell'indebolire e trarre indietro l'ala dimostrativa,

per guisa che la linea venga a prendere una direzione *obliqua* rispetto alla fronte dell'esercito nemico. Così fatto ordine, vecchio quanto la guerra, come ben dice Napoleone, Federico prescelse sovente; e la novità non istette nell'averlo trovato, ma nel modo di adoperarlo.

Il carattere del secondo tipo delle campagne di Federico, la manovra cioè per la corda, si va sempre più disegnando nel seguito della guerra. In pari tempo le operazioni dell'ovest, sotto la direzione del duca di Brunswic, acquistano anch'esse maggior concentramento. Il teatro all'ovest della Saale e della bassa Elba si restringe, poi che il duca, abbandonato il vasto spazio tra il Reno e il Meno si ritira sulla linea del Weser. All'est Federico tenta di nuovo nella campagna del 1758 una manovra offensiva nella Moravia, sfugge all'accerchiamento di Daun e penetra in Boemia fino a Königgrätz, per ripassare in Islesia. La guerra si rinfoca, e i Russi cominciano a fare davvero. Si danno a bombardar Custrino, sì che Federico è costretto ad accorrere. Alla corda lungo la quale egli scorreva dalla Sassonia alla Slesia e viceversa, devesi ora aggiungere l'altra Breslavia-Custrino, la linea dell'Oder, che si seguì per andare incontro ai Russi. Ma a che continuiamo noi nell'esposizione dei fatti? Essi si somigliano, si ripetono, non sono che determinazioni variabili d'un tipo costante; laonde il continuare nella narrazione sarebbe un oltrepassare i limiti imposti da questa classifica-

zione di tipi, sarebbe una vera superfetazione. Il re, nei movimenti che precedono e seguono Zorn-dorf, Hochkirch, Künnersdorf, Liegnitz, Torgau è sempre il capitano che or vedemmo, è leone che assalito da numeroso branco di cani, salta ora a destra ed ora a sinistra e furiosamente morde e questo e quello. Or ne fa a brani uno, ora dagli altri è gettato a terra, ma trova sempre tanta forza da levarsi in piedi e da assalire, insino a che rimangono spossati tutti e lui vittorioso. Spettacolo sublime! Osiamo affermare che Napoleone ha giudicato questa fase delle campagne di Federico con occhiali da professore e sovente ha troppo duramente condannato il re. Perchè non dovremmo dirlo? La sproporzione delle forze divenne tale, la guerra si fece così confusa che a noi non reggerebbe più l'animo di andare a sottilizzare sulla correttezza delle operazioni di Federico. Chi potrebbe condannare il gladiatore, che da più belve assalito nel circo, volge ad una le spalle, ad altra getta su gli occhi un drappo rosso, mentre immerge la spada nel ventre alla terza? Ratto ei si rivolge contro la belva che gli viene addosso, e la ferisce a morte colla medesima spada che trae dai visceri dell'uccisa. Bracciali e gambali di ferro gli fanno sopportare i morsi dell'altra, che avrà pure il suo colpo mortale. Possiamo noi chiedere al gladiatore se egli ebbe sempre cura della sua linea di ritirata? Possiamo muovergli rimprovero dei pericoli che corse? Ci basti ch'egli seppe eroicamente combattere, e vincere. La folla degli spettatori lo applaude e l'uomo d'ingegno lo ammira.

L'informe sconnessione del tipo rudimentale, la convergenza sempre più coordinata e diretta ad uno scopo, la massa centrale che per la corda scorre a rafforzare i capi saldi della periferia, esprimono certamente un progressivo svolgimento nel metodo strategico di Federico. Dalla differenziazione degli atomi, si procede davvero verso la integrazione della massa, sebbene si rimanga lungi dal conseguirla. Toccare quest'eccellenza era serbato a Napoleone. In quel medesimo progresso non sarebbe esatto riconoscere la evoluzione di un tipo, che, sospinto da forza interiore, successivamente rivestì forme sempre più alte. No, la strategica posizione centrale, che è una condizione vantaggiosa nella lotta per l'esistenza degli Stati, è determinata dall'esterna pressione dei molti nemici, anzi che da propria iniziativa, o da deduzione dell'esperienza. La riprova di ciò che affermiamo l'abbiamo nella campagna del 1778, per la successione di Baviera (1). Fu un vero fenomeno di atavismo o di ricorrenza dei caratteri. Federico intraprese, ma non compì un'altra campagna offensiva in Boemia, e la intraprese col medesimo sistema, alquanto più corretto nei modi, delle campagne del 1756 e del 1757. Ricorse il tipo delle diverse e lontane linee percorse da più armate operanti e coprenti. Riposto nelle primitive condizioni, il re riprese la forma spontanea del suo metodo offensivo. La forma più concentrica fu dunque un pro-

(1) Questa campagna abbiamo esposta ed esaminata nel *Problema militare dell'indipendenza nazionale*.

dotto dell'*adattamento* alle circostanze esterne, e non dell'imposizione della volontà sollecitata dalla riflessione e dall'esperienza. Buonaparte non aspettò il 1814 per operare secondo linee interne. Esordì nel 1796 come finì nel 1814. Codesto vuol dire che nell'adottare quella forma, obbedì pure ad un intimo impulso, ad un processo interiore, il quale gli fece reputare la manovra centrale così opportuna per l'offensiva come per la difensiva. Gli avvenimenti stimolarono quel processo e apparecchiaron quella manovra; ma la situazione non la forzò ad uscir fuori come un prodotto della compressione, e le lasciò la spontaneità della manifestazione e l'apparenza di un atto creativo. La forza che serrò i legami delle armate e dei corpi era più nell'ingegno di Buonaparte che nella pressione de' nemici; i quali, con la sua straordinaria astuzia, invitava a separarsi, e, quando a ciò li aveva tratti, con forze riunite li percolava successivamente. Ma quel medesimo cervello napoleonico, trasportato al tempo di Federico, messo nelle condizioni di Federico, avrebbe operato come operò, e come pretese operasse il re? Avrebbe invasa la Boemia per una sola linea d'operazione? E' difficile, se non impossibile, rispondere a simili questioni. Qualche cosa possiamo concedere alla potenza di quel cervello, ma qualche altra cosa dobbiamo pure attribuire a' tempi. A noi basti conoscere esattamente come manovrarono i due capitani, e quali furono i determinanti e le proprietà delle loro manovre. Nella pratica, e nei limiti del

possibile, dovremo adoperarci a fuggire quello che la critica ci mostrò pericoloso, ed a seguire quello che ci svelò profittevole.

Un'altra domanda potremmo farci e sarebbe questa: Napoleone, nel caso di Federico dopo la sconfitta di Künnersdorf (12 agosto 1759) non avrebbe spinto il suo metodo di guerra sino a togliere il dualismo fra il teatro dell' ovest e quello dell'est? Non avrebbe ideato un piano generale, secondo cui l'esercito suo e quello del duca di Brunswick avrebbero dovuto cooperare più strettamente e più direttamente a conseguire uno scopo dopo l'altro, mettendo definitivamente fuori dell'azione prima questa, poi quella potenza, senza curarsi gran fatto del territorio che sarebbesi dovuto lasciare momentaneamente scoperto? Forse. Dall'ingegno sintetico di Napoleone sarebbe stato possibile ottenere maggior coordinamento fra i teatri della guerra; ma l'assoluta unità di piano è figlia dell'unità del comando. Federico era semplicemente re di Prussia, era un alleato, non un Imperatore, sovrano di più principi. Molto fece perchè generale e re; ma molto più avrebbe fatto, se fosse riuscito a diventare Imperatore di mezza Europa. Meglio per lui, se non seppe o non potè far tanto da vincere ciascuno e da esser vinto da tutti. Non trasformò alleati in vassalli, non rovesciò monarchie, non vide i sovrani prostrati a' suoi piedi, non guidò eserciti di mezzo milione d'uomini; ma non vide neanche i suoi eserciti disciogliersi come per incanto, smembrarsi il suo regno, e i suoi generali quasi strap-

pargli di mano la instancabile spada. Del rimanente neanche il grande accentratore, Napoleone, seppe nel 1813 risolversi a raccogliere le sue forze in Sassonia, dietro l'Elba, attorno a Dresda, e nel 1814 a richiamare Eugenio dall'Italia.

Che un re, combattendo a capo d' un piccolo popolo contro più eserciti numerosi, non pure non venga annichilato, ma riesca a fondare uno Stato solido e fecondo, ecco uno di que' grandi fatti storici che sarebbe puerile e sconsolante attribuire al caso. Federico parlando delle sue Memorie sulla guerra de' sette anni in una lettera scritta al maresciallo di Scozia (del 16 febbraio 1764) disse: « Codeste Memorie, di cui voi parlate e che or ora ho terminate, mi convincono sempre più che scrivere la Storia vuol dire fare una compilazione delle sciocchezze degli uomini e dei colpi del caso » (1). Così scriveva nel quarto d'ora voltariano. Vediamo come chiudeva la prefazione alla *Storia del mio tempo*, scritta nel 1775, cioè dopo. « La Storia è la scuola dei principi. Essi debbono conoscere gli errori dei secoli passati, per evitarli, per imparare che è necessario formarsi un sistema e seguirlo scrupolosamente, e che soltanto chi ha meglio calcolato la propria condotta può prevalere su coloro che operarono in modo meno conseguente » (2). Se alla parola *calcolo* aggiungeremo l'altra *energia*, avremo il segreto del finale trionfo

(1) Avvertenza dell'editore (Preuss) all' *Histoire de la guerre des sept ans*. Vol. IV, pag. X.

(2) V. op. cit., vol. II, pag. XXXII.

di Federico e dei Prussiani. Anzi, se dovessimo scegliere fra quelle due parole, diremmo che l'energia tattica più che le sapienti combinazioni strategiche fu il fondamento del buon successo. In qualunque modo, fu la virtù, non il caso. Certo, le sciocchezze degli uomini e gli scherzi del caso occupano un posto non umile nella Storia della umanità; ma gli Stati non si fondano durevolmente se non con la virtù della mente, del cuore e del braccio. Questo è il grande insegnamento che le guerre di Federico tramandano ai posteri, e questa è la ragione per cui il re meritò di conquistare la fortuna.

CAPITOLO II.

Tipi strategici delle Campagne della Rivoluzione francese.

§ 1.

Continuiamo il nostro studio per le campagne della Rivoluzione francese e di Napoleone. In quelle distinguonsi eziandio fasi diverse, le quali è assai difficile tratteggiare, a cagione dell'apparente caos che avvolge le guerre della Rivoluzione. Ma nella Storia umana, come in quella naturale, non v'ha caos che per la nostra mente. Di sotto alla confusione c'è l'ordine; e, non foss'altro, la confusione istessa sarebbe rivelatrice del carattere d'un metodo di guerra. Vedremo che esiste un filo acconcio a dipanar la matassa; ma, per ritrovarlo, dobbiamo fare un gran lavoro di eliminazione dei particolari non assolutamente necessari allo scopo che ci proponiamo, cioè quello di un coordinamento di tipi strategici. E per non distrarre l'attenzione del lettore, lasceremo quasi interamente in disparte

anche la politica della guerra. Ah! se coloro che a sproposito parlano di sintesi e di analisi, sapessero quanto è dura e difficile cosa il poggiare a sintesi positiva, fondata sui fatti, certo non oserrebbero chiamare astratte e vuote generalità quei coordinamenti ideali, che sono la ragione e la vita del reale. Eglino intenderebbero che l'ingegno sintetico, prima attraversa penosamente il meccanismo analitico, e poi lo domina. Il culto pel solo meccanismo è indizio d'ingegno mediocre, come il disprezzo per la sintesi è la consolazione degli impotenti.

Stemperarsi nell'assegnare le variabili occasioni politiche delle guerre della Rivoluzione francese ci par cosa che non solamente potrebbe distrarre il lettore da quel raccoglimento intorno ad un obbietto, che da esso richiediamo, ma quasi superflua per se stessa. Una causa costante signoreggia tutte le variabili occasioni politiche, ed è riposta nella necessità del cozzo fra le vecchie monarchie e le nuove idee propagate dalla Rivoluzione francese. Questa non era francese, ma umana: scoppiò in Francia, ma con carattere umanitario. Quel gran popolo non rivendicò da re Luigi XVI certi dritti storici, derivanti da un contratto stipulato fra i suoi antenati ed i Capetingi p. e.; ma richiese e strappò al re il riconoscimento degli *inalienabili dritti dell'uomo*. Le secolari dinastie tremarono, come i popoli gioirono e sperarono nel loro segreto. La Prussia e l'Austria, fatti tacere i loro rancori,

si unirono nello scopo di castigare la Rivoluzione francese. Era l'assolutismo che si apparecchiava ad un nuovo duello contro la libertà. Gli emigrati, cui erano patria la reggia ed i castelli feudali, accendevano viepiù l'odio delle potenze nordiche. E l'Inghilterra, costituzionale ma aristocratica, liberale ma usa al predominio, si schiererà anch'essa contro la rivoluzione democratica e contro il nuovo Cesare. La Francia rivoluzionaria, offesa ed assalita, correrà alle armi e starà sulle difese; poi, trascinata dalla irresistibile potenza di espansione delle nuove idee e dalla necessità di conquistare per non essere conquistata, passerà alle offese, toccherà quasi i limiti dell'Europa, e dal moto di reazione sarà risospinta a raccogliersi per difendere il proprio suolo. Tutto questo accadde per legge fatale e non mica per piccole cause.

Avendo de Cobentzel preteso, a nome della corte di Vienna, che fossero ristabilite le basi della monarchia francese secondo la dichiarazione reale del 23 giugno 1789, ossia ristabiliti i tre ordini, restituiti i beni al clero ed il contado venosino al Papa, si venne alla guerra.

Il primo periodo delle campagne della Rivoluzione francese s'impenna nella personalità del generale Dumouriez. Questi, al primo dichiararsi della guerra nel 1792, fece un piano di campagna, secondo il quale si doveva rimanere sulla difensiva là ove la Francia aveva raggiunto i suoi naturali confini (sul Reno, alle Alpi, a' Pirenei); prendere l'offensiva ove no (Paesi Bassi e Savoia),

e raggiuntili, porsi anche qui sulla difensiva. Siffatto piano non potè essere attuato dal generale La Fayette, perchè le colonne di Biron e di Dillon furono colte da panico timore come fecero i primi movimenti offensivi. Ed allora il concetto della *difensiva* predominò su tutta la linea. Questo ci avverte di già che noi non abbiamo dinanzi un solido esercito ed un gran capitano. E l'uno e l'altro sogliono essere preceduti da lungo apparecchio in pace, e dall'esperienza della guerra. Quando sono maturi i tempi per la loro opera, essi appaiono quasi contemporanei, e rivelano la loro potenza in un'azione *offensiva*, che è irresistibile. I Francesi, ancora dominati dalle cattive tradizioni dei tempi di Luigi XV, avevano mestieri di rifare i loro ordini, la loro tattica, i loro uomini e la loro esperienza in modo consono alle idee ed alle passioni della Rivoluzione. Nel primo travaglio di gestazione della nuova forma militare, dovevano essere condannati alla difensiva.

Il teatro delle operazioni, al cominciare della guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Prussia dall'altra, distendevasi lungo la frontiera francese da Uninga a Dunkerque e potevasi dividere in tre zone:

1ª (la destra) la linea del Reno da Uninga, a valle di Basilea, a Landau e di qui alla Mosella.

2ª. (centro) lo spazio tra la Mosella e la Mosa.

3ª (sinistra) tra Givet e Dunkerque.

In breve, 100 a 118,000 Francesi erano *disseminati* su di una linea di 560 chilometri. Al mo-

mento della dichiarazione di guerra, nell'aprile del 1792, gli Austriaci avevano 35,000 uomini nel Belgio, e i Prussiani non si erano ancora congiunti ad essi. Giunsero a Coblenza alla fine di luglio. Jomini chiede per qual ragione i Francesi non profittarono dei quattro mesi scorsi dalla dichiarazione di guerra alla riunione degli alleati, e non invasero il Belgio, difeso da soli 35,000 Austriaci. E pensa che se l'avessero fatto avrebbero impedita l'invasione della Sciampagna, che poteva tornar loro assai funesta (1). L'osservazione di Jomini è giusta in astratto, ma solo in astratto. Dumouriez avrebbe voluto tentare quell'impresa, come si è detto; ma le prime avvisaglie bastarono a renderlo accorto che i suoi soldati dovevano cominciare a combattere dietro ostacoli naturali ed artificiali. Tale fu per lui la foresta dell'Argonne, i cui passi andò ad occupare facendo una *marcia di fianco*. Se Federico avesse invaso la Boemia con forze riunite, avrebbe potuto ripromettersi più sicuri e durevoli vantaggi che non Dumouriez nel Belgio, perchè l'esercito del primo era formato e solido, dove che quello del secondo era in via di trasformazione e senza cemento (2). Non ostante

(1) JOMINI, *Précis de l'art de la guerre*: — Parte prima, Cap. III, art. 21.

(2) « A quest'epoca, dice Goethe nella sua campagna di Francia, i più celebri generali francesi non erano sempre sicuri di farsi obbedire ».

« Hoche, dice Desprez, nella ritirata da Grand-Prè, era alla retroguardia; le nostre truppe, che vedevano l'inimico per la prima volta, si turbavano e alcuni battaglioni stavano per isbandarsi; ma Hoche, quantunque avesse grado inferiore, li raccolse e mantenne ».

ciò, gran parte dei 100,000 Francesi, ben raccolti, avrebbe potuto conseguire nel Belgio se non gli effetti a' quali accenna Jomini, certo non ispregevoli vantaggi. Ma qui è da osservare che il tempo dei grandi concentramenti, della guerra offensiva e rapida, de' vigorosi colpi non era ancor giunto. A Federico mancò, non l'esercito, ma l'idea concreta della guerra a massa: a Dumouriez e l'uno e l'altra. L'arte militare della Rivoluzione doveva fare il suo tirocinio, e la critica non deve dimenticarlo. Questa adempie al suo mandato col mostrare tutto quello che in date circostanze si doveva fare di meglio conforme a' principii e alle regole della guerra; ma se vuole essere positiva, deve anche tener conto delle ragioni che impedivano di farlo. *La difensiva tattica* e il *cordone difensivo strategico* furono, e dovettero essere, le forme primordiali con cui si iniziarono le guerre della Rivoluzione.

Gli alleati invece presero l'offensiva; ma quale offensiva! Quattro mesi scorsero dalla dichiarazione di guerra al vero cominciamento delle ostilità. Scelsero bene il punto dal quale muovere e pel quale penetrare: Luxemburgo, chiave del paese tra la Mosa e la Mosella. Seguirono la linea Luxemburgo-Longwy-Verdun, la quale li poneva in grado d'impedire la riunione di Dumouriez con Kellermann, ch'era a Metz. Operavano contro il centro strategico dei Francesi, ma con una mollezza che tolse loro di trarre vantaggio dalla buona linea prescelta. Uno dei caratteri di quella guerra

era il frequente arrestarsi dinanzi alle fortezze. il non sapersi spingere innanzi senza averle prese. Nel seguito delle operazioni gli alleati rivelarono quella tendenza ad *avviluppare*, che par congenita al carattere prussiano; ma il sangue dei Prussiani di allora non era come quello dei Prussiani di Federico, e di oggi. In questa campagna i Prussiani rappresentarono una parte quasi simile a quella dei Russi durante alcune campagne di Federico: avanzarono mollemente e si batterono con fiacchezza. Sdegnati contro gli Austriaci, i quali sebbene avessero maggiore interesse a sostenere la guerra, pur nondimeno trascuravano di operare con vigore, se la svignarono alla prima occasione. I grandi effetti della disciplina prussiana non si videro allora, come prima e poi, perchè nè una grande idea, nè un elevato interesse, nè una forte personalità animavano quegli uomini. La Prussia, per istanchezza, andava perdendo quella prevalenza politica e militare che la Francia si avviava a conquistare. Tale è la vicenda storica delle nazioni.

Il movimento aggirante degli alleati riuscì a porli sulla linea di operazione dei Francesi (Sainte Menehould-Châlons-Parigi), e Valmy richiama Molwitz alla mente. Nell'un prologo come nell'altro, ciascuno dei belligeranti volse il viso ove avrebbe dovuto volger le spalle: Brunswic al Reno, Dumouriez a Parigi. E' chiaro che questi così facendo volle trovar modo per unirsi con Kellermann, che veniva da Metz, e sperò di poter

difendere di fianco la strada che per Châlons mena a Parigi. Nelle condizioni in cui trovossi, prese risolutamente un partito che aveva molte ragioni a suo fondamento; ma a noi non basta un fatto per piantarvi su una regola generale. L'efficacia della protezione di fianco dipende dal rapporto fra gli eserciti belligeranti. Un esercito più forte può impunemente scoprire la diretta via di comunicazione colla base, dove che un esercito più debole è necessario che la sbarri. E che dire di coloro i quali, confidando sull'intrinseca efficacia della difesa di fianco, credono che l'esercito italiano, sebbene sconfitto, potrebbe da Piacenza difendere di fianco la linea Rovigo-Bologna-Firenze?

La tranquilla sicurezza con cui gli alleati effettuarono il loro movimento girante era fondata sulla credenza che a' Francesi facessero appunto difetto le qualità per resistere e contrattaccare, ma che cosa volessero raggiungere con essa non si saprebbe dire. Il pericolo che si corre coll'esporre le comunicazioni si sfida solo quando si ha in animo di conseguire un grande scopo strategico, mediante una risolutiva vittoria tattica, e si hanno ragioni solide per confidare nella vittoria. Valmy, il cannoneggiamento di Valmy, non appartiene alla categoria di queste azioni risolutive. Tutti camminarono sull'orlo di un abisso; ma nessuno osò spingervi l'altro. Gli alleati s'impossessarono della strada di Châlons; ma senza grave danno dei Francesi, i quali comunicavano con Parigi, per Vitry. I Francesi ottennero un van-

taggio dal fatto di Valmy; ma non ne trassero partito alcuno, imperocchè gli alleati potettero ritirarsi poco molestati da essi. La titubanza serpeggiò nei movimenti strategici, e il vigore non ravvivò quelli tattici. La spiegazione è piuttosto da ritrovare nella politica della guerra, ed anche nelle opinioni personali dei due generali, Brunswic e Dumouriez. Vuolsi che il primo deplorasse il famoso e insensato manifesto, al quale fu costretto di apporre la sua firma; il secondo, partigiano del re e della costituzione, ma non della Rivoluzione, odiava certamente più i settembristi che lo straniero. Goethe, nelle sue memorie sulla campagna di Francia nel 1792, assai istruttive per coloro che amano conoscere la vita delle quinte sul teatro della guerra, ci parla delle congetture che si facevano nel campo degli alleati intorno a Dumouriez. Anche dopo Valmy speravasi nientemeno che questo generale si fosse deciso a marciare su Parigi come alleato degli alleati. Erano mere supposizioni; ma che a noi rivelano lo stato degli animi. Il fatto è che la ritirata degli alleati fu penosissima, a cagione delle continue piogge e del cattivo stato delle strade, e che se Dumouriez avesse voluto o saputo, avrebbe potuto renderla disastrosa. Goethe dice che era loro opinione, o speranza, che la ritirata si eseguisse sotto la protezione di una convenzione segreta.

A Valmy la tattica della rivoluzione non ebbe agio di manifestarsi con chiarezza. Vi si scorge l'attacco diretto, il predominio della colonna e del-

l'assalto sull'ordine sparso e sul fuoco. In generale nelle prime battaglie della Rivoluzione si progredisce oltre la tattica di Federico, a cagione dell'uso dei cacciatori, ma si retrocede in quanto al resto. L'arte della guerra fa un passo indietro per pigliare l'abbrivo e sorpassare i concetti strategici e le forme tattiche di Federico.

La seconda parte della campagna del 1792, quella in cui accadde la battaglia di Jemmapes, si svolse nelle Fiandre. Si è detto essere carattere delle campagne dirette da Dumouriez l'attaccare di fronte, il prendere il toro per le corna. Questo carattere è evidente, ma sarebbe inesatto affermare che mancassero affatto il concetto di una certa manovra strategica e tattica. Erano però concetti rudimentali, manovre scucite: *più colonne operanti; movimenti eccentrici; nessuno o poco accordo; tentativi di avvolgimento inefficaci anche per difetto di solidità delle milizie, e come ultima soluzione l'attacco diretto*. La baionetta e l'entusiasmo davano l'ultimo colpo, dal quale usciva o la vittoria di Jemmapes o la sconfitta di Neerwinden. Nelle operazioni che precedono Jemmapes vediamo gli Austriaci accampati parte nelle Fiandre, parte nella Sciampagna. Di qui doveva giungere Clerfayt, il quale moveva per riunirsi col duca Alberto, i cui corpi erano distesi da Mons a Tournay. I Francesi avevano molta superiorità numerica; ma non seppero concentrarla, nè assegnarle unico ed efficace scopo. Divisero l'esercito in più colonne ope-

ranti: Dumouriez al centro, a Valenciennes; alla sua destra, prima d'Harville, poi Valence, il quale era a Givet e con 18,000 uomini doveva marciare su Namur e Liegi per girare la sinistra dell'inimico e tagliargli la ritirata; alla sinistra di Dumouriez eravi Labourdonnaie, a Lilla, e questi doveva girare lungo le coste delle Fiandre, prendere le piazze marittime e giungere sulla Mosa a Ruremond. Era un semicircolo di colonne avviluppanti, ma che nulla avvilupparono. La punta di Valence su Longwy permise a Clerfayt di passare da Luxemburgo nel Belgio, e di riunirsi al duca Alberto. Se invece si fosse fatto un movimento su Namur con forze concentrate e con passo risoluto si sarebbero ottenuti immensi risultati. Fu ventura pei Francesi che le loro forze fossero superiori, e quelle degli alleati distese in cordone. Così potettero soverchiarli a Jemmapes. Questa battaglia fu risolta da attacchi diretti; ma Dumouriez ebbe da prima l'idea di manovrare. Volle iniziare l'azione con due attacchi a destra ed a sinistra, e lanciare il centro, quando i due attacchi laterali fossero smascherati e in via di riuscire. Il movimento girante all'estrema destra (d' Harville) non ebbe efficace risultato: si procedeva ancora troppo impacciati e a tentoni. Gli ordini del Comando Generale non erano chiari, i generali divisionari non sapevano spiegarli mediante la propria iniziativa, le truppe non eransi piegate a quella disciplina che è necessaria soprattutto quando si vogliono compiere movimenti aggiranti. A sinistra, dopo il

molle attacco di Ferrand, Thouvenot girò Jemmapes e attaccò alla baionetta e *di fianco* gli Austriaci. Il rimanente dell'azione si risolvè in attacchi diretti, fatti in colonna per battaglioni, contro i villaggi di Cuesmès e di Jemmapes.

Nell'istesso modo manovrossi nella campagna d'Olanda nel 1793. Il piano fu fondato su movimenti che cominciarono con l'essere divergenti. Dumouriez volle marciare su Rotterdam, movendo da Anversa e attraversando il difficile terreno delle bocche della Mosa, mentre Miranda, suo luogotenente, volgevasi ad assediare Maestricht. A Nimega e ad Utrecht dovevano darsi la mano. Ma dopo aver compiuto felicemente due movimenti assai lontani e sconnessi, accadde quello che doveva accadere. Nel mentre Dumouriez internavasi in Olanda, i Francesi dell'armata di destra erano battuti e gittati infine su Tirlemont e Lovanio. Dumouriez abbandonò l'invasione olandese e portò agli sconfitti l'aiuto della sua persona. Li ricondusse avanti, e a Neerwinden scontraronsi le nemiche armate. La piccola Gette separavale. Dumouriez ideò di passarla, di fare una conversione, probabilmente con lo scopo di minacciare il fianco degli Austriaci, costringendoli ad abbandonare la loro buona posizione difensiva, parallela alla Gette, obbligarli a cambiarè la fronte di manovra, ed in fine toglier loro la linea di ritirata per Maestricht; ma tutto questo, se mai l'ebbe in mente, rimase inattuato. Egli non dovè pensare ad accor-

gersi, sin dal principio dell'azione, che nè i generali, nè i soldati avevano le qualità necessarie per le manovre complesse. La battaglia si ridusse ad ostinati attacchi e contrattacchi contro villaggi, i quali più volte furono presi e ripresi. Gli Austriaci rimasero vittoriosi; ma i Francesi potettero ritirarsi in buon ordine. La fiacchezza nel cogliere il frutto della vittoria era ancora il carattere della guerra. Dopo Neerwinden l'esercito francese rimase scompaginato; ma gli alleati si divertirono attorno alle fortezze e lasciarono alla Convenzione sei mesi di tempo per rifarlo.

Riassumiamo i caratteri di questo primo periodo. Dalla parte degli alleati predominò la guerra di cordone e di fortezze; si manovrò offensivamente ma non a massa; qualche volta manifestossi la tendenza all'avviluppo, ma senza forze sufficienti e senza vigore di esecuzione; della vittoria non si seppe cogliere il frutto; l'indomani di essa si fecero più colonne divergenti alle quali si assegnarono scopi diversi; onde lungaggine e non colpi decisivi. Dalla parte dei Francesi pari disseminamento, e quel tutto coprire che nulla copre efficacemente; predominò da prima la difensiva, non iscevrà di fertili ripieghi; quando si prese animo per tentar l'offensiva, non mancò il concetto d'una manovra, ma questa fu primitiva: avviluppare l'avversario allargando, allungando e assottigliando soverchiamente le braccia; assenza dell'idea della massa centrale e forte, operante successivamente sulle

deboli e separate frazioni nemiche ed anche dell'idea di movimenti convergenti e ben commessi; tatticamente il non sapersi avvalere del terreno e della situazione dell'avversario per indebolire una parte della propria linea e guidare la massa delle forze contro il punto debole dell'inimico. Tale fu la direzione tattica, quale fu quella strategica. Le cose della guerra non potevano andare diversamente in questo primo periodo, perchè difettavano l'esperienza strategica e l'abilità tattica. I soldati della Rivoluzione erano poco pieghevoli alle regolari manovre tattiche, molto corrivi a lasciarsi dominare dall'entusiasmo ed a correre furiosamente ad attaccare di fronte con la baionetta. Di qui operazioni strategiche mal connesse, e battaglie che si risolvevano in attacchi spesso diretti, qualche volta aggiranti, quasi sempre sdruciti. E la stella della Francia oscurossi a Neerwinden! Si è detto che pareva di essere ritornati a' tempi di Broglie, di Estrée, Richelieu, Soubise. Codesto può esser vero solo per certi rispetti. L'esistenza di un generale come Dumouriez, a cui si ha dritto di negare il carattere politico, ma non l'ingegno o l'energia militare; alcune manovre più razionali e più vigorose e l'idea che riscaldava il patriottismo dei soldati francesi creavano una situazione diversa, una situazione la quale dava ragione di sperare che l'astro della Francia, dopo Neerwinden, ritornerebbe a splendere meglio che a Valmy ed a Jemmapes.

§ 2.

E così fu. La Rivoluzione aveva per sè l'avvenire e doveva trovare gl'istrumenti delle sue vittorie. Nel medesimo anno 1793, addì 8 settembre, il generale Houchard vinceva gli Anglo-Olandesi ad Hondschoote (8 settembre) e così liberava Dunkerque. Egli riceveva le seguenti istruzioni. « Questo punto (Dunkerque) non è propriamente importante dal lato militare, ma perchè vi si collega l'onore della nazione. Pitt non può sostenersi senza indennizzare il popolo inglese con grandi successi. Altrimenti la rivoluzione è inevitabile in Inghilterra. Portate *immense* forze nelle Fiandre e che l'inimico ne sia *cacciato* ». Di fatti si videro le forze d'una zona strategica *concorrere* con quelle dell'altra: 35,000 uomini dal Reno e dalla Mosella furono trasportati al nord. Si sentì l'influenza di una mano nuova, quella di Carnot, il quale non fu certamente Napoleone, ma fu Carnot. Da lui deve prender nome il secondo periodo delle campagne della Rivoluzione, ed Hondschoot segnò il momento di passaggio dal primo al secondo periodo, in quanto vi si rivelò il presentimento della massa. E nel tempo stesso rivelossi pure la terribile ragione del patibolo contro i generali che non seppero vincere o non seppero trarre dalla vittoria il maggior partito. Sul patibolo morì il vincitore

di Hondschoot, sconfitto a Courtray. Orribili cose, ma che ci avvertono essere prossimi i tempi di più vigorose ed efficaci operazioni militari. Un medesimo impulso rivoluzionario produsse una politica violenta ed una guerra energica.

Le passioni che tumultuavano nel 1793 non erano propizie alla difensiva politica e militare. Vollesi operare sul teatro strategico e sul campo di battaglia come operavasi a Parigi, ove le masse irrompevano su di un punto e tutto abbattevano e travolgevano. Accorriamo in massa e battiamoci in massa, fu il grido di tutti. Anche i cittadini non militari presentivano la potenza della massa, come leggiamo nel Thiers. Couthon diceva: Attacchiamo Lione in *massa*; Barrère stendeva un rapporto contro i *piccoli combattimenti*. Onde risoluta offensiva, anzi che temporeggiante difensiva; masse invece di colonne deboli o impari allo scopo; battaglie a massa anzi che filza di piccoli combattimenti. Si gridò abbasso alla *rotina*, evviva lo slancio, il bersagliere, la baionetta. Il sergente, il medico, l'avvocato, il popolano divennero generali. La parola « Francia » faceva battere fortemente tutti i cuori. Tali elementi, pullulanti dal moto rivoluzionario, andavano trasformando l'arte militare e porgendole il carattere appropriato alla essenza della nuova società e allo scopo della nuova politica.

Codesto moto fu dapprima incompasto, confuso. Operai, contadini, borghesi portavano sul campo l'indisciplina giacobina; il commissario della re-

pubblica era la personificazione della ghigliottina, che incuteva lo spavento senza creare i genii; ma a poco a poco l'operaio giacobino dimenticò il club e si trasformò in soldato disciplinato, il commissario si andò addimesticando anch'esso, e fu come sprone nei fianchi del generale, pungolo della vittoria, occhio vigile della repubblica per allontanare gl'inetti o coloro che reputavansi tali, e per scoprire tra le file dei soldati i generali dell'avvenire. Era mestieri che un uomo desse unità e forma a questo moto: e fu Carnot. Antico ufficiale del Genio, membro della Convenzione e del Comitato di salute pubblica, pose nelle operazioni militari più ordine, maggiore accordo e risoluzione. Non bastava per ciò un ministro instabile in tempi procellosi: ci voleva chi avesse tutto il prestigio e tutta l'autorità che il Comitato gli comunicava. Naturalmente con i movimenti combinati di Carnot vennero pure in uso i piani elaborati nel segreto del gabinetto. I generali sul campo dovevano obbedire a quei piani, non potevano trascinare la guerra ove loro piacesse meglio, le operazioni dovevano avere in mira non solo il loro scopo immediato e parziale, ma anche quello generale del piano che le coordinava. In tempi di licenza fu progresso l'aver infrenato il capriccio; ma si urtò nello scoglio dei piani prestabiliti, generatisi in una mente che regna da lungi e non comanda dappresso. Giacchè il più bel piano può diventare in parte, se non in tutto, inopportuno, nel tragitto che fa dalla capitale al campo. Oltre di ciò è necessario avver-

tire sin da ora che Carnot giunse a intravedere il principio della massa, ed a comprendere *la necessità di coordinare le operazioni*; ma non si staccò dall'idea delle *masse esterne* e non arrivò a quella dell'*unica massa centrale*. Piuttosto masse che massa.

Il sistema di guerra di Carnot consisteva in fatti nell'avere due armate che strategicamente dovevano manovrare *contro le ali dell'inimico, a fine di produrre così la caduta del centro*, rimasto senz'appoggio, *en l'air*. Nelle operazioni che precedettero la battaglia di Wattignies (15 e 16 ottobre 1793) che cosa vediamo? Gl' Imperiali erano padroni delle fortezze tra la Sambre e la Schelda, come Landrecies, le Quesnoy, Valenciennes, Condè, ed assestavano Maubege sulla Sambre: i Francesi stavano a campo, parte a Lilla (50,000), parte a Guisa (45,000). Quest'ala destra, che doveva operare per la Sambre, era sotto gli ordini diretti di Jourdan. Carnot lo accompagnava. Chiara è l'idea della manovra strategica per le ali. Non ci stancheremo di richiamare l'attenzione sul nesso che corre fra la strategia e la grande tattica. Cosiffatta manovra strategica apparecchia battaglie impegnate con una parte delle proprie forze. Vi possono essere condizioni geografiche, aritmetiche (superiorità numerica), tecniche (superiore potenza d'armamento, superiore abilità logistica e tattica), morali, le quali ci consentano e qualche volta ci obblighino a manovrare per le ali; ma in tal caso è

mestieri porre a rigoroso calcolo i rapporti di quantità, di spazio e di tempo. Devesi fare ogni opera per trovarsi con ali più forti contro ali più deboli, devesi essere in grado di farle poi concorrere strettamente verso un medesimo obbiettivo, di portare un'ala a sostegno dell'altra, di ravvicinarle più presto che non possa fare l'inimico il quale volesse raccogliersi, di fare almeno convergere in tempo le masse sul medesimo campo di battaglia, quando l'inimico vi si fosse raccolto. In breve la manovra per le ali può riuscire contro armate disseminate su lunga distesa di spazio; ma per essere sicura e risolutiva vuol essere ben connessa. A queste regole non obbediva la manovra di Carnot, e però Jourdan si trovò a Wattignies con i suoi 45,000 uomini contro 65,000 Imperiali, comandati dal principe di Coburgo. Ed anche sul campo di battaglia i Francesi manovrarono per le ali e fecero esperienza, nella prima giornata, quanto sia difficile ad ottenersi l'accordo che una simile manovra richiede (il centro entrò troppo presto in azione) e quanto sia erroneo e pericoloso il comportarsi in qualunque situazione secondo un tipo prefisso. L'indomani la battaglia fu ripresa, secondo un concetto determinato dalla situazione. Si comprese che Wattignies era la chiave del campo, così per la sua posizione rientrante, forzando la quale le posizioni più avanzate cadevano di per sè, come per essere debolmente occupato. Per tal ragione Jourdan rinforzò la sua destra che doveva attaccar di fronte e girare Wattignies, ed al centro ed alla

sinistra assegnò il compito di tenere in iscacco il centro e la destra nemica. Così facendo vinse, non ostante che il movimento avviluppante non riuscisse, e Wattignies venne considerata come la prima battaglia dell'epoca della Rivoluzione, in cui si manovrasse non solo nell'intenzione, ma anche nel fatto con un certo accordo. Vittoria tattica, ma priva di grandi effetti strategici, a cagione della pochezza delle forze, conseguenza della manovra per le ali.

Nella campagna del 1794 i Francesi avevano tale superiorità di forze sugli alleati, che se per poco avessero manovrato a modo napoleonico, immensi effetti avrebbero ottenuto. In quella vece si perseverò nel concetto delle operazioni combinate e dirette alle ali, ma fatte in guisa da porre tra le linee esterne un intervallo che era la negazione del principio della massa. Gli alleati iniziarono la campagna con strepitose apparenze: pareva che il principe di Coburgo volesse marciare raccolto tra la Sambre e la Schelda ed avanzar difilato su Parigi: ma si diede ad assediare Landrecies e si contentò di respingere gli attacchi francesi. Carnot, credendo essere malagevole spostare il centro degli alleati, presso Landrecies e Le Cateau, riprese la sua favorita manovra per le ali. Volle far convergere ad un solo scopo le due armate, quella della Mosella comandata da Jourdan e quella del nord da Pichegru. Questi doveva operare lungo il mare, quegli per la Sambre; onde l'armata di Jourdan chiamossi di Sambre e Mosa. A questo modo i

Francesi si distesero da Dunkerque a Philippeville: debole il centro dirimpetto Landrecies, forti le ali, ma lontane. Le operazioni a sinistra procedettero felicemente, ma il centro fu battuto e la destra penò moltissimo a passare la Sambre. Vi riuscì dopo cinque tentativi, e vi riuscì quando arrivò Jourdan, il 3 giugno, nientedimeno che un mese dopo il cominciamento delle operazioni di Pichegru. Jourdan strinse d'assedio Charleroi e mosse ad incontrare il principe di Coburgo a Fleurus. Qui non ritroviamo la battaglia-manovra. I Francesi erano disposti a ventaglio, a semicircolo e gli Imperiali occupavano altro semicircolo al primo circoscritto. Questi attaccarono in più colonne, quelli respinsero gli attacchi facendo anche uso d'una riserva, che poteva essere maggiore, ma che ciò non ostante segnò un progresso nell'arte tattica. Dopo Fleurus, a' movimenti poco convergenti dei Francesi corrispose un'eccentrica ritirata degli alleati, una ritirata alla Bülow. Pichegru e Jourdan pervennero a riunirsi a Bruxelles, ma da ciò non trassero alcun partito utile. Si unirono per separarsi! Jourdan fece ripiegare gli alleati dalla Mosa alla Roer e al Reno. Sopraggiunto l'inverno, Pichegru andò a fare in Olanda una campagna in islitte e non si può dire che vi perdesse il tempo, chè l'Olanda fu occupata da' Francesi.

Noi troviamo adunque in questo secondo periodo, dalla parte francese, un progresso sul primo, in quanto che al predominio delle masse piuttosto piccole ed eccentriche succede quello delle masse

più numerose e forti, dei movimenti meglio combinati, delle linee più convergenti, d'un maggiore accordo fra le zone del teatro strategico; ma è questione del più o del meno. Anche nel primo periodo vedemmo Kellermann cooperare con Dumouriez, dove che nel secondo vedemmo Pichegru separarsi da Jourdan e cacciarsi in Olanda. Ma non è possibile fare una classificazione, senza fermarsi a' caratteri rilevanti di ciascun periodo. Ciò posto, è indiscutibile che nel secondo periodo si fece un passo innanzi, senza abbandonare il sistema delle linee esterne, e però senza raggiungere quello della massa centrale. Se nel primo periodo non si andò molto lontano dal metodo di guerra dei tempi di Luigi XV, nel secondo non si oltrepassò quello di Federico. I Francesi sul teatro delle Fiandre avevano due masse rispondenti a quelle di Federico e di Schwerin nella campagna del 1756, e dovevano convergere su Bruxelles; ma gli Austriaci di Coburgo erano meno disseminati di quelli di Browne nella Boemia: onde fu maggiore errore la sfilata di Pichegru tra la destra austriaca e il mare; tanto più che questo movimento non gli avrebbe offerto al certo una bella ritirata, se gli alleati avessero operato in modo raccolto e, dopo aver battuto il centro a Landrecies, si fossero portati in massa verso il nord, e propriamente verso Turcoing e Courtray. Ma se i Francesi progredivano poco nella strategia, gli alleati, nulla; al che devesi ascrivere, se queglino potettero col numero e col valore riparare a' difetti del sistema di guerra se-

guito da Carnot. Il carattere delle operazioni degli alleati è con molta esattezza esposto dal duca di Brunswic nella lettera che egli diresse al re di Prussia il 6 gennaio 1794: « Io non spero che una terza campagna ci dia risultati più vantaggiosi, perchè perdurano le cause che hanno sinora divise le potenze... Quando una nazione come la Francia è spinta a grandi fatti dal terrore e dall'entusiasmo, ci vorrebbe nelle mosse degli alleati almeno l'unità dei voleri e dei principii; ma se in quella vece ogni armata opera per conto proprio, senza piano fisso, senza unità, senza sistema, senza metodo, gli effetti saranno sempre quali li vedemmo a Dunkerque, a Maubeuge, a Lione, a Tolone e a Landau ».

§ 3.

Le operazioni di Hoche nei Vosgi (1793) e quelle di Clairfayt sul Reno (1795) segnano in certo modo il passaggio dal secondo al terzo periodo delle campagne della Rivoluzione. Quegli precorse Buonaparte, questi l'arciduca Carlo, i quali fecero uso della massa centrale, che successivamente volgesi a battere le frazioni dell'esercito nemico. Che Hoche abbia avuto la chiara idea della manovra centrale, ci pare innegabile. Nella memoria ch'egli inviò a Couthon, dopo aver posto in ridicolo il sistema della guerra a cordone, che fu causa de' ro-

vesci toccati dalle armi repubblicane (1); indicò il rimedio colle seguenti parole. « Smantelliamo le piazze forti che non possiamo difendere senza disseminarci (il rimedio sarebbe acconcio anche per noi Italiani!) e poniamoci arditamente nel centro delle armate nemiche, noi, riuniti, più forti che non ciascuna di esse, separate: dall'armata che avremo vinta noi marceremo verso quella che andremo a vincere ». Non ostante ciò, quando osserviamo i fatti, così Hoche come Clairfayt fecero molto desiderare la venuta di Buonaparte e dell'arciduca Carlo. Alle operazioni dei due nominati precursori mancò o la chiarezza del concetto o la sicurezza e la vigoria dell'esecuzione. Barlumi del futuro, e non più che tanto! Quando si studiano i fatti, restringendosi a guardare la superficie, allora è facile dire che nel novembre del 1793 Hoche manovrò con una massa centrale contro i Prussiani e gli Austriaci separati dai Vosgi, e che battè prima quelli comandati da Brunswic a Kaiserslautern, poi questi comandati da Wurmser sulla Lauter, a Weissenburgo. E tosto si aggiunge che Hoche voleva Buonaparte, che questi gli portava segreta invidia, e che gioì per la sua morte immatura. Ma quando si esaminano le operazioni di Hoche, dopo

(1) « Non si riderebbe di commiserazione, se si vedesse il comandante di un corpo di guardia di cinquant'uomini mettere tutti i suoi soldati in sentinella, a trenta passi distanti fra loro, affine di evitare una sorpresa? Convengo che non sarebbe attaccato senza saperlo; ma fate che una pattuglia di venti uomini marci sulla prima sentinella, questa sarà certamente uccisa o messa in fuga, e così di seguito ».

aver preso minuta ed esatta conoscenza dei fatti, se ne vede impallidire lo splendore. Nelle *memorie* di Saint-Cyr sono diffusamente raccontati i movimenti di Pichegru e di Hoche, il primo dei quali comandava l'armata del Reno e campeggiava di fronte a Wurmser, ch'era attorno a Strasburgo; mentre il secondo comandava l'armata della Mosella. Certamente nel leggere le dette memorie non dobbiamo scordare che l'autore era uomo maldicente, e che il suo non piccolo orgoglio dovè rimaner ferito, quando Hoche rifiutò di accettare i servigi che egli venne ad offrire all'armata della Mosella; ma non ostante ciò, i fatti rimangono fatti.

Le armate di Hoche e di Pichegru che avrebbero dovuto operare riunite, prima su di un versante dei Vosgi, poi sull'altro, invece operarono separate, e quando si riunirono, per consiglio di Carnot, si trovarono di fronte e Prussiani ed Austriaci eziandio riuniti sulla Lauter. Non si può negare che quel seguire i Prussiani, per « afferrarli per la gola e salassarli di poi », come Hoche scriveva a Pichegru; che quel muovere, dopo Kaiserslautern, a congiungersi con Pichegru per battere gli Austriaci, son cose che rivelano la tendenza del giovane generale alla manovra attiva e per la corda; ma d'altra parte non si può dare il torto a Saint-Cyr che lo rimprovera di essersi col suo movimento su Kaiserslautern allontanato da Pichegru. Unito sin dal principio con questo, avrebbe ottenuto un vantaggio risolutivo su Wurmser, risparmiato il sangue

dei soldati, che scorse in grande copia nelle tre giornate di Kaiserslautern, e sarebbesi posto in grado o di battere a fondo i Prussiani o di provocarne la ritirata.

Le operazioni di Clairfayt sul Reno lasciarono spiccare meglio il carattere della manovra centrale. Nella campagna del 1795 i Francesi ripeterono la solita manovra per le ali: due armate, due linee esterne, debole il centro; Pichegru con l'armata del Reno a Mannheim; Jourdan con quella della Sambre e Mosa a Düsseldorf; Schaal bloccava Magonza. Clairfayt ebbe l'idea di profittare della posizione centrale, ma l'attuò fiaccamente. Aveva prudenza, dice Saint-Cyr, non audacia!

Dalla pace di Hubertsburgo (1763), con cui terminò la guerra dei sette anni, alla rottura delle ostilità tra la Francia e gli alleati (1792), fuvvi una lunga sosta nelle operazioni della grande guerra. Quando queste vennero riprese, cominciò un nuovo ciclo politico e militare, un ciclo che ripeté alcune fasi di quello anteriore o prussiano, ma che si spinse più avanti nella via del progresso. Dopo sì lunga interruzione nell'esercizio della grande guerra era assai difficile che il primo tipo delle campagne della Rivoluzione si riattaccasse direttamente all'ultimo delle campagne di Federico e segnasse un deciso progresso strategico, logistico, tattico. Quella soluzione di continuità doveva mettere gli eserciti in condizioni tali, per le quali era necessario rifar l'esperienza della grande guerra,

prima di poter toccare un livello più alto di quello a cui pervenne Federico. I vecchi tipi dovevano in certo modo ricorrere prima che fosse possibile di veder comparire il nuovo e più alto. Lo studio teorico dei fatti passati può rendere più produttiva la propria esperienza, e così abbreviare la durata del noviziato; ma difficilmente può sostituirsi alla esperienza reale, massime quando trattasi delle nazioni. L'esperienza va fatta sulle proprie spalle, dice il volgare adagio. Nè quelli che precedettero le campagne della Rivoluzione francese erano tempi di grande sviluppo dell'istruzione militare, d'uno sviluppo sì profondo e sì diffuso da poter compensare, nei limiti del possibile, il difetto dell'esperienza personale. Era dunque necessario che la elaborazione d'un più alto tipo venisse ripresa, che l'arte della grande guerra rifacesse la via battuta. Non oseremo proclamare tale legge come assoluta; ma la reputiamo come assai generale. Può accadere, ed è accaduto, che un gran capitano, alla testa di un valoroso esercito, esordisca sul teatro della grande guerra con manovre eccellenti, le quali non sarebbe facile considerare come perfezionamento di altre manovre eseguite da' predecessori o immediati o non molto remoti. Un apparecchio alla venuta di così fatto capitano havvi mai sempre; ma non sempre nelle operazioni della grande guerra. Tale fu il caso di Alessandro, tale di Gustavo Adolfo. Quantunque prima di loro la grande guerra si facesse poco o nulla, pur nondimeno eglino la intrapresero in modo perfetto. Ma

la possibilità di simili fatti, che hanno l'apparenza d'una generazione spontanea, deriva da un concorso di circostanze affatto eccezionale. E' necessario che l'uomo fornito di grande ingegno militare salga sul trono, appunto quando pel suo popolo è sonata l'ora dell'espansione. La Francia di Luigi XV e di Luigi XVI non possedeva le condizioni appropriate alla generazione di un esercito e di un capitano tali da iniziare la guerra con operazioni degne dei grandi capolavori dell'arte bellica. Sovrani imbelli, generali cortigiani, ufficiali corrotti, soldati demoralizzati. Esistevano, è vero, anche elementi giovani e floridi; ma ci voleva l'elettrica scossa della Rivoluzione per vivificarli, per rinsanguare il vecchio esercito e per scoprire tra le sue rinnovate file l'uomo degno di guidarlo alla vittoria. Tutto ciò richiedeva l'opera del tempo, e doveva conquistarsi mediante il lavoro febbrile ed accelerato della guerra.

Se paragoniamo le operazioni del primo periodo della Rivoluzione con quelle della campagna del 1757, noi vi scopriamo chiaramente il fenomeno della retrocessione del tipo bellico. La molteplicità delle deboli ed eccentriche colonne sottentra, nella seconda parte della campagna del 1792 e in quella dell'Olanda del 1793, alla coordinata manovra per linee convergenti su Praga ed a quella per la corda della campagna del 1757. La massa, pervenuta ad un certo grado di concentramento, si scioglie di nuovo per condensarsi maggiormente poi. Alla mente scrutatrice non può non affacciarsi la legge

di evoluzione, secondo la quale una data forma o naturale o sociale prima si va lentamente integrando, e, dopo che si è consolidata, disciogliesi in elementi che ricomporranno una nuova forma. Nella tattica del 1792 e del 1793, come nella strategia, osserviamo il medesimo fenomeno di decomposizione. Difettò la compagnia degli ordini e la unità organica dei concetti di grande tattica. Ma, se invece paragoniamo il medesimo primo periodo delle campagne della Rivoluzione coll'esordio delle campagne di Federico, noi vediamo che le due curve partono quasi da un medesimo piano. Strategicamente Valmy non è da meno di Molwitz, forse anche da più; e tatticamente se è da meno per certe forme regolamentari, è da più pei germi che vi si manifestarono. Nulla ritorna a modo affatto identico, e in questa retrocessione di forme che esaminiamo, serpeggiano gli elementi costitutivi di una tattica più spigliata e più individuale. Tali elementi, con lo svolgersi e col ricevere regola produssero la tattica dei tempi di Napoleone, cioè una tattica solida ed insieme articolata, una tattica superiore a quella di Federico.

Col secondo periodo delle campagne della Rivoluzione, la curva da queste descritta raggiunge la altezza di quelle del 1756 e del 1757 (prima parte) di Federico, e colle operazioni di Hoche ne' Vosgi l'altezza di quelle del 1757 (seconda parte) e seguenti. In quelle campagne si riproducono le combinate manovre per linee convergenti, ma senza la circostanza attenuante del passaggio di monti av-

viluppanti la regione da invadere; in queste operazioni si ripete la manovra per la corda. E' un ricorso di tipi, degno di meditazione, e che non parrà casuale o meraviglioso a coloro che tra i diversi tipi strategici sanno vedere i termini di una medesima serie progressiva. Gli sbalzi sono rari nella Storia così come nella Natura, e quando accadono hanno sempre una cagione o palese o nascosta, o nota o ignota, la quale spiega l'anomalia. Credere che l'arte strategica di una data età possa cominciare di lancio dall'ultimo termine della serie, o saltare p. e. dal primo all'ultimo, è come credere alla possibilità della venuta dell'uomo sulla terra senza progenitori d'altra specie, o alla possibilità che dall'infanzia si passi alla maturità, senza attraversare la giovinezza. Sono follie, che i serii cultori delle scienze naturali deridono e a cui soltanto gli storici continuano oggidì a soggiacere.

Il terzo periodo delle guerre della Rivoluzione si personifica in Napoleone; e però richiede un posto speciale.

CAPITOLO III.

Tipi strategici delle campagne Napoleoniche.

Con le campagne del 1796 e del 1797 la strategia della Rivoluzione entrò in una terza fase, che abbraccia benanche i tempi del Consolato e dell'Impero. Come nell'Impero la Rivoluzione si trasformò, ma non si spense; così la strategia allargossi, ma rimanendo in fondo quale fu al 1796. Il protagonista era il medesimo, ed era colui che movendo i primi passi sul teatro della grande guerra si riattaccò direttamente ai grandi Capitani, e che continuando a battere la via apertasi porse al loro metodo maggiore ordine, maggior chiarezza, precisione ed elasticità. Noi ci adopreremo a porre in luce il suo metodo strategico, ed a coordinare i tipi che si rivelarono nelle sue campagne, perseverando nel dirigere l'attenzione sui fatti salienti, ma fermandoci di più sulle campagne del 1796 e del 1797, siccome quelle che accaddero nel massimo teatro di guerra degl'Italiani. Così facendo continueremo

ad applicare ai fatti storici la teoria della guerra reale, sbazzata nel II volume di quest'opera, ai fatti storici esposti ed esaminati col metodo della Critica positiva; cioè quella che attinge i fatti dalle fonti, e che nei ragionamenti guarda non pure ai principii assoluti, ma anche alle condizioni relative di una determinata situazione.

§ 1.

L'apparizione di Napoleone Buonaparte sulla scena della Storia è uno di quei fenomeni che paiono meravigliosi, ma sono naturali. Le geste di quel grande Capitano non isfuggono alla legge di graduale evoluzione dei fenomeni naturali e sociali. Per contrario si rannodano strettamente alla necessità dei tempi, ed a' termini antecedenti della serie dei fatti militari e politici. Nelle campagne della Rivoluzione francese, antecedenti a quella del 1796 in Italia, esistevano i presentimenti, i germi della nuova direzione che Buonaparte imprese alle operazioni militari. Il nesso fra le campagne napoleoniche e quelle precedenti della Rivoluzione è sì stretto, la discendenza delle une dalle altre è sì chiara da costringerci a considerarle tutte come momenti di una medesima evoluzione, come determinazioni sempre più alte del principio della forza ottenuta mediante la coesione

e l'attività della massa. Anche del modo di comporre e di far combattere l'esercito preesistevano gli elementi, a' quali Buonaparte porse ordine ed efficacia maggiore. L'essersi questo stratego rivelato in Italia nello stesso anno in cui l'arciduca Carlo rivelossi in Germania, è una coincidenza che non parrà strana a coloro che sono usati a meditare sulla Storia. Il grande uomo o precorre il futuro o apparisce nella maturità de' tempi. In questo secondo caso l'opera sua non è che la formola o l'attuazione delle indeterminate aspirazioni preesistenti. Prima della sua venuta voi vedete agitarsi la scena della Storia, e udite come il suono di quelle battute con cui l'orchestra suole annunciare l'arrivo di un gran personaggio. Potente è la sua azione sulla società, ma non soprannaturale. Nè la sua grandezza isfuma col diventare meno maravigliosa. Si dileguano le nubi che cingevano la statua, ma si eleva il piedistallo naturale che la sorregge. Il grande uomo non parrà un irrazionale dono o flagello della divinità, non un incomprensibile miracolo; ma la personificazione del genio sociale, l'istrumento dello spirito de' tempi, il prodotto della volontà nazionale. La società opera su di lui così potentemente com'egli su lei; e fra l'una e l'altro si stabilisce una cooperazione di sforzi, che è la causa del buon successo e la ragione dello straordinario fenomeno. Togliete, in fatti, quella base sociale e voi vedrete precipitare la statua. Nessuna potenza può sospendere la legge di gravitazione naturale e sociale. Senza di

quella base l'opera del grande uomo è nulla: non trova seguaci, non trionfa e si sperde nel vuoto come voce senza eco. Onde quell'artista, che pose la statua dell' Italia a' piedi dello *spirito* di Cavour, si dimostrò non solo poco tenero della dignità nazionale, ma anche ignaro delle leggi istoriche. Com'egli, coll'offendere il sentimento della nazione e col disconoscere la ragione della Storia, ha tolto all' opera d' arte qualunque contenuto vero e serio e l' ha resa pari a formale meccanismo; così coloro che staccano i grandi individui dalla società e li collegano soltanto a Dio, tolgono alla Storia ogni carattere razionale e la riducono a esteriore racconto di casi accozzati da mano soprannaturale. L' Italia è stata la madre di Cavour, come la Francia della rivoluzione fu la madre spirituale dell' italiano Buonaparte.

La campagna del 1796 è l'esordio di un grande artista, ma di un artista che, quantunque giovane, aveva fatto il suo tirocinio e meditato sull'esperienza altrui e sulla propria. Gli uomini volgari considerano i genii come improvvisatori, e s'ingannano a partito. Il grande ingegno si nudre di meditazioni, e differisce dall'ordinario talento non mica perchè mediti meno di questo, ma al contrario perchè medita più e meglio. La sua meditazione è più intensa, i suoi processi più veloci, le sue tappe più lunghe, le sue scoperte più profonde: esso mira all'unità nel vario, a' principii primi fra la contingenza delle cose, all'assenza dei fenomeni; ma

alla sua stella polare non si avvicina o oziando o volando, sibbene procedendo con perseveranza, con pazienza, e con occhio che invigila i passi. E Buonaparte aveva meditato anch'esso sulle lezioni della Storia, e su i fatti politici e militari che accadevano a' suoi tempi, ed a' quali egli partecipò. E' noto che alla scuola di Brienne coltivò gli studi storici, massime la Storia antica e lesse con predilezione le *Vite* di Plutarco e i *Commentari* di Cesare; ed è anche noto che mentre era di guarnigione a Valence (1786) come semplice luogotenente d'artiglieria, cominciò a scrivere una *Storia della Corsica*, che fu la principale occupazione intellettuale della sua giovinezza. Prese parte attiva nelle agitazioni politiche della sua Corsica, e per difendere Paoli scrisse la *Lettera a Matteo Buttafuoco*, manifesto politico, ardente per spontaneo patriottismo. Mentre a Auxonne attendeva nelle ore di libertà all'educazione di suo fratello Luigi, scrisse il *Discorso sulle verità e su' sentimenti che più importa inculcare agli uomini per la loro felicità*. Attraversava allora la sua fase di poetico stoicismo, dominato dalle idee di Rousseau. Divenuto per calcolo partigiano della Montagna, ne fece l'apologia nel *Souper de Beaucaire* (luglio 1793). Non aveva che ventiquattr'anni ed era già diventato un seguace della politica del tornaconto. Sul campo di battaglia acquistò poi la vera maturità del senno. Al deputato Aubry che gli disse: « Vous êtes trop jeune pour commander en chef l'artillerie d'une armée » rispose con vivacità: « On

vieillit vite sur le champ de bataille, et j'en arrive ». Questo accadeva nel 1795; ed egli un anno dopo riceveva il comando non già dell'artiglieria, ma dell'armata d'Italia. A ventisei anni Buonaparte poteva dire di aver vissuto, e di essere diventato uomo.

La sua intelligenza militare erasi rivelata nell'assedio di Tolone, quando indicando l'estremità del promontorio de l'Eguillette, esclamò: « Là est Toulon! » E fu assai degno di considerazione che nella scelta del punto di attacco egli non si fece guidare soltanto da computi meccanici, ma anche da ragioni psicologiche. Buonaparte pose a calcolo benanche l'effetto che sugli animi d'una guarnigione raccogliatrice e in parte forestiera avrebbe prodotto l'allontanamento della squadra inglese, e gli avvenimenti confermarono le previsioni. Preso il forte Mulgrave, posto a difesa del promontorio che separa le due rade; obbligata la squadra ad allontanarsi, Tolone cadde in potere delle truppe della Convenzione, addì 19 dicembre 1793. Ma in Italia e proprio sul terreno che doveva renderlo illustre, Buonaparte fece la sua preliminare esperienza nella grande guerra e poté meditare su gli errori altrui. Generale d'artiglieria presso l'armata d'Italia, consigliò al generale in capo Dumerbion quell'operazione di aggiramento che condusse allo sgombrò del campo di Saorgio (1794), occupato dai Piemontesi e sino ad allora ostinatamente disputato a' Francesi. Di poi, nel settembre del medesimo anno, elaborò quel piano strategico, seguendo il

quale l'armata francese potè sboccare offensivamente in Piemonte per Carcare, raggiungere e battere a Dego l'armata austriaca. Non si potè compiere l'impresa a causa delle istruzioni del governo, e l'armata francese ritornò indietro per fermarsi a Savona ed a Vado. Forse una segreta voce consolò Buonaparte col dirgli: ripiglierai tu e compirai l'opera strozzata.

Da questi pochi cenni il lettore scorgerà il graduale formarsi e svolgersi della mente del generale del 1796. E non gli offrivano pure argomento di esame le operazioni militari che accadevano fuori d'Italia? I tentativi, i pentimenti, gli errori, i miglioramenti, le geste dei generali francesi ed alleati quanto non dovevano essere fecondi per lo sviluppo di un cervello sovrano! Buonaparte adunque, a differenza di Federico, non si pose a capo di un esercito come scolaro divenuto re di botto, ed obbligato ad imparare errando; ma come giovane che ha pensato sulla guerra, che si è formato un concetto chiaro e vero delle grandi operazioni e vuole incarnarlo con la energia di un degno figlio della Rivoluzione. La sua prima campagna fu già un gran quadro, in cui lo stratega depose quella *certa idea*, che a lui come a Raffaello agitava la mente. Col tempo, cogli avvenimenti, co' teatri geografici si allargò il suo campo di azione, e l'artista si andò perfezionando nel disegno, in guisa da potere abbracciare più vasti soggetti; ma quella certa idea rimase fissa, e fu sempre questa: operare raccolto e in modo da battere partitamente le fra-

zioni dell'avversario. Tutti i supremi principii della guerra si videro da lui incarnati, e con una meravigliosa abilità piegati secondo la situazione generata dal complesso degli elementi politici (la sua politica), geografici, aritmetici, tecnici, morali. Fertilità così grande ne' mezzi, sposata a costanza così severa nei principii non erasi mai veduta prima, non ancora si è riveduta interamente poi. Annibale gli si può paragonare, a cagione delle difficoltà che dovè superare, del nemico che dovè combattere con l'ingegno e col carattere; e la campagna dei Tedeschi del 1870-71 è tale che anche lui avrebbe potuto andarne fiero; ma chi, al pari di Napoleone, ha abbracciato cotanti teatri diversi, e dato così numerose battaglie? Un gran libro varrà sempre più che mille volumi mediocri; ma molti grandi libri assicurano all'autore un posto eminente, perchè rivelano una inesauribile potenza e fertilità d'ingegno.

§ 2.

L'attento studio della *Correspondance* di Napoleone ci fa comprendere il processo genetico del piano direttore della campagna del 1796 in Piemonte. In questo libro, che insegna l'arte del comandare gli eserciti, voi vedete spuntare il germe di quel piano, vedete il germe andarsi sviluppando e assistete all'attuazione graduale del disegno stra-

tegico. Così voi toccate con mano che i tipi strategici, al pari delle specie animali, si generano gradatamente, ma non si creano dal nulla, e restate compresi di ammirazione, ma non di meraviglia, pel buon successo di un piano di guerra concepito con maturità di giudizio ed attuato con esatto calcolo di ogni più minuto particolare.

Dopo che l'armata d'Italia s'impadronì di Saorgio, delle alture del Tanaro e del colle di Tenda, Buonaparte fece il *piano per la seconda operazione preparatoria all'apertura della campagna di Piemonte*. Egli era semplice generale di artiglieria; ma godeva la fiducia di Robespierre il giovane, pel quale e per gli altri rappresentanti del Comitato di salute pubblica, Ricord e Laporte, egli stese la memoria che nella corrispondenza sopra citata porta il numero 27. In questa memoria, in cui sono contenute e distinte le generali idee strategiche e le particolari disposizioni logistiche, qual è la prima osservazione che si presenta al lettore, qual è l'idea fondamentale? Eccola:

« Non è possibile presentarsi nella pianura del Piemonte senz'avere *forze superiori* a quelle dell'inimico. Per ottenere codesta superiorità bisogna *riunire* l'armata delle Alpi a quella d'Italia » (1). Quest'osservazione è la critica di ciò che erasi fatto sino a quel momento e insieme l'annuncio di ciò che si dovrà compiere. L'idea della *forza da ot-*

(1) V. *Correspondance de Napoléon I.^{er}* — Vol. I, pag. 33. Edizione di Parigi, 1858.

tenersi mediante la riunione delle armate, mediante la massa, è chiaramente formulata. Lasciamo questa memoria, che riguarda osservazioni da compiersi per la valle della Stura, e passiamo all'altra (1), scritta a Parigi nel luglio del 1795, e che abbraccia con più larghezza il teatro della guerra in Piemonte.

Le armate delle Alpi e dell'Italia occupavano la cresta superiore delle Alpi e qualche posizione dell'Appennino: esse erano distese dal Monte Bianco a Loano. Vado era caduta in potere del nemico. Buonaparte comprese il vizio di così fatto disseminamento, comprese il carattere geografico e strategico delle Alpi. « Dal San Bernardo a Vado, le Alpi, che occupa la nostra armata (quella d'Italia), formano una circonferenza di 95 leghe. Le nostre truppe adunque non potrebbero circolare da sinistra a destra in meno di due o tre decadi, mentre l'inimico, che occupa il diametro, comunica in tre o quattro giorni. Questa sola circostanza topografica rende qualunque difesa svantaggiosa e più micidiale per la nostra armata, più distruttiva pel nostro carreggio e più onerosa al tesoro pubblico, che non la più attiva campagna ». Qui si contiene il riconoscimento di un fatto geografico consolante pei difensori delle Alpi, e l'affermazione dei vantaggi dell'ardita offensiva per l'attaccante. L'esercito che incontra le montagne nel suo cammino d'invasione, deve sforzarsi di oltre-

(1) N. 49. Op. cit., pag. 64.

passarle subito per uscire al largo. Buonaparte intendeva appunto a strappare i Francesi dalle montagne su cui restano invano confitti, per lanciarli nella pianura del Piemonte, ove raccogliendo la maggior parte dell' armata, e facendo dalla guerra nudrir la guerra, si poteva sperare di minacciar Torino, costringere il re di Sardegna alla pace e rivolgere tutta l'attenzione alle operazioni ulteriori da compiere contro gli Austriaci. « Le Alpi, egli dice nella medesima memoria, dal San Bernardo, dal Cenisio e dal Monviso vanno sempre abbassandosi sino a Ponte di Nava; di guisa che il colle di Tenda è il più agevole e il meno elevato ».

« L'Appennino, che comincia a Ponte di Nava e che è meno elevato, si abbassa più sensibilmente verso Vado, Altare, Carcare e di là, per elevarsi nuovamente; di guisa che quanto più si penetra in Italia, tanto più si guadagnano le alture (1).

« Le valli delle Alpi sono tutte secondo la frontiera (2); di sorte che è impossibile penetrare in Piemonte senza salire a considerevole altezza (3). L'Appennino ha le sue valli disposte in modo più regolare, così che si passano senza essere obbligati ad elevarsi, e seguendo le aperture che vi s' incontrano.

« Nella presente stagione sarebbe imprudenza il tentare qualche cosa di considerevole attraverso le

(1) Il pensiero non è chiaramente espresso.

(2) Questo non è esatto.

(3) A cagione delle valli perpendicolari alla frontiera.

Alpi; ma si ha tutto il tempo di penetrare per l'Appennino, cioè per la destra dell'armata d'Italia.

« Da Vado a Ceva, prima piazza frontiera della Sardegna sul Tanaro, vi sono otto leghe e non si monta ad altezza maggiore di due a trecento tese sul livello del mare. Non vi sono montagne propriamente dette, ma colline coperte di terra vegetale, di alberi fruttiferi e di vigne. Le nevi non ingombrano i passi; le alture ne son coperte durante l'inverno, ma senza che ve ne sia grande quantità.

• • • • •
 « Come ci saremo impadroniti di Vado, gli Austriaci si porteranno a preferenza su i punti che difendono la Lombardia, i Piemontesi difenderanno lo sbocco in Piemonte.

« Nelle istruzioni che si daranno saranno particolareggiati i mezzi per accelerare questa *separazione* » (1).

Come il lettore scorge, Buonaparte consigliava all'armata francese di seguire la linea d'operazione Vado-Ceva e propriamente Savona-Cadibona-Carcare-Ceva, per sboccare in Piemonte; e però consigliava innanzi tutto d'impadronirsi di Vado e di Ceva. Tale linea seguì di fatto nel 1796, e per le medesime ragioni, cioè per essere quella la sbarra di saldatura fra le Alpi che finiscono e gli Appennini che cominciano. Il debole della corazza alpina era trovato e indicato. La grandezza degli odierni eserciti impedisce che in un movimento d'invasione

(1) N. 49.

i Francesi possano operare solo per colà; ma il punto debole rimane qual era, e l'Appennino ligure conserva la sua grande forza di attrazione verso l'invasore che voglia superare le difficoltà di sboccare in Piemonte e voglia avvalersi del predominio marittimo. Buonaparte, col suo ingegno chiaro, potente ed educato, vide il filone e divinò le conseguenze di un'operazione condotta nel modo anzi detto. I Sardi vorranno coprire il Piemonte, gli Austriaci la Lombardia: chiara profezia, che era destinata a ricevere piena conferma. Per farla non bastava lo studio del meccanismo militare, ma ci voleva quello del cuore umano. E, fattala, il suo pensiero già spingevasi alla Lombardia ed al Tirolo, già volava a Vienna. Padroni di Mantova e di Trento, noi potremo di accordo coll'armata del Reno, portar la guerra sino nel cuore degli Stati ereditari della casa d'Austria. Così grande e vero concetto non venne abbandonato, nè rimase indeterminato. Nelle seguenti memorie (1) esso si disegna sempre più, si fa concreto, discende nei particolari esecutivi e minuti. La previsione di quello che accadrà, se si faranno alcuni dati movimenti, tocca un'esattezza che comincia ad essere maravigliosa. Non è più previsione generica, ma determinata: leggonsi ne' suoi piani quei medesimi nomi di città e di villaggi che poi formarono veramente il teatro della lotta.

Per la medesima cagione le istruzioni intorno a ciò che dovrà farsi non più si arrestano alle ope-

(1) N. 50, 52, 53, 75, 83.

razioni preliminari; ma spingonsi oltre a' primi passi. E allorchè il comandante l'armata d'Italia commise l'errore di non forzare il campo trincerato di Ceva, Buonaparte, in una nota (1) sulla direzione da darsi all'armata d'Italia, scritta il 12 ottobre 1795 mētr'era addetto a Parigi alla direzione delle operazioni militari, biasimò le operazioni di quell'armata con parole dalle quali traluce il concetto della sua favorita manovra centrale. Respinti gli Austriaci su Acqui, egli dice, era mestieri rivolgere la nostra armata su Ceva, impossessarsi del campo nemico e costringere il re di Sardegna alla pace. E nella nota (2) redatta per l'armata d'Italia ritorna sul medesimo concetto. Ceva è sempre il suo primo obbiettivo, il suo pensiero fisso, perchè da Ceva spera si possa minacciar Cuneo e Torino, e distaccare così il re di Sardegna dagli Austriaci. Assicurateci le spalle, i Francesi potranno piombare sugli Austriaci in Lombardia. Se i Piemontesi ci aspetteranno da soli, a Ceva o a Montezemolo, noi marceremo contro di essi per le due linee Garessio-Ceva (valle del Tanaro) e Carcare-Ceva. Se gli Austriaci avranno *le bon esprit* di sfilare lungo il Tanaro, a valle di Ceva, per riunirsi a Montezemolo coi Piemontesi, noi dovremo anzi tutto *separarli*, e, per farlo, basta marciare su Cairo, Spigno, Acqui. Si può essere certi che gli Austriaci si affretteranno a ritornare indietro, per difendere le loro comunicazioni col Mi-

(1) N. 75.

(2) N. 83.

lanese, ed allora noi muoveremo verso il campo di Ceva, per forzarlo. *Manovrare con forze riunite, per la corda e velocemente, in guisa da usufruire o da provocare la separazione delle forze nemiche*, fu l'idea madre dei disegni e delle operazioni di Buonaparte. Ma se l'idea fu immutabile, l'incarnazione sua fu mutabilissima, perchè dipendente da condizioni diverse, che soltanto il generale vivente fra le truppe può degnamente valutare. « Del resto, poichè la guerra in Italia dipende assolutamente dalla stagione, *ogni mese richiede un diverso piano di campagna*. E' necessario che il governo abbia un'intera confidenza nel suo generale, gli lasci grande libertà, e gli prescriva soltanto lo scopo da conseguire. Ci vuole un mese per aver risposta ad un dispaccio proveniente da Savona, e durante siffatto tempo, tutto può mutare » (1). La nota in cui è espressa questa opinione, porta la data del 19 febbraio 1796. Buonaparte perorava per quella libertà di fare, che gli era sì cara, e che per gli uomini d'ingegno e di carattere è imprescindibile condizione per operare grandi cose.

(1) N. 83.

§ 3.

Il 23 febbraio 1796 Buonaparte fu nominato generale in capo dell'armata d'Italia, e il 27 marzo giunse al quartier generale di Nizza. Fu gran ventura per lui che il momento di applicare i suoi concetti giungesse nel mezzo d'una matura giovinezza. Gli uomini compiono fatti straordinari, quando la potenza del pensiero è riscaldata dalla forza del sentimento. Anche in età avanzata si possono contemperare tali doti; ma è cosa più rara.

Giunto a Nizza, egli non ebbe che ad attuare ciò che aveva consigliato. I suoi *Commentari* ci svelano i segreti della sua mente, e, completati colla *Corrispondenza*, rettificati in alcuni fatti, falsati a disegno o per dimenticanza, formano la miglior guida per intendere le campagne del 1796 e del 1797. Nella stupenda descrizione dell'Italia, che precede il racconto della campagna, voi scorrete subito quali ragioni geografiche abbiano determinato nel 1796 la scelta della linea d'operazione. « Nel 1796 potevasi dalla Francia attraversare le Alpi, per entrare in Italia, 1° per la strada del colle di Tenda: al suo sbocco trovavasi la piazza forte di Cuneo; 2° pel colle d'Argentera: nessuna via era dall'artiglieria praticabile; la posizione del passo di Susa (?) e il forte di Demonte difendevano la valle della Stura; 3° da Grenoble e da Briançon,

pel Monginevra: ma questa via era impraticabile per l'artiglieria, e al suo sbocco in Piemonte dava in Fenestrelle ed Exilles; 4° per la Savoia, Chambéry e il Moncenisio: ma da Lans-le-bourg alla Novalesa, le strade erano impraticabili da' carri, e la valle era chiusa dalle fortezze di Susa e della Brunetta; 5° per la Tarantasia, arrivavasi al piede del piccolo S. Bernardo; 6° pel Vallese, a quello del gran S. Bernardo: ma queste due montagne non erano praticabili pei carri, e il forte di Bard, che chiudeva la valle, intercettava il passaggio nella pianura; 7° pel Vallese; una strada arrivava sino a Brig, ove cessava di essere praticabile dal carreggio. Il passaggio pel Sempione non era possibile, come anche quelli pel S. Gottardo e per lo Spluga » (1). Che restava? Penetrare in Piemonte per l'apertura generata dal morire delle Alpi e dal nascere degli Appennini. Le colline di S. Giacomo e il colle di Cadibona fissarono la mente di Buona parte. Presso a quest'ultimo colle giace Savona, che poteva servire da piazza di deposito e d'appoggio. Da Savona a Carcare la strada è breve, ed era in parte praticabile dall'artiglieria. L'altra parte poteva in pochi giorni rendersi tale. Poco di

(1) *Commentaires de Napoléon Premier*. Vol. I., pag. 121. Parigi. Stamperia Imperiale, 1867. — Al 1812 erano demolite le fortificazioni di Cuneo, Demonte, la Brunetta, Susa, Bard, Exilles ed aperte le grandi strade carreggiabili della Cornice, del Monginevra, del Moncenisio, del Sempione. Il restaurato governo rialzò qualche forte, ma noi che siamo sì solleciti nell'aprire alla locomotiva le vie alpine, siamo poi molto tardi a costruire forti di sbarramento.

sopra Carcare accade una biforcazione, per la quale si può volgere a destra e per la vallée della Bormida discendere ad Alessandria, o a sinistra e per Millesimo giungere a Ceva ed operare per Val di Tanaro; di guisa che il seguire la via di Savona-Cadibona-Carcare non solo rendeva agevole il penetrare in Piemonte, ma lasciava a Buonaparte la libertà di minacciare il Piemonte o la Lombardia, gli offriva la probabilità di separare le armate alleate, e l'agio di batterle partitamente. Noi siamo convinti che le difficoltà stradali e poliorcetiche, enumerate di sopra, non lo avrebbero forse arrestato al 1796, se fosse stato *opportuno* penetrare in Piemonte per le Alpi, ma un concorso di circostanze, fra le quali occupava un posto eminente *la reciproca situazione delle armate nemiche*, situazione che preesisteva alla sua venuta, lo indussero a girare quelle Alpi ch'era cotanto malagevole il passare. In altre circostanze il primo Console preferì passare le Alpi e girare l'esercito nemico.

Gran cosa è il concetto; ma che a nulla approda, senza una conveniente esecuzione. In questa risiede o il piedistallo dei grandi capitani o lo scoglio su cui s'infrangono gli uomini semplicemente teorici. Senza bussola non si viaggia, ma con la sola bussola nemmeno. La grandezza di Buonaparte sta nell'armonia delle diverse facoltà militari. L'esecuzione, nel 1796, fu degna del concetto, e, astruendo da' minuti particolari fu la seguente.

L'armata francese, forte di 35,000 uomini circa (1), era formata da quattro divisioni, comandate da quei valorosi uomini che nomavansi Massena, Augereau, Serurier, Laharpe. La loro distribuzione logistica alla fine del marzo era questa:

Serurier a sinistra, fra Albenga, Ormea e Garressio; Massena e Augereau al centro, tra Loano, Vado e Monte Settepani; Laharpe, a destra, presso Savona, con una brigata (Cervoni) a Voltri. Serurier osservava il campo dei Piemontesi a Ceva, Laharpe mediante la brigata Cervoni minacciava Genova, Massena e Augereau aspettavano che si assegnasse loro uno scopo.

L'armata francese non aveva più che il suo coraggio: o risolvevasi a sboccare offensivamente in pianura, per andarvi a trovare allori, pane e quattrini, o dovevasi rassegnare a perir d'inedia, ad essere sospinta al mare, premuta e spezzata lungo la via della Cornice. Buonaparte trasportò il quartier generale in Albenga, si appigliò al partito dell'offensiva e lanciò quel famoso proclama, il quale spirava, è vero, una cert'aria da ladrone; ma in quel momento era necessario. A' Francesi non mancava la gloria, ma il pane, ed egli fe' balenare dinanzi alla loro fantasia le fertili pianure e le ricche città.

(1) Napoleone alterava spesso gli effettivi del proprio esercito e di quelli nemici, diminuendo i primi, aumentando i secondi. Sovente dimenticava pure ciò che aveva scritto a questo riguardo, e si contraddiceva. L'attento lettore può coglierlo in fallo, ma pena a ricostruire il vero, se non consulta e paragona più opere.

L'armata austro-sarda, comandata da Beaulieu, era divisa in due corpi; l'uno dei quali sotto gli ordini di Colli accampava da Cuneo a Ceva e Montezemolo, l'altro, sotto il diretto comando di Beaulieu, distendevasi da Cortemiglia ed Acqui insino a Lodi. Il primo ascendeva a 20,000 uomini, dei quali 15,000 Piemontesi e 5000 Austriaci (1); il secondo a 35,000 Austriaci. Disegnava Beaulieu di operare offensivamente verso la riviera ligure, in guisa da porsi tra Genova e i Francesi, e da collegarsi colla flotta inglese; obbligare di poi i Francesi a ripiegare per la via della Cornice, mentre Colli li attaccherebbe in fianco. Per recare ad atto questo concetto divise il suo corpo in due parti, una delle quali, comandata da lui, operò per la Bocchetta su Voltri; l'altra, comandata da Argenteau, per Sassello su Montenotte. Potevansi codeste parti considerare come la sinistra e il centro di un'armata, di cui i Piemontesi di Ceva formavano la destra. Erano parti distese su larga fronte e separate da impraticabile terreno montuoso. La comunicazione fra loro non si poteva stabilire che dietro le montagne. L'armata francese per contrario, dice Napoleone, era disposta in modo da potere subito raccogliersi e piombare in massa sulle frazioni nemiche.

La situazione era adunque questa: gli Austro-Sardi superavano numericamente i Francesi, questi logisticamente quelli. Con le rapide marce, coi

(1) Napoleone lo fa ascendere a 25,000 ne' *Commentari*, e sino a 40,000 nella *Corrispondenza*.

pronti spostamenti della massa centrale a destra ed a sinistra, bisognava neutralizzare la superiorità numerica sul teatro strategico, bisognava conquistarla sul campo tattico. E così fece Buona parte. Il 12 aprile raccolse tre delle sue quattro divisioni e le diresse contro il debole centro degli alleati.

Il 10 aprile Beaulieu fece attaccare Voltri. Ceroni resistette tutta la giornata, e la sera cominciò la sua ritirata su Savona, ove si riunì al rimanente della divisione Laharpe. Contemporaneamente Argenteau partì da Spigno, mandò tre battaglioni a Sassello per collegarsi colla sinistra (Beaulieu), e con una diecina di battaglioni si diresse per Montenotte a Savona. Urgeva arrestarne la marcia. Nella *Corrispondenza* di Napoleone troviamo le lettere dirette da Bonaparte a' generali di divisione Augereau, Massena, Laharpe, Serurier e al comandante d'artiglieria a Finale (1), nelle quali si nasconde il concetto della manovra ch'egli intendeva fare e si palesano i modi con cui voleva si eseguisse. Esse portano la data dell'11 aprile, e chi vuole imparare l'arte del comando, farà bene di studiarle. Quindi ci restringeremo a dire che il concetto dominante la manovra di Buonaparte fu quello di arrestare l'offensiva degli Austriaci su Montenotte con un attacco di fronte, e di aggirare la destra di Argenteau, a fine di separare gli Austriaci dai Piemontesi di Colli.

(1) V. N. 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136.

L'11 aprile Argenteau giunse a Montenotte superiore e, fatti ripiegare gli avamposti francesi, avanzò per la strada che pel Monte Negino e pel Santuario mena a Savona. A Monte Negino fu arrestato dai Francesi, che sotto il comando del colonnello Rampon difesero strenuamente i ridotti in cui eransi rinchiusi. Sostenere Rampon e attaccare di fronte gli Austriaci, fu il compito assegnato alla divisione Laharpe, la quale venne perciò direttamente avviata sulle alture di Montenotte; secondare l'attacco frontale coll'aggiramento della destra e colla minaccia alle spalle, fu il compito assegnato alle divisioni Massena e Augereau; tenere in iscacco i Piemontesi con dimostrazioni, fu lo scopo indicato alla divisione Serurier. Massena venne ordinato di procedere per Cadibona, riunire le sue truppe ad Altare e muovere verso il Bricco Castellazzo, che a nord-ovest domina Montenotte; e ad Augereau di secondare per Carcare il movimento di Massena. A ciascun generale di divisione Buonaparte prescrisse non pure quello che in generale doveva fare la divisione, ma anche quello che in ispecie dovevano fare le brigate; ed a Serurier, che rimaneva isolato, svelò con poche parole tutto il suo disegno.

Così varie disposizioni furono coronate da pieno successo, perchè il 12 aprile Argenteau attaccato di fronte, da Rampon e da Laharpe, in fianco e alle spalle da Massena, i cui soldati inseguirono i battaglioni della destra austriaca sino a Montenotte inferiore e a Giusvalla, fu battuto e obbligato

a ripiegare verso Spigno e Dego. L'abilità di Buonaparte stette nell'essere riuscito ad ottenere *la superiorità numerica sul campo di battaglia*, e nell'aver dato all'urto una *direzione, che lo rese risolutivo*. A Montenotte presso che due divisioni francesi combatterono contro dieci battaglioni austriaci, e la direzione impressa alle divisioni fu strategicamente ragionevole e tatticamente efficace. Strategicamente Buonaparte *manovrò con forze riunite contro il centro nemico, invece di manovrare con forze superiori contro le ali*, come praticavasi da Carnot. Siccome l' detta manovra tendeva non soltanto ad urtare l'avversario, ma a spezzarne la lunga e sottile linea ed a separarne i frammenti, a separare cioè il centro dalla destra strategica, così doveva tatticamente risolversi in un attacco diretto ed in un altro avvolgente la destra di Argenteau. Ma che sarebbe mai accaduto all'armata francese, con tutto il bel piano di Buonaparte, se Rampon non avesse eroicamente difeso il ridotto di Monte Negino, arrestato gli Austriaci e dato a Buonaparte il tempo di prendere le risoluzioni che prepararono Montenotte? Rampon fu dunque il vincitore di Montenotte, come Desaix di Marengo. Così ragiona la volgare sapienza. Certamente l'esecuzione dei migliori piani vuole uomini che facciano il proprio dovere sino agli estremi limiti del sacrificio; ma d'altra parte i più grandi sacrifici, le difese più eroiche, le maggiori prove d'iniziativa diventano inutili, quando non si producono come particolari d'un piano razio-

nale. Piante vigorose che muoiono per difetto di acconcio terreno!

La situazione di Buonaparte non era scevra di pericoli, prima di Montenotte. Egli lo ha riconosciuto nelle sue *Memorie*, ove dimostra la cattiva situazione di un'armata rinchiusa nello stretto spazio fra l'Appennino, dal colle S. Giacomo alla Bocchetta, e il mare. Non lo giustificheremo soltanto col dire che aveva ereditata la posizione dell'armata francese, ma facendo anche osservare che non si può mirare a grandi scopi, senza che si corrano pericoli. Primo pensiero di Buonaparte fu quello di uscir subito dal ristretto spazio e di trarre il massimo profitto da una situazione pericolosa. E vi riuscì in parte col proprio ingegno e col valore dei Francesi, in parte mercè gli errori dell'avversario: due rovesci della medaglia della Vittoria.

Col fatto di Montenotte la manovra centrale di Buonaparte non era appieno attuata. Quantunque gli Austriaci di Provera ed i Piemontesi stessero a Millesimo ed a Montezemolo, sulla via di Ceva e Torino, e gli Austriaci fossero stati gittati su Dego e Spigno, sulla via di Acqui, Alessandria e Milano, pur nondimeno gli alleati potevano comunicare per le alture intermedie, quelle di Biestro, occupate da una brigata piemontese, e potevano anche con movimento convergente avanzare da Dego e da Millesimo sul centro della posizione nemica, cioè su Carcare, e ricongiungersi in breve

tempo. *La posizione centrale adunque poteva diventare funesta* per Buonaparte, se non si affrettava ad allontanare gli Austriaci dai Piemontesi, a separarli compiutamente. Dopo di aver pensato al pane ed all'acquavite, perchè « il buon successo delle armate dipende dalla sussistenza » (1), volse il suo pensiero a dare quelle disposizioni che dovevano sgombrargli interamente la via del Piemonte. Dal quartier generale di Carcare egli scrisse il 13 aprile a' generali di divisione, e anche di brigata, non solo per indicar loro quello che dovevano eseguire, ma anche per far conoscere a ciascuno quello che gli altri facevano (2). Il generale Laharpe (destra) doveva da Montenotte portarsi a Cairo, per attaccare la Rocchetta al sud di Dego e Dego medesimo; Massena (centro) attaccare Biestro e Dego; Augereau (sinistra), Mille-simo e Montezemolo; Serurier (estrema sinistra) impadronirsi di Ceva, intercettare le comunicazioni dei Piemontesi. Da tutti gli ordini di Buonaparte traspare che egli avrebbe voluto respingere gli Austriaci sulla via di Acqui, e poi far piegare i propri corpi a sinistra, in guisa da concorrere all'attacco di Montezemolo con un movimento girante. « Se l'inimico si ritirasse da Rocchetta, scriveva egli, il generale Laharpe si porterà rapidamente sulla sua sinistra, per prevenire e prendere, se è possibile, di rovescio le posizioni delle truppe circondanti Montezemolo.

(1) V. *Corrispondenza*: lettera ai Commissari di Guerra N. 140.

(2) V. N. 141 e s.

« E' importante occupare oggi Montezemolo, per fare nella notte, o al più presto possibile, la nostra riunione col generale Serurier » (1).

Ma il giorno 13 la bella manovra di Buonaparte non riuscì che in piccola parte. Augereau prese a viva forza Millesimo; ma Provera si gettò nel castello di Cosseria, presso alla strada di Carcare-Montezemolo, e resistette a' replicati attacchi dei Francesi. Massena, sapendo Dego ben difeso, volle attendere l'arrivo di Laharpe. L'indomani però Massena e Laharpe presero Dego, dopo un ostinato combattimento, nel quale i Francesi impegnarono forze doppie di quelle austriache; e Provera, cui i Piemontesi invano tentarono di liberare, capitolò. Rigettati gli Austriaci su Spigno e Acqui, trattenuti i Piemontesi a Montezemolo, destinate alcune truppe per impedire qualunque congiunzione, il cuneo francese poteva considerarsi come penetrato fra i corpi alleati e la manovra centrale come assicurata.

Come s'è veduto, la strada di Savona a Carcare, oltrepassato questo villaggio, biforcasi e mena da una parte ad Acqui, dall'altra a Ceva. Son due rami che si spiccano dal manico d'una forchetta. Buonaparte impugnò la forchetta pel manico, e proiettò su' due rami i frammenti dell'armata nemica. Tenere in iscacco gli Austriaci sulla via di Alessandria-Milano, rovesciarsi su' Piemontesi di Montezemolo e di Ceva, era quello che si richiedeva per sboccare in Piemonte, mettere il re di

(1) N. 145.

Sardegna fuori combattimento, e, assicuratesi le spalle, riunire la potenza della sua piccola massa contro il nemico più numeroso, gli Austriaci. A Massena venne affidato il primo compito; a Augereau, Serurier e Rusca il secondo; Laharpe doveva, secondo le occorrenze, o secondare Massena a Dego o per Salicetto secondare l'attacco di Augereau contro Montezemolo. Dal sud al nord procedevano Rusca e Serurier, il primo per S. Giovanni di Murialdo, che domina l'alta Bormida, il secondo per Val di Tanaro. Il lettore, che non trascuri di guardare la carta, scorderà in queste disposizioni una *manovra convergente, per due linee d'operazione*; ma osserverà pure che l'armata è divisa in una *massa principale*, tutta raccolta nelle mani di Buonaparte, e in una *secondaria* formata dalla divisione Serurier.

Nel giorno 15 aprile, Dego fu inopinatamente attaccato dagli Austriaci e valorosamente ripreso dai Francesi; Montezemolo, difeso da soli tre battaglioni, cadde in potere di Augereau. Lo sforzo combinato contro il campo di Ceva poteva adunque effettuarsi. Il 16 Augereau e Serurier vi giunsero per diverse vie, e il primo invano tentò d'impadronirsene; ma la riunione delle forze operanti per diverse linee era fatta. Dagli ordini emanati da Buonaparte il 17, scorgesi che a Laharpe fu assegnato il compito di recarsi a Dego e di fare eseguire ricognizioni a sinistra, al nord, al sud (1); a

(1) N. 181.

Massena di marciare per Mombarcaro (1), a fine di concorrere con Augereau e Serurier all'attacco di Ceva; a Serurier di dividere la sua divisione in tre colonne, e mandarne una (3,000 uomini) a Priero, una (1,500) sotto Ceva, e la terza tener pronta o a sostenere le altre o a girare alle spalle di Ceva, per Mombasilio, a fine di dar la mano a Massena, a Castellino, e bloccare o inseguire i fuggiaschi (2). Scopresi così negli ordini di Buonaparte il disegno di *far cooperare coll'attacco diretto e centrale due attacchi avvolgenti le ali*. Codesta non è dunque una invenzione prussiana.

I 10,000 Piemontesi che difendevano il campo di Ceva, attaccati da Augereau, minacciati di rovescio, e non sperando alcun soccorso da Beaulieu, sgombrarono il campo e si ritirarono il 17 dietro la Corsaglia, che si getta nel Tanaro. Colli distese le sue truppe in guisa da coprire Mondovì. Quantunque avesse respinto l'attacco di Serurier, a San Michele, pure, giudicando pericolosa la sua posizione, ritirossi su Mondovì, ove il 21 aprile, la piccola ma valorosa armata sarda sostenne un combattimento di retroguardia che Napoleone chiamò battaglia di Mondovì. Montenotte, Millesimo, Dego, Montezemolo, Ceva, Mondovì non sono che combattimenti d'una grande battaglia strategica, alla quale se si dovesse dare un nome, dovrebbero prescegliere quello di Montenotte. Il lettore indovini

(1) N. 182.

(2) N. 183, 184, 185.

il perchè; e se è del nostro parere, e se rammenta quello che abbiamo detto sulla teoria del punto decisivo (1), dica con noi che Carcare fu il punto necessario per apparecchiare la manovra centrale; ma che il campo di Montenotte prima, e quello di Dego poi furono i punti decisivi, quello su cui venne compiuta. Il rimanente è da ritenere come conseguenza inevitabile di premesse ben stabilite.

L'effetto della manovra di Buonaparte fu di aver neutralizzato Beaulieu, atterrato Colli e di essere sboccato in Piemonte girando le Alpi. Il prigioniero di S. Elena, quando dettava le sue memorie, provava di nuovo quelle poetiche impressioni che commossero il giovane generale, nel momento in cui, pervenuto sulle alture di Montezemolo, scoprì la ricca pianura del Piemonte e la maestosa catena delle Alpi. Non possiamo resistere al desiderio di riportare quel brano, in cui descrisse o ispirò la descrizione della scena che gli si presentò dinanzi. « L'arrivo dell'armata sulle alture di Montezemolo fu spettacolo sublime: di lassù essa scoprì la sterminata e fertile pianura del Piemonte. Il Po, il Tanaro, molti altri fiumi serpeggiavano da lungi. Una cintura biancheggiante per neve e per ghiaccio prodigiosamente alta, avvolgeva all'orizzonte questo ricco bacino della terra promessa. Quelle gigantesche barriere, che parevano i limiti di un altro mondo, che la natura s'era compiaciuta a rendere così formida-

(1) Vedi il vol. II, pagina 252 e seguenti.

bili e a cui l'arte nulla aveva negato, erano cadute come per incanto. « Annibale forzò le Alpi, esclamò Napoleone fissandò i suoi sguardi su di quelle montagne, noi le abbiamo girate. » Frase felice, che in due parole esprimeva il pensiero, lo spirito della campagna (1).

Non si fanno grandi cose in guerra, senza poesia nell'animo!

Il segreto delle vittorie di Buonaparte sta ben anche nell'abile manovra per linea interna, non lo neghiamo; ma solamente e soprattutto in questa? Non c'innamoriamo delle vuote forme o dei tipi astratti: penetriamo nella buccia e toccheremo il midollo del frutto ch'ei colse. Il vincitore stesso ce l'ha scoperto. Rapidità di movimento; impeto delle truppe; arte di opporre all'inimico un numero almeno pari, spesso superiore; continuità di buoni successi, furono la cagione delle vittorie francesi, ottenute con poca perdita (2). « Io, dico Buonaparte al Direttorio, spero tutto dal genio della repubblica, dalla bravura dei soldati, dall'armonia dei capi, e anche dalla fiducia che mi si dimostra (3). » Riflettiamo seriamente a queste parole, e ci persuaderemo che l'istruzione è gran cosa, ma che per vincere ci vuole eziandio la morale elevatezza dell'anima, la fiducia nei capi, un'idea vivificatrice. Questo è l'intimo e da questo procede il vigore dell'esecuzione. I militari, a cui

(1) V. *Commentari*. Vol. I, pag. 148.

(2) V. *Commentari*. Vol. I, pag. 151.

(3) V. *Corrispondenza*, N. 220.

non pare che la cognizione dei principii basti per conseguire le probabilità della vittoria, ricorrono al meccanismo come a mezzo onnipotente. E neanche questo basta. Manovra centrale, linea interna, avvolgimento, perfetti congegni, sapienti ordini logistici saranno cose feconde o inutili, secondo che l'elemento morale trasformerà la massa in forza o nel contrario.

§ 4°

Dopo il fatto d'armi di Mondovì, Colli si ritirò su Fossano, e l'armata francese avanzò in tre colonne su Cherasco, Fossano e Alba. Con l'armistizio di Cherasco (28 aprile) i Francesi ottennero il possesso del paese conquistato, la cessione di Cuneo, Tortona e Ceva, e mediante corrieri poterono ristabilire le loro comunicazioni attraverso le Alpi. E così ebbe termine quella che Buonaparte chiama la prima campagna d'Italia. Secondo tale partizione egli avrebbe fatto sette campagne in Italia, da Montenotte a Leoben, dal marzo 1796 all'aprile 1797. Potrebbe anche dire che tutte queste campagne non ne formano che una sola, poichè un solo disegno le abbraccia e le coordina tutte, un disegno che a Montenotte si comincia a colorire ed a Leoben non è appieno ultimato. Le figure rilevanti di questo unico quadro sono certamente le battaglie di Montenotte, di Lodi, di Castiglione, di Bassano, di Arcole, di Rivoli, del Ta-

gliamento; donde la partizione di sette campagne, contenuta nelle *Memorie* di Napoleone. Sono sette perni di operazioni strategiche, sette tappe nella marcia offensiva da Savona a Leoben. Ma, senza infirmare punto il valore di questa partizione, si potrebbe, se si volesse tagliuzzar meno il gran quadro della guerra del 1796-97 in Italia, dividerlo in tre larghi gruppi. Il primo comprenderebbe le operazioni per disfare l'armata austro-sarda: da Montenotte all'assedio di Mantova; il secondo le operazioni per disfare le armate di soccorso che l'Austria inviò durante l'assedio di Mantova, cioè quelle che si aggirarono intorno alla linea dell'Adige come asse; il terzo le operazioni dalla caduta di Mantova a Leoben. Nel primo periodo, quello che ebbe per capi saldi Montenotte e Lodi, predominò l'offensiva in Piemonte e in Lombardia; nel secondo, quello che s'impernò nelle battaglie di Castiglione, Bassano, Arcole, Rivoli, in somma quello costituito dalle manovre attorno Mantova e Verona, nella zona tra il Chiese e la Brenta, predominò la difensiva-offensiva; nel terzo, la decisa offensiva ripigliò il passo e si spinse di là dall'Isonzo. Questa partizione, come vedesi, è determinata dall'essenza delle operazioni.

Concluso l'armistizio di Cherasco, la parte maggiore dell'armata austro-sarda, quella austriaca comandata da Beaulieu, era ancora in piedi, era di qua dal Ticino. Bisognava prostrarla, prima di poter dire che la campagna era finita. Per noi Lodi e Mantova sono ligate a Montenotte e Dego,

- come Cherasco a Millesimo e Mondovì. La prima fase dell'offensiva, cominciata a Montenotte contro gli Austriaci, a Millesimo contro i Piemontesi, chiudesi a Cherasco coll'armistizio ed a Mantova col blocco. Dopo Mondovì quale fu il pensiero dominante di Buonaparte? Farla finita in qualunque modo col re di Sardegna, per aver libere le mani contro Beaulieu. Nei suoi *Commentari* si discute a dilungo sul partito che era da prendere, dopo concluso l'armistizio, cioè se l'armata francese doveva fermarsi nel Piemonte per rivoluzionarlo, o avanzare in Lombardia. Ma noi siamo convinti che Buonaparte non si fermò sul primo partito neanche un istante. La *Corrispondenza* di fatti non ci rivela neanche l'ombra della esitazione. Per contrario, la vigilia dell'armistizio, il 27 aprile, egli scriveva al Direttorio: « Se questo è concluso domani, io partirò il giorno dopo, *aux trounses de Beaulieu* » (1). Rendevalo inquieto appunto la smania di concludere qualcosa che oltrepassasse l'armistizio, la disfatta cioè di Beaulieu; e la ragion politica gli sconsigliava d'irritare soverchiamente il re di Sardegna, perchè « les rois de Sardaigne, qui ont été si utiles à la France tant qu'ils ont été fidèles, ont le plus contribué à ses revers dès qu'ils ont changé de politique » (2).

Le operazioni in Lombardia, contro l'armata di Beaulieu, appartengono ad un tipo diverso da quello delle operazioni in Piemonte, contro l'ar-

(1) N. 253.

(2) *Commentari*. Vol. I, pag. 155.

mata austro-sarda. Non vediamo più, e non potremmo vedere, una manovra strategica per linea interna, a fine di fraporsi tra gli Austriaci e i Piemontesi, con l'avviluppo tattico come conseguenza; ma scorgiamo una manovra che sin dal primo impulso strategico ha la tendenza *ad aggirare l'inimico ed a separarlo dalla sua base*. Non si trattava più di separare le parti di un tutto, debolmente connesso; ma d'impedire lo scampo ad una di esse. Era questa la manovra più efficace in quelle circostanze. Venne eseguita con maestrevole perizia; ma non riuscì, e in verità difficilmente avrebbe potuto riuscire.

Per inseguire Beaulieu era necessario passare sulla sinistra del Po, perchè il generale austriaco, dopo aver fatto un movimento offensivo da Acqui su Nizza della Paglia, per distrarre l'attenzione dei Francesi dopo Mondovì, erasi ritirato di là dal Po, a fine di coprir Milano. La sua armata, forte di 30,000 uomini, venne collocata all'angolo formato dalla Sesia e più propriamente dall'Agogna col Po. Il quartier generale era a Valeggio. Chiamamente scorgesi che Beaulieu intendeva opporsi al passaggio del Po a Valenza, — che Buona- parte con astuti ritrovati avevagli fatto credere essere sua mente di effettuare, — e proteggere Pavia e Milano. Ma altro era il disegno di Buona- parte. Questi voleva fare una finta su Valenza e dirigere il colpo altrove, passare cioè il Po a Piacenza. Il 6 maggio scriveva al Direttorio così: « Mia intenzione è di passare il Po quanto più

vicino a Milano è possibile, affine di non aver più alcun ostacolo a superare per arrivare a questa capitale. Così io girerò le tre linee di difesa che Beaulieu ha trovato nell'Agogna, nel Terdoppio e nel Ticino. Io marcio oggi su Piacenza. Pavia riman girata, e se l'inimico si ostinerà a difendere questa città, io mi troverò fra lui e i suoi magazzini (1). Questo era il suo disegno; ma egli non ne era schiavo. Osservi, osservi il lettore nel seguente brano quanto è duttile l'ingegno veramente grande. Nella medesima lettera, pochi periodi dopo a quelli citati, egli scrive così: « Quando passeremo noi il Po? Ove lo passeremo noi? Non ne so nulla. Se il mio movimento su Piacenza farà risolvere Beaulieu a sgombrare la Lomellina, io lo passo tranquillamente a Valenza. Se Beaulieu ignora durante ventiquattr'ore la nostra marcia su Piacenza, ed io troverò ivi battelli, o mezzi per far zattere, lo passo nella notte ». La guerra non è arte da rigidi pedanti, i quali hanno la mente preoccupata da una sola idea, da una sola soluzione. « La guerre est comme le gouvernement, c'est une affaire de tact », scriveva Buonaparte a Carnot (1). Il finissimo tatto è però la conseguenza di un calcolo o rapido e intuitivo, o lento e riflessivo, ma sempre costante nello scopo, flessibile nei mezzi.

La preveggenza nell'esecuzione fu degna della pieghevolezza del concetto. Esaminando le opera-

(1) *Corrispondenza*, N. 337.

(2) N. 421.

zioni in Piemonte, abbiamo veduto come Buonaparte solesse con una piccola massa tenere in iscacco una parte dell'armata nemica, quella o più debole o già battuta, o con altra maggiore assestare colpi risolutivi. Parimente fece per passare il Po, cioè divise la sua armata in *una massa dimostrativa ed in un'altra operativa, questa più forte di quella, ma entrambe a portata di sostenersi*. Sin dal 3 maggio le divisioni Massena, Laharpe, Augereau, concentravansi fra Alessandria e Tortona, nell'angolo formato dal Tanaro con la Scrivia. L'indomani i Francesi fecero le viste di voler passare il Tanaro, nel punto in cui si unisce col Po, in direzione della strada Sale-Pieve del Cairo; ma in fondo Buonaparte pensava a Piacenza. Formò per tanto un corpo scelto (3,000), lo pose sotto gli ordini di Dallemagne e lo destinò a servire di avanguardia alla massa strategica operativa. Raccoltasi quest'avanguardia a Casteggio, ebbe il 5 maggio l'ordine di recarsi l'indomani a Castel S. Giovanni, fra Stradella e Piacenza (1). La divisione Augereau doveva nel medesimo giorno recarsi a Castellazzo, dirimpetto alla confluenza del Ticino col Po (2); la divisione Laharpe e la cavalleria di Kilmaine a Stradella (3). Codeste disposizioni, accompagnate da tutte le necessarie prescrizioni, accennavano ad una adunata di forze sulla strada Voghera-Piacenza. Il 6 maggio, cioè

(1) N. 334.

(2) N. 333.

(3) N. 335.

nello stesso giorno in cui scriveva al Direttorio, emanava Buonaparte nuovi ordini, co' quali spingeva le dette truppe su Piacenza, e faceva appoggiare la divisione Massena verso Voghera (1). La divisione Serurier, rimasta fra Alessandria e Valenza, ebbe il 7 maggio l'ordine di recarsi con marce forzate a Piacenza. L'armata di Buonaparte ascendeva a 35,000 uomini circa: di questi, 25,000 furono avviati a Piacenza, e 10,000 lasciati indietro, fra Alessandria e Voghera, per trattenere Beaulieu sulla destra del Ticino.

L'armata francese eseguì felicemente il passaggio del Po a Piacenza, e non incontrò gli Austriaci che a Fombio, l'8 maggio. Erano le truppe di Liptay (8 battaglioni ed 8 squadroni), che Beaulieu aveva dirette sulla strada Piacenza-Lodi, come ebbe sospetto della marcia di Buonaparte verso Piacenza. Nulla di determinato e risolutivo operò Beaulieu. Stette in forse, e spiccò truppe a destra ed a sinistra, per coprìr Milano, così da un attacco proveniente da Valenza, come da uno aggrante per Piacenza. Gittare l'inimico in una funesta incertezza è l'effetto costante di manovre come quelle di Buonaparte; di manovre apparecchiate con abilità, intraprese con iniziativa, condotte a termine con vigore. Gli Austriaci, scacciati da Fombio, ritiraronsi su Pizzighettone, inseguiti dai Francesi. Sgombratasi così la via, l'armata francese fece sosta un giorno attorno a Casal Puster-

(1) N. 343.

lengo, ove convenne benanche la divisione Massena (1), e il 10 marciò su Lodi. A Lodi Beaulieu aveva spedito una parte delle proprie forze, mentre l'altra era stata diretta a Milano e Cassano. Forzare Lodi, prevenire a Cassano le truppe che per là si ritiravano sarebbe stato pei Francesi un bel successo; ma la resistenza incontrata e la lunghezza della via da percorrere lo resero impossibile. Beaulieu era incerto, è vero; ma aveva il vantaggio di operare per la corda, e comandava soldati che si battevano. Ecco perchè abbiamo detto che la manovra dell'aggiramento difficilmente poteva riuscire. Fu opportuna come mezzo per passare tranquillamente il Po e per non essere obbligati ad attaccare di fronte le truppe di Beaulieu, dietro successive linee di difesa; ma difficilmente poteva riuscire a togliere a Beaulieu la ritirata su Mantova, molto meno su Verona. Il giorno 10 le truppe di Sebottendorf occupavano Lodi e la riva sinistra dell'Adda a dirimpetto della città. Fu facile all'avanguardia francese (Dallemagne) il penetrare nella città, debolmente difesa; nè ad essa nè alla divisione Massena fu facile oltrepassare il ponte e sboccare sulla sinistra del fiume, sotto il fuoco di molti cannoni. Eppure l'audacia francese rovesciò qualunque ostacolo. La colonna dei carabinieri e granatieri, dopo di avere esitato un momento, riprese animo e infiammata dal grido repubblicano e dall'esempio de' generali, valicò quel terribile

(1) V. N. 370,

ponte. Secondata dalle truppe sopravvegnenti e dal fuoco della propria artiglieria, posta sull'altra riva, la irrompente colonna sbalordì gli avversari. Beaulieu si ritirò a Crema, e Buonaparte, ripiegatosi in se stesso, si sentì un uomo superiore!

Il vincitore medesimo ci ha lasciato scritto come avrebbe dovuto operare Beaulieu, per impedire l'avanzarsi dell'armata francese, e questo insegnamento per noi Italiani non deve andar perduto. « Avrebbe dovuto mettersi a cavallo al Po, gettando due ponti all'altezza di Stradella, protetti da due teste di ponte. Con ciò solo avrebbe impedito all'armata francese di discendere per la riva destra e l'avrebbe costretta a passare il Po a monte di Stradella; il che avrebbe dato al generale austriaco il vantaggio di proteggere la sua difensiva mediante le due grandi barriere del Po e del Ticino » (1). Per Napoleone, una testa di ponte a Pavia e un buon forte a Stradella bastano per coprire l'Italia dal lato della Francia. Così egli dice nella descrizione dell'Italia, quando fa astrazione da qualsiasi Beaulieu. Egli considerava la piazza di Piacenza, con un forte sul Po, come complemento dell'afforzamento della linea dell'Adda. E' il vero nocciolo di un campo che ha Stradella, Pavia, Pizzighettone, Cremona, come forti avanzati. Ivi l'esercito italiano può manovrare con larghezza, contro un attacco proveniente dall'ovest.

(1) V. *Commentari*, Vol. I, pag. 415-16.

Il Ticino, il Po e la stretta di Stradella lo proteggono di fronte; l'Appennino renderebbe malagevole l'aggiramento per la sua sinistra; da Pavia si minaccerebbe di fianco l'inimico che tentasse di marciare su Milano; Pizzighettone e Cremona coprirebbero l'esercito difensore, nel caso di un aggiramento per la sua destra, o sia per la sinistra del Po, e gli offrirebbero agio così per offendere come per ritirarsi per la via emiliana, se lo stimasse opportuno. In così fatto campo, l'esercito battuto potrebbe raccogliersi per manovre. Perduta una battaglia in Piemonte, l'esercito italiano non deve andare a rinchiudersi in qualsivoglia campo trincerato, il quale, ampio che fosse, sarebbe sempre ristretto per un esercito odierno; esso non deve far gitto della sua facoltà di manovrare; deve appoggiarsi ad alcuni punti geografici, convenientemente rafforzati, e rifarsi in un'ampia zona che agevoli la difesa e non impedisca o almeno non distolga dall'offesa.

Ma il tentato aggiramento di Beaulieu era scervro di pericoli per Buonaparte? Non avrebbe potuto il primo andare sulle comunicazioni del secondo? Certo se il generale austriaco avesse divinato a tempo il disegno di Buonaparte e se si fosse appigliato ad un partito unico ed audace, avrebbe potuto passare il Po dirimpetto a Cava, marciare su Casteggio, frapporsi tra Massena e Buonaparte, sbarazzarsi sollecitamente del primo, rivolgersi poi contro Buonaparte e coglierlo in flagrante delitto, cioè nell'atto del passaggio del Po. Ma quei se ci

avvertono della improbabilità del fatto. Essi riduconsi a questo: ah, se Beaulieu fosse stato Buonaparte! Così non essendo, e Buonaparte aveva avuto tempo per accorgersene, il generale francese ebbe ragione di non lasciarsi distogliere da cotali fantastici dubbi. Usò le necessarie precauzioni, ma andò diritto e risoluto pel suo cammino, sospinto certamente da un'altra fede, cioè che Massena avrebbe saputo resistere così strenuamente da dargli il tempo di ritornare sui propri passi per battere Beaulieu; e che egli e i suoi soldati avrebbero saputo ritrovare sulla sinistra del Po quelle comunicazioni che avrebbero potuto perdere sulla destra. Così è fatta la guerra: essa richiede profonda meditazione preliminare, o positivo calcolo delle probabilità, e, salvo il caso di radicale cambiamento nella situazione, persistenza nell'esecuzione del concetto. Le piume, non i guerrieri, si lasciano trascinar di qua e di là da ogni leggero mutar di vento.

Dopo la battaglia di Lodi, Buonaparte fece inseguire Beaulieu da una forte divisione; ma il suo pensiero corse a Milano. Ve lo attirava forse una alta ragion politica? o la necessità di dar riposo e ordine alla sua armata? o la seduzione della trionfale entrata? Probabilmente il complesso di queste ragioni, fra le quali l'ultima citata non fu quella meno potente. E' certamente naturale in un giovane, sebbene non sia giustificabile per un generale, che le festose accoglienze dei Milanesi,

e anche delle Milanesi, abbiano potuto su di lui più che lo stimolo di afferrar Beaulieu e d'impe-
dirgli che si rimettesse dallo sgomento. Beaulieu,
di fatto, ebbe agio a rinforzarsi ed a porsi sulle
difese, dietro il Mincio. La sua armata aveva la
destra a Peschiera, il centro a Borghetto e Valeg-
gio, la sinistra a Goito, la riserva a Villafranca,
quando Buonaparte mosse per Brèscia alla volta
del Mincio, il 28 maggio.

Noi di questi fatti e dei rimanenti diremo solo
quel po' che è sufficiente per far comprendere il
carattere della strategia napoleonica, la tendenza
del suo ingegno militare. In verità è difficile il
dire: quest'era la manovra prediletta di Napo-
leone. Un ingegno così largo e indipendente non
poteva essere seguace costante di un tipo domi-
nante. Quello che si può affermare con sicurezza
gli è che, abile nel calcolo, era un grande inte-
gratore in guerra. Coordinare gli elementi della
massa attorno ad un centro, e lanciare questa
massa con vigore, in guisa da farla camminare
con velocità e urtare con forza, era il suo genere.
Il modo però d'incarnare il suo ideale, non fu
unico, ma vario. Forse nessuno meglio di lui ab-
bracciò tutte le possibili manovre, adattandole alle
situazioni. Non ostante ciò, una certa particolar
tendenza alla manovra centrale, strategica e tat-
tica, spicca nel mezzo della ricca molteplicità delle
sue operazioni. Accentratore qual era, mirava al
centro dell'avversario. Questa prima parte della
campagna d'Italia aprì con una manovra per

linea interna, e chiudesi con un attacco al centro della linea austriaca, che difendeva il Mincio.

Dagli ordini a' generali, e dal rapporto inviato il 1° giugno al Direttorio (1), scorgesi che Buonaparte risolvè di passare il Mincio a Borghetto e di attaccare il centro della linea nemica, forse per gittarne una parte su Castelnuovo ed un'altra su Mantova. Egli voleva sconnettere la compagine dell'armata nemica: se trovava un foro fra le parti, vi si ficcava; se vedeva una semplice lesione, si adoperava ad allargarla; e se non bastava la strategia per separare, ricorreva alla tattica per sfondare. L'attacco al centro della linea austriaca fu apparecchiato con la sua usata abilità. L'armata francese si avvicinò al Mincio con direzione obliqua, la sinistra avanti verso Desenzano, la destra indietro, ad una marcia e mezza dall'inimico. La sinistra era formata da sei battaglioni di granatieri e da 1,500 uomini di cavalleria, sotto gli ordini di Kilmaine; la destra dalle divisioni Massena, Augereau, Serurier. Quella doveva richiamare l'attenzione di Beaulieu verso il lago di Garda; questa, profittare dell'inganno ed attaccare Borghetto e Valeggio. Il generale Rusca ebbe ordine di recarsi a Salò, con mezza brigata, per far credere a Beaulieu che i Francesi volevano girare il largo e precludergli la ritirata pel Tirolo. I fatti volsero a seconda de' desiderii di Buonaparte, quantunque l'azione del 30 maggio non fosse stata

(1) N. 536.

così energica e ben connessa come ingegnose e previdenti furono le disposizioni. L'armata austriaca, battuta, si ritirò per le strade dell'Adige nel Tirolo, salvo buona parte della sua sinistra, che a Goito non prese parte alla battaglia e a sera riparò in Mantova.

« Ecco dunque gli Austriaci interamente espulsi dall'Italia! I nostri avamposti sono sulle montagne della Germania ».

Due osservazioni ci rimangono a fare, prima di concludere questo paragrafo.

Dopo la battaglia di Lodi, il Direttorio ideò dividere l'armata francese in due, una sotto gli ordini di Kellermann, l'altra sotto quelli di Buonaparte. La prima doveva operare per la sinistra del Po, la seconda per la destra e marciare su Roma e su Napoli. Non saranno mai lette abbastanza le due lettere che Buonaparte scrisse al Direttorio ed all'amico Carnot intorno al danno di dividere l'armata in due, del creare continui impacci al generale, del pretendere che d'ogni passo egli renda conto, del dargli e togli truppe. « Val meglio un cattivo generale che due buoni » (1). Ciò per la divisione del comando. Riguardo alla spedizione peninsulare egli era di opinione che « tutti coloro i quali penetrassero nel fondo della penisola sarebbero perduti » (2). Vi si recò, di poi, per discacciare gl'Inglese da Livorno e costringere il Papa alla pace; ma dopo che gli avamposti fran-

(1) N. 420, 421.

(2) V. *Commentari*, pag. 176.

cesi erano giunti sulle montagne della Germania, che la sua armata occupava la linea dell'Adige e Mantova era assediata. Vi andò, per disarmare i principi della riva destra del Po, che non aveva ancora assoggettati e smunti; ma la sua mente era rivolta al Lombardo-Veneto, anzi oltrepassava le Alpi e sognava una campagna germanica. —

Il mondo appartiene agli uomini che hanno la testa chiara, il cuore vigoroso e la calma per aspettare il loro astro. Essi tendono a farsi centro di un sistema di movimenti, e finiscono per esercitare la forza d'attrazione che il sole esercita verso i pianeti. Debbono con la perseveranza vincere le resistenze, ma ottengono certamente l'intento, per poco che le circostanze sien loro propizie. Tale verità si applica alle operazioni militari.

Prima che Buonaparte fosse posto a capo dell'armata d'Italia, che cosa era il teatro della guerra in questo paese? Un'umile appendice di quello renano e danubiano. Le geste dei combattenti si potevano paragonare a quegli episodi scenici, che spesso distraggono lo spettatore e più spesso lo annoiano. Alcune migliaia di Francesi intopparono in un macigno alpino, che in nessun modo voleva lasciarsi sormontare. E' pareva che quanto più si sforzassero a spuntarla, e tanto più rinculassero; il che, per Francesi soprattutto, era un supplizio peggiore di quel di Sisifo. Il macigno rapiva loro quelle doti militari che di essi fanno un popolo di guerrieri. Giunto Buonaparte, e trovato modo di superare l'ostacolo, i Francesi ri-

trovarono coll'uscire al largo quello slancio che durante il regno delle vecchie armi rese irresistibili i loro attacchi. E andarono di vittoria in vittoria, e i nomi dei villaggi, delle città in cui spiegarono il loro valore, risuonarono per l'Europa. Il teatro d'Italia cominciava ad attirare tutti gli sguardi, e la piccola armata francese a diventare protagonista. Non vi ha dubbio: le cose per l'uomo sono in gran parte ciò che l'uomo le fa essere.

Ma il giovane Buonaparte era troppo positivo per accontentarsi di semplici sguardi, e dei paroloni sapeva servirsi, ma senza credervi. Egli voleva soldati, voleva richiamare a sè l'armata delle Alpi, voleva battere Beaulieu, per passare in Baviera, collegarsi con le armate del Reno e marciare su Vienna. Buonaparte rivelavasi già come uomo che tutto vuol collegare a sè, e che avanzando ergesi. Così fatta tendenza è forse la ragione psicologica del grande uso ch'ei fece della massa, del coordinamento dei corpi ad unità che vorremmo per antonomasia chiamare napoleonica.

Mentre Buonaparte era a Cherasco, il 29 aprile, scriveva a Kellermann (1) di mandargli le truppe di rinforzo per la valle della Stura, attraverso alla quale, come attraverso il colle di Tenda aveva ristabilito le sue comunicazioni colla Francia. E mentr'era a Lodi, l'11 maggio, fremeva per impazienza e intratteneva Carnot del suo favorito disegno di operare colle armate del Reno. Non dubitiamo punto che nel suo segreto si lusingasse

(1) N. 271.

di potere avere il comando delle armate riunite; ma ciò non importa alla storia. Quello che importa alla chiara cognizione delle campagne d'Italia è che le operazioni dell'armata d'Italia, nella vasta mente di Buonaparte, si riattaccavano con quelle delle altre armate francesi, erano un mezzo per conseguire lo scopo di abbattere la imperiale monarchia austriaca, e questo scopo non potevasi conseguire che nella valle del Danubio. Il teatro di guerra dell'Italia aveva acquistato momentaneamente un forte, un soverchio rilievo, perchè il più grande generale francese s'era attaccato ad una gamba del colosso e così lo scuoteva e s'adoperava a rovesciarlo; ma che cosa non diverrebbe il teatro danubiano se il medesimo generale potesse con maggiori forze volgere direttamente i colpi contro il petto, contro il cuore di quel colosso? Per intendere le operazioni di Buonaparte in Italia, nel 1796 e nel 1797, come alcune sue opinioni, è necessario mettersi nel punto di vista esposto ora, è necessario connettere il teatro d'Italia a' due poli, che si denominano Francia e Germania. Quella è la base, questa l'obbiettivo, l'alta Italia la tortuosa via di comunicazione. Non perdere le comunicazioni con la Francia, serrarsi colla sinistra alle Alpi, erano due scopi che Buonaparte voleva armonizzassero con quello di battere le armate che occupavano l'Italia superiore. Perdendo di vista quegli scopi, noi potremmo applicare a rovescio alla difesa del presente Regno d'Italia ciò che Buonaparte fece nel 1796 e nel 1797 e ciò che scrisse allora e poi.

§ 5.

La seconda parte della guerra combattuta da Buonaparte in Italia nel 1796 e nel 1797 comprende, come si è detto, le operazioni che hanno per iscopo l'assedio di Mantova, la protezione del suo investimento, la disfatta delle nuove armate austriache, che discendono in Italia per liberare Mantova e riacquistare i perduti dominii. La punta nell'Italia centrale, politicamente importante, militarmente ebbe un valore assai secondario. Quelle operazioni accaddero nella zona compresa fra il Chiese e la Brenta; ma l'Adige fu la vera linea di difesa dell'armata francese, fu l'asse delle operazioni, e Verona ne fu il perno. Tirinsi da Verona alcuni raggi, che mettano capo a Mantova, Brescia, Trento, Bassano, Legnago e si avrà la tela, occupata nel mezzo da quell'attivo e veloce ragno, ch'era il generale Buonaparte.

La linea dell'Adige era da Buonaparte considerata, ed è effettivamente, come la migliore per difendere la valle del Po dalle invasioni austriache, provenienti dal Tirolo o dal Friuli, o dall'uno e dall'altro, cioè secondo due diverse linee d'operazione. Essa copre il Po inferiore, perchè non lo incontra perpendicolarmente come i fiumi che da ovest la precedono, ma gli corre parallelamente. Coprendo il Po inferiore, copre medesimamente l'Italia peninsulare; ma può essere aggirata da

un'invasione procedente per le valli che sboccano in Lombardia ad ovest del lago di Garda, il che minaccia le comunicazioni con Brescia e Milano, e potrebbe anche minacciar quelle con Cremona e Piacenza. Dividersi in tre parti: la prima fra il lago di Garda e l'altipiano di Rivoli; la seconda fra Rivoli e Legnago; la terza da Legnago al mare.

L'occupazione di Peschiera e l'assedio di Mantova permisero a Buonaparte di oltrepassare la linea del Mincio, e di stendere la propria armata su di quella dell'Adige. Da una lettera, scritta al Direttorio il 12 luglio, quando era col quartier generale a Verona, noi possiamo scorgere qual fosse la distribuzione dell'armata francese nel momento immediatamente precedente alle operazioni che ci accingiamo ad esaminare. Al generale Sauret, che aveva 3,000 uomini sotto i suoi ordini, fu commessa la difesa della zona che stendesi da Salò, sul lago di Garda, al lago d'Iseo. In verità erano pochi codesti difensori; ma l'armata francese era piccola, e non pare che a quel momento Buonaparte fermasse il suo pensiero sulla possibilità di un'invasione austriaca per le valli del Chiese, di Garzia e Trompia, diretta ad occupar Brescia ed a toglierli le comunicazioni con Milano. Le truppe di Sauret distendevansi in fatti da Salò Gavardo, cioè tra il lago di Garda e il Chiese: formavano un semplice posto d'osservazione. Il generale Massena, con 12,000 uomini, difendeva lo spazio compreso fra il lago di Garda e l'Adige, da Torri a Rivalta, e così veniva a difendere la linea dell'A-

dige sino a S. Giovanni al sud di Verona. Questa divisione formava adunque l'ala sinistra francese, ed era la parte più forte perchè più esposta. Buonaparte sapeva soltanto che gli Austriaci avevano gli avamposti ad Ala ed a Malesine, e che ingrossavano dietro la Brenta. Verona fu posta in istato di difesa, coll'artiglieria trovata in essa. Da San Giovanni a Ronco, verso il confluyente dell'Alpone coll'Adige, stava Despinois con 5,000 uomini; e da Ronco a Castagnaro, al sud di Legnago, posto in istato di difesa, Augereau con 8,000 uomini: il primo formava in centro, il secondo la destra. Kilmaine, con 2000 uomini di cavalleria e 12 pezzi di artiglieria leggera, era a Valesè, sulla strada Verona-Legnago: era questa una piccola riserva, pronta ad accorrere ove fosse necessario, ma più vicina a Verona che a Legnago. Oltre di ciò Serurier con 10,000 uomini stringeva Mantova. I ponti di Verona, di Legnago e quelli che Buonaparte intendeva far gittare dirimpetto la Chiusa, permettevano all'armata francese di passare dalla difensiva all'offensiva sulla sinistra dell'Adige. « Noi siamo, scriveva il generale, da parecchi giorni in osservazione in questa posizione. *Malheur à celui qui calculerà mal!* (1).

Buonaparte distribuì la sua armata (40 in 45,000) in guisa che fosse pronta a rispondere a qualunque attacco diretto contro la linea dell'Adige. Su di questa egli aveva circa 30,000 uomini,

(1) N. 755.

che in un giorno solo potevano riunirsi in una posizione centrale. Certo l'adunata su di una estremità della linea Rivoli-Legnago, e, ancora più, Salò-Legnago, non avrebbe potuto essere così sollecita da impedire ad un nemico numeroso ed audace di battere partitamente l'armata francese; ma che fare? Quando Napoleone comandò eserciti più numerosi, seppe distribuire le sue forze in modo da poter vigorosamente rispondere a qualsiasi evento e da poter dire: guai a chi m'attacca, quand'anche calcoli bene!

Mentre Buonaparte aspettava un attacco per la sinistra e per la destra dell'Adige, gli Austriaci si apparecchiavano a farlo, non solamente per quella valle, ma anche per la valle del Chiese, ed anche movendo da Bassano. Il governo austriaco tolse il vecchio Wurmser dall'armata del Reno e lo pose a capo di quella d'Italia, la quale, dopo aver avuto un rinforzo di 25,000 uomini, ascese a 60,000 combattenti. Alla fine di luglio una gran parte di quest'armata si avviò in tre colonne per le valli dell'Adige e del Chiese. Quasdanowich, che comandava quella di destra, forte di 18,000 a 20,000 uomini, doveva per la valle del Chiese dirigersi a Salò ed a Brescia; Melas discendere colla colonna centrale (Napoleone dice 30,000) fra l'Adige e il Garda, Davidowich (12,000) per la sinistra dell'Adige. La colonna di Melas era più numerosa di quella di Davidowich, ma meno fornita di artiglieria e di cavalleria, perchè il terreno sulla destra dell'Adige è meno praticabile da queste armi.

Ma Davidowich, giunto a Dolce, doveva gittare un ponte sull'Adige, passare sull'altra sponda coll'artiglieria, la cavalleria e parte della fanteria, lasciando un distaccamento sulla sinistra. Adunque le due colonne dell'Adige, respinti i Francesi dalla Corona, dovevano formarne una sola, la quale riunita sull'altipiano di Rivoli sotto il comando di Wurmser, doveva marciar su Verona e procedere su Mantova per sbloccarla.

A prima vista par che si presentino a Buona- parte due masse, separate da catene di monti, dal lago di Garda, e allo sbocco in pianura, dal Mincio. Se contiamo pure la colonna che per Bassano, Vicenza e Montebello doveva minacciar Verona, e che Buonaparte diceva fosse di 8,000 uomini (1), abbiamo tre masse operanti per tre linee. Ma il dir tre masse è dir poco. La massa dell'Adige marciò divisa dal fiume, e poi si riunì quasi tutta; ma quella del Chiese, per contrario, si ruppe in tre colonne, una delle quali si diresse a Salò e due marciarono su Brescia. Per siffatto modo l'armata austriaca non solamente marciò separata, il che era in parte inevitabile, ma anche dopo sboccata in pianura si trovò rotta in frazioni divise dal Chiese, dal Mincio e dall'Adige. Nè alle masse si assegnò un solo obbiettivo, come a dire Mantova o meglio l'alto Mincio; ma tre obbiettivi: Verona, Mantova, Brescia, e, occorrendo, benanche Piacenza. La *divergenza degli obbiettivi aggravò i*

(1) *Corrispondenza*, N. 755.

pericoli della separazione, che la convergenza degli sforzi avrebbe attenuati.

Buonaparte era col quartier generale a Castelnovo, fra Peschiera e Verona, quando seppe, addì 29 luglio, che le truppe della divisione Massena erano state obbligate ad abbandonare l'importante posizione della Corona; che gli Austriaci erano entrati in Salò, sorprendendo le truppe di Sauret, e che ivi circondavano una casa nella quale erasi gettato il generale Guieu con 600 uomini; che un'altra colonna si era impadronita di Brescia e vi aveva fatto prigioniera la guarnigione. Il piano di Wurmser erasi svelato, ed il momento era veramente solenne. Lasciamo la parola a Buonaparte. Nel rapporto al Direttorio, che egli fece dopo la battaglia di Castiglione, leggesi: « In questa difficile condizione, *percé* da un numeroso esercito, che i suoi successi dovevano rendere ardito, io sentii che bisognava adottare un piano vasto. L'inimico, discendendo dal Tirolo per Brescia e l'Adige, mi poneva nel mezzo. Se la mia armata era troppo debole per far fronte alle due divisioni dell'inimico, poteva però battere ciascuna di esse separatamente; e, poichè mi trovavo in fra loro, erami possibile, retrocedendo rapidamente, d'avviluppare la divisione nemica discesa a Brescia, prenderla prigioniera o batterla interamente, e di là ritornare sul Mincio, attaccar Wurmser ed obbligarlo a ripassare nel Tirolo. Ma, per eseguire questo piano, era necessario togliere in ventiquattr'ore l'assedio di Mantova, che era per cadere,

abbandonare i quaranta pezzi di cannone che stavano in batteria, perchè non era possibile differire per sei ore; era necessario ripassare il Mincio e non dare il tempo alle due divisioni nemiche di ravvicinarsi. La fortuna ha sorriso a questo piano, e il combattimento di Desenzano, i due combattimenti di Salò, la battaglia di Lonato, quella di Castiglione, ne sono gli effetti » (1).

Ma in realtà le cose non si svolsero così chiaramente e così bellamente. Il piano non fu concepito tutto d'un getto, e però l'esecuzione soggiacque a certi tentennamenti, che non permisero a Buonaparte di trovarsi con forze notevolmente superiori sul campo di Castiglione. Gli Austriaci, egli dice nei *Commentari*, erano due e mezzo contro uno; ma se i tre corpi saranno attaccati separatamente da tutta l'armata francese, questa avrà sul campo di battaglia il vantaggio del numero. Or gli Austriaci erano molto meno del doppio, e pure le forze si pareggiarono quasi a Castiglione, perchè 25,000 Francesi combatterono contro 25,000 Austriaci. Segno è questo che la molteplicità degli attacchi, pericolosa per chi l'adotta, ha almeno il vantaggio di gettare nell'incertezza eziandio generali come Buonaparte. Se essa fosse stata seguita da rapidi movimenti convergenti verso un obbiettivo unico, anteriormente designato, avrebbe potuto mettere Buonaparte fra due fuochi, e stringerlo nella sua posizione centrale.

(1) V. N. 842.

Nel menzionato rapporto al Direttorio, Buona-
 parte dice che il 30 luglio la divisione Massena
 ripassò il Mincio a Peschiera; quella di Augereau
 si recò a Roverbella; Legnago e Verona furono
 sgombrate senza combattimento, l'assedio di Man-
 tova venne tolto, e *tutte* le divisioni si misero in
 marcia su Brescia. Esaminando gli ordini dati
 a' suoi luogotenenti, noi scorgiamo che l'idea di
 togliere l'assedio di Mantova spuntò come una pos-
 sibilità sin dal 29, divenne matura il 30 e fu recata
 interamente ad atto il 31 (1). Il 29 scrisse al gene-
 rale Serurier di rafforzare la guardia del ponte di
 S. Benedetto e di assicurarsi che il ponte sull'Ô-
 glio fosse in buono stato, e concluse così: « se
 le vostre batterie possono, smascheratele subito,
 affine di tentare il forte, prima di essere *forse ri-
 dotti* a togliere l'assedio ». Qui rivela più la tema
 di essere costretti a toglierlo, che la predisposi-
 zione a farlo. Il 30 ordinò di fare imbarcare a
 Borgoforte, sul Po, tutti i pezzi che servivano al-
 l'assedio di Mantova; ma alle truppe non disse di
 marciare su Brescia. In quella vece egli disse:
 « Se l'inimico si presentasse in forza domani l'al-
 tro, su di un punto qualunque della linea, si sa-
 rebbe costretti di passare il Mincio a Formigosa
 ed a Governolo (a valle di Mantova). La colonna
 che sta a Roverbella lo passerà a Goito... Assicu-
 ratevi se il ponte di Marcaria (sull'Oglio) è in
 buono stato, e, nel caso contrario, fatelo riparare ».

(1) Leggansi gli ordini diretti a Serurier il 29, il 30 e il 31,
 cioè i numeri 805, 812, 813 della *Corrispondenza*.

Quando a ciò connettiamo l'ordine dato nel medesimo giorno ad Augereau di prendere posizione a Castellarò, dietro la Molinella, per coprir Mantova, noi giungiamo alla conseguenza che il 30 egli credeva di doversi porre in un'attitudine difensiva, e s'apparecchiava, forse, a ritirarsi o sulla destra del Po, come è stato asserito in uno scritto attribuito ad Augereau, o dietro l'Oglio per Marcaria. E prevedendo che Massena, nella sua marcia retrograda, non avrebbe forse potuto seguire la strada Desenzano-Brescia, gli accennava la possibilità di servirsi di quella che per Castiglione e Ghedi mena a Orzinovi sull'Oglio. Così essendo, il movimento su Castelnovo e Roverbella poteva finire con una ritirata sull'Oglio, e di qui a Cremona e Piacenza. In tal caso che sarebbe accaduto di Despinòis e di Sauret, mandati ad attaccare Salò? Simili osservazioni noi facciamo unicamente per dimostrare come le cose andarono. Era naturale che, dopo gl'infausti combattimenti della Corona e di Salò, dopo l'occupazione di Brescia, in mezzo a notizie contraddittorie, Buonaparte fosse preda, per un giorno, di quella angosciosa incertezza che le sue lettere non arrivavano a nascondere. L'idea di togliere l'assedio di Mantova era così radicale da richiedere ponderazione prima di attuarla; ond'egli lasciò passare un giorno, senza risolversi a toglierlo e ad avviare tutte le divisioni su Brescia, e senza appigliarsi al partito di richiamarle tutte attorno a Mantova. Non è fuori di luogo il pensare che sarebbe bastata questa gior-

nata d'indecisione per cambiare l'andamento e l'esito delle operazioni, se Wurmser fosse stato più attivo e Quasdanowich si fosse diretto sull'alto Mincio. La divisione Massena che fu obbligata a ripiegare dinanzi a Wurmser, si sarebbe trovata fra due fuochi. Anche ammettendo che Sauret e Despinos avessero abbandonato Desenzano, ove erano la sera del 30, e si fossero riuniti a Massena, i due generali austriaci conservavano una superiorità numerica tale da assicurar loro la vittoria. In tal caso Buonaparte avrebbe probabilmente risoluto di passare il Po, o sarebbe stato costretto ad accettar battaglia dopo che la metà delle sue forze era stata sconfitta.

Non avendo l'inimico operato con vigore e con tendenza a ricomporre la massa, gli svantaggi della separazione rimasero interi, e Buonaparte ne trasse partito. Il 31 fu definitivamente presa la risoluzione di togliere l'investimento di Mantova e di far convergere l'armata su Montechiaro, per attaccare Quasdanowich e ripigliare le perdute comunicazioni di Milano per Brescia (1). Leggendo gli ordini di Buonaparte si scorgono i funesti sentimenti che serpeggiavano nell'animo suo. Nonostante ciò egli studiavasi d'infondere coraggio negli altri.

Sauret doveva attaccare Salò e liberare Guieu; Serurier far muovere parte delle sue truppe per Goito e col rimanente dirigersi a Marcaria sull'O-

(1) V. numeri 813, 814, 815.

glio; Kilmaine attaccare l'inimico a Montechiaro e Calcinato, per piombare di poi su Brescia insieme con Sauret; Augereau e Massena dovevano concorrere a questo movimento offensivo su Montechiaro, Lonato e Brescia.

Nel giorno 31 Sauret riuscì a liberare Guieu, e Dallemagne, dopo un ostinato combattimento, occupò Lonato. Essendosi Quasdanowich ritirato per Val Sabbia, i Francesi poterono il 1° agosto entrare tranquillamente in Brescia.

L'abile manovra con la quale Buonaparte radunò 30,000 Francesi contro Quasdanowich, riuscì a sfondare una porta che questi lasciò aperta, a fargli riprendere le comunicazioni dirette con Milano ed a cambiare interamente la fronte delle operazioni.

Il 2 agosto Buonaparte ricompose l'ordine di battaglia dell'armata con un ordine del giorno emanato da Brescia (1), e si propose di far inseguire Quasdanowich dalle divisioni Sauret e Despinis (2), che insieme potevano formare 12,000 uomini, e di far convergere il rimanente delle sue forze (26,000) contro Wurmser. La divisione Massena prese posizione a Lonato ed a Ponte San Marco, sul Chiese (3); Augereau ritornò a Montechiaro (4); Kilmaine colla cavalleria ebbe l'ordine di far perlustrare il terreno a destra di Monte-

(1) N. 822.

(2) N. 823.

(3) N. 842.

(4) N. idem.

chiaro, per riconoscere i movimenti che l'inimico avrebbe potuto fare dalla parte di Goito (1); a Valette con 1,800 uomini venne affidato il compito di difendere l'avanzata ed importante posizione di Castiglione delle Stiviere (2), che egli abbandonò così indegnamente la stessa sera del 2.

Il 3 accadde lo scontro di Lonato. La confusione avviluppò cosiffattamente le operazioni di questa fase della campagna del 1796, che Buonaparte istesso non sapeva, neanche quando dettava i suoi *Commentari* a S. Elena, contro quali truppe aveva combattuto a Lonato. Infatti egli credeva di avere avuto di fronte le divisioni tutte del corpo di Wurmser, dove che in verità Massena combattè fra Lonato e Ponte S. Marco con una colonna (Oksai) del corpo di Quasdanowich che aveva ripresa l'offensiva, e soltanto Augereau sostenne a Castiglione un combattimento contro le truppe della divisione Liptay, appartenente al corpo di Wurmser. La manovra tattica di Buonaparte a Lonato fu la seguente: *sfondare il centro* del nemico, che si disseminava e distendeva a destra, per aprirsi le comunicazioni con Salò (3). Gli Austriaci di Lonato si ritirarono per Desenzano verso Salò, ove diedero nei Francesi di Sauret; quelli di Castiglione su Solferino, ove furono sostenuti da rinforzi che spedì loro Wurmser da Goito. La manovra strategica non era dunque compiuta, poichè

(1) N. 824.

(2) N. 842.

(3) V. *Commentari*. Vol. I, pag. 219.

il 4 come il 2 agosto perdurava la necessità di continuare nell'opera di sbarazzarsi di Quasdanowich e di raccogliere la maggior parte delle forze contro Wurmser.

Al primo compito continuarono ad essere destinate le divisioni Sauret e Despinois, e al secondo le rimanenti dell'armata; ma con maggiore speranza che la divisione Serurier, o almeno parte di essa, avesse potuto concorrere alla battaglia risolutiva. Questa seguì a Castiglione il 6 agosto e forse fu la prima della campagna in cui dalla parte francese si cominciò a disegnare una combinata manovra tattica, consistente nel retrocedere per attirare l'inimico e così permettere alla divisione Serurier, che veniva da Macaria e si dirigeva su Guidizzolo e Cavriana, di avvolgere l'ala sinistra di Wurmser, che si appoggiava al Monte Medolano a sud-ovest di Solferino. Così accadde, sebbene soltanto l'avanguardia (Fiorella) di questa divisione potesse prender parte alla manovra; la quale nella sua esecuzione ebbe anche il pregio della razionale combinazione delle armi e dell'appropriato uso del terreno. L'attacco della sinistra austriaca fu ben preparato dal fuoco di venti pezzi di artiglieria (Marmont) e bene eseguito dai battaglioni di Verdier, che presero il ridotto, mentre la cavalleria francese attaccava quella austriaca. Il momento per iniziare la battaglia fu opportunamente scelto, perchè il tuonare del cannone di Fiorella fu il segnale dell'offensiva, a cui presero parte Augereau al centro, con-

tro la torre di Solferino, e Massena a sinistra. Wurmser fu respinto ed obbligato a ripassare il Mincio ed a gettarsi nel Tirolo.

La divergenza delle linee d'invasione, seguite dall'armata austriaca, e più ancora la divergenza degli obbiettivi prepararono le sconfitte toccate a quell'armata; come la riunione delle forze in una massa centrale che si trasportò successivamente contro le masse eccentriche preparò le vittorie francesi. La tattica compì a Castiglione quello che la strategia aveva apparecchiato. L'abilità di questa non potè riuscire a portare sul campo di battaglia una preponderanza numerica tale da conseguire la vittoria mediante il solo coefficiente del valore: ci volle puranche quello della razionale manovra di grande tattica e del conveniente impiego delle tre armi. Noi che vogliamo insistere sulla efficacia della strategia per apparecchiare la vittoria, dobbiamo d'altra parte far rilevare l'importanza della tattica per conseguirla. Gli effetti prodotti dalla tattica vennero spesso trascurati dalla scuola strategica creata dal generale Jomini e si attribuì alle combinazioni strategiche un valore che di per sè non possono avere. La manovra centrale avocò a sè anche i meriti che la tattica erasi conquistati col sudore e col sangue delle battaglie. A che sarebbe servita la manovra centrale, se i 25,000 Francesi di Castiglione non fossero stati gli uomini che erano? Sarebbesi detto che Buonaparte avrebbe fatto

molto meglio a non togliere l'assedio di Mantova, a raccogliere per contrario le sue divisioni sul basso Mincio ed ivi accettar battaglia. Ma Buonaparte fece quello che doveva, e spetta alla scienza di non trarre false o esagerate conseguenze dalla sua ragionevole manovra. Noi, anzi che condensare le deduzioni in una formola rigida ed esclusiva, lasciamo che esse scaturiscano spontaneamente da' fatti e dal ragionamento e s'imprimano nello spirito dello studioso come una regola di condotta da seguire con intelligenza e con libertà.

§ 6.

Le operazioni di Buonaparte che seguirono quelle ora esposte, e si chiusero colle battaglie di Bassano e di S. Giorgio, ebbero un carattere proprio. Continuò il giuoco del battere partitamente i corpi avversari; ma s'invase il paese nemico per linee convergenti, separate da naturali ostacoli, e si cambiò linea d'operazione con un ardimento che soltanto la fiducia ispirata dalle anteriori vittorie e la confidenza in quelle future possono giustificare. La convergenza delle linee venne adoperata già nel primo periodo, cioè nelle operazioni contro i Piemontesi a Montezemolo; ma non ebbe carattere sì spiccato come nell'invasione del Tirolo. Il non desistere dal tentare un colpo ardito e risolutivo per soverchia cura delle proprie comunicazioni

fu virtù che Buonaparte rivelò al passaggio del Po; ma che nella discesa di Val Sugana pigliò forma tale da fare che molti si domandassero se non vennero oltrepassati i limiti dell'istesso ardimento: certo questo cresceva colle vittorie.

Le operazioni fra l'Adige e il Chiese, delle quali s'è discusso, ebbero il carattere della controffensiva verso l'armata che discendeva ne' piani del Lombardo-Veneto per liberar Mantova e togliere a' Francesi le comunicazioni fra Verona e Milano per Brescia; le operazioni fra l'Adige e la Brenta delle quali ora parliamo, ebbero il carattere di una decisiva offensiva dei Francesi nel Tirolo; ma finirono per gravitare anch'esse verso il centro di attrazione delle manovre di questo periodo: Mantova. Colle prime e colle seconde non s'impedì agli Austriaci di rinforzar Mantova; ma s'impedì di liberarla mediante la disfatta dei Francesi.

Mentre durava il riposo che tenne dietro alla battaglia di Castiglione, Buonaparte volse di nuovo la mente alla favorita idea di una operazione combinata coll'armata del Reno e della Mosella. Ne scrisse il 26 agosto al Direttorio (1), ne scrisse il 31 (2) al generale Moreau, il quale comandava quell'armata, ch'era giunta sul Lech. Il 2 settembre dicevagli: l'armata d'Italia marcerà su Trento; se voi v'impadronite d'Innsbruck, noi potremo comunicare e combinare le operazioni ulteriori.

(1) Numeri 925, 926.

(2) N. 945.

Wurmser, dal canto suo, rifatta la piccola armata austriaca, pensava di scomporla un'altra volta in corpi operanti per linee divergenti. Deliberò lasciare Davidowich con 21,000 a 25,000 uomini a difesa del Tirolo, e con altrettanti muovere per la valle della Brenta su Bassano e poi sull'Adige, a fine di cadere sulle comunicazioni dei Francesi e liberar Mantova. E così presentava due masse a' colpi di Buonaparte.

Ma la posizione delle divisioni francesi e la natura del suolo costrinsero lo stesso Buonaparte a dividere la sua armata, in un momento nel quale Wurmser, essendo ancora a Trento, avrebbe potuto con forze superiori battere partitamente le divisioni francesi operanti per linee lontane e separate, sebbene convergenti. La divisione Vaubois, di fatto, che aveva le sue truppe a Storo e Salò, ebbe ordine di recarsi il 3 settembre a Torbole, parte seguendo la valle di Ledro e parte tragittando il Garda (1). A Torbole adunque si dovevano riunire 9 in 10,000 Francesi. Le due divisioni Massena e Augereau (22,000 uomini, circa) ebbero ordine di rimontare la valle dell'Adige e la valle Pantena per marciare su Ala (2) e poi su Roveredo, ov'era il quartier generale di Davidowich, le cui divisioni erano accampate a S. Marco ed a Mori, colle avanguardie a Serravalle e al ponte di Cerea. La divisione Sahuguet venne lasciata al blocco di Mantova; ed al generale Kilmaine fu

(1) N. 947.

(2) N. 954.

affidato il carico di difendere Verona e di osservare la linea dell'Adige da quella città a Legnago (1). Buonaparte credeva probabile che Wurmser intendesse muovere su Bassano per proteggere Trieste, e solamente possibile che si portasse su Verona o su Legnago, per passar l'Adige e liberar Mantova.

Bastano questi pochi cenni per comprendere i pericoli della manovra di Buonaparte, pericoli del rimanente che lo stesso generale riconobbe. Questo punto ci presenta l'opportunità di porre in luce un lato della teoria della grande guerra da noi propugnata. Napoleone, nelle osservazioni sulle sue campagne d'Italia, rispondendo ad alcune critiche fatte alle operazioni del settembre in Tirolo, si esprime così: « Si è detto che la marcia della divisione Massena per la riva sinistra dell'Adige, e quella della divisione Vaubois per la valle del Chiese, nel settembre, hanno gli stessi inconvenienti di quelle di Wurmser e di Quasdanowich nell'agosto, poichè in entrambi i casi le colonne erano parimente separate dall'Adige, dal Mincio, dal lago di Garda e dalle montagne. Codesta asserzione non è esatta. Anzi che essere simili, queste due marce furono inverse. Wurmser e Quasdanowich si separarono a Roveredo, ov'erano riuniti, e marciarono secondo due direzioni che formano un angolo ottuso, di sorta che si allontanarono ogni giorno di più: al terzo giorno di marcia,

(1) N. 955.

l'uno era a Brescia, l'altro a Rivoli. Allora furono separati da due fiumi, dal lago e dalle montagne, cioè nel momento in cui dovevano incontrare il nemico, entrare in azione e sboccare in pianura. Le due colonne francesi, per contrario, prima di mettersi in movimento erano l'una sull'Adige e l'altra a Brescia: esse marciarono seguendo gli stessi lati dell'angolo, ma verso il vertice, di sorta che il terzo giorno giunsero l'una a Mori, l'altra a S. Marco. Esse si toccavano e non erano separate che mediante l'Adige, sul quale avevano gittati due ponti, a Serravalle ed a Roveredo. Così fatte colonne furono sempre in comunicazione, e questa diventava più stretta e più facile secondo che esse si avvicinavano all'inimico, per modo che all'ultimo momento potevano parlarsi. Le due colonne di Wurmser uscivano dalle montagne per sboccare in pianura, dove che le colonne francesi lasciavano la pianura per entrare nelle strette, in cui il numero era meno importante. Avendo entrambe il medesimo scopo, cioè quello di giungere a Trento, evidentemente si aiutavano nella marcia, poichè giungevano su di un teatro ristretto.

« Se è provato che queste due operazioni non possono paragonarsi, se ne deve forse inferire che la marcia del generale francese sia conforme alle regole e senza pericolo? Non si può dire astrattamente che questa marcia fosse senza pericoli; ma ne aveva pochi. Se Vaubois non fosse partito da Brescia e da Lodrone, avrebbe dovuto ritornare sul Po per passarvi l'Adige; il che avrebbe prodotto

un ritardo di cinque giorni. Le divisioni Massena e Augereau erano già in colonna su di una sola strada, nelle strette dei monti; la divisione Vaubois non avrebbe fatto che aumentare l'ingombro» (1).

Non si potrebbero far meglio scorgere le proprietà delle linee divergenti e quelle delle linee convergenti. Le osservazioni di Napoleone costituiscono il miglior trattato scientifico della grande guerra.

I due generi di linee hanno un lato identico ed uno diverso. Entrambi includono la separazione delle forze; ma queste tendono nell'un caso a separarsi viemmargiamente, nell'altro a congiungersi. Tanto le colonne francesi ascendenti per le valli tirolesi, quanto quelle austriache discendenti, corsero il medesimo pericolo di essere battute partitamente, e per questo rispetto l'osservazione critica ha il suo fondamento; ma le prime erano destinate a superare subito lo stato di crisi, mentre le seconde lo dovevano sopportare per maggior tempo e in peggiori condizioni. Napoleone non negò il pericolo, ma lo reputò lieve. Non rispose esplicitamente alla interrogazione se la marcia fu *conforme alle regole*; ma disse che la divisione Vaubois sarebbe stata peggio che inutile, dannosa, se egli avesse operato per una sola linea d'operazione. La principale regola a cui accenna Buonaparte è chiaramente quella che prescrive ad un esercito di non avere che una sola linea d'operazione. Or

(1) *Commentari*, Vol. I. pag. 429 e 430.

bene, poichè coll'operare per una linea sarebbe stato violato il principio della massa, non è egli chiaro che quella regola non può avere valore generale ed assoluto? Nel caso dell'invasione del Tirolo nel settembre 1796 le linee convergenti offrivano maggiore agio di operare a massa che non l'unica linea d'operazione: esse erano adunque conformi al principio ed alla regola valedoli in casi come quelli.

I fatti si svolsero a seconda dei disegni del generale francese. La preveggenza nelle disposizioni logistiche, la precisione delle marce, l'abilità delle manovre tattiche, il valore dei Francesi, gli errori dell'inimico neutralizzarono il pericolo inerente alla separazione delle forze, e moltiplicarono le buone proprietà delle linee convergenti. Per queste, la piccola massa di Vaubois e quella più grande precedente per la valle dell'Adige, poterono cooperare con mirabile accordo al conseguimento dell'unico obbiettivo. Il giorno 4 settembre Massena e Vaubois forzarono i campi di S. Marco e di Mori, e rimontarono l'Adige seguendo le strade che costeggiano le due rive. Quasi tendendosi la mano di sopra all'Adige mossero arditamente verso Trento. I Francesi che ascendevano per la riva sinistra entrarono in Roveredo frammisti agli Austriaci, i quali si raccolsero nella stretta di Caliano, per contrastare il passo alle truppe di Massena, e coprire Trento. Ne seguì un combattimento, al quale Buonaparte diede il nome di battaglia di Roveredo. Esso è degno di ammirazione pel par-

tito che si seppe trarre dal terreno e per l'impiego razionale delle tre armi. Otto pezzi di artiglieria leggera, collocati su di un'altura a destra della strada, batterono la stretta con tiri obliqui; la fanteria leggera per la destra e 300 cacciatori per la sinistra della strada, presso l'Adige, apparecchiaron col fuoco sparso l'entrata in azione d'una colonna di tre mezza brigate, la quale avanzò per battaglioni a distanza serrata. L'inimico abbandonò la posizione e la cavalleria lo inseguì. Il 5 l'armata francese entrò a Trento, e la sera del medesimo giorno la divisione Vaubois si spinse sino all'Avisio, ne scacciò gli avanzi di Davidowich e vi si pose a campo. Augereau, che colla sua divisione marciava dietro a quella di Massena, giunse a Roveredo (1).

Giunto Buonaparte a Trento e saputo della partenza di Wurmser per Bassano deliberò lasciare Voubois sull'Avisio, contro Davidowich, e discendere per la Val Sugana col rimanente delle sue forze, a fine di cogliere e battere Wurmser. Egli aveva abbandonato il pensiero di penetrare addentro nel Tirolo, per tendere la mano a Moreau, parendogli che la stagione non fosse propizia a così fatta marcia e che il movimento di Wurmser su Bassano minacciasse il suo fianco e le sue spalle. Kilmaine da Verona gli aveva fatto sapere nella notte dal 5 al 6 che la divisione Mezaros, appartenente al corpo di Wurmser, aveva passato la

(1) V. *Gorrespondance* N. 967 e *Commentari*. Vol. 1°, pag. 231.

Brenta e marciava sull'Adige, probabilmente per attaccar Verona. Poteva in tali condizioni avanzare nel Tirolo? Avrebbe lasciato Verona e Mantova in balia di Wurmser, compromesso Kilmaine e Sahuguet. Inseguire velocemente Wurmser, arrestarlo, costringerlo ad accettar battaglia a Bassano era il partito che spontaneamente si offriva alla mente calcolatrice del giovane audace. La vittoria di Bassano, egli pensava, obbligherà le truppe di Davidowich, che sull'Avisio non superavano i 5,000 uomini, a ritirarsi per Brixn e Lienz (valle della Drava) nel Friuli, e stabilirà per conseguenza le libere comunicazioni coll'armata del Reno e della Mosella. Oltre di ciò, io gitterò Wurmser su Trieste e m'impadronirò di questa importante città, scriveva il 6, da Trento, al Direttorio, questo generale che guardava sempre di là (1).

Detto, fatto. Nel medesimo giorno 6, Buonaparte affidava a Vaubois il comando nel Tirolo, ordinava ad Augereau ed a Massena di portarsi a Levico, ed a Murat, comandante la cavalleria, di porsi colà alla testa della divisione Augereau. Il giorno 7 l'avanguardia di questa incontrò l'inimico a Primolano, segno evidente che il contatto col corpo di Wurmser era stabilito e che operando con vigore si sarebbe raggiunto il grosso. Dopo il favorevole combattimento di Primolano, l'armata francese avanzò per la stretta della Brenta e l'8 settembre respinse a Solagna l'avanguardia,

(1) N. 968.

e avanti Bassano l'intera linea nemica, che secondo i *Commentari* di Napoleone era di 20,000 uomini. Gli Austriaci, fatta una debolissima resistenza, si ritirarono su Vicenza, per riunirsi alla divisione Mezaros, la quale dopo avere invano tentato di fare un colpo di mano su Verona, erasi ripiegata su Montebello.

Le comunicazioni di Wurmser con la base furono adunque perdute, perchè il generale austriaco ebbe il torto di preferire Mezaros e Mantova alla ritirata sulla Piave. E per questo accadde ciò che Buonaparte scrisse al Direttorio il 9 settembre: « Wurmser voulait nous couper, et il l'était lui-même » (1). Così operando, il generale Wurmser non salvò Mantova e perdè se stesso. Ma le comunicazioni di Buonaparte erano esse sicure durante la sua manovra? Havvi chi lo nega e chiama temeraria e contraria alle regole l'operazione del generale francese, perchè se Wurmser si fosse impadronito di Verona, avrebbe tagliata la linea di ritirata dell'armata francese, la quale sarebbe rimasta avviluppata nelle strette del Tirolo. A questa osservazione Napoleone rispose; ma senza esaurire le possibilità e concludendo il suo ragionamento in modo poco preciso. Fra le possibilità eravene una ch'egli trascurò. Wurmser avrebbe potuto non accettare la battaglia di Bassano, nè spingersi sino a Verona; ma ricongiunto con la divisione Mezaros, dar battaglia in una posizione

(1) N. 978.

intermedia e vincerla. Che avrebbe fatto allora il generale Buonaparte? Le sue comunicazioni in pianura sarebbero andate perdute, così che non avrebbe potuto ricuperarle senza un errore dello inimico o senza una rivincita; e le comunicazioni per la Val Sugana non erano al certo quelle che in modo pronto e sicuro l'avrebbero ricongiunto colla base. Egli disse: « Ma, in fine, supponete che Wurmser fosse giunto a Verona ed avesse passato l'Adige: l'armata francese aveva sempre una ritirata assicurata sul Chiese e su Brescia, tre giornate più addietro ». Questa è la conclusione che a noi pare poco precisa e poco esatta.

Ne' problemi della grande guerra, Napoleone ci ha insegnato a ragionare non mica in astratto, ma in rapporto allo spazio ed al tempo. Quando poteva Wurmser andare a Verona e Buonaparte ripigliare le comunicazioni con Brescia? L'operazione di Buonaparte comprende due momenti: marcia per la valle dell'Adige su Trento; marcia per la Val Sugana su Bassano. Nel primo momento poteva benissimo accadere che mentre Buonaparte iniziava il movimento per la valle dell'Adige, Wurmser avesse di già spinto innanzi quello per la Brenta, e fosse sboccato a Bassano. Buonaparte non conosceva con esattezza la distribuzione delle truppe di Wurmser, nè conosceva con certezza gl'intendimenti di questo generale. Comprendeva, prima di partire, che l'inimico da Bassano poteva fare un colpo di mano su Verona, ma non lo credeva probabile. Il suo disegno era di andare

a Trento e colà prendere consiglio dalle circostanze. Or supponiamo che giunto a Trento avesse saputo che il corpo di Wurmser aveva attaccato Verona, che cosa avrebbe potuto fare egli? (1). O ritornare sui propri passi per la valle dell'Adige o discendere per la valle del Chiese su Brescia. Nel primo caso, se Verona fosse caduta nel frattempo, egli avrebbe dovuto certamente combattere colle spalle al paese nemico; e nel secondo avrebbe potuto essere assai probabilmente prevenuto a Brescia dall'inimico, che manovrava per la corda Verona-Brescia. Tutta l'operazione di Buonaparte riposava adunque sulla forza di resistenza di Verona, che a quel tempo non era molta, e sulla persuasione che assai difficilmente il generale Wurmser avrebbe osato portarsi sull'Adige. Egli scrisse a Berthier che questa marcia sull'Adige per poi sbloccare Mantova sarebbe stata *une sottise* ed affermava che le sue disposizioni erano combinate in guisa da far pentire l'audace che osasse cotanto (2); ma quali siano state queste peculiari disposizioni non apparisce chiaro dalla sua *Corrispondenza*, salvo che non si vogliano considerare come tali quelle concernenti la divisione Sahuguet, che egli stesso confessa avrebbe potuto essere *écrasée*, e il corpo di Kilmaine, che non raggiungeva i

(1) Buonaparte il 6 era ancora a Trento: e la sera del 7 la divisione Mezaros attaccò Verona. Bastava che tutto il corpo di Wurmser avesse operato riunito e pronto per rendere attuabile la nostra supposizione.

(2) N. 955.

3,000 uomini e doveva osservare l'Adige da Verona a Legnago, allora non fortificata. Simili disposizioni, sufficienti contro la divisione Mezaros, non sarebbero state tali contro il corpo di Wurmser. Quello che piuttosto apparisce chiaramente ad un attento lettore dei *Commentari* si è che l'attacco di Mezaros su Mantova e la ritirata di Wurmser sulla Piave, dopo Bassano, potevano « donner lieu à des changements de fortune » (1). Pensiamo ora un po' se il caso che abbiamo fatto era scevro di pericoli! La fiducia nel valore della propria armata e la cognizione del modo poco attivo e risolutivo con cui operava Wurmser, formano la vera causa e la migliore giustificazione dell'invasione del Tirolo. Quando Wurmser saprà che io avanzo nel Tirolo, non penserà che a coprir Trieste; e se oserà fare diversamente lo batterò: questo ci pare il vero contenuto de' ragionamenti di Buonaparte.

Nel secondo momento dell'operazione, Buonaparte lasciò Vaubois contro Davidowich e si diede ad inseguire Wurmser. Neanche qui possiamo trovare la sicurezza delle comunicazioni, se ammettiamo la più lieve possibilità di una sconfitta. Se a Bassano si fosse trovata la divisione Mezaros, e Wurmser avesse riportato una vittoria, Buonaparte sarebbe stato costretto a rifare la via della Brenta. Egli aveva lasciato Vaubois a guardia del Tirolo; ma ne aveva indebolita la divisione col toglierle tutti i granatieri delle diverse mezze bri-

(1) V. Osservazione III, § 5.º

gate. Non era impossibile che Davidowich, il quale erasi ritirato a Neumarkt, rafforzato da altre truppe austriache, avesse presa l'offensiva, e, respinte le truppe di Vaubois dall'Avisio, avesse rioccupato Trento. Non abbiamo alcun dato per sapere se Buonaparte conoscesse la vera distribuzione delle forze austriache nel Tirolo e nel Voralberg, e se nel movimento per la Val Sugana egli facesse assegnamento sull'assoluta impossibilità della rioccupazione di Trento da parte dell'inimico. Forse la possibilità non esisteva di fatto; ma non appare ch'egli ne avesse la certezza. Osservisi a questo proposito che, fra le truppe poste sotto gli ordini di Davidowich, quelle di Graffen e di Laudon, le quali ascendevano a 7,000 uomini, non presero parte a' fatti d'armi; di guisa che non si poteva *a priori* escludere la possibilità che dalle valli occidentali del Tirolo venissero a rafforzare Davidowich. Buonaparte adunque, battuto a Bassano, avrebbe potuto trovarsi fra gli Austriaci di Wurmser che l'incalzavano e quelli di Davidowich che gli sbarravano la via. Forse sarebbe passato sul corpo di costoro; ma certo nessuno avrebbe negato che le sue comunicazioni furono compromesse.

Le comunicazioni diconsi esposte sempre che esiste la possibilità di vedersele dall'inimico seriamente minacciare ed occupare. Ciò posto, è impossibile il negare che molte operazioni di Napoleone non potrebbero vivere in pace col noto precetto concernente le comunicazioni; ma ciò non toglie

loro il carattere della ragionevolezza. Buonaparte dice: « Un'operazione di tale natura può essere meditata da prima e concepita tutta per intero; ma la sua esecuzione è progressiva e si trova autorizzata dagli avvenimenti che accadono ogni giorno » (1). Questa, e non altra, è la loro vera giustificazione. Esse cadono sotto l'imperio del principio della forza, e ci dimostrano che nella guerra reale si calcola sulle grandi probabilità e con ardire si sprezzano le possibilità indeterminate.

Dopo la sconfitta di Bassano Wurmser si ritirò su Vicenza, si riunì alla divisione Mezaros, e non potendo passar l'Adige nè a Verona nè ad Albarredo, si diresse alla volta di Legnago, che i Francesi abbandonarono senza rompere il ponte. Così poté passare sull'altra riva, e per Cerea, Sanguinetto, Nogara e Villimpenta giungere a Mantova, sempre inseguito dalle divisioni Massena e Augereau, e qualche volta costretto ad aprirsi la via colle armi. La perdita della battaglia di S. Giorgio lo ridusse a rinchiudersi nel Serraglio, e l'esito di alcuni combattimenti lo rinchiuse addirittura nella piazza, ove rimase bloccato. Buonaparte, dal canto suo, spiegò rara attività nell'inseguimento. Alle divisioni Massena e Augereau fece seguire da prima *le linee divergenti* Bassano-Vicenza e Bassano-Padova, per intercettare le due vie di scampo che Wurmser avrebbe potuto prendere, nel caso che avesse deliberato di riguadagnare la Brenta per

(1) V. *Commentari*. Vol. I, pag. 431.

ritirarsi sulla Piave. Avuto contezza del passaggio di Wurmser per Legnago le fece convergere su Ronco e Legnago, sperando di potere con una delle due, quella di Massena, precedere Wurmser alla Molinella ed avvilupparlo. Non vi riuscì. Soltanto l'avanguardia della divisione Massena poté prendere parte al combattimento di Cerea. Del resto ai combattimenti di Villimpenta e Due Castelli parteciparono le truppe di Sahuguet e di Kilmaine. E così Buonaparte, che mirava al Danubio e a Trieste, fu dalla forza delle cose attratto di nuovo sotto le mura di Mantova.

§ 7.

Nel novembre del medesimo anno altro tentativo degli Austriaci per sbloccare Mantova, altri e più gravi pericoli pei Francesi, altra vittoria di Buonaparte ottenuta colla medesima manovra strategica e soprattutto coll'opportuna scelta del terreno tattico. La storia comincia a diventare monotona; e però c'induce a studiare il passo.

Il governo austriaco raccolse due armate o due corpi che si voglia, l'uno nel Friuli sotto gli ordini di Alvinzi, l'altro nel Tirolo sotto quelli di Davidowich, e diede loro il mandato di procedere alla liberazione di Mantova. L'iniziativa fu presa questa volta dagli Austriaci e non mica per linee divergenti, come la prima volta, ma per linee con-

vergenti con unico obbiettivo. I due corpi vennero diretti su Verona, che era il perno dell'armata francese e che doveva essere il primo obbiettivo dell'armata austriaca, la quale doveva poi marciare di là al conseguimento dell'obbiettivo finale: Mantova. Il piano fu biasimato da Napoleone, perchè fondato su due linee di operazione lontane e separate da terreno malagevole e privo di comunicazioni appunto dove i due corpi avrebbero dovuto trovarne maggiori e più facili, cioè fra Caldiero e Rivoli; ond' egli opinava che Alvinzi avrebbe dovuto far venire Davidowich per Trento a Bassano e marciare sull'Adige con tutta l'armata raccolta. Nessuno potrebbe negare la verità di questa osservazione; ma giova avvertire benanche che ciascuno dei due corpi austriaci era numericamente molto superiore alla frazione dell'armata francese che gli stava di fronte; per il che la vittoria avrebbe potuto sorridere agli Austriaci, non ostante le due linee d'operazione, se oltre alla superiorità delle masse avessero avuto quella tecnica e morale, e se codeste masse avessero potuto essere comandate da uomini, come Buonaparte, Massena, ecc. Così non essendo, era mestieri non appagarsi di una discreta superiorità numerica; ma bisognava compensare il difetto degli elementi tecnici e morali con una grande maggioranza numerica. La marcia offensiva eseguita con tutte le forze riunite avrebbe certamente servito a ciò, come osserva Napoleone.

Buonaparte aveva minor massa e maggior forza. Egli seppe dirigerla con la manovra, e le truppe

seppero moltiplicarla col valore. Questo, se non fu pari a quello spiegato dalle falangi di Millesimo, di Lodi, di Castiglione (1), fu sufficiente per conseguire lo scopo; se non distrusse appieno l'armata di Alvinzi, salvò almeno la posizione dei Francesi in Italia. E non fu poco, dopo che Buonaparte istesso la reputò così pericolosa da scrivere il 13 novembre al Direttorio: « Mon âme est déchirée, mais ma conscience est en repos. Des secours, des secours! mais il ne faut pas s'en faire un jeu; il faut, non de l'effectif, mais du présent sous les armes » (2).

La manovra strategica di Buonaparte fu quella che al lettore è omai nota: lasciare una piccola massa contro la minore delle due frazioni, in cui dividesi l'armata nemica, e dirigere la massa principale contro la maggior frazione, per battere questa e poi correre a quella. La piccola massa era formata dalla divisione Vaubois, che Napoleone nei *Commentari* fa ascendere a 12,000 uomini. Quelle truppe difendevano la linea dell'Alvisio e coprivano Trento di fronte al corpo di Davidowich che ascendeva a 20,000 uomini. La principale massa era composta dalle divisioni Massena e Augereau e dalla riserva di cavalleria, e non oltrepassava i 18,000 uomini. Verona era il suo perno di manovra; arrestare e battere il corpo di Alvinzi (30,000 almeno), il suo scopo. Sul teatro strategico 30,000 Francesi dovevano manovrare in

(1) Così Buonaparte scrisse al Direttorio. V. N. 1196.

(2) N. 1182.

guisa da battere 50,000 Austriaci. Era cosa assai malagevole, che non riuscì e non poteva riuscire appieno, e che corse e doveva correre pericolo di fallire.

Buonaparte cominciò col difendersi attaccando. Vaubois attaccò il 1° novembre le posizioni degli Austriaci sull'Avisio, e Buonaparte avviò il generale Massena a Bassano con l'ordine di ritirarsi a Vicenza non sì tosto che Alvinzi avesse passato la Piave. Il 3 Buonaparte mosse da Verona colla divisione Augereau e riunitosi a Vicenza colla divisione Massena marciò all'incontro di Alvinzi, che aveva passata la Brenta. « Il fallait étonner comme la foudre, et balayer, dès son premier pas, l'ennemi », scrisse Buonaparte al Direttorio (1). Lo scontro accadde il giorno 6, sulla riva destra della Brenta, e propriamente avanti l'arco che forma la Brenta dalla strada Vicenza-Cittadella a Bassano. Gli Austriaci furono rigettati sulla sinistra riva della Brenta; ma i Francesi non poterono occupare Bassano. Buonaparte pensava di ripigliare la partita all'indomani, quando seppe che Vaubois era stato costretto ad abbandonare le sue posizioni ed a ripiegare su Calliano, le cui comunicazioni con Verona erano minacciate da un movimento aggirante per la riva destra eseguito da Laudon. La resistenza incontrata sulla Brenta e il timore di perdere Verona, nel caso che egli si fosse ostinato a combattere contro Alvinzi, gli fecero mutare disegno e lo indussero a ritor-

(1) V. N. 1182.

nare a Verona. Egli ci ha fatto sapere che « il disegno primitivo del generale in capo era questo: gittato Alvinzi di là dalla Piave, rimontare le strette della Brenta, e tagliare le comunicazioni di Davidowich ». Sarebbe stata una marcia inversa a quella che fece per Val Sugana ed un'operazione apparentemente più audace, perchè invece di procedere verso lo sbocco della valle, sarebbe andato a serrarsi nei monti, ma sostanzialmente meno audace, perchè l'avrebbe eseguita dopo battuta e respinta lungi la principale armata nemica. Non ostante ciò, anch'essa sarebbe stata pericolosa, perchè nelle strette dei monti il numero viene neutralizzato e il genio della grande guerra non ha campo per far valere la sua potenza. Era possibile e diremo anche probabile la catastrofe di Davidowich; ma se questi avesse trovato modo di resistere e Alvinzi di ripigliar l'offensiva, sarebbe stato anche possibile di vedere Buonaparte stretto fra due nemici.

Ritornato Buonaparte a Verona e veduto che Vaubois aveva preso una posizione sicura a Rivoli ed alla Corona, volse il pensiero a difendere attivamente Verona contro il corpo di Alvinzi; e però risolvè di occupare Caldiero. Ma il colpo fallì, e il braccio che vibrollo rimase prostrato. Il generale mandò dal fondo dell'Italia, com'egli disse, un lamento pieno di sconforto. « *Peut-être l'heure du brave Augereau, de l'intrépide Masséna, de Berthier, la mienne est prête à sonner* ». Il suo ingegno e il suo coraggio superarono la dura prova.

Alvinzi avvicinavasi a Verona con l'intento di riunirsi a Davidowich. Come il generale francese n'ebbe contezza, partì di nottetempo da Verona, discese per la destra sponda dell'Adige sino a Ronco, e qui passò il fiume su di un ponte di battelli. « Io sperava giungere nel mattino a Villanova e di là prendere i parchi di artiglieria del nemico, i suoi bagagli, ed attaccare l'armata nemica in fianco ed alle spalle » (1). Per due giorni si combattè nel ristretto spazio paludoso fra l'Adige e l'Alpone, e nel terzo in pianura di là dall'Alpone, colla sinistra ad Arcole e la destra in direzione di Legnago. Non è nostro còmpito discorrere di codesti combattimenti. Quello che dobbiamo osservare e che non possiamo non ammirare è il continuo studio di Buonaparte per eseguire la sua manovra centrale, in guisa da poter battere Alvinzi senza esporre Verona e le proprie comunicazioni ai colpi di Davidowich. Il risultato della prima giornata di combattimento fu l'evacuazione di Caldiero da parte degli Austriaci e la presa d'Arcole da parte dei Francesi; ma Buonaparte, saputo che Davidowich aveva occupato Rivoli e che Vaubois erasi ripiegato a Bussolengo, deliberò di abbandonare Arcole e di accorrere a sostenere Vaubois. Cominciò ad attuare il suo proposito, quando seppe, alle ore 4 antimeridiane, che Vaubois era sempre a Bussolengo e che Davidowich non osava avanzarsi. Smise allora il pensiero di marciare su Verona e riprese l'offensiva

(1) V. N. 1196.

contro Alvinzi. Altro buon successo, altro ritorno sulla destra dell'Adige, per esser pronto a sostenere Vaubois. Infine la manovra si dispiega: dopo aver battuto Alvinzi in pianura, corre a Verona per battere Davidowich, il quale aveva respinto Vaubois su Castelnuovo. Massena l'obbligò a ripiegare e l'attaccò a Rivoli.

§ 8.

L'altipiano di Rivoli doveva essere, nel gennaio del 1797, teatro di una pugna ben altrimenti seria e risolutiva. Le battaglie di Rivoli e della Favorita determinarono la caduta di Mantova, e chiusero così il secondo periodo delle campagne che stiamo esaminando, quello contrassegnato da' tentativi delle armate austriache per sbloccare Mantova e discacciare i Francesi da' piani lombardo-veneti, e dalla controffensiva di Buonaparte per battere partitamente le armate nemiche ed ottenere la resa di Mantova. Dicemmo, e ripetiamo, che la storia si fa monotona; per il che giova fermarsi soltanto a toccare di quei fatti che ci forniscono argomento ad osservazioni nuove o almeno a corroborare quelle di già esposte.

La storia diventa monotona, ma non iscema di splendore. Per contrario, con lo svolgersi dei fatti, il colpo d'occhio di Buonaparte si fa più sicuro, le sue disposizioni logistiche diventano più chiare

e semplici, le risoluzioni tattiche più pronte e più terribili. La sicurezza del giudizio, la chiarezza della preparazione, la velocità delle marce, il vigore dell'urto, furono qualità che non mai fecero difetto nelle operazioni di Buonaparte, esaminate sinora; ma ciò non toglie che l'esperienza poteva accrescerle: e le accrebbe di fatti. Chi ha la pazienza di studiare la *Corrispondenza*, e l'acume per cogliere in questo e quel periodo i processi psicologici di Buonaparte, non può negare il cammino che quel sovrano ingegno fece da Castiglione a Rivoli. Le operazioni di questo secondo periodo non si potevano chiudere in modo più luminoso. Buonaparte non ebbe che un solo momento d'incertezza; ma questa non fu figlia o di confusione della mente o di sgomento del cuore; fu effetto, anzi, della prudenza del genio; il quale assai di rado si risolve *a priori*, ma spesso attende calmo le informazioni necessarie, per integrarle in un giudizio concreto sulla situazione. Al veloce calcolo analitico e sintetico segue rapida l'azione determinata e vigorosa. In verità, lo stratego fornito d'ingegno positivo non fa mai giudizi *a priori*, nel senso stretto della parola. Il suo giudizio è sempre provocato da fatti relativi al terreno e agli eserciti; ma noi li sogliamo chiamare *a priori* e *a posteriori*, secondo che sono determinati da previsioni o da informazioni prossime all'atto di risolversi. Anche quelle previsioni risultano da cognizione di fatti, elaborati e connessi dal cervello; ma manca loro il riscontro più immediato delle infor-

mazioni intorno agli atti del nemico. Attendere queste, prima di risolversi, non parrà superfluo ai più alti ingegni, come il risolversi, dopo averle ottenute, non iscemerà valore all'ingegno. Esse sono spesso contraddittorie e sempre indeterminate. Saperne trarre fuori un giudizio netto e vero, è opera soltanto degl'ingegni sintetici, com'era quello di Buonaparte.

La difficoltà di prendere, nel mezzo ostile, una risoluzione pronta e ragionevole apparirà tanto più manifesta quanto più si rifletta alla pertinacia con cui gli Austriaci ripetevano una manovra che era stata per essi così funesta. I fatti, le lezioni dell'esperienza, l'eloquenza delle sconfitte, tutto riuscì inefficace a trarli fuori da un cattivo sistema di guerra. L'*a posteriori* non potè farsi valere neanche nel silenzio del gabinetto, in cui tranquillamente si preparavano e distillavano i piani strategici. Nel gennaio del 1797 ritornarono a' soliti attacchi multipli, a' quali Buonaparte contrappose la solita manovra centrale, col medesimo buon successo.

Gli Austriaci divisero la loro armata in due corpi, l'uno dei quali aveva il suo quartier generale a Roveredo, l'altro a Padova. Il primo, sotto la direzione di Alvinzi, doveva operare pel paese fra l'Adige e il Garda; il secondo, sotto la direzione di Provera, verso il basso Adige. Mantova era l'obiettivo di questi due corpi operanti con indipendenza. La loro forza complessiva era di 60,000 uomini; ma divisi in due masse impari, cioè una

grande ed una piccola, nel che scorgiamo una condizione vantaggiosa. Se non che dobbiamo subito disapprovare che la principal massa, quella condotta da Alvinzi, fosse obbligata ad operare pel terreno più difficile; e che la massa secondaria fosse scomposta in due divisioni, aventi due diversi obbiettivi immediati. Di fatti il corpo di Provera, che non superava i 20,000 uomini, venne scompartito in due divisioni, una delle quali (Bajalic) fu diretta verso Verona, mentre l'altra (Provera) mosse verso Legnago. Se a questa separazione di forze noi aggiungiamo quella prodotta dalla marcia offensiva da Roveredo a Rivoli, siamo costretti a riconoscere nel piano austriaco i germi delle sconfitte di Rivoli e della Favorita. Questa marcia offensiva doveva essere e fu eseguita in sei colonne, una delle quali discese per la sinistra dell'Adige e cinque discesero per la destra, ma per valli diverse e senza che ciascuna colonna fosse composta con tutte le armi combattenti. L'artiglieria e la cavalleria furono aggregate ad una delle colonne, a quella che, dopo essere discesa per la sinistra dell'Adige, passò questo fiume a Dolce e filando lungo il piede del monte Magnone si diresse su Incanale e l'osteria della Dogana. Lo spianato di Rivoli era naturalmente il sito da conquistare, per effettuare la riunione delle colonne centrali. Delle due estreme colonne, quella di Wukasowich fu avviata verso Ceraino ed ebbe il mandato di spedire distaccamenti su' monti Lessini, per collegarsi con le truppe di Bajalic; e quella di

Lusignano, costretta ad abbandonare la cresta del monte Baldo ed a seguire le valli di Lumini e del Tasso, doveva riuscire per necessità alle spalle della posizione di Rivoli. E così abbiamo colonne separate dall'Adige, e colonne operanti per la destra del fiume, separate dal monte Magnone e dal monte Baldo; o in altri termini marcianti fra l'Adige e il Monte Magnone, fra Monte Magnone e Monte Baldo, fra Monte Baldo e il lago di Garda.

L'armata francese, al principio di gennaio, era distesa dalla Corona e da Salò a Mantova ed a Legnago. La sua forza complessiva era di 46,700 uomini, distribuiti così:

La divisione Joubert (10,000) presso Rivoli; la divisione Massena (9,000) a Verona; la divisione Serurier (10,000) bloccava Mantova; la divisione Augereau (9,000) a Legnago e dintorni; Rey (4,000) a Desenzano; Victor (riserva di 2,000) a Goito; Dugua con la riserva di cavalleria (700) a Villafranca; Lannes (2,000) a Bologna (1).

Buonaparte era a Bologna, quando seppe del movimento degli Austriaci su Padova. Rapidamente ritornò al quartier generale di Roverbella, per dare le prime disposizioni. Roverbella, meglio di Verona, servi a Buonaparte, nel primo momento delle operazioni, quasi come osservatorio strategico. Da quel punto centrale fra Peschiera e Mantova egli poteva dominar meglio il teatro strategico, ed avviare la massa delle sue forze o verso il basso Adige o verso Rivoli, secondo che il principale at-

(1) CLAUSEWITZ: *Der Feldzug von 1796 in Italien.* § 62.

tacco degli Austriaci si sarebbe spiegato o nell'una o nell'altra direzione. Contrapporre la massa alle frazioni poteva essere un'idea fissa; ma la scelta della frazione da battere prima, doveva dipendere dalle circostanze. Avendo Buonaparte divisato rivolgersi prima contro il corpo austriaco a cui era commesso il principale attacco, la difficoltà stava nel conoscere con precisione se questo corpo fosse quello di Alvinzi o quello di Provera.

Il generale francese cominciò col credere che l'attacco principale dovesse accadere verso Legnago e Mantova. Egli prestava all'inimico il disegno più razionale. Gli ordini emanati da Roverbella, il 12 gennaio, sono ispirati al concetto di un movimento di concentramento verso Legnago. Il generale Victor farà una ricognizione lungo la linea della Molinella « per conoscere quello che si dovrà fare, affine d'impedire ad una colonna nemica, che forzasse l'Adige di penetrare in Mantova » (1). Il generale Massena si terrà pronto a portarsi a Legnago, ove dovrà passar l'Adige per attaccare l'inimico (2). Dugua si recherà a Legnago, ed osserverà i movimenti del nemico da Legnago a Badia (3). Augereau, come s'è detto, era di già a Legnago, con l'avanguardia a Bevilacqua. Il generale Rey moverà da Desenzano su Valeggio, ove riceverà ordini (4).

(1) N. 1370.

(2) N. 1371.

(3) N. 1371.

(4) N. 1374.

Dalla lettera inviata al generale Augereau, per ordine di Buonaparte, chiaramente scorgesi il concetto strategico dominante gli anzidetti movimenti logistici. Il concetto era questo: Sboccare offensivamente da Legnago, con forze notevoli, mentre Joubert difende le posizioni che occupa con 10,000 uomini. Ma — e su di ciò richiamiamo l'attenzione di coloro che studiano davvero l'arte della guerra — nel tempo istesso che Buonaparte dava le disposizioni preliminari per attuare il suo concetto, non perdeva di vista la possibilità che l'attacco principale si smascherasse fra l'Adige e il Garda. Egli si formava un suo concetto della situazione; ma non se ne rendeva schiavo. Questo è il carattere degl'ingegni di prim'ordine, e questa è la condizione per operare opportunamente, e per riuscire. Nella citata lettera al generale Augereau, che sarà stata dettata da Berthier, troviamo già questo periodo: « Il generale in capo, per dare gli ordini di partenza al generale Massena, non attende che il ritorno di un aiutante di campo inviato a Salò » (1). Ma il modo di governarsi del generale Buonaparte apparisce manifesto nella lettera diretta a Joubert il 13. Egli vuol sapere, colla maggior sollecitudine, quanta sia la potenza dell'attacco diretto contro di lui. « E' ben necessario ch'io sappia se l'attacco diretto contro di voi è reale, se è uguale o superiore alle vostre forze, o se è un attacco secondario fatto per distrarre l'attenzione ». Questo era un dato veramente neces-

(1) N. 1373.

sario per condurre il suo calcolo di probabilità ad un risultato che si fosse approssimato al vero, e per determinare una risoluzione giusta e feconda di buoni successi. Saputo che Joubert era attaccato da forze prevalenti, che era in procinto di vedersi aggirato dalle colonne di Alvinzi, le quali miravano a Rivoli, che pertanto era stato obbligato a ripiegare per occupare l'altipiano di Rivoli, chiave della posizione; saputo, insomma, che l'attacco contro Joubert era principale, Buona parte rivolse tutto il suo pensiero a dare le opportune disposizioni per sostenere Joubert e per ricacciare indietro gli Austriaci. Se prima la sinistra (Joubert) doveva tener fermo difensivamente, mentre la destra operava offensivamente a massa, ora dovrà eseguirsi un sistema contrario: la destra (Serurier) dovrà resistere, mentre la sinistra farà l'ufficio di ala risolutiva. Ecco l'indicazione sommaria degli ordini emanati nelle ore pomeridiane del 13. Il generale Victor partirà da Castellaro per recarsi a Villafranca (1). Rey moverà su Castelnovo (2). Massena partirà per Rivoli, ove occuperà la sinistra di Joubert (3). Mentre le truppe di Verona marceranno su Rivoli, quelle di Augereau, disposte da Verona a Legnago, fileranno su Verona, la quale venne assicurata da un colpo di mano (4). Le truppe, in somma, ch'erano avviate

(1) N. 1378.

(2) N. 1380.

(3) N. 1381.

(4) N. 1383.

o preparate a discendere la valle dell'Adige, furono dirette in senso opposto. Il 14 si compì il movimento, con la marcia di Rey per Piovezzano verso la sinistra di Rivoli; e nel medesimo giorno la vittoria giustificò le disposizioni di Buonaparte e coronò il valore de' Francesi. Ommettiamo la descrizione della battaglia; ma ci serviremo delle osservazioni di Napoleone così perchè esse svelano le cause della sconfitta degli Austriaci, come anche perchè ci forniscono argomento a svolgere sempre meglio la teoria della guerra reale. Prima però di farlo, crediamo necessario accennare al compimento della manovra centrale.

Mentre si combatteva a Rivoli, Buonaparte seppe che Provera gettava un ponte sull'Adige, ad Angghiari, a monte di Legnago. Egli comprese subito il pensiero di Provera, ch'era quello di marciare su Mantova. Vincitore a Rivoli, deliberò immediatamente di accorrere verso Mantova per battere Provera. Al generale Joubert ordinò di spingersi innanzi per occupare la Corona, e però gli affidò pure il comando della divisione Rey e di un'altra mezza brigata, o quella di Victor o una della divisione Massena; ma in pari tempo gl'ingiunse di avviare su Villafranca tutte le truppe non appartenenti alla sua divisione, nel caso che gli Austriaci avessero abbandonato la Corona o quando i Francesi l'avessero occupata (1). Prevedeva tutto, guardava di là dall'immediato, e preparava

(1) N. 1385, in data del 15 gennaio.

sempre i mezzi per assicurarsi la vittoria. Nella lettera al generale Guieu (della divisione Augereau), il quale occupava Ronco, si scopre chiaramente il pensiero di Buonaparte: « Fate in guisa che noi possiamo prendere tutti di concerto il partito più conveniente per tagliare le comunicazioni del nemico, batterlo e chiuderlo dentro Mantova » (1). E per conseguire lo scopo, dal quartier generale di Roverbella partirono gli ordini per fare affluire verso Mantova il maggior numero di truppe, che in quelle condizioni si poteva. La vittoria della Favorita e la capitolazione di Mantova furono la conseguenza della manovra di Buonaparte eseguita così:

« Le legioni romane facevano, si dice, ventiquattro miglia al giorno; le nostre brigate ne fanno trenta, e si battono nell'intervallo » (2).

Le cagioni delle sconfitte di Alvinzi e di Provera furono di ordine strategico, in quanto che i due corpi operarono separatamente per lontane linee, e il debole corpo di Provera si separò anche esso per conseguire due scopi, l'attacco di Verona e il passaggio dell'Adige verso Legnago; furono di ordine logistico in quanto che il corpo di Alvinzi marciò per colonne separate da ostacoli, e non composte con tutte le armi; furono di ordine tattico, per l'effetto che sull'urto doveva esercitare la dispersione delle forze. Napoleone, ne' suoi *Com-*

(1) N. 1387.

(2) N. 1399.

mentari, insiste principalmente su gli errori logistici. « Codeste disposizioni erano contrarie *al gran principio, il quale prescrive che un esercito sia, in ogni giorno ed in ogni ora, in istato da combattere*. Ora, Alvinzi non era in tale stato quando giunse su quei monti, nè durante il tempo che gli era necessario per arrivare sull'altipiano di Rivoli. Un esercito dev'essere riunito, se vuol essere in grado di combattere; e se vuole battersi, ha duopo di aver seco la cavalleria e l'artiglieria. Ora, i battaglioni che marciavano per la valle dell'Adige erano separati e non potevano riunirsi che dopo aver preso l'altipiano di Rivoli, e la cavalleria e l'artiglieria, che erano sotto gli ordini di Quasdanowich non potevano raggiungere l'armata che pel medesimo altipiano ». E, dopo aver detto che Alvinzi fece i conti senza l'oste, cioè senza porre a calcolo il movimento di Buonaparte per sostenere Joubert e prevenire l'inimico sull'altipiano, si domanda:

« Che cosa avrebbe dovuto fare Alvinzi? Marciare in guisa che ad ogni ora potesse battersi. E però: 1° tenere i suoi quarantaquattro battaglioni sulle montagne, fra Monte Magnone e il lago di Garda, di maniera che essi fossero riuniti, in comunicazione, e non formassero che una sola massa; 2° riunirvi pure i suoi trenta squadroni di cavalleria, essendo un pregiudizio il supporre che la cavalleria non passi ovunque passa la fanteria, ed avere in ogni colonna dei pezzi su affusti a slitte; 3° non fare disposizioni per attaccare la di-

visione Joubert prima del mattino stesso dell'attacco, dopo averla riconosciuta ed essersi assicurato dello stato delle cose mediante il ritorno degli esploratori, il rapporto dei disertori, dei prigionieri e delle spie. Perchè, *è principio della guerra che non bisogna fare alcun distaccamento la vigilia del giorno dell'attacco*, essendo che nella notte può cambiare lo stato delle cose, sia mediante movimenti di ritirata del nemico, sia pel giungere di grandi rinforzi che lo pongano in grado di prendere l'offensiva e di rendere funeste le premature disposizioni da noi fatte.

« In guerra si è spesso tratti in inganno sulla forza del nemico da combattere. I prigionieri non conoscono che i loro corpi; gli ufficiali fanno rapporti molto incerti; per il che è stato accettato il seguente principio, che è sempre un assioma:

« Che un esercito debba essere tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore, pronto ad opporre la maggior resistenza di cui è capace. Per ciò si richiede che i soldati abbiano costantemente le loro armi e le loro munizioni; che la fanteria abbia sempre seco la sua artiglieria, la sua cavalleria, i suoi generali; che le diverse divisioni dell'esercito siano costantemente in grado di sostenersi e proteggersi; che nei campi, negli alti e nelle marce, le truppe sieno sempre in posizioni vantaggiose, aventi le qualità necessarie ai campi di battaglia, cioè: 1° che i fianchi siano appoggiati; 2° che tutte le armi da gitto possano operare nelle posizioni che loro sono più acconce. Per adempiere

a così fatte condizioni, uopo è di avere, quando si è formati in colonna di marcia, avanguardie e fiancheggiatori, che scoprano avanti, a destra ed a sinistra, così lontano da dare al corpo principale il tempo di spiegarsi e prendere posizione.

« I tattici austriaci si sono sempre allontanati da questi principii, col fare piani fondati su rapporti incerti, o che se pure fossero stati veri nel momento in cui essi facevano i piani, cessavano di esserlo il domani o il posdomani, cioè quando dovevano essere eseguiti.

« Un gran capitano deve sempre chiedersi più volte al giorno: ove l'esercito nemico comparisse a me davanti, o alla mia destra o alla sinistra, che farei io? Se si trova imbarazzato, è segno che il proprio esercito è collocato malamente, che è fuori regola, e deve apportarvi rimedio. Se Alvinzi si fosse fatta questa domanda: Se l'armata francese mi viene all'incontro, prima ch'io giunga a Rivoli, e quando non potrò contrapporre che la metà della mia fanteria e punto di cavalleria e di artiglieria, che sarà di me? Sarò battuto, avrebbe risposto, da forze inferiori alle mie. Come mai l'esempio di quello che era accaduto a Lodi, a Castiglione, alla Brenta, ad Arcole, non lo rese più circospetto? »

Quanti utili insegnamenti sono contenuti in queste pagine! Tali insegnamenti sono deduzioni razionali tratte dai fatti storici; ma mirano ad un ideale che nella guerra reale non è sempre conseguibile, ed elevano a principii assoluti alcuni canoni non sempre tali. Che Alvinzi potesse far pro-

cedere più raccolto il suo corpo, la cui forza non superava quella di un nostro corpo d'armata, è un fatto innegabile, ammesso così da Napoleone come da Clausewitz, ammesso in somma da chiunque ha un po' di senno; ma che un esercito in marcia debba poter combattere riunito in tutti i giorni ed in tutte le ore, è un ideale che il numero degli armati e la natura del terreno non sempre consentono di attuare. Bisognerebbe piuttosto rinunciare a certe operazioni, se si volesse rimanere sempre fedeli a quella regola; e oggidì bisognerebbe forse rinunciare a qualunque operazione, se un esercito di mezzo milione di uomini non dovesse marciare altrimenti che in istato da potere ogni giorno combattere tutto riunito. Naturalmente, quando trattasi di eserciti come quelli odierni, la massima napoleonica deve essere interpretata in modo assai largo. Essa può essere applicata ad un'armata, o ai corpi prossimi di due armate quando operano in terreno aperto ed entrano nel raggio attivo delle ostilità.

Alvinzi avrebbe fatto bene se avesse rinunciato all'operazione per Val d'Adige, e se unito con Provera, avesse operato in massa verso Legnago. Una armata di 100,000 a 200,000 uomini farebbe anche meglio a preferire la linea d'operazione pel Friuli a quella pel Tirolo; ma quando le circostanze ci costringono, come in alcuni casi fanno, ad attraversare con una forte armata un terreno simile a quello che divide l'Adige dal Garda, come si fa? Si escogitano tutti i modi per attenuare lo stato

di crisi e per abbreviarne la durata. Alvinzi fece proprio l'opposto, sebbene il numero dei suoi soldati non fosse stato così forte da rendere difficile la soluzione del problema. Le scucite disposizioni e la mancanza di risoluzione gli fecero perdere due giorni, come osserva Clausewitz, e questo fu il suo principale errore e fu la principal causa della perdita della battaglia di Rivoli (1). Sull'altipiano bisognava convergere nel modo più raccolto e più pronto. Se fosse pervenuto ad occuparlo (ed avrebbe potuto), la situazione dei Francesi sarebbe stata ben altra, perchè gli Austriaci non avrebbero dovuto combattere in così cattive condizioni.

In questo scritto si è ragionato della possibilità di vedere gli Austriaci sulla linea d'operazione dei Francesi; ma nel gennaio nel 1797 la possibilità divenne una realtà. La colonna di Lusignano, forte di 5,000 uomini, eseguì un movimento girante per le valli di Lumini e del Tasso e riuscì alle spalle della posizione di Rivoli, sulla strada di Verona e sul monte Pipolo. La sconfitta degli Austriaci a Rivoli obbligolla a porre giù le armi, dopo essere stata cannoneggiata ed attaccata dai Francesi, ai cui colpi non aveva artiglieria da contrapporre. Certo, se Buonaparte fosse stato battuto a Rivoli, le truppe di Lusignano avrebbero potuto recargli molestia; ma non per questo noi ci crediamo autorizzati a dire che Buonaparte, nelle operazioni di Rivoli, espose le proprie comunicazioni. Quando si afferma che le comunicazioni d'un esercito erano

(1) V. CLAUSEWITZ — op. cit. § 66. — Betrachtungen.

esposte, non si deve intendere che erano esposte alle minacce di un distaccamento nemico, ma che l'armata nemica o una parte considerevole di essa avrebbe potuto accuparle. Se altrimenti fosse, non mai vi sarebbe sicurezza di comunicazioni.

§ 9.

Prima di abbandonare la linea dell'Adige e di seguire Buonaparte nelle operazioni offensive di là dall'Isonzo, che costituiscono il terzo periodo di queste campagne, vogliamo esporre l'opinione di Napoleone sul modo di difendere la detta linea, a fine di esaminare quanto valore essa abbia nelle presenti condizioni dell'Italia.

Napoleone, dopo di avere, nella descrizione dell'Italia, enumerati i pregi difensivi di questa linea, dice: « Nel caso che l'inimico abbia passato l'Adige fra Castagnaro (a ovest di Badia) e il mare, il modo migliore per difendere l'Adige è di porsi sulla sua riva sinistra, sulle alture di Caldiero, dietro l'Alpone, la destra appoggiata agli stagni d'Arcole, con due ponti a Ronco, la sinistra appoggiata a così belle alture, le quali sarebbe facile trincerare in poche settimane. In tal modo la parte della linea da Rivoli a Ronco è coperta, e se l'inimico vuol passare l'Adige fra Arcole e il mare, si è in posizione di piombargli alle spalle » (1).

(1) V. *Commentari*, pag. 124.

Sta bene, e se si vincessere starebbe meglio; ma se si perdesse? Buonaparte avrebbe potuto ritirarsi su Verona, e di qui per Brescia a Milano, ecc., cioè per una delle sue naturali linee di ritirata; ma noi Italiani non potremmo veder trasformata la disfatta in una catastrofe? Crediamo di sì.

Non escludiamo che una manovra, come quella suggerita da Napoleone, possa venire prescelta, quando l'esercito italiano avesse sul nemico una superiorità materiale e morale di una evidenza brutale; ma non si deve proporla in modo generico ed assoluto. Nè possiamo spiegarci in Napoleone una opinione simile, se non ammettendo che egli in quel caso ragionava preoccupato dalla situazione di un esercito francese, quantunque paia che ne facesse astrazione. Per noi Italiani, la difesa dell'Adige dev'essere altra. Nei casi normali, noi non possiamo dimenticare che una battaglia nel Veneto dev'essere data in guisa da non perdere le comunicazioni col Po, dal Serraglio alla foce. Mantova e Ferrara debbono essere i nostri punti di attrazione, perchè nessuna sottigliezza di ragionamento distruggerà il fatto naturale e politico che sta a fondamento del Regno d'Italia, cioè che il nuovo Stato come l'antico s'impernia in Roma, « garantita dalle Alpi, dal Po, dagli Appennini », secondo disse Napoleone; e che per conseguenza le linee di ritirata dell'Italia continentale debbono finire per essere peninsulari. In verità è difficile porsi l'ipotesi che Napoleone si è posta, cioè di un

esercito austriaco che volga i suoi passi al basso Adige e tenti valicarlo, mentre l'esercito difensore, ancora intatto, occupi la posizione di Caldiero. Ma, oltre che il difficile non è impossibile, quello che c'importa di fare osservare è che mal si governerebbe l'esercito italiano, il quale desse battaglia con la possibilità di essere gittato su Verona. Verona, sempre utile come testa di ponte per proteggere il passaggio dell'Adige, non può più aspirare a conservare l'importanza che ebbe per i Francesi e per gli Austriaci. L'opinione contraria è figlia dell'abitudine, o d'una falsa interpretazione de' fatti e degli scritti di Napoleone. E' necessario tener conto di certi fatti psicologici, anche quando si tratta di un grande ingegno, com'era quello di Napoleone. Quell'aver combattuto nella valle del Po, come generale di un esercito francese contro un esercito austriaco, creò in lui certi abiti mentali che pesarono su di alcuni suoi giudizi intorno al modo di fortificare e difendere l'Italia. Ciò ch'egli disse p. e. sulla difesa dell'Adige, del Mincio, ecc., calza benissimo quando si applica ad una Italia occupata dai Francesi, o ad un regno cisalpino. Con l'osservare semplicemente che un'armata la quale stia a difesa della linea del Mincio, debba avere un corpo distaccato sulla destra del Po; che l'armata accampata dietro la linea dell'Adda debba volere una piazza a Piacenza, o, in difetto di questa, debba avere una seconda armata sulla destra del Po, egli fa intendere che guarda l'Italia stando

colle spalle al Piemonte e alla Francia; che non altrimenti si possa avanzare o retrocedere se non operando colla principale armata per la sinistra del Po, e che per coprire la penisola sarebbe necessaria o una piazza o un'armata secondaria. Così fatti consigli non possono essere accettati da chi guarda l'Italia dal suo naturale punto di vista, cioè da Roma. Oggidì non basta una piazza a coprir la penisola, e due armate separate dal Po, con due divergenti linee di ritirata, sono da escludere recisamente. Noi Italiani dobbiamo difendere l'Italia, nel caso che l'esercito non potesse più tener la campagna sulla sinistra del Po e vedesse minacciate le sue comunicazioni colla penisola, mediante un sistema di perni fortificati (Piacenza, Mantova, S. Maria Maddalena, Bologna) ed un esercito ben raccolto che in esso manovri.

Anche battuti, ritirarci in vaste zone di manovra, protette da linee fluviali e rafforzate da perni fortificati è per noi preferibile a quel funesto rinchiudersi in una così detta piazza-posizione. I sostenitori di questa hanno, a parer nostro, sbagliato strada. Vedendo gli eserciti ingrandirsi, hanno creduto che la soluzione del problema delle fortificazioni stesse nello scegliere una piazza e nel dilatarla tanto da farla diventare ciò che chiamano posizione. Così Parigi diverrà a poco a poco la Francia, poichè andrà spingendo sempre più avanti i forti staccati. Una volta entrati in questo ordine d'idee, si fa un secondo passo e di determina l'unico punto di ritirata dell'esercito battuto: esso

è naturalmente l'unica mostruosa piazza. Lì dentro si caccia l'esercito tutto, e come vi possa stare ad agio, massime se la posizione è pari a cuneo che penetri nei monti, lo immagini il lettore. Mentre l'esercito rinchiuso si rifà, quello nemico tenta cingerlo almeno da una parte, e minacciargli le comunicazioni dall'altra. Il prigioniero, un bel giorno, evaderà e si affronterà col nemico; e se le cose gli andranno male, e' s'arrenderà, perchè di ritornare a struggersi colà dentro non gli talenta, e ritirarsi per altra direzione non può, o perchè la fede nello scampo è spenta o perchè il nemico glielo vieta. Prendiamo invece un'altra strada e vedremo allargarsi il nostro orizzonte e ritemperarsi la nostra fede.

L'esercito italiano, battuto nel Piemonte, ripiega nel vasto campo di manovra accennato di sopra, Pavia-Stradella - *Piacenza*-Cremona-Pizzighettone, la cui sinistra può essere aggirata da un corpo, ma non da un esercito, e le cui altre parti sono egregiamente difese. Battuto nel Veneto, ripiega nell'altro grande campo di manovra, che la natura ci ha apparecchiato, Rovigo-S. Maria Maddalena-Borgoforte-*Mantova*-Legnago. Codesti sono campi da odierni eserciti. Nè Alessandria, nè Verona concorrono a formarli. In essi, o meglio appoggiati ad essi, si può ritentare una seconda prova sulla sinistra del Po, e se anche questa volgesse infausta, l'esercito troverà sulla destra del medesimo fiume un triangolo che ha il vertice a Stradella, la base sulla linea Ferrara-Bologna, e

il Po e l'Appennino per lati. Esso collega i due campi menzionati di sopra, i quai protendonsi a guisa di bastioni, e forma con essi un solo sistema, un sistema vasto e fecondo, che la natura ci diè e che nessuna potenza di artificiosi argomenti varrà a toglierci, lo speriamo. Si manovrerà in questo terrapieno, si combatterà nei monti, si batterà forse di qua dagli Appennini, certo a' piedi di Roma, la quale meravigliosamente prestasi, chi ben la studia, a diventare la nostra più grande e meglio difendibile piazza.

E' stato generalmente osservato che gli egregi uomini, i quali hanno in Italia trattato la questione della difesa dello Stato, si son fatti a sostenere la preminenza della piazza giacente nella regione geografica in cui da lunga pezza erano usati a dimorare. L'osservazione non parrà maligna e irriverente, quando consideriamo che anche un uomo come Napoleone soggiacque all'influenza dell'ambiente o a quella dell'abito contratto. Per il che se ad un ministro della guerra premesse di far sostenere da alcuni valorosi scrittori la giusta causa della successiva difesa d'Italia dall'Alpi all'Appennino, e da questo a Roma, non dovrebbe fare altro che trapiantarli nell'alma città. Quando egli ascendessero sul Monte Mario o sul Gianicolo, a S. Pietro in Montorio, e lassù pensassero a questa Italia, che non ha guari si è costituita ad unità di Stato, noi siamo certi che vedrebbero svanire nella nebbia del lontano orizzonte le loro esclusive preconcezioni, i loro studiati calcoli, e,

alla vista di quella scena grandiosa, in cui il Colosseo e S. Pietro rappresentano due storie, ripigliando la naturale spontaneità dell'anima italiana, esclamerebbero:

E' vero, qui sta il cuore d'Italia, qui deve svolgersi la nostra terza istoria, e qui deve compiersi la nostra ultima difesa!

§ 10.

Caduta Mantova, Buonaparte poté ripigliare il suo volo offensivo, che lo condusse sino a Leoben. La sua gran mente ritornò al concetto delle operazioni combinate e convergenti per le valli del Danubio e del Po su Vienna. Egli avrebbe voluto che le armate della Sambre e Mosa e del Reno fossero riunite in un'armata di 120,000 uomini, la quale, movendo da Strasburgo per la Baviera, passasse l'Inn e l'Enns, mentre l'armata d'Italia, per la linea di operazione che attraversa il Friuli e la Carinzia, si sarebbe diretta verso il Semmering. Congiunte in una massa di 200,000 uomini, sarebbero certamente entrate nella capitale della monarchia austriaca. In questo concetto noi vediamo tutto l'uomo del 1805 e del 1809; ma per recarlo ad atto era necessaria una sola cosa: che il generale dell'armata d'Italia divenisse Imperatore dei Francesi. La politica militare del Direttorio non aveva lo scopo chiaro e radicale di pro-

strare la monarchia austriaca e di occuparne la capitale; e però non poteva proporzionare i mezzi a quell'alto obbietto. Se anche il Direttorio l'avesse voluto *veramente*, non avrebbe saputo farlo, perchè la strategia gli avrebbe impedito di far procedere le armate con quella unità che era necessaria per conseguire lo scopo finale. La strategia del Direttorio non si elevò sino al coordinamento delle operazioni svolgentisi nei bacini del Danubio e del Po, e si compiacque nel mantenere separate le armate dei due bacini. Buonaparte sperò sino all'ultimo momento di vedere le armate della Sambre e Mosa e del Reno concorre colla sua nell'invasione degli Stati austriaci, e forse sperò pure di potere entrare in Vienna alla lor testa; ma fu un'illusione. Il sogno non poteva diventare una realtà prima che un uomo si elevasse tanto da personificare in sè e politica e guerra, da spingere lo sguardo sino a Vienna e da abbracciare nella sua mente sintetica i due teatri di guerra separati dalle Alpi e limitati longitudinalmente dal Danubio e dal Po.

Se non ancora ci è consentito di vedere operazioni combinate in così vasta scala, assistiamo però in questo terzo periodo delle campagne del 1796 e del 1797, ad operazioni che svolgono un tipo già sbocciato e preannunziano la forma che sarà per prendere ulteriormente. I movimenti offensivi per linee convergenti li vedemmo spuntare nel primo periodo, ed acquistare carattere più spiccato nel secondo. Così fatte operazioni, coll'allar-

garsi del teatro nel terzo periodo, dovevano acquistare anch'esse una forma più sviluppata, la quale serve come di transizione alla forma costitutiva delle campagne del 1805 e del 1809.

Il piano di guerra di Buonaparte, come qualsiasi piano ragionevole, non doveva consistere in un concetto *a priori* da applicarsi ad una situazione astratta; ma doveva per contrario dipendere dalla situazione concreta, cioè dal rapporto esistente fra gli eserciti belligeranti, dalla natura geografica e topografica del teatro delle operazioni, e anche dallo spirito delle popolazioni fra le quali trattavasi di guerreggiare. E però noi lo vediamo mutarsi col mutare dei dati di fatto e delle probabilità.

L'arrivo dell'arciduca Carlo a Innsbruck il 6 febbraio, il sapere che l'arciduca avrebbe preso il comando dell'armata austriaca, la quale sarebbe stata rafforzata mediante il concorso di sei divisioni distaccate dall'altra armata operante nella valle del Reno, fecero ragionevolmente supporre a Buonaparte che l'arciduca volesse effettuare l'adunata del principale corpo nel Tirolo, e destinare il Friuli come base di un corpo secondario. Nelle condizioni del febbraio 1797 era certamente questo il partito migliore, come nelle condizioni del gennaio era migliore l'opposto; il che dimostra una volta di più che nella guerra i principii sommi sono assoluti, ma le applicazioni sono relative e variabili. Dovendo Alvinzi operare offensivamente contro Buonaparte, incatenato alle mura di Mantova, avrebbe

fatto meglio ad operar raccolto pel terreno più aperto; dovendo l'arciduca Carlo arrestare il movimento offensivo di Buonaparte, ed aspettare l'arrivo delle divisioni del Reno, avrebbe fatto meglio a concentrare le sue forze nel montuoso ed aspro Tirolo, tanto propizio alla difesa, quanto all'offesa malagevole. Nè eravi a temere che a questo modo sarebbe rimasta scoperta la via di Vienna per l'Isongo, perchè, come osserva Napoleone, al primo movimento dell'armata francese verso la Piave, l'arciduca avrebbe potuto attirarla in Tirolo, mediante il passaggio dell'Avisio e l'occupazione del Trentino. E' noto che gli eserciti, massime prima della battaglia, esercitano reciprocamente una vera forza magnetica.

Buonaparte, in fatti, dopo aver prestato all'inimico il disegno più razionale, volse l'animo ad operare in conformità. E poichè la sua armata era divisa in due masse, una di 17,000 nel Tirolo, sotto il comando di Joubert, e l'altra di 35,000 fra la Brenta e la Piave, egli ordinò a Joubert di tener fermo in alcune posizioni bene scelte fra la linea dell'Avisio e quella di Torbole-Mori, a fine di ritardare le marcie dell'arciduca e deliberò di rimontare la Brenta col principale corpo e prendere così in fianco l'armata austriaca che si fosse spinta nel Trentino. Ma l'arciduca Carlo, obbedendo ai piani elaborati nel Consiglio aulico, prescelse il Friuli come sito di riunione delle principali forze austriache, ed allora a Buonaparte non rimase altro partito che quello di affrontarlo e di penetrare

per la Carinzia nel cuore della monarchia austriaca. La necessità di attaccare l'arciduca, prima che giungessero le divisioni del Reno, lo spinse ad operare con prontezza; e l'altra necessità di non spingersi di là dalla Drava, senza forze sufficienti, gli consigliò di far convergere il corpo di Joubert col suo per due linee che si congiungevano a Villach.

La lunghezza di questo capitolo ci obbliga a riassumere i fatti colla maggior brevità. Come abbiamo veduto, l'armata francese era divisa in due corpi, l'uno nel Trentino, e l'altro nel Bassanese e nel Trevigiano (1). Questo era alla fine di febbraio distribuito così:

Massena, presso Bassano; Serurier, presso Castelfranco; Guieu (prima Augereau), presso Treviso; Bernadotte, presso Padova. Mancano precise notizie intorno alla forza dell'armata austriaca. Probabilmente quando l'arciduca pose in Udine il suo quartier generale, cioè il 4 marzo, il corpo di Kerpen nel Tirolo ascendeva a 17,000 uomini,

(1) Secondo Clausewitz, le forze francesi erano le seguenti:

1. Armata principale, sotto Buonaparte:

Divisione Massena	11,500	}	44,100
» Guieu	10,500		
» Serurier	10,500		
» Bernadotte	10,500		
» Riserva di cavalleria Dugua . . .	1,100		

2. Corpo del Tirolo, sotto Joubert:

Divisione Joubert	7,500	}	19,500
Baraguay d' Hilliers	6,500		
Delmas	5,500		
			<hr/> 63,600

e quello nel Friuli a 25,000 al più. Nè potevasi contare sul prossimo arrivo delle divisioni renane. Buonaparte poteva adunque iniziare la campagna con superiorità numerica, e questa e gli altri fattori della vittoria, cioè la superiorità tecnica e morale, gli assicuravano un prospero cominciamento, che in guerra suole essere arra d'una fine ancora più lieta (1).

Un attacco frontale ed un movimento avvilupante, ecco il concetto strategico e tattico che Buonaparte si propose di attuare colla principale massa che era sotto la sua immediata direzione. « Era necessario passare la Piave e il Tagliamento alla presenza dell'armata austriaca, e aggirare la

(1) Il capitano Valentino Chiala, in uno studio autografato sulle campagne del 1796 e del 1797 — studio assai pregevole per l'esattezza dei fatti e la precisione delle idee — reca la seguente situazione militare degli Austriaci al principio delle ostilità:

1. Corpo del Tirolo (Kerpen) — 17,000.

Ala destra (Laudon) — a Denno sul Nos.

Centro (Vucassowich) — a Salurn e Mezzo-Tedesco.

Ala sinistra (Ellin) — a Cembra sull'Avisio

Distaccamento (Scherz) — a Cavalese e S. Pellegrino.

2. Corpo del Friuli (Arciduca Carlo) — 25,000.

Avanguardia (Lusignano) — fra Belluno e Feltre; (Hohenzollern) a Conegliano.

Prima linea:

(Seckendorff) — a Osopo.

(Gontreuil) — a S. Daniele.

(Bajalic) — a Dignano.

(Reuss) — a Codroipo.

(Köblös) — a Latisana.

Seconda linea:

(Ocksay) — a Ponteba.

(Sporek) — a Nespolo.

Mercandin, con una colonna venuta dal Reno, marcia per Innsbruck su Brixen, indi per Lienz su Villach.

sua destra per prevenirla nella stretta della Ponteba » (1). Alla divisione Massena venne affidato questo secondo compito, alle rimanenti il primo: quella doveva muovere da Bassano verso l'alta Piave, queste da Asolo e Treviso verso la media. La Piave fu passata facilmente, perchè l'inimico voleva accettar battaglia dietro il Tagliamento. Buonaparte giunto col quartier generale a Sacile, diresse il 15 marzo a Joubert quelle istruzioni, che debbono essere lette e meditate da chi voglia formarsi un concetto esatto delle operazioni strategiche di Buonaparte e comprendere il suo sistema di guerra. Da esse apparisce chiara la prudenza con cui doveva essere eseguito il movimento per linee convergenti, cioè la riunione del corpo operante pel Friuli con quello operante nel Tirolo. Il movimento offensivo doveva procedere simultaneamente, l'uno rimontando l'Adige, l'altro dirigendosi per Osopo e la Ponteba su Villach. « Per effettuare la congiunzione delle divisioni che sono nel Tirolo con quelle che sono nel Friuli, è necessario che queste passino il Tagliamento, s'impadroniscano della posizione di Osopo, forzino le strette della Ponteba e giungano nella valle della Drava. » Mentre Buonaparte sarà intento ad avanzare per la sua linea, Joubert dovrà non solo spingersi sino a Brixen, a ricacciare il corpo austriaco del Tirolo sino al Brennero. Liberatosi di questo corpo, potrà avviarsi pel Pusterthal. Ma Joubert

(1) V. *Commentari*, pag. 383.

poteva anche essere battuto, e però Buonaparte non tralasciò di prescrivergli quale doveva essere in tal caso la sua regola di condotta. Vi porrete, gli disse, fra Mantova e il Po, in modo da ricevere gli alimenti per mezzo di questo fiume e da piombare alle spalle del nemico, se osasse avanzare nel Milanese. E siccome la guerra non si fa soltanto fra grandezze materiali, ma anche fra grandezze morali, così Buonaparte gli enumerò tutti i mezzi acconci a sedurre le popolazioni; e il giovane rivoluzionario non rifuggì dal consigliare Joubert di « beaucoup cajoler les prêtres et chercher à se faire un parti parmi les moines, en ayant soin de bien distinguer les théologiens et les autres savants qui peuvent exister parmi eux » (1).

Tutto arrise al previdente generale. L'attacco frontale ed avviluppante della sua massa, e la convergenza di questa con quella di Joubert riuscirono a meraviglia. Come accade quasi sempre, gli errori dell'avversario concorsero con le sapienti disposizioni di Buonaparte; per il che sarebbe stoltezza il dire in modo assoluto che in guerra vinca colui che meno falla. Chi meno falla, vince; ma non sempre vince solamente per così fatto valore negativo.

Il 16 marzo venne forzata da Napoleone la linea del Tagliamento verso Valvasone e Codroipo; da Massena a S. Daniele. Questi respinse su Tarvis gli avanzi della divisione Ocksai. L'arciduca Carlo

(1) N. 1582 3-4.

dopo aver commesso l'errore di scoprire la strada della Ponteba, commise l'altro errore di dividere in due il suo corpo, una parte del quale da Gradiſca diresse per l'Iſonzo su Tarvis, ed un'altra su Lubiana. Voleva forse coprir Vienna e Trieste, cioè conseguire uno scopo assai superiore alla forza numerica del suo corpo. Essendo riuscito a Massena di occupare Tarvis, la colonna austriaca che rimontava la valle dell'Iſonzo fu presa fra due fuochi, cioè fra la divisione Massena e la divisione Guieu, che la seguiva immediatamente, e pose giù le armi. La colonna austriaca che si diresse a Lubiana fu inseguita da Bernadotte e Dugua. E così l'armata francese d'Italia si trovò scompartita sul teatro strategico in un forte centro, formato dalle divisioni Massena, Guieu, Serurier; in un'ala sinistra (Joubert); e in un'ala destra (Bernadotte). Il centro penetrò per Tarvis e marciò su Klagenfurt; la sinistra, respinti gli Austriaci sul Brennero, entrò da Brixen nella valle della Drava; la destra venne infine richiamata anch'essa da Lubiana su Leoben. A questo modo Buonaparte riunì di nuovo l'armata d'Italia in una sola massa, che pendeva come una minaccia sulla capitale della monarchia austriaca, e che l'avrebbe occupata se le altre armate francesi fossero state similmente dirette. Così non essendo, a Buonaparte non rimase altro partito da firmare i preliminari della pace.

Non faremo che una sola osservazione intorno a questa campagna.

Napoleone provò il bisogno di difendersi da una accusa ch'egli suppose potesse essergli fatta, cioè

quella di avere, con la sua marcia per la Ponteba e con la marcia di Joubert pel Pusterthal, violato due principii della guerra, il principio *che un esercito non debba avere che una sola linea d'operazione*, e l'altro che *non si debbano riunire le proprie colonne avanti e presso l'inimico*. Il capitano, divenuto scrittore, cominciò per negare di essere entrato in Germania per due linee d'operazione, perchè, disse lui: « Il Pusterthal è di qua dalla cresta superiore delle Alpi, e non sì tosto Joubert oltrepassò Lienz, la linea d'operazione divenne quella di Villach e della Ponteba » (1).

Con questa risposta par che si sia voluto schivare la difficoltà. E' vero che in Germania si entrò per una linea; ma è anche vero che sul territorio nemico si operò per due linee, e che nel momento in cui cominciarono le ostilità non si poteva assolutamente escludere la possibilità che l'arciduca Carlo, scorgendo la inferiorità delle sue forze, si risolvesse a ritirarsi ben raccolto per la Ponteba, e unito alla divisione ch'egli condusse da Klagenfurth a Tarvis, contrastasse a Buonaparte le posizioni della Ponteba, nella chiusa di Pletz, di Tarvis. Vincitore in quelle posizioni, che sono agevoli a difendersi, avrebbe potuto con una parte delle sue forze occupare Tarvis e Villach, e con l'altra muovere contro Joubert. Certo è che all'arciduca Carlo non era assolutamente impossibile il prendere una posizione centrale fra Buonaparte

(1) V. *Commentari*, pag. 445.

e Joubert, nella quale egli tanto poteva essere battuto mediante due attacchi simultanei, quanto poteva battere mediante due attacchi successivi.

Non possiamo credere che Napoleone intendesse negare alle linee percorse da lui e da Joubert il carattere di linee d'operazione sol perchè non erano separate dalla « cresta superiore delle Alpi », e intendesse considerarle soltanto come due linee di marcia. Altre creste separavane, ossia quelle delle Alpi della Carinzia. Codesto non basterebbe a porger loro il carattere di linee d'operazione diverse, perchè anche le linee di marcia possono essere separate da una catena montuosa; ma, se a quella condizione si unisce l'altra della diversa origine o base e della diversa direzione, si hanno i caratteri salienti delle linee d'operazione.

La vera giustificazione di Buonaparte non istà, a parer nostro nel negare o nello evitare di ammettere che si operò da prima per due linee d'operazione, e neanche nell'escludere assolutamente la possibilità di vedere l'arciduca Carlo occupare una posizione centrale fra i due corpi francesi; ma nella *necessità* di operare per due linee convergenti e nel *modo* con cui Buonaparte si studiò di evitare i pericoli inerenti a così fatte operazioni. La necessità provenne da che, in quella determinata situazione, ogni altro partito sarebbe stato peggiore di quello da Buonaparte seguito. Joubert non si poteva nè richiamare, nè indebolire, perchè gli Austriaci avrebbero occupato Verona; e non si poteva neanche rafforzare, perchè ciò avrebbe inde-

bolito il principale corpo operante. Non restava che dirgli: fatti largo col rigettare gli Austriaci sul Brennero, e poi per Brixen muovi ad incontrarmi. E il modo prudente per effettuar la manovra è espresso da queste parole di Napoleone: « Non si fece la riunione dei due corpi d'armata avanti all'inimico, perchè, quando Joubert lasciò Brixen per muovere, con un *a destra* su Spital, per la valle della Drava, il principale corpo dell'armata era giunto a Klagenfurth ed aveva mandate pattuglie sino a Lienz ». La giustificazione si risolve soprattutto in una questione di spazio e di tempo, cioè di distanze e di marce.

Un dubbio ci rimane. Buonaparte, prima di iniziare le operazioni, comprese che per ottenere con sicurezza la riunione del corpo del Tirolo con quello del Friuli, si dovesse far cominciare il movimento di Joubert per la valle della Drava quando quello del principale corpo avesse raggiunto la medesima valle, e volle che le cose procedessero con grande accordo. Da Sacile egli scrisse il 15 marzo a Joubert per fargli sapere quando avrebbe passato il Tagliamento, quando sarebbe giunto alla Ponteba, *se la fortuna lo favoriva*, e per indicargli quando il corpo del Tirolo avrebbe dovuto porsi in movimento. E soggiunse: « Vi scriverò da Udine con maggiori particolari » (1). Gli scrisse? Non havvene traccia nella *Corrispondenza*. Quando Joubert si avviò pel Pu-

(1) N. 1583.

sterthal sapeva ove Buonaparte trovavasi? Insomma l'accordo con cui gli avvenimenti si svolsero, la rispondenza fra il voluto e l'ottenuto, si deve attribuire soltanto alla ragionevolezza delle disposizioni preliminari e susseguenti, fondate sul calcolo delle maggiori probabilità? Non peniamo a rispondere che il valore tattico dei Francesi e gli errori strategici dell'inimico furono fattori che potentemente contribuirono al buon successo dell'impresa.

La giustificazione derivante dalla necessità, e consistente nel metodo di esecuzione, è, d'altra parte, la condanna di quei sistemi di scienza militare che fanno abuso delle formole assolute. Buonaparte ebbe ragione di operare come fece; tanto più che egli non ha violato nessun principio della guerra reale. Su i punti decisivi, cioè sui campi dell'azione tattica, i corpi francesi furono *più forti* di quelli austriaci; la superiorità della forza materiale e morale venne diretta contro la fronte ed anche sulla principale linea di ritirata dell'avversario; le linee prescelte dall'armata francese condussero i suoi corpi a battere i corpi nemici ed a riunirsi sul medesimo punto nel modo più pronto, che in quella determinata situazione fosse possibile. Se queste linee d'operazione furono due, anzi che una, non monta. La teoria pura può considerare l'unica linea d'operazione come un ideale; ma la teoria della guerra reale non può considerare quell'ideale come un principio assoluto, dal quale non mai sia lecito discostarsi senza peccare.

Per questa l'assoluto sta nell'operare in guisa da poter combattere con superiorità di forza, con la maggior massa possibile e necessaria; il che, in certi casi, si consegue meglio con due che con una linea d'operazione. La teoria pura è figlia di un lavoro di astrazione, il quale sprigiona la guerra dalle determinazioni concrete, la contempla fuori dello spazio e del tempo, e senza farsi distrarre dalle differenze qualitative che corrono fra gli uomini. I rapporti aritmetici e geometrici sono i soli fondamenti de' suoi teoremi, i soli materiali coi quali ella costruisce principii che sono assoluti solamente nel dominio di quei rapporti.

La teoria della guerra reale muove da quella; ma per modificarla ed integrarla, mediante l'introduzione di nuovi fattori; per il che molti principii assoluti nella teoria pura divengono verità relative nello studio complesso del mondo reale. A questo proposito ci si affaccia alla memoria il ricordo di un'osservazione che il Buckle fa intorno alle due opere formidabili di Adamo Smith. Nell'una, ossia in quella sulla *Ricchezza delle Nazioni*, Smith ragionò pigliando per unica base l'egoismo umano; nell'altra, ossia in quella sulla *Teoria dei sentimenti morali*, l'autore ragionò pigliando per base l'opposta passione. Egli provò il bisogno di scomporre l'uomo, di scomporre la realtà, per analizzare meglio ciascuno de' suoi elementi costitutivi. Così facendo pervenne a scoprire verità, che sono assolute nel proprio campo; ma che diventano parziali ed approssimative quando

si considera che la società non si fonda soltanto sull'egoismo, nè soltanto sulla simpatia. Codesto dovrebbero sapere coloro che oggidì ragionano a sproposito su i concetti economici di Adamo Smith e vagheggiano uno Stato in cui dovrebbe pigliar nome di libertà la indifferenza verso qualunque patimento dei deboli, qualunque devastazione dei boschi, la indifferenza verso l'ignoranza del popolo e l'azione minatrice dei nemici della civiltà. Introducete nelle deduzioni economiche fondate sull'egoismo i fattori derivanti dalle Scienze naturali e sociali, e voi le vedrete mutar d'aspetto, nudrirsi, colorirsi e vivere. Adamo Smith, qual fondatore della Scienza economica, fu obbligato a scomporre la realtà, per esaminarla più facilmente; ma oggidì che il lavoro analitico dei diversi elementi sociali è avanzato, ecco sorgere la Scienza sociale che studia le leggi dell'intero ed armonico organismo. Lo stesso è avvenuto per la Scienza della guerra. Dopo che i suoi creatori hanno scomposta la realtà per elevarsi ad una teoria, in cui l'attenzione è stata principalmente fissata attorno a' rapporti aritmetici e geometrici, è necessario che una Scienza più larga sorga ad abbracciare altri rapporti che con quelli costituiscono il dramma intrecciato della guerra reale. Per ora questa Scienza non può esserò che storica, perchè nel positivismo dei fatti deve attingere la forza e l'alimento per elevarsi alle idee generali.

Nelle campagne di Buonaparte, che ora abbiamo esaminate, noi scorgiamo il predominio della manovra centrale, ma senza esclusione di quella per linee convergenti ed esterne; il predominio degli attacchi diretti, ma sempre che è possibile associati a quelli avvolgenti; la cura per le proprie comunicazioni, ma, quando è necessario e razionale, un fare a fidanza col proprio genio, col valore già sperimentato dei propri soldati, de' bravi generali che lo secondavano a meraviglia, e marciare arditamente sulla linea di ritirata dell'avversario, senza molto sottilizzare sulla sicurezza della ritirata verso la propria base; la preoccupazione continua di andare a risolvere nel bacino danubiano lo storico conflitto tra la Francia e l'Austria; la tendenza a mirare alla capitale, come efficace mezzo per prostrare l'inimico. Il suo metodo, che in Piemonte sboccia, nel Lombardo-Veneto, nel Tirolo, nella Carinzia, nella Stiria si sviluppa. Fissatosi Buonaparte sulla linea dell'Adige, e scelta Verona come perno, noi lo vediamo accorrere di qua e di là per battere successivamente le armate che separatamente gli sbocciano a tergo, sul fianco, dinanzi. Collocato nel mezzo d'una vera tela di ragno, egli è sempre in grado di apportare, con una marcia o poco più, il nucleo a sostegno delle estremità. Dell'inimico o prende la mano e lo trae a muoversi com'egli vuole, o aspetta che sveli le sue intenzioni, che si disegni la sua manovra, e allora la risposta giunge infallibilmente. Calmo spia il momento propizio, veloce coglie l'oc-

casione, rapido accorre e rapido ritorna. Tenendo codesto modo egli riesce a fare affluire sul campo di battaglia forze superiori o quasi pari o di poco inferiori a quelle dell'avversario, il quale le ha superiori di molto sul teatro strategico. Ma l'avversario opera per molteplici e separate linee d'operazione, ed egli concentrato. Se la forza del numero gli sta decisamente contro, ed e' si affida a quella del terreno, della tattica e del sentimento morale. Intende a girar quelle posizioni che non può spuntar di fronte; sorride nel vedersi da debole corpo minacciare la ritirata, mentre confida nella vittoria sul vero campo della pugna; e quando lo stato morale dell'inimico lo invita, egli non teme di abbandonare quasi interamente le proprie comunicazioni e di compiere i più arditi movimenti. Dinanzi alla mente gli balena la grande idea di riunire in una sola le armate del Reno e di Sambre e Mosa, di farle muovere da Strasburgo all'Inn, e di qui all'Ennes, mentre egli, attraversato il Tagliamento, le Alpi Giulie, la Drava, la Mühr, muoverebbe pel Semmering su Vienna insieme a quell'armata; ma il Direttorio non è lui! Ed egli pur si decide ad avanzare offensivamente, facendo convergere su Villach la sua armata col corpo operante dal Tirolo, pel Pusterthal. Non è egli di quei capitani che nel loro gabinetto pensano soltanto alle grandi linee; ma sa che il buon successo delle grandi cose è affidato pure alla solerte cura per quelle piccole. Non fa insomma la strategia solamente sulla carta; ma anche fra i soldati,

de' quali è anima e da' quali attinge ardire. Non è *rêveur*, non ha il cervello annebbiato da ubbie idealiste; ma crede ne' principii. La sua ragione non è schiava di rigide forme; e se nella politica rilevò quella indipendenza di carattere, quella indisciplinazione verso il governo, che facevano presagire l'uomo amante di piegare il mondo a' suoi voleri, nell'arte della guerra piegò i suoi voleri alle circostanze, quando queste non potè modificare coll'iniziativa. Non è affetto da un fiacco e morboso sentimentalismo; ma la vera poesia delle armi gli riscalda il core e gli fa intendere che col solo codice penale non si ottengono i soldati della vittoria; per il che voi lo vedete non trascurare nulla di ciò che scuote ed eleva il sentimento morale de' soldati. Colle parole, coll'esempio, co' premi, colle pene materiali e morali, colla fiducia nella vittoria, colla serenità ne' casi avversi, cogli splendidi successi sa sopraeccitare una fibra per se medesima sensibilissima. La tattica, quest'arte dell'urto materiale e morale, questo elemento risolutivo della guerra, lo preoccupa non meno delle vaste combinazioni strategiche e dei precisi movimenti logistici. Apre il combattimento con radi cacciatori, lo riscalda con l'attacco delle colonne di fanteria, sostenute dalle altre armi, lo risolve col cannone e ne coglie il frutto con la cavalleria. Quel generale e quei soldati credevano di fare miracoli, e li facevano!

§ 11.

Nel 1796, mentre il generale Buonaparte trionfava in Italia, vedevansi in Germania i Francesi continuare a manovrare secondo il metodo di Carnot, e gli Austriaci cominciare a manovrare secondo quello di Napoleone; ma con fare incerto e titubante. La sconnessione primeggiò nella strategia del Direttorio, il quale coordinò le operazioni delle armate di Moreau e di Jourdan così bene come coordinò le operazioni di tali armate con quelle dell'armata d'Italia. Era naturale che l'una sconnessione generasse l'altra. Il Direttorio ebbe un momento il desiderio di coordinare le operazioni del bacino del Danubio con quelle del bacino del Po, di collegare insomma Moreau con Buonaparte, per farli procedere su Vienna; ma dicesi che l'inferno sia seminato di buone e fiacche intenzioni. Una risolutiva vittoria nella valle o del Reno o del Danubio sarebbe stato il più sicuro modo per effettuare il collegamento con Buonaparte; ma la manovra per le ali e senza superiorità numerica non era al certo il modo acconcio per conseguire quel genere di vittoria. Per contrario le proprietà negative di quella manovra moltiplicavansi coll'allargarsi del teatro di guerra.

I Francesi distendevansi da Düsseldorf a Strasburgo, con due armate formanti due forti ali;

gli Austriaci erano raccolti nel mezzo, di là dal Reno. All'armata francese di sinistra, cioè quella di Sambra e Mosa (Jourdan), collocata da Düsseldorf a Colonia, venne contrapposto il corpo di Wartensleben, tra la Sieg e la Lahn; a quella di destra, cioè del Reno e Mosella, posta attorno a Strasburgo, l'armata dell'arciduca Carlo, fra il Meno ed il Necker. Basta gittar gli occhi su di una qualunque carta geografica, per intendere che gli Austriaci avevano il vantaggio della posizione centrale. I Francesi avevano forti le ali, debole il centro; gli Austriaci il contrario, poichè il grosso che stava sotto l'immediato comando dell'arciduca, aveva non solamente Wartensleben a destra, ma anche Latour a sinistra, fra Basilea e Manheim. Tanto le linee d'operazione dei Francesi, quanto quelle degli Austriaci, erano due; ma queste erano interne. Quando l'arciduca prese il comando delle armate renane, aveva modesta ambizione: non voleva operare offensivamente; ma restringersi a tenere in iscacco i Francesi perchè non rafforzassero Buonaparte, e ad impedire che passassero il Reno e penetrassero in Germania. Nè pare, a giudicarne dal modo con cui condusse le prime operazioni, che egli si rendesse pieno conto di tutte le vantaggiose proprietà della manovra per linee interne, o almeno delle condizioni logistiche e morali per rendere efficace questa manovra strategica. A che giova avere due linee interne, quando le due masse centrali non sono dirette con ardore e con prontezza a formare una massa preponderante, ma

rimangono due contro due? Wartensleben opererà contro Jourdan con parità di numero e l'arciduca contro Moreau se non con parità, certo non mica con superiorità numerica tale da sopraffare quella tattica e morale dei Francesi. Di fatto Jourdan obbligò Wartensleben ad indietreggiare per Francoforte sino alla Nab, e Moreau spinse l'arciduca sino a Neresheim, ove lo battè. Avendo l'arciduca risoluto di passare sulla destra del Danubio, a Donauwörth, lo spazio interposto fra la sua armata e il corpo di Wartensleben non pure si allargò, ma si allargò tanto da dare a Moreau il vantaggio della posizione centrale fra le parti dell'avversario. Se non che essendo il generale francese passato anch'esso sulla destra del Danubio, a Dillingen, quel vantaggio rimase inefficace e poi venne perduto. A questo proposito dobbiamo osservare che lo scopo di avvicinarsi alle Alpi, per collegarsi con Buonaparte, troppo presto attirò Moreau sulla destra del Danubio. Miglior partito sarebbe stato quello di rimanere sulla sinistra, aiutare Jourdan a liberarsi interamente di Wartensleben, e, riuniti, muovere alla ricerca dell'arciduca ovunque si trovasse. Così avrebbe potuto ottenere quella vittoria risolutiva, ch'era il mezzo più sicuro per collegarsi con Buonaparte e per procedere difilati su Vienna. In quella vece Moreau si diede a correre per la Baviera. Allora l'arciduca si rivelò capitano. Lasciato un corpo di 25,000 uomini di fronte a Moreau, menò seco il rimanente delle forze, che ascendeva a poco più, e, ripassato sulla

sinistra del Danubio, concorse con Wartensleben a sconfiggere Jourdan, prima ad Amberga e poi a Würzburg. Abbandonate le rive della Lahn, mosse alla volta di Moreau, la cui ritirata fu determinata da quella di Jourdan. Sebbene incalzato dagli Austriaci, il generale francese compì una di quelle ritirate che lo resero celebre, e che, a parer nostro, sono più degne di ammirazione che d'invidia. Lo invidieremmo, se la sua arte militare fosse stata riposta nell'ardita offensiva e nel vincere battaglie, ossia in quello che rende superflua l'ammirabile arte delle sapienti ritirate. Il fermarsi a paragonare Buonaparte con Moreau, sarebbe un voler far perdere tempo ai lettori, e noi non vogliamo questo rimorso, che molti scrittori sanno sopportare con cuore leggero. Quanto all'arciduca, Napoleone disse così: « L'arciduca ha manovrato in questa campagna con buoni principii, ma timidamente, e come uomo che li abbia piuttosto intravveduti che meditati. Non ha dato grandi colpi, e sino all'ultimo momento i generali francesi hanno potuto ristabilire le loro operazioni (1), mentre che nel combattimento della Murg l'arciduca avrebbe dovuto risolvere la campagna ». La differenza che correva tra l'ingegno e il carattere di Napoleone, l'ingegno e il carattere dell'arciduca spiccava quando i due generali trovavansi di fronte. Non erano soltanto due individualità, ma rappresentavano due situazioni e due popoli.

(1) Codesto è vero per Moreau, ma non per Jourdan.

Vi sono situazioni storiche che pongono in luce un uomo di straordinario ingegno, il quale diventa strumento così indispensabile per conseguire un dato fine, che la situazione si oscura quand'egli scompare, si ravviva quand'egli ricompare, precipita quand'egli cade. Vi sono poi altre situazioni storiche che producono una pluralità di uomini egregi per ingegno, per carattere, per dottrina, i quali trovano in se stessi e nel sistema che li collega la forza che compensa la perdita d'una individualità, che nella scala gerarchica occupava un posto eminente. Quello era il caso della Francia ai tempi di Buonaparte, questo è il caso della Germania contemporanea. Le armi francesi non potevano compiere, senza Buonaparte, operazioni unificate e risolutive; le armi germaniche rimpiangeranno un giorno la perdita del generale Moltke, ma gli troveranno meno difficilmente un successore. Continueremo a svolgere questo pensiero quando cadrà in acconcio: per ora ci restringeremo a dire che la situazione militare della Francia oscurò mentre Buonaparte faceva la spedizione d'Egitto e di Siria.

La campagna del 1799 è informata, così dalla parte francese come da quella degli alleati, a' seguenti tre concetti, che sono tre errori:

1° Quegli ch'è padrone delle sorgenti è padrone delle foci dei fiumi; epperò chi è signore delle montagne, lo è delle valli.

2° Coprire tutto per difendere tutto.

3° In una guerra tra la Francia e l'Austria la valle del Po è parimente se non maggiormente importante di quella del Danubio.

A cagione del primo principio si assegnò alle operazioni lo scopo di guadagnare le sorgenti del Po, del Danubio, del Reno; e però si diede grande importanza alla regione montuosa che le contiene. E si disse: la Svizzera è il baluardo della Francia, il Tirolo dell'Austria. Dal secondo principio, e dal fatto della conquista, derivò il disseminamento delle armate da Texel a Napoli. Nel teatro di guerra in cui si risolvono i destini della Francia si continuarono a fare più armate, quella del Reno e quella di Elvezia, che operarono senza accordo. Dal terzo principio derivò l'esistenza, nella valle del Po, di armate non inferiori a quelle operanti altrove. Le diverse armate erano mosse o dal Consiglio aulico o dal Direttorio, e questo fu il quarto grande errore. Per siffatte cagioni non si videro operazioni che collegassero strettamente le armate e che conseguissero direttamente un fine chiaro e risolutivo. Massena col muovere dai Grigioni e col penetrare nel Voralberg doveva collegare Jourdan (bacino del Danubio) con Scherer o con Moreau (bacino del Po); ma il modo di effettuare questo collegamento e di far convergere le masse su Vienna non era stato trovato. Vi faceva difetto non solo il numero necessario per attuare vasti piani, ma anche uno stratego che avesse l'ingegno per abbracciare i due teatri, l'autorità per farsi obbedire da tutti,

che riunisse il potere militare con quello politico, e che comandasse in persona la principale armata. Ma se la campagna del 1799 non splende per grandi operazioni strategiche, è degna di studio per alcune operazioni parziali che fanno onore all'arciduca Carlo, a Massena, a Souwarow, a Moreau. L'arciduca, nelle operazioni che prendono nome da Stokach, manovrò concentrato strategicamente, ed anche tatticamente seppe far uso della massa e scoprire il punto debole dell'inimico. Massena profitto con rara prontezza del momento in cui l'arciduca era partito e Souwarow non era giunto, per battere partitamente prima Korsakoff e Hotze, poi Souwarow; ed a Zurigo salvò la Francia, ma solo per poco tempo. Souwarow impresse alle fazioni di guerra il vigore del barbaro, è vero, un vigore che or solleva le proprie truppe ed or le atterra, ma un vigore che diretto da cervelli come quello di Gneisenau è necessario per dare colpi efficaci. E Moreau continuò a dimostrarsi calmo e valoroso in battaglia, abilissimo nel ritirarsi!

§ 12.

Buonaparte ricompare sulla scena dell'Europa da prima come Console, di poi come Imperatore, e mai sempre come Capitano delle operazioni risolutive. Le sue campagne del 1800, del 1805, del 1809 si possono aggruppare nella medesima cate-

goria, perchè esse accaddero ne' medesimi bacini e furono ispirate agli stessi concetti direttivi, i quali furono i seguenti:

1° Poichè l'Austria è la sola grande potenza continentale in guerra con la Francia, non bisogna avere in ciascuno de' due bacini, del Danubio e del Po, che una sola armata, guidata da una sola mente.

2° Il bacino del Danubio essendo il più diretto per andare dal Reno a Vienna, deve essere pure il principale teatro delle operazioni e il bacino del Po quello secondario. E però la principale armata deve essere raccolta nel primo bacino, la secondaria nell'altro.

3° Ciascuna armata deve avere una sola linea d'operazione.

4° Le armate del Reno e d'Italia, cioè quelle operanti per i bacini del Danubio e del Po, debbono sforzarsi di manovrare per linee interne, in guisa da impedire la congiunzione delle armate nemiche, operanti di qua e di là dall'Alpi, da facilitare la propria congiunzione e da marciare su Vienna nel modo più pronto e più raccolto.

5° Se la posizione centrale fra le separate armate nemiche non è possibile ottenerla col primo schieramento, bisogna conquistarla colla manovra.

6° Le armate francesi, operanti ne' due bacini, debbono studiarsi di appoggiare le proprie ali alla barriera alpina e di allontanare da essa quelle armate nemiche. Tal è la condizione per essere e per rimanere in possesso delle linee interne.

7° Le armate francesi debbono adoperarsi a separare quelle nemiche dalle loro basi, dal cuore della monarchia austriaca, cioè Vienna; e però debbono fare uso, quando è possibile, di movimenti che abbiano direzione avviluppante. È questa la condizione per rendere efficacissime le linee interne.

8° La riunione delle armate francesi, separate dalle Alpi, deve effettuarsi mediante linee convergenti. La detta riunione sarà più agevole secondo che si procederà più avanti verso est, cioè sulla via di Vienna, a cagione della struttura topografica del teatro geografico, la cui catena alpina si abbassa e presenta più facili comunicazioni e più aperto terreno procedendo dalle Alpi tirolesi a quelle della Carinzia e della Stiria.

9° Per collegare le armate operanti ne' due bacini o per fare dimostrazioni o per rafforzare una armata coll'esuberante forza dell'altra, si possono fare distaccamenti; ma questi debbono essere tali per numero da non indebolire la massa principale, e debbono ordinariamente seguire la direzione interna rispetto alle armate nemiche.

10° La riunione delle armate francesi, dopo conseguita la vittoria tanto in Germania quanto in Italia, assicura il possesso della capitale austriaca e l'esito della campagna; ma basta una vittoria risolutiva ottenuta nella valle del Reno o del Danubio per abbattere la preponderanza austriaca nella valle del Po. Una vittoria francese in Italia non esercita azione diretta sugli avvenimenti di Germania, dove che una vittoria in Germania esercita azione immediata sugli avvenimenti d'Italia.

Questi concetti ci dicono che sull'orizzonte della Storia militare era sorta la mente sintetica, che doveva coordinare, unificare le operazioni svolgentisi nei bacini del Danubio e del Po, raccogliere le sparse armate di ciascun teatro, e far guerra a massa ed irresistibile. Essi sono tratti *a posteriori* da un minuto esame dei fatti; ma qui sono semplicemente posti, perchè la natura di questo volume ci toglie di fare quell'analisi particolareggiata. Qualche esempio gioverà a dimostrare la verità.

Del 1° e del 2° concetto la prova si scorge nella forza e nel collocamento delle armate. Nel 1800 il primo Console riunì tutte le forze della repubblica sulla frontiera predominante, cioè: l'armata di Alemagna, ch'egli rafforzò, e l'armata di Olanda e del Basso Reno; l'armata di riserva, che riunì sulla Saona, a portata di entrare in Alemagna, se era necessario.

« Il Consiglio aulico riunì la sua principale armata sulla frontiera secondaria, in Italia. Questo controsenso, questa violazione di principii fu la vera causa della catastrofe degli Austriaci in questa campagna ». Codesto leggesi ne' *Commentari* di Napoleone sulla campagna del 1800. Il Consiglio aulico aveva riunito, in verità, ne' due teatri due armate di pari numero, perchè il maresciallo Kray occupava con 120,000 uomini la regione fra l'alto Danubio e il Reno, e il maresciallo Melas operava con altrettanti uomini in Piemonte e nella Liguria; ma il concedere pari importanza a' due

teatri era di già un errore, era un concederne al teatro del nord meno di quello che meritasse. Il primo Console, dal canto suo, lasciato un corpo d'osservazione in Olanda, sotto gli ordini di Augereau, compose una forte armata del Reno, a cui unì quella della Svizzera, e vi pose Moreau alla testa. Quest'armata ascendeva a 130,000 uomini. L'armata d'Italia, comandata da Massena, non aveva che 40,000 uomini. Oltre di ciò costituì una riserva di 35,000 e la pose sulla Saona, pronta ad accorrere in sostegno dell'armata del Reno, se facesse mestieri, o a discendere per la Svizzera in Italia. Abbiamo così *un'armata principale, un'armata secondaria, una riserva ed un corpo d'osservazione*. — Nel 1805 il Consiglio aulico e l'imperatore Napoleone seguirono pure un opposto sistema. La principale armata austriaca, quella dell'arciduca Carlo, era in Italia; la secondaria, quella dell'arciduca Ferdinando con *ad latus* il generale Mack, in Germania. E' vero che questa aspettava rinforzo da' Russi; ma il rinforzo doveva venire troppo di lontano per potervi fare serio assegnamento al principio della campagna. Napoleone fece il contrario, e portò forze doppie contro quelle austriache raccolte a Ulma. — Nel 1809 gli Austriaci compresero la necessità di adunare la maggiore massa nel principale teatro di guerra, e l'arciduca Carlo ebbe il comando di quella bella armata che pose in pericolo la fortuna dei Francesi. Napoleone perdurò nel suo sistema, e così scongiurò il pericolo.

Il 3° concetto risulta chiaramente da' fatti, dalle istruzioni e dalle osservazioni di Napoleone. « Posto, egli dice a proposito delle operazioni renane e danubiane, che non si aveva a combattere altro nemico che l'Austria, non bisognava avere che una sola armata, operante per una sola linea e guidata da una sola testa ».

Il 4° concetto è stato spiegato ed esplicito dal generale Jomini nel *Précis de l'art de la guerre*.

Del 5° è uno splendido esempio la conversione dal Reno al Danubio, eseguita nella campagna del 1805, per andare ad interporci fra l'armata di Mack a Ulma e quella de' Russi provenienti dalla Gallizia e dalla Polonia, e per avvicinarsi alle Alpi, cioè a Massena.

Del 6° e del 7° concetto è una chiara prova il piano della campagna del 1800. Movendo dalla persuasione che le operazioni militari in Germania esercitano un'azione diretta su di quelle in Italia (N. 10) il primo Console ordinò al generale Moreau di prendere l'offensiva in Germania, a fine di arrestare il movimento dell'armata austriaca in Italia, che era arrivata verso Genova e che intendeva procedere innanzi verso il Varo per invadere la Provenza. L'armata austriaca di Germania era distesa dal Tirolo al Meno, colla principale massa sull'alto Danubio e col quartier generale a Donaueschingen. La sinistra di questa principale massa stava adunque verso la Svizzera. Pertanto Buonaparte immaginò di far sfilare l'armata di Moreau dietro il Reno, di farla raccogliere nella

Svizzera per passare il Reno all'altezza di Sciaffusa. « Gittando quattro ponti nel medesimo tempo all'altezza di Sciaffusa, leggesi nei *Commentari*, tutta l'armata francese passerebbe in ventiquattro ore, arriverebbe su Stockach, respingerebbe la sinistra del nemico, piglierebbe da tergo tutti gli Austriaci posti fra la riva destra del Reno e le strette della foresta Nera. In sei o sette giorni dall'apertura della campagna, l'armata sarebbe avanti Ulma; e quello che dell'armata austriaca potrebbe sfuggire si gitterebbe in Boemia. A questo modo, il primo movimento della campagna avrebbe avuto per risultato di separare l'armata austriaca da Ulma, Filisburgo e Ingolstadt e di porci in possesso del Württemberg, di tutta la Svevia e della Baviera. Questo piano d'operazioni doveva dar luogo ad avvenimenti più o meno risolutivi, secondo *les chances* della fortuna, l'audacia e la rapidità de' movimenti del generale francese ». E' noto che questo piano stupendo non potè essere effettuato perchè a Moreau mancava appunto l'ardimento nel concepire e la prontezza nell'eseguire. Buonaparte ebbe un istante il pensiero di eseguirlo esso; ma i torbidi della repubblica glielo fecero smettere. Si venne ad uno di quei partiti medii, che in guerra sono spesso i peggiori. Buonaparte eseguì in Italia, alla testa dell'armata di riserva, quella manovra che Moreau non seppe eseguire in Germania. « Egli preferì sboccare pel Gran San Bernardo, affine di cadere alle spalle dell'armata di Melas, toglierle i suoi magazzini, i suoi parchi,

i suoi ospedali ed infine presentarle battaglia, dopo averla separata dall'Austria. Una sola battaglia vinta doveva recar seco la perdita totale dell'armata austriaca e la conquista di tutta l'Italia». (*Commentari*). Se Moreau avesse potuto operare come Buonaparte, la storia del 1800 registrerebbe due Marengo, e la storia degli anni seguenti conterrebbe forse una campagna di meno. — Al 1805, quando Napoleone poté mettersi alla testa della principale armata, riprese il suo concetto; ma ne mutò l'applicazione, perchè le condizioni erano mutate. L'armata francese, movendo da Boulogne, non poteva compiere l'aggiramento nel modo istesso dell'armata collocata a Strasburgo. Se questa poteva facilmente raccogliersi nella Svizzera, e sboccare tra Sciaffusa e il lago di Garda, aggirare la sinistra austriaca, e sforzarsi di separare l'armata nemica da Ulma, quella doveva passare il Reno da Strasburgo in giù e cominciare l'aggiramento con la marcia per la sinistra del Danubio. Non ostante queste diverse modalità, i concetti fondamentali 6° e 7° furono gli stessi. Questi furono la prima meta delle operazioni, poichè non potettero esserne il punto di partenza. Eseguito l'aggiramento che doveva separare l'armata austriaca da Vienna, Napoleone si preoccupò di separarla dalle Alpi, cioè d'impedire la ritirata di Mack verso il Voralberg, attraversando il quale avrebbe potuto congiungersi cogli arciduchi Giovanni e Carlo. Al corpo di Soult venne affidato il compito d'intercettare a Memmingen la strada da Ulma a Kempten.

Del concetto 9° sono esempi, fra tanti, i distaccamenti di Chabran (5 a 6,000 uomini) e di Thurreau (4,000), che operando nel 1800 pel Piccolo San Bernado e pel Cenisio dovevano distrarre dal Gran San Bernardo l'attenzione degli Austriaci; la divisione Moncey (15,000), dell'armata del Reno, che discese pel San Gottardo per rafforzare l'armata d'Italia e stabilire il collegamento fra le due armate. Dal che scorgesi che il passaggio delle Alpi fu operato per quattro linee; ma che lo sforzo principale venne fatto per una, cioè pel Gran San Bernardo. Per questo valico discese Buona parte con la sua piccola armata di 40,000 uomini, la quale doveva raccogliere le sue deboli ali. — Nel 1805, dopo la resa di Ulma, quando Napoleone intraprese la marcia su Vienna, mandò nel Tirolo i corpi di Ney e di Augereau, a fine di cacciarne gli Austriaci, di stabilire il collegamento coll'armata d'Italia e di proteggere il fianco destro dell'armata che operava per la valle del Danubio. Per tanto i detti corpi dovevano avanzare parallelamente e, per quanto era possibile, alla medesima altezza dell'armata danubiana.

L'armata d'Italia, secondo i concetti 8° e 10°, non solo doveva convergere su Vienna con quella di Germania, dopo aver battuto il nemico che le stava di fronte; ma, dopo una grande vittoria dei Francesi nella valle del Danubio, poteva eseguire la medesima manovra, quand'anche fosse stata sconfitta. Il moto del pianeta danubiano traeva seco necessariamente il satellite padano. Nel 1800

non è possibile trovare un'applicazione di questo concetto, perchè la guerra terminò dopo le battaglie di Marengo e di Hohenlinden. — Ma nel 1805 e nel 1809 l'offensiva vittoriosa di Napoleone nella valle del Danubio rese inutili i buoni successi degli Austriaci in Italia. Ulma e Ratisbona fecero andare a vuoto Caldiero (1805) e Sacile (1809), e i vincitori in Italia furono costretti ad accorrere in sostegno degli sconfitti in Germania, per salvare il nocciolo della Monarchia austriaca. Nel 1805, l'arciduca Carlo abbandonò Caldiero per ritirarsi nella Carinzia. Avrebbe voluto arrestarsi, per riunirsi sulla Drava con l'arciduca Giovanni, che Ney aveva discacciato dal Tirolo; ma la marcia offensiva di Napoleone su Vienna abbattava tutte le secondarie difese, e toglieva al nemico la volontà di fermarsi nella ritirata. Napoleone spedì il corpo di Marmont sulla grande strada della Stiria, a Leoben; per il che gli arciduchi si ritirarono su Marburg, e di qui volsero i passi verso l'Ungheria. Massena si riunì a Marmont per la strada della Stiria, che a S. Poelten incontra quella che Napoleone aveva seguita nella valle del Danubio. — Nel 1809, l'arciduca Giovanni, vincitore del Principe Eugenio a Sacile, ripiegò da Caldiero dietro la Piave, dopo che seppe delle prime vittorie francesi, e forzato da Eugenio nelle sue posizioni, deliberò ritirarsi su Villach, poi su Grätz, infine su Kormönd. Se non marciò da Villach verso Linz fu per la paura di essere preso in mezzo fra l'armata di Napoleone e quella del

principe Eugenio. La sua ritirata sul Raab agevolò la riunione delle due armate francesi, la quale venne effettuata mediante la marcia del Principe Eugenio pel Semmering su Neustadt. Così Napoleone raccolse una grande massa in posizione centrale fra quella dell'arciduca Carlo sul Danubio e quella dell'arciduca Giovanni sulla Raab. Neanche la mezza sconfitta di Essling poté arrestare il movimento impresso da' fatti che prendono nome da Ratisbona; e sulla Raab e a Wagram Napoleone colse il frutto dell'abilità con cui seppe coordinare le operazioni de' due bacini.

Il concetto N. 10 si è presentato ultimo in questa esposizione, perchè ultimo si presenta nell'ordine de' fatti storici; ma esso è primo in quello delle idee, esso è il concetto che ispirò i piani delle campagne del 1800, del 1805, del 1809. Perchè Napoleone volle una sola e fortissima armata sul teatro germanico? Perchè comprese che i grandi colpi dati in quel teatro avrebbero esercitato un'azione diretta sull'Italia, e che l'unità della massa era la condizione *sine qua non* per assestare colpi dissolventi. Fu un'idea semplice, ma fecondissima. Molto penò a sorgere, poco ad essere dimenticata. Nè a rimetterla nella memoria è valuta la riprova del 1866, in cui Sadowa ci rese vincitori a dispetto di Custoza. Secondo un'opinione, forse molto positiva, certo molto sconsolante e sfibrante, noi Italiani, se fossimo battuti nella valle del Po, dovremmo smettere ogni pensiero di continuare la guerra di colassù a Roma. Su di così fatta opi-

nione si fondano sistemi di difesa, che escludono affatto non solo la possibilità di una difesa successiva, ma anche quella di un' alleanza riparatrice. Con ciò si fa torto non solo agl'Italiani, ma anche alla Storia. Noi non siamo affetti dal malanno dello *chauvinisme*, e sappiamo quello che dagl'Italiani si può attendere e quello che sarebbe follia sperare; ma ci pare che a quel modo che il fondare un sistema di guerra sul morboso patriottismo sarebbe una sciagura, parimente sarebbe una sciagura il fondarlo sulla assoluta esclusione di possibilità e di probabilità, delle quali la vita reale è piena. Vi sono illusioni dell'intelletto, come ve ne sono del sentimento. Or chi può assegnare il momento in cui, in una guerra europea, la vittoria del nostro alleato di là dalle Alpi eserciti un'azione di qua? Questo momento potrebbe coincidere colla nostra ritirata di qua dall'Appennino, e le conseguenze di quella vittoria potrebbero consentirci di sboccare di nuovo di là dall'Appennino e ripigliare arditamente l'offensiva. E chi ci vorrebbe per alleati, se sapesse che noi siamo così scettici nella nostra forza di resistenza in campo? Così pronti o a lasciarci arrestare dalle fortezze o a rinchiuderci in esse? E' tristo il dover ragionare movendo dalla supposizione di un'alleanza esterna che ci salvi un'altra volta; ma il caso di una guerra con qualche alleato continentale è, nelle presenti condizioni, quello più probabile per l'Italia, ed il solo che potevamo fare per applicare alle cose nostre il concetto fondamentale delle campagne del 1800, del 1805 e del 1809.

Non pel teatro geografico, sul quale accadde, ma a cagione del gran movimento aggirante che la informò, noi potremmo aggruppare la campagna del 1806 colle tre ultime di cui abbiamo discorso. La linea d'operazione da Napoleone prescelta, ossia quella contrassegnata dai punti Wurtzburgo, Bamberg, Gera, era appunto diretta ad aggirare la sinistra dell'esercito prussiano ed a separarlo infine dall'Elba e da Berlino. Se non che sonvi differenze da notare. Gli aggiramenti del 1800 e del 1805 furono appieno meditati, prima di porre in movimento le armate; dove che quello del 1806 cominciò sotto la forma di una semplice tendenza e venne successivamente compiuto sotto la pressione degli avvenimenti. Oltre di ciò, l'aggiramento del 1800 ci presenta il caso di un cambiamento di linea d'operazione, pel quale l'armata di Buonaparte abbandonò la via del San Bernardo per quella del Gottardo e poteva nel caso di rovesci, ripiegare sull'armata di Moreau; l'aggiramento del 1805 ci presenta al pari un combattimento di linea, il cui maggior pericolo era attenuato, anzi scompariva affatto, perchè il numero dei Francesi della grande armata era superiore d'assai a quello dell'armata di Mack, che, secondo un esatto calcolo dello spazio, e del tempo, doveva essere ad Ulma prima sconfitta da' Francesi che aiutata da' Russi. E, posto pure il caso di una disfatta francese, questa non poteva essere tale da impedire a Napoleone di ripiegare pel Tirolo sull'armata d'Italia, o di ritrovare pel Voralberg e per la Svizzera la via

del Reno. Ma, nel 1806, l'aggiramento condusse Napoleone a combattere colle spalle all'Elba e senza avere, nel caso di una disfatta, altro scampo fuori di quello che la fortuna offre a' disperati. Egli non aveva superiorità numerica, non ritrovava una nuova linea che lo menasse verso di altra armata francese, e guardava il Reno assai da lontano. Un ardito avversario, che avesse manovrato a massa e con astuzia, avrebbe potuto coglierlo in flagrante delitto di conversione, e fargli rimpiangere e base e linea abbandonate. La giustificazione del movimento di Napoleone sta proprio nella gradualità con cui venne eseguito, e però le due differenze che abbiamo enunciate si tengono strettamente per mano. L'aggiramento del 1806 non poteva essere e non fu premeditato nell'inizio del movimento, appunto perchè era di natura speciale e pericolosissimo. Esso doveva essere e fu compiuto gradatamente, perchè soltanto la catena de' successivi avvenimenti poteva a poco a poco avvincere la volontà di Napoleone e trarlo a fare quello che altrimenti sarebbe stato degno di biasimo. Anzi che accontentarci con le postume ragioni, che si sogliono arrecare per attenuare i possibili e probabili pericoli di un dato movimento, noi preferiamo pensare che un esercito, il quale sia guidato da un gran capitano, e il cui sentimento morale sia sollevato dal ricordo di molte prossime vittorie, dallo spettacolo di molti errori dell'avversario, dalla coscienza della sua superiorità tattica, possa in alcuni casi fare a fidanza colla propria potenza

e coll'altrui debolezza, possa sperare di vincere o almeno di trarsi d'impaccio a qualunque costo (1).

Dopo la battaglia di Jena-Auerstädt, Napoleone entrò in Berlino, come dopo Ulma e dopo Ratisbona era entrato in Vienna. Il suo piede non s'arrestava a mezza via. E come ultima conseguenza della sua manovra centrale ed avviluppante avemmo Eylau e Friedland nel 1807, una battaglia indecisa ed una vittoria francese contro i Russi che si avanzavano al soccorso dei Prussiani, come nel 1805 si erano avanzati al soccorso degli Austriaci. L'Oder e la Vistola furono allora per Napoleone quello che l'Isar ed il Lech nel 1805, e le due battaglie del 1807 stettero a Jena nel medesimo rapporto di Austerlitz a Ulma. La posizione centrale, che abilmente usata può condurre a battere partitamente i corpi o le armate dell'avversario, non fu presa fra corpi ed armate di un medesimo Stato; ma fra armate di diversi Stati. Tutto diviene grandioso. Si allargano gli spazi, si penetra nelle capitali, si prostrano successivamente le monarchie, si fa guerra irresistibile e sino a fondo, e si comincia a far politica senza fondo. Nel 1807 albeggiano la monarchia universale e la guerra sconfinata, che l'è compagna e che scava l'abisso sotto i passi del conquistatore. Per l'allungamento della linea d'operazione, dal Reno alla Pregel, la campagna di Polonia segna il passaggio a quelle spedizioni lontane e a quelle operazioni estese e

(1) V. mio articolo sulla *Guerra reale*, pubblicato nella *Rivista militare italiana*, dispensa del Marzo 1876.

temerarie, le quali ci fanno sentire nel campo militare l'eco della prepotente voce politica. La politica assegna lo scopo alle operazioni guerresche, come s'è detto: quando essa diviene intemperante, prescrive alle operazioni militari scopi lontani, molteplici, eccentrici, i quali fanno sentire la loro azione deleteria sull'andamento della guerra. Secondo che l'ambizione politica di Napoleone allargava il teatro della sua attività; le operazioni militari andavano oltrepassando quella *misura* che avevano conservata nella loro medesima grandiosità, e che era stata causa del buon successo. Il genio del Capitano rimaneva sempre pari, ma diventava meno libero, cioè meno soggetto alle semplici ispirazioni dell'arte bellica, perchè un estraneo elemento interveniva a soggiogarlo, a trascinarlo, a perturbarlo. Ad Eylau, Napoleone ebbe un primo avvertimento, e poté pensare alle conseguenze d'una sconfitta in così lontane regioni e nel cuore dell'inverno. Ma la mano del Destino gli diede soltanto una toccatina sulla spalla, che egli obliò tosto, com'è natura dei potenti.

§ 13.

Le campagne del 1812, del 1813 e quelle di Spagna appartengono all'anzidetta classe delle spedizioni lontane e delle operazioni estese. Non è qui il posto di discutere sulla inesorabile necessità che spingeva Napoleone per tale strada. Dal punto

di vista militare a noi basta osservare che quel dovere allungare il passo per toccare una meta lontana, ben protetta dalla natura e dagli uomini, come accadde nel 1812; quel dovere allargare le braccia per stringere un vasto teatro di guerra, come accadde nel 1813; quel dovere in pari tempo combattere non solo contro un esercito, ma contro un'intera nazione; non più con un esercito da lui comandato, ma con parecchie armate affidate a generali che erano usati a pensare con la sua testa e a non obbedire che a lui, come accadde nella Spagna, furono fatti nuovi che alle operazioni militari impressero un nuovo indirizzo. La dilatazione della conquista accrescendo gli scopi e rendendoli divergenti, toglieva alle operazioni militari il carattere misurato e concentrato, ed apparecchiava la rovina dell'esercito e del generale, insieme a quella della Francia e del suo sovrano. Nel 1812 Napoleone, spinto dal suo genio seduttore che gli susurrava: « Cammina, cammina », *allungò immensamente la linea d'operazione*, e fece trista esperienza di quel che significhi *trasportar la base sì lontano* in mezzo ad avversi elementi di natura, tra gente che covava l'odio nel petto, e seguito da un esercito composto di razze diverse, tutte più o meno rodenti il freno, da un esercito che era una di quelle macchine cui nessun braccio umano può governare, non già pel numero delle sue membra, ma pel difetto di solidi legami. Un urto violento la può spezzare come vetro. E l'urto venne e la spezzò!

Nel 1813 Napoleone allargò di troppo la sua *fronte d'operazione*, e sebbene vincitore a Dresda, fu battuto nei suoi lontani luogotenenti. Si è paragonata questa campagna, e propriamente le manovre che ebbero Dresda come perno, a quella del 1796. L'Elba, si è detto, corrispondeva all'Adige, Dresda a Verona, la Boemia al Tirolo, qual regione che permetteva agli alleati di fare movimenti contro il fianco e le spalle dei Francesi. E' vero; ma per qual ragione una situazione apparentemente identica produsse effetti cotanto diversi? Perchè nuovi e diversi fattori erano sopravvenuti a porgere una forma particolare alla situazione generale. E la forma era peggiore. Il teatro di operazione era divenuto più esteso, i corpi stavano più lontani dal ragno centrale. Saint-Cyr con 30,000 soldati distendevasi da Dresda a Königstein e chiudeva il varco all'inimico che avesse voluto dalla Boemia sboccare in Sassonia sul fianco ed alle spalle di Napoleone; Vandamme (30,000) stava sulla destra dell'Elba, alla medesima altezza di Saint-Cyr, verso Lillienstein, per guardare le strette che menano dalla Boemia nella Lusazia; Poniatowski e Victor alla stretta di Zittau; Macdonald (100,000) sulla Katzbach ed il Bober fronteggiava Blücher; Oudinot (3 corpi) allungavasi da Lützen sino verso Berlino; la guardia a Bautzen e la cavalleria di riserva (3 corpi) più avanti. Disposto così l'esercito, Napoleone credeva di essere al riparo da qualunque evento. Marceranno gli alleati su Dresda? In *quattro* giorni vi racco-

glierà 170,000 uomini. Su Zittau? In due. Le armate alleate del Nord e di Boemia si riuniranno? Ed egli riunirà 250,000. Marceranno esse su Lipsia per togliergli la ritirata? E' quello che bramava: non temeva per le esposte sue comunicazioni ed era sicuro di far loro deporre le armi. Mi volgerò indietro, diceva egli, e li batterò.

Noi adunque vediamo che le operazioni del 1813 dovevano svolgersi lungo parecchi raggi, i quali partivano da Dresda, attraversavano la Sassonia, la Prussia, la Lusazia, e si dirigevano verso obiettivi diversi e non lontani, soltanto una marcia o poco più, come nella campagna del 1796. Questo non sarebbe stato gran danno in altre circostanze. I Tedeschi, nella campagna del 1870-71, hanno dovuto dal centro (Parigi) menare raggi verso la Normandia, la Bretagna, la Lorena, l'Alsazia, la Saona, la Loira e adoperarsi a conseguire più scopi in una volta; ma eglino potevano fare a fidanza or con la superiorità del numero, or con quella della direzione strategica, logistica e tattica, or con quella della disciplina e del valore morale delle truppe. Tale non era più il caso per Napoleone. La sua mente era sempre sovrana e feconda; ma il numero cominciava a fargli difetto, abbondavano i giovani coscritti più che gli esperti soldati, e i generali amavano piuttosto conservare il presente che conquistare l'avvenire. Anche gli alleati non erano più quei di prima; ma per una ragione opposta, erano essi che volevano recuperare la patria, l'indipendenza, e che ritro-

vavano nel fondo del loro cuore esulcerato quella costanza di propositi, quella ferrea energia che salvano le nazioni. Con la ragione politica anche lo spirito militare andava passando nel campo degli alleati. Combattevano questi col furore di una gente cui il presente è insopportabile, e con la ostinazione di chi sa ch'esso non può durare. Picchiamo, ripicchiamo e l'avvenire sarà nostro. La situazione era dominata non più dal « Cammina, cammina » di Buonaparte; ma dall'« Avanti, sempre avanti » di Blücher! Prima però di ottenere una vittoria risolutiva, e anche dopo, mostraronsi cauti non meno che arditi: l'esperienza aveva loro insegnato qualche cosa. Ripigliarono il metodo delle diverse linee d'operazione, determinato pure dall'essere eglino alleati che muovevano da diverse regioni; ma le linee acquistarono un carattere di maggiore convergenza e il numero dei soldati venne anche esso a giustificarle in molta parte. Si videro allora quelle tre armate potenti che abbiamo riveduto nel 1870; ma con la differenza che oggidì la sola Germania ha portato sul teatro delle operazioni più soldati che non ne portasse allora Russia, Austria, Prussia, Inghilterra, Svezia unite insieme. Non calcolando i corpi d'osservazione, di spedizione e di riserva, le tre grandi armate noveravano:

1) Grande armata di Boemia: 120,000 Austriaci; 130,000 tra Prussiani e Russi. Totale 250,000.

2) Armata di Slesia: 100,000 metà Russi e metà Prussiani.

3) Armata del nord: 150,000 tra Svedesi, Tedeschi, Inglesi e Russi.

Totale generale: 500,000.

A queste forze Napoleone contrapponeva 380,000 soldati distribuiti in una massa di sinistra (Oudinot con 110 a 115,000) diretta su Berlino; una dinanzi alla fronte (Macdonald con quasi 100,000 sul Bober); il rimanente sotto la sua mano in posizione centrale attorno la linea Dresda-Gorlizia.

Da queste cifre ricavate dal Thiers, detraendo le esagerazioni, rimangono sempre presso che 400,000 alleati contro 260,000 Francesi. Ma questi, nonostante l'accennato dilagamento, occupavano posizione centrale. Se non che la lunghezza dei raggi, la inferiorità del numero e del sentimento morale, l'essere i più fra i generali francesi non usati a manovrare in modo indipendente, furono le cause che permisero agli alleati di battere un luogotenente, mentre Napoleone accorreva a sostener l'altro. Per vincerlo bastava che gli alleati fossero perspicaci e cauti; e così furono. L'armata di Boemia, comandata da Schwarzenberg, doveva operare contro il fianco destro di Napoleone e tendere a Lipsia come ad obbiettivo; l'armata del nord, comandata da Bernadotte, operare contro la sinistra e tendere a Magdeburgo per marciare poi su Lipsia; l'armata di Slesia, comandata da Blücher, avanzare per Liegnitz e Bautzen contro la posizione centrale di Dresda. Avendo Jomini e Moreau, che ritroviamo nel

quartier generale degli alleati! fatto osservare che sarebbe stata imprudente cosa l'avventurarsi sulle comunicazioni di Napoleone, e l'esporsi a perdere le proprie, prima di aver vinto una grande battaglia, ne seguì quel movimento a destra delle colonne di Schwarzenberg, che diede origine alla battaglia di Dresda. Ma quello su di che vogliamo richiamare maggiormente l'attenzione si è lo studio che gli alleati posero nello studiare i momenti opportuni per avanzare, per retrocedere, e per ritornare avanti, lo studio insomma per sottrarre la loro testa ai colpi della clava Napoleonica e per sopraffare i luogotenenti non sorretti da Napoleone. Pareva facessero come la lumaca che ora sporge fuori le sole antenne, or si ringuscia, e poi tutta si riversa fuori. Il giuoco non sempre riuscì a bene, ma infine conseguì lo scopo. Napoleone s'illuse col pensar ch'egli, coll'usato balzar di qua e di là, potesse aver sempre pronta la risposta a qualunque attacco. Neanche le *bottes de sept lieues* possono distruggere la tirannia delle condizioni di spazio, di tempo, di numero. Al rompersi delle ostilità, dopo l'armistizio di Pleiswitz, Napoleone era a Gorlizia. Il 17 agosto Blücher minacciò Macdonald sul Bober, e Napoleone, che il 20 era a Gorlizia, accorse il 21 a sostenerlo. Blücher ritrasse le antenne addietro la Katzbach; ma in questo mentre Schwarzenberg sboccò dalle montagne e in quattro colonne marciò su Dresda. Napoleone ripartì il 22 e giunse il 26 a Dresda per sostenere Saint-Cyr, che sino dal 25

teneva in iscacco l'avversario: vi giunse a metà del giorno e con poche forze. Vinse il 27; ma durante il tempo speso nel fare questi movimenti, Oudinot venne battuto da Bernadotte a Gross-Beeren (il 22) e Macdonald da Blücher sulla Katzbach (il 26). Nubi si addensarono su nubi e il cielo si oscurò sempre di più. Il corpo di Vandamme pose giù le armi a Kulm; Macdonald, incalzato da Blücher, retrocesse sino a Bautzen: Napoleone accorse, ma nel frattempo Ney, che sostituì Oudinot, fu anche sconfitto a Dennewitz il 6 e il 7 settembre. Napoleone, vincitore a Dresda, perderà la campagna, perchè gli alleati, impugnata l'estremità dei raggi, con questi fanno leva per scardinare il nucleo centrale. Egli si risolve a restringere la sua estesa posizione ed anelò la battaglia, la battaglia in cui era certo di rimaner vincitore. Aveva dimenticato che Borodino e Dresda furono vittorie da Pirro. Ma gli alleati non lo attaccarono più se non quando poterono schiacciarlo con sicurezza; ed egli che vide l'armata di Boemia far capolino e non accettar battaglia, comprese al fine che si voleva stancarlo. Pose allora nella bilancia da una parte Dresda, dall'altra Katzbach, Gross-Beeren, Kulm, Dennewitz, gli sbandamenti, le diserzioni, la demoralizzazione, e la sua mente corse al Reno: per la prima volta scrisse al ministro della guerra di porre le piazze in istato di difesa. E pur rimase ancora incatenato a Dresda, nelle cui circostanze avrebbe voluto svernare con l'esercito tutto raccolto. Ma gli

alleati, ingrossati di numero, fieri pei parziali successi, decisero finirla: pensarono di unire l'armata di Slesia con quella del nord, per far sì che l'impeto patriottico e guerriero di Blücher trascinasse la furba indecisione di Bernadotte, e deliberarono di convergere tutti irresistibilmente su Lipsia. Tardi si decise Napoleone a ripiegare su Lipsia, e quando lo fece lasciò Saint-Cyr a Dresda, mostrando così che la speranza fu l'ultima dea ad abbandonarlo. Quasi avviluppato, ed oppresso dal numero e dal furore, perdette la battaglia dei giganti; ma, da vero gigante, trovò la via di uscire a salvamento con 60 e più migliaia di soldati, alla testa dei quali ebbe ancora la forza di passare ad Hanau sul corpo degli Austro-Bavaresi di de Wrede. Che cosa non avrebb'egli fatto a Metz ed a Sédan?

§ 14.

Con maggior ragione si potrebbe dire che la campagna del 1814 fu un ritorno a quella del 1796, quanto a metodo di guerra, e che il ciclo dell'epopea napoleonica si chiuse com'erasi aperto. Le due campagne, in fatti, hanno alcuni caratteri identici, ma ne hanno pure altri differenti. Al 1814 il teatro delle operazioni si restringe, il numero dei soldati francesi scema; onde la necessità di operare molto raccolti e la possibilità di

portare velocemente un nucleo centrale a sostegno or di questo corpo a destra, or di quello a sinistra. Napoleone studiosi sin da principio di battere partitamente le armate alleate, che avanzavano separatamente per le valli della Senna, dell'Aube, della Marna, dell'Aisne. Ma, a differenza del teatro geografico in cui si svolsero le operazioni del secondo periodo del 1796, queste valli e le rispettive linee d'operazione non sono separate da un ostacolo come quello alpino, nè divergenti; ma al contrario il terreno è aperto e le valli sono convergenti su Parigi; di guisa che l'agevolezza che Napoleone trovava per balzare da questa a quella valle, la trovavano benanche gli alleati per darsi la mano quando lo volevano. Lo vollero poco, perchè l'esuberanza del numero riparava a tutto. Battuti, ripiegavano per rafforzarsi e riavanzare. Non si andrebbe molto lontano dal vero se si dicesse che tra le sconfitte gli alleati marciarono su Parigi e vi entrarono. Il disquilibrio morale, oltre a quello numerico, creava un'altra differenza rilevante fra la campagna del 1796 e quella del 1814. L'imperatore era parimente animato da quel suo inesauribile ardore; ma i generali erano turbati dal presentimento dell'abisso che li aspettava. Combattevasi col coraggio della disperazione, non con quello della fede nell'avvenire. Il primo è coraggio febbrile, intermittente; il secondo calmo, costante; quello si abbatte dopo un evento sinistro, questo si moltiplica e trionfa. E non ostante ciò i Francesi operarono nel 1814 con più vigore

che nel 1813, gli alleati con maggiore incertezza. Il suolo della Francia, che rinfrancava i primi, deprimeva i secondi.

Nella campagna del 1814 scorgonsi tre fasi, dal momento che si passa da' piani a' fatti. Nella prima, Napoleone, che occupava l'angolo formato dalla Marna colla Senna, disegnò di battere partitamente Blücher e Schwarzenberg che dovevano avanzare quello per la prima valle, questi per la seconda. Di qui il suo primo movimento su Saint-Dizier, ove era Blücher, e il suo marciare su Brienne (strada di Montierender) quando seppe che questi non aveva fatto che passare per colà, a fine di marciare sull'Aube per congiungersi con Schwarzenberg. A Brienne si scontrarono i due furibondi. Napoleone uscì vittorioso (28 gennaio) e conquistò a questo modo una posizione centrale tra la Senna e la Marna. La sua destra (Mortier) occupava Troyes; la sinistra (Macdonald) Châlons: così egli credeva di essersi assicurato il possesso della valle centrale (l'Aube) e di quelle laterali (Senna e Marna). Ma il 1° febbraio Napoleone fu battuto a La Rothière (avanti Brienne) da 170,000 soldati appartenenti alle armate di Blücher e di Schwarzenberg. Egli non aveva, pare, che 32,000 Francesi. Si ritirò su Troyes. Gli alleati eransi congiunti, e Napoleone aveva perduto la possibilità di eseguire la sua prediletta manovra centrale. Gli rimaneva la speranza che gli alleati ritornassero a separarsi, e questa speranza si realizzò. Con l'aprirsi dello spazio interposto fra gli

alleati si aprì il cuore di Napoleone. Noi entriamo nella seconda fase, la quale non è che lo sviluppo della prima, perchè è costituita dalla manovra per la corda. Nella prima si procedette alla conquista di una posizione centrale; nella seconda si manovrò per renderla efficace. Napoleone percorse tre volte questa corda, per sostenere il corpo o i corpi ch'egli lasciava nelle due valli della Senna e della Marna, e per ritardare la marcia delle due armate nemiche. Egli menava seco da 30,000 soldati in media e non ne ritrovava molti di più sotto gli ordini de' suoi luogotenenti. Si videro ammirabili prodigi del genio e della devozione ad un uomo, e il sacro fuoco patriottico mostrò di non essere ancora spento negli stanchi Francesi.

Gli alleati deliberarono che Blücher raccogliesse attorno a sè i corpi contrapposti alle piazze del Reno, ed avanzasse per la Marna in guisa da entrare a Parigi mentre Schwarzenberg opererebbe per la Senna contro Napoleone. Il movimento di Blücher a destra sino a Château-Thierry, contro Macdonald, ed il movimento di Schwarzenberg a sinistra, sulla Yonne, allontanarono le due armate e decisero Napoleone a ripigliare la sua manovra per linee interne. Era a Nogent, ed urgeva salvar Parigi. Epperò fece i seguenti movimenti:

1° movimento, a sinistra, per Sezanne, dalla valle della Senna a quella della Marna. Le divisioni di Blücher furono successivamente sconfitte a Champaubert, Montmirail, Château-Thierry, Vauchamp (10, 11, 12, 14 febbraio). Blücher ripiegò su Châlons.

2° movimento, a destra, dalla valle della Marna a quella della Senna, per Guignes e Nan-
gin, contro Schwarzenberg. Napoleone occupò
Montereau (18 febbraio); Schwarzenberg retro-
cesse su Troyes (1).

(1) Dopo questo buon successo, che rischiarò la situazione dei Francesi, Napoleone scrisse una lettera ad Angereau, ch'era a Lione, per rimproverarlo di non avere operato e per incitarlo ad operare. La riporterò a testimonio della fermezza d'animo di Napoleone, e ad esempio di ciò che la Patria ha diritto di pretendere nell'ora de' supremi pericoli; la riporterò come una riprova che il sentimento morale è la più profonda spiegazione dei grandi successi materiali.

NAPOLIONE A AUGEREAU.

Nogent-sur-Seine, 21 febbraio 1814

« Il ministro della guerra mi ha presentato la lettera che gli avete scritta il 16. Essa mi ha vivamente rattristato. E che! Sei ore dopo giunte le prime truppe di Spagna voi eravate di già in campagna! Sei ore di riposo bastavano. Io ho combattuto a Nangis con la brigata dei dragoni proveniente dalla Spagna, e che da Bajona non aveva tolto briglia. — I sei battaglioni di Nimes difettano, voi dite, di vesti e di corredo, e sono senza istruzione. Qual povera ragione mi date voi, Augereau! Io ho distrutto 80 mila nemici con battaglioni di coscritti senza giberne ed a mala pena vestiti. — Le guardie nazionali dite voi, fanno pietà. Io ne ho qui 4,000 venute da Augers e dalla Bretagna con cappelli tondi, senza giberne, ma con buoni fucili: ne ho tratto buon partito. —

« Non havvi danaro, voi continuate. E donde sperate trarne? Non ne potrete avere che strappando le nostre esazioni dalle mani dell'inimico. Mancate di pariglie? Prendetene dappertutto. Non avete magazzini? Oh questo poi è troppo ridicolo! —

« Io vi ordino di partire dodici ore dopo aver ricevuto la presente lettera e di mettervi in campagna. Se siete sempre l'Augereau di Castiglione, conservate il comando; se i vostri sessant'anni vi pesano, lasciatelo, o cedetelo al più anziano dei vostri ufficiali generali. — La patria è minacciata e in pericolo; essa non può essere salvata che con l'audacia e la buona volontà, non già con vani temporeggiamenti. Voi dovete avere un nocciolo di più che 6,000 uomini di truppe scelte: io non ne ho tante io, e

3° movimento, a sinistra, dalla valle della Senna a quelle della Marna e dell'Aisne, da Mery (Senna) e Arcis (Aube) per Herbisse-Sezanne-Ferté-sous-Jouarre, con lo scopo di riunirsi nel modo più diretto con Marmont e Martier, che a Meaux, e propriamente dietro la linea dell'Ourcq, si difendevano strenuamente contro Blücher. Napoleone, vincitore a Craonne (7 marzo), fu respinto a Laon (10 marzo) e si ritirò su Soissons e Rheims.

Codesti movimenti da destra a sinistra e viceversa costituivano un elemento essenziale del metodo di guerra di Napoleone; ma nel caso menzionato di sopra il lettore potrà riconoscere, come osserva Clausewitz, una tale persistenza abituale nel metodo da farlo degenerare in *maniera*. Dopo di aver battuto Blücher nelle quattro giornate di febbraio sarebbe stato più razionale di continuare a sconfiggere i corpi comandati dall'uomo bollente, ch'era il centro di potenza e di attrazione delle armate collegate, e d'inseguirlo sino al Reno, anzi che lasciare a mezzo l'opera per correre contro Schwarzenberg; il quale sarebbe stato assai probabilmente arrestato dal movimento retrogrado di Blücher. Cotanto può l'abito, anche su di una mente vasta e pieghevole com'era quella di Napoleone!

pure ho distrutte tre armate, fatti 40,000 prigionieri, presi 200 cannoni e tre volte salvata la capitale. L'inimico fugge da tutte le parti su Troyes. Siate il primo dinanzi alle palle. Non si tratta più di operare come negli ultimi tempi, ma bisogna riprendere gli stivali e la risolutezza del 93. Quando i Francesi vedranno il vostro pennacchio agli avamposti e vi vedranno esposto il primo ai colpi di fucile, voi ne farete quel che vorrete ».

Gli alleati risolvettero infine di ripigliare l'offensiva con vigore; e Napoleone, veduto che la manovra centrale era esaurita, volse la mente ad attuare un piano già da lui concepito, cioè quello di unirsi alle guarnigioni delle piazze di frontiera, e, così rafforzato, manovrare sulle comunicazioni dell'avversario. Entriamo per tanto in un altro ordine di concetti e di manovre, e però nella terza fase. Parigi, egli pensava, non si può più difendere a Parigi stesso o avanti; ma sibbene con l'attaccare gli alleati alle spalle. Egli voleva arrestare il mostro afferrandolo per la coda. A lui pareva che operando sulle comunicazioni dell'inimico, questo gli si sarebbe rivolto contro, e non avrebbe potuto più avanzare su Parigi. Ah! egli non si era accorto ch'era giunta l'ora in cui gli alleati potevano dire di lui quello ch'egli disse a Rivoli del povero Lusignano. Di fatti la marcia su Parigi venne dagli alleati risoluta, non ostante l'ultimo colpo che ad Arcis sull'Aube il toro ferito diede a Schwarzenberg. Napoleone s'incamminò verso Saint-Dizier, ed ordinò ai marescialli Marmont e Mortier di raggiungerlo; ma costoro dettero negl'invasori a Fère-Champenoise, e per Sezanne retrocessero coll'intento di coprire e difendere Parigi. Allorchè Napoleone s'avvide che gli alleati marciavano avanti, sprezzandolo, facendolo cioè appena osservare; e poi, allorchè li vide entrare in Parigi, dovè pensare che vano è il minacciare le comunicazioni del nemico, quando questo è preponderante per numero e per buoni successi,

e quando l'obbiettivo verso cui s'incammina non è fortificato a segno da resistere lungamente, e dare tempo all'armata d'osservazione di rifarsi, rafforzarsi ed attaccare l'assediente alle spalle. Non fu Napoleone che attirò l'invasore, ma questo che attirò lui. A Fontainebleau egli si trovò solo di fronte al fato che erasi tutto realizzato, ed abdicò.

§ 15°.

Napoleone non discese nella tomba senza tentare di vincere persino gl'indeclinabili decreti della Storia. Risorse nel 1815 e ripigliò la sua favorita offensiva, la sua careggiata manovra centrale. E qui ci pare un'altra volta di essere tornati al 1796, a questo '96 che ci torna spesso dinanzi, così forte orma egli vi stampò del suo potente ingegno, tanta parte di sè, anzi la migliore vi depose. Ma non è il secondo, è il primo periodo che si presta alle comparazioni: dalle manovre tra il Chiese, il Minicio, l'Adige e la Brenta noi siamo risospinti a quella con cui s'aprì luminosamente la campagna. Codesta coincidenza del punto di arrivo con quello di partenza, codesto perfetto rinchiudersi del circolo percorso dalla attività militare di Napoleone non può parere a prima vista che una bizzarria storica. Se non che la bizzarria scompare quando si rifletta alla identità dell'uomo che ma-

novrava in una situazione presso che identica per la direzione delle strade e per la distribuzione delle forze nemiche, e quando per amore delle identità non si chiudano gli occhi alle radicali differenze fra la campagna del Belgio nel 1815 e quella di Piemonte nel 1796; differenze dipendenti da che questa era l'ascensione per la via della vittoria, quella la precipitosa catastrofe di un dranna che era durato troppo.

Tiriamo da nord a sud una linea che passi per Bruxelles: i 106,000 Anglo-Olandesi comandati da Wellington erano ad occidente; i 116,000 Prusso-Sassoni comandati da Blücher ad oriente: base dei primi il mare (Ostenda-Anversa), dei secondi Namur e Liegi sulla Mosa, Coblenza e Colonia sul Reno. Fronte estesa, truppe disseminate, due armate separate, appena ligate sulla Sambre da piccoli posti, due masse debolissimamente saldate sulla strada Charleroi-Bruxelles, ch'era la linea centrale, la spina dorsale, due masse con obbiettivi divergenti. C'era quanto bastava per invitare Napoleone a ripensare agli Austriaci ed ai Piemontesi del 1796. Concentrarsi, richiamare con finte l'attenzione di Wellington verso il mare, per allontanarlo da Blücher, avanzare celeremente sul centro della posizione strategica, separare e partitamente battere gli alleati, era quello che dovevasi fare e ch'egli fece. Radunò l'esercito (124,000) attorno a Maubeuge, occupò Charleroi, donde partono due strade una delle quali mena a Bruxelles, l'altra a Namur.

Bruxelles nel 1815 era ciò che fu Torino nel 1796, Namur ciò che Acqui, Charleroi un primo Carcare, perchè un secondo esisteva più innanzi, a Sombreffe, uno dei nodi di quelle strade che formano il triangolo Charleroi-Sombreffe-Quatre-Bras, punto pel quale passa la strada che da Namur mena a Bruxelles. In questo piccolo triangolo che ha un lato di 13 chilometri (Sombreffe-Quatre-Bras), uno di 20 (Charleroi-Sombreffe), ed uno di 21 (Charleroi-Quatre-Bras), si apparecchiò la situazione. Napoleone riebbe Montenotte in Ligny: battendo Blücher riuscì a separarlo momentaneamente da Wellington; ma non riebbe Dego, cioè non riuscì a compiere la separazione, e però non riebbe Millesimo e Mondovì. Per contrario quanti errori o almeno quante incertezze si accumularono in quel piccolo triangolo e nelle sue prossime adiacenze! La campagna del 1815 è fra quelle napoleoniche la più breve per la durata, una fra le più piccole per lo spazio, la più discussa dalla critica. Vinto l'invincibile, i critici vollero trovare in fallo l'infallibile. Napoleone gittò la colpa su i suoi luogotenenti, i critici si studiarono di innalzarli sulle sue rovine, e porsero persino la mano all'umiliato Grouchy. Charras ha detto: « Abbiamo abbassato un uomo, ed elevato l'esercito e la Francia ». Rispondiamo che nella Storia non si deve elevare che la verità, e per farlo a proposito del 1815 bisogna avere nel cuore il sentimento della giustizia, non l'odio contro quel grande sciagurato. La ragione illuminata e calma, il cuore giusto ed

onesto debbono far comprendere e sentire la gravità della situazione in cui versavano i Francesi e che pesava su tutti, su Napoleone come su i suoi luogotenenti. Senza l'intervento dei determinanti psicologici la campagna del 1815 non è spiegabile: la critica continuerà ad arrovellarsi nella rettifica dei particolari, ma la luce le fuggirà dinanzi. La guerra aveva mietuto i Desaix, innalzato i Grouchy; il tristo ricordo delle toccate sconfitte faceva sì che persino un Ney contasse troppo i nemici che aveva dinanzi a Quatre-Bras. Il bravo dei bravi non era più uguale a se stesso; a Quatre-Bras la sua mente era agitata dal fantasma dei nemici, ed a Waterloo attaccò con impaziente e precoce furia. Qual meraviglia che la vittima di Kulm penasse a raggiungere Charleroi? quale che il corpo di d'Erlon oscillasse in fra due? che Grouchy corresse appresso ad un'ombra e non marciasse al cannone di Waterloo? I soldati diffidavano dei capi, e appena giunti a Fleurus intuonarono il solito cantico dei cantici: Sire, Soult vi tradisce; tutti i capi sono traditori. Quando nella Storia scocca una certa ora funerea, tutti perdono più o meno la serenità del giudizio. La conservava forse Napoleone istesso? Egli ci fa ancora maravigliare per la sua calma, quando la vediamo rassicurare Ney, e consolare Friant, addolorato perchè d'Erlon non giungeva a Ligny. « Sta cheto, gli disse, non v'ha un solo modo di vincere una battaglia ». Ma anche lui era punto da un segreto assillo, dal presentimento che su di quello scac-

chiere si giuocava l'ultima partita. E però gridò a Ney: « La fortuna della Francia è nelle vostre mani ». Terribile posizione, quando la fortuna di una nazione dipende da un uomo, da un'ora! Non soltanto i luogotenenti vagavano incerti: anche lui non seppe da prima indirizzare Grouchy, non raddrizzarlo di poi. Anche lui s'illuse a segno da credere che gli alleati facessero ancora ritirate divergenti. In quella vece Blücher non aveva che lo scopo di unirsi a Wellington, e questi di morire sull'altipiano di Monte Saint-Jean, piuttosto che retrocedere senza Blücher. Chi fu dunque il vero colpevole tra i Francesi? Tutti erano preda d'una mano che li ripiombava nell'abisso dal quale eransi levati: tutti erano sventurati. Napoleone ha accusato *les fatalités*; ma questa parola non indicava per lui i corollari di necessarie premesse, sibbene i contrattempi derivanti da accidentali combinazioni. No, pesava su di tutti l'onnipotente fato della storia: il suolo mancava di sotto, il cuore si turbava, il cervello si scombuiava. Diremmo che il gran colpevole fu Napoleone, se non pensassimo che anche lui fu strumento e vittima d'una situazione storica. « Sono, egli disse, un istrumento nelle mani della Provvidenza: quando ella non avrà più bisogno di me, mi spezzerà come vetro ». La Provvidenza era la Rivoluzione francese, che doveva prima dilatarsi con la forza, e poi rimanere come Idea, ma sprofondare come Impero.

Abbracciamo con uno sguardo sintetici la curva descritta dalle campagne napoleoniche.

Nel 1796 Buonaparte si rivelò come grande Capitano. Ristretti erano i successivi teatri d'operazione, in cui rompesi il teatro di guerra del bacino padano; piccolo e maneggevole l'esercito; giovane il duce, entusiasti i soldati, arditi i generali. Onde in questo prologo tutto fu moto, velocità, vigore: si ascese a passo rapido e sicuro per la strada della vittoria, aperta mediante l'applicazione del principio della massa centrale operante con lo scopo o di separare maggiormente le mal connesse frazioni, o di profittare appieno dell'isolamento di quelle già separate, di quelle precedenti per linee divergenti, e partitamente batterle. A Montenotte ed a Lodi, molto più ad Arcole ed a Tarvis, si affacciò così sul campo tattico come su di quello strategico il principio dell'applicazione della forza sulle comunicazioni dell'avversario, la tendenza a far procedere gli attacchi diretti insieme a quelli avviluppanti. E spuntò pure nel 1797 l'idea delle operazioni combinate fra diverse valli, l'idea di profittare delle conseguite vittorie, per procedere avanti sul territorio nemico secondo linee convergenti, sforzandosi a riunire le parti quanto più presto fosse possibile, quanto più vicino fosse possibile alla frontiera oltrepassata, e, ricomposta la massa, marciare celeremente verso la capitale. In questo prologo c'è tutto Napoleone, ma come bottone che si aprirà con l'allargarsi degli spazi e col crescere del numero. E di fatti si aprì rigogliosamente.

Le campagne del 1800-5-6-9 formano il ramo ascendente della parabola. Teatri grandi, eserciti forti, combinazioni vaste. Nel campo strategico la manovra centrale e la manovra avvolgente divennero grandiose ed altamente risolutive. Nella grande tattica la battaglia-manovra non solo prese posto, ma risplendette. Austerlitz fu davvero il sole delle battaglie napoleoniche. L'attacco diretto contro l'indebolito centro, che si risolvè in quello avvolgente la sinistra ala dell'inimico, fu anima informatrice di quella battaglia. In generale Napoleone prediligeva l'attacco centrale con gran rinforzo d'artiglieria; ma ricorreva secondo le occasioni anche all'attacco d'ala o d'ali o di fianco. Era tattico com'era stratego. Con la campagna del 1809 la sua stella passa per lo zenit. Non potrebbe dirsi che quella campagna sia stata fra le sue la più bella; ma mentre fu degna del suo ingegno, al pari delle antecedenti, rivelò un nuovo lato dello spirito di Napoleone: la fermezza dopo una prima mezza disfatta (Essling), la fermezza diciamo nel non abbandonare la partita, e il genio della risorsa nel sottoporre alla sua volontà ogni maniera d'ostacoli (isola di Lobau). La grandezza d'un generale si afferma non mica quando, per un complesso di circostanze, tutto gli va a seconda; ma allorchè egli ha occasione di dar prova della sua forza nel padroneggiare l'avversità, della sua pieghevolezza a sapere uscire con nuove soluzioni da una situazione difficile. Quella campagna fu l'ultima da cui uscisse vittorioso; ma non contenne

Marengo, nè Jena, nè Austerlitz. Si affrettò a far la pace e mormorò: « Usciamo, usciamo di qui; mille Vandee ne circondano ». Quegli ostacoli facevano riflettere il suo genio, e rivelavano insieme l'esistenza di forze ribelli, che incominciavano a dare le prime scosse potenti. Inoltre nella Spagna le cose dei Francesi facevansi oscure. Napoleone era giunto davvero al vertice della parabola: lassù s'intrecciano i due rami, l'ascendente e il discendente, e vedesi il punto di arrivo coincidere con quello di caduta. Ma vedesi da chi? Dallo spettatore che ora abbraccia tutta la curva, non da colui che la percorre. Napoleone, ritornando a Parigi, dimenticò la lezione dei fatti, e si avviò per quella via fatale che doveva farlo precipitare da tanta altezza. Nelle campagne del 1812, del 1813 e in quelle di Spagna, egli percorse a grandi passi il ramo discendente; nè Mosca e la Beresina bastarono a renderlo accorto che l'apogeo era oltrepassato, ed a guarirlo dalle vertigini. La lunghezza della linea d'operazione (1812), la lunghezza della fronte (1813), l'una e l'altra cosa nella Spagna, l'eccentricità sostituita al concentramento, l'avversa natura, il ridestato sentimento dell'indipendenza nazionale, la molesta guerra da partigiani, la maggiore esperienza dei condottieri alleati, il crescente numero de' nemici, ecco una somma di ragioni che dovevano abbattere quel gran Capitano, di già minato dalla politica della conquista. Le campagne del 1814 e del 1815 rappresentano la caduta, e la curva diventa circolo che in sè si

rinserra. Nel 1814 e nel 1815 si ritorna al punto di partenza, ma con le differenze determinate dall'essere quello il punto di arrivo. Il 1814 fu un 1796 difensivo. Nel 1815 si ripigliò l'offensiva, si iniziò la campagna con la manovra di Montenotte, ma Waterloo deve insegnare alle genti che un uomo, per grande ed inesauribile che sia, non può distruggere la ferrea legge delle società, non può scomporre i logici periodi che la Storia scrive. Napoleone nel 1815 non fece che aprire in uno di essi la piccola parentesi dei cento giorni.

CAPITOLO IV.

Tipi strategici delle recenti campagne.

Per ritrovare in Europa, dopo la caduta di Napoleone, grandi operazioni militari di prim'ordine, tipi strategici che abbiano dritto ad un posto elevato nella Storia della guerra, devesi giungere alle campagne dirette dal maresciallo von Moltke. Non già che non si trovino in questa o in quella campagna, fra il 1815 e il 1866, operazioni degne di essere ammirate; ma sono fatti parziali. Un vasto piano, logicamente eseguito; tutta una campagna che abbia una spiccata individualità tipica, che segni un momento essenziale e rilevante nella evoluzione storica della guerra, in Europa non si trova che là. E diciamo in Europa, perchè se parlassimo in generale avremmo il torto di obliare che in America s'è veduto, nell'ultimo periodo della guerra di secessione, qualcosa che merita anch'essa il posto d'onore. Grant e Sherman, forse soprattutto il secondo, formano con Moltke i tre capitani più illustri della storia contempora-

nea, sono le tre personalità militari che dopo Napoleone richiamano l'attenzione del filosofo della storia; il quale si ferma dinanzi agli uomini eminenti, scruta il significato dei fatti che ad essi rapportansi, nota le forme salienti, e le collega in una serie storica i cui termini maggiori sono frammezzati da termini minori, che poco o nulla aggiungono allo svolgimento di un'arte, di una scienza, della società in generale. Sono grandezze secondarie, qualche volta affatto trascurabili; e per un certo rispetto si potrebbero chiamare la zavorra della Storia.

Moltke è il protagonista dell'ultimo periodo della nostra Storia militare. Grant e Sherman appartengono ad altro continente, ad un mondo in cui la Storia ha seguito un certo suo particolare corso. Eglino possono entrare, ma non debbono primeggiare in un quadro nel quale si vuole rappresentare l'andamento della strategia europea. E solamente col restringerci a questa, possiamo osservare quella continuità di evoluzione nell'arte della grande guerra, che non può esistere senza una correlativa continuità di evoluzione nell'arte di ordinare gli eserciti, chè la strategia, nel fatto, è un metodo consono benanche all'istrumento che il capitano maneggia. Quanto a' fatti militari dell'Europa, avvenuti prima del comparire del tipo prussiano, è necessario discorrerne per indicarne il carattere, per stabilire il loro posto; ma l'economia dell'opera richiede ch'essi siano gettati in ombra, al pari di quelli d'America, sebbene per una ragione diversa.

§ 1.

Con lo scomparire di Napoleone, l'arte della grande guerra si oscurò di nuovo. La curva rappresentante l'andamento dell'evoluzione storica, si vede discendere, come s'è veduto dopo Federico, come si potrebbe osservare dopo ogni grande capitano. Seguì un altro periodo di retrocessione nell'arte strategica, il quale ci avverte che nella storia di quest'arte non esiste più quell'ideale progresso continuo, secondo cui la forma di oggi è più alta di quella di ieri, è più bassa di quella di domani nella scala mai sempre ascendente dell'umano sviluppo. Prima di tutto è da osservare che nella Storia dell'umanità, i rami dell'attività umana non progrediscono parallelamente ed indefinitamente; ma, al pari delle nazioni, si alternano nel salire e nel discendere, si succedono nel predominio, sino a che perdono l'antico vigore e si rassegnano ad una durevole soggezione. Aggiungeremo di poi che anche quando perdura il moto progressivo di una arte, anche quando quest'arte continua ad esercitare il suo potente dominio sull'uomo, vi possono essere intermittenze nel movimento verso la perfettibilità. L'arte è da paragonarsi allora ad un uomo normalmente sano e robusto, che prosperamente procede dalla giovinezza alla maturità;

ma che di tanto in tanto ha pure le sue giornate di raffreddore. Tale a noi sembra essere stato il caso per l'arte strategica, la quale, fra soste e regressi temporanei, è ita progredendo da Federico a Napoleone, e non è ritornata indietro nel 1870. Il progresso si scorge nel connettere i grandi risultati delle successive epoche; ma essi sono preceduti da periodi di trasformazione, ne' quali il genio della grande guerra impallidisce e l'attività militare lavora a produrre nuovi mezzi per nuove operazioni splendide. Questo fenomeno è in armonia colle condizioni sociali, le quali in così fatti periodi sono poco propizie alla generazione di un gran capitano.

Quello che maggiormente spicca nel periodo dal 1815 al 1866, è il lavoro di perfezionamento negli ordini militari, e l'applicazione agli usi della guerra delle invenzioni dovute al genio scientifico ed industriale della nostra età; ma, quanto all'arte di condurre gli eserciti, troviamo ben poco che sia degno di lode. E' pare che col graduale introdursi delle nuove armi e co' primi esperimenti dell'uso de' telegrafi e delle ferrovie si vada preparando l'apparizione della "forma prussiana, quale si è a noi rivelata nelle recenti guerre; ma che il genio della grande guerra aspetti per risvegliarsi che la nuova macchina di guerra sia condotta ad una sufficiente perfezione. Del resto, la stanchezza che tien dietro al grande consumo di forza sociale, i vacillamenti che accompagnano lo stato di ebbrezza dei periodi di agitazione, in cui le intempe-

ranze politiche turbano la serenità del giudizio militare, l'istruzione non diffusa negli eserciti in ragione diretta della quantità di libri che si scrivono sulla guerra, insieme alla meschina capacità nell'adoperare i nuovi mezzi guerreschi, ci possono dar ragione dei caratteri assunti dalle grandi operazioni militari dal 1815 al 1866.

L'influenza della politica demagogica, e la decomposizione della massa operante si scorgono chiaramente nelle guerre per l'indipendenza italiana del 1848 e del 1849.

Una conseguenza dei movimenti rivoluzionari e democratici è che la politica demagogica pretenda assolutamente di guidare la guerra e non riesca che ad imbrogliarla. I politicanti, de' quali cotanto si è doluto il generale Sherman nelle sue recenti ed importanti Memorie, vogliono aver gran voce eziandio nel capitolo della guerra, che dovrebb'essere tutto ordine ed armonia. Buonaparte seppe resistere a' politicanti del Direttorio, e così conservò alla strategia quella relativa indipendenza, che molto contribuì al buon successo delle operazioni. Carlo Alberto adottò nel 1848, verso il movimento politico, la teoria del *lasciar fare*, e le acque dopo di essere straripate per difetto di argine, non lo lasciarono fare che a modo loro. Le moleste insistenze degli amatori di militari tornei, di coloro che hanno per unico concetto che si *debba fare qualche cosa*; le illusorie promesse dei patriotti, che sostenevano essere Verona pronta ad

insorgere come *un solo uomo* al semplice apparire de' primi fanti piemontesi, fecero eseguire quella vana ricognizione, che prese nome di battaglia di Santa Lucia. Quando il generale Durando manovrava acconciamente sulla Brenta, per impedire la riunione del corpo di Nugent con Radetzki, le grida dei politicanti l'obbligarono ad avvicinarsi il 17 maggio a Treviso, il che permise agli Austriaci di Nugent (poi Thurn) di passare la Brenta a Fontaniva, aggirare Vicenza e marciare su Verona. La politica trattenne Durando a Vicenza, e, per farla breve, la politica borbonica gettò la confusione e l'indisciplina nelle file del corpo napoletano, guidato dal generale Pepe, la politica fece preferire la ritirata su Milano a quella su Piacenza, e per poco non fece rimanere vittima di un'oscena plebaglia quel generoso re che tutto se stesso sacrificò all'indipendenza d'Italia. La politica, come si è veduto nel secondo volume, ha dritto di assegnare lo scopo alle operazioni militari; ma non di esercitare quell'azione tirannica ed arbitraria, che è quasi sempre funesta e dissolvente.

Dal punto di vista militare la campagna del 1848 fa onore agl'Italiani, pel valore che seppero dimostrare nelle battaglie, ne' combattimenti, nella difesa delle città. L'esercito sardo, pel quale il valore è stato un patrimonio non alienato mai, fu il solo esercito regolare italiano che affrontasse quello austriaco in una guerra alquanto manovrata. E non fu piccola gloria l'aver potuto soste-

nere la prova contro un esercito, che aveva tradizioni, disciplina, solidità e ch'era guidato da un esperto ed intelligente generale; non fu piccola gloria l'esser riuscito ad ottenere alcuni successi, non ostante l'agitarsi della tempesta rivoluzionaria, le resistenze ed i tradimenti dei principi italiani, la divergenza dei corpi rappresentanti questo o quello Stato o Statino italiano, questo o quell'interesse. Ma così fatti meriti non ci debbono impedire di riconoscere che la suprema direzione strategica seguì un metodo opposto a quello illustrato dal generale francese, che nel 1796 aveva combattuto sul medesimo teatro. La medesimezza del teatro geografico servì appunto a far meglio risaltare la differenza dei metodi strategici. Quello prescelto dallo stato maggiore sardo risuscitò il tipo della guerra disseminata e irresolutiva, che scompone la massa, la distende in lungo cordone, la sparge attorno alle fortezze, e non la raccoglie opportunamente sul campo di battaglia, con risoluzione pronta e con marce rapide. E' stato generalmente biasimato il lungo cordone da Rivoli a Mantova, che i Piemontesi fecero nel 1848. Il cordone racchiude sempre un pericolo; ma questo diventa gravissimo, quando l'inimico è accampato quasi nel mezzo di esso. Anche Buonaparte distese la sua armata da Rivoli, anzi dalla Corona, a Mantova; ma Verona era sua e non dell'inimico, come al 1848. Se da una parte il pericolo era minore per Buonaparte, dall'altra era maggiore il suo studio nel ricomporre la massa,

quando giungeva l'ora del colpire. In quella vece noi troviamo soltanto 19,000 Piemontesi sul campo di battaglia di Goito, mentre altri 10,000, che stavano a Villafranca, Custozza e Sommacampagna, avrebbero potuto concorrere efficacemente con quelli. Non ostante ciò le savie disposizioni di Bava, l'opportuno contrattacco del duca di Genova e il modo scucito con cui Radetzky attuò un concetto bello ed ardito, diedero la vittoria a' bravi Piemontesi. Questa vittoria e la resa di Peschiera, accaduta contemporaneamente, formarono la più bella pagina nella storia delle operazioni dell'esercito sardo; ma non si può pensare senza dolore all'inefficacia di questi buoni successi. La lentezza nel concepire e nell'eseguire fece perdere molte belle occasioni. In generale si manovrò poco in questa campagna, e si prese troppo alla lettera quel prudente consiglio di non operare se prima non *si è bene in gamba*. Buonaparte preferiva rinforzare le gambe mediante le marce, e gli bastava di trovarsi con forze semplicemente maggiori sul campo di battaglia. Ma i duci piemontesi, invece di far direttamente e sollecitamente convergere le schiere, che erano di qua e di là del Mincio, verso la linea di ritirata di Radetzky, stimarono più sicuro l'adunare prima l'esercito tra Goito, Volta e Guidizzolo. E Radetzky sfuggì loro di mano. La perplessità nei concetti, che si traduce sempe in inazione o in movimenti incerti, tolse al re di effettuare la buona ispirazione di passare l'Adige e di attaccare di rovescio Ra-

detzky, quando questi stringeva Vicenza. Contro un generale come Radetzky, così avveduto e così pronto nell'afferrare la fortuna pei capelli, bisognava assolutamente operare con forze riunite e con risoluzione. Per contrario, l'irresistibile tendenza a sparpagliarsi ed a distendersi offrì il destro all'accorto e vigile Austriaco di rompere al centro la lunga linea piemontese, che si prolungava dalla Corona a Mantova; il che egli fece con quella battaglia, che porta un nome ripetutamente funesto alle armi italiane: Custoza. Nè il cattivo sistema fu abbandonato al 1849, quando l'esercito piemontese fu disteso come un arco dal Lago Maggiore a Parma; al che Radetzky contrappose l'adunata verso il basso Ticino, la marcia offensiva e in massa da Pavia, ed una marcia con direzione avvolgente Novara, ove i Piemontesi caddero, ma non giacquero.

La tendenza al separatismo logistico, se ci si permette di chiamarlo così, la vediamo perdurare nel 1859; ma vediamo pure la sollecitudine nel correggerla. Il primo schieramento dell'esercito sardo, combinato col generale Niel, doveva essere fatto colla sinistra dietro la Dora Baltea, per coprire Torino, col centro sulla linea Alessandria, Valenza e Casale, e colla destra dietro la Scrivia per coprir Genova. Ma gli accordi presi fra i generali Lamarmora e Canrobert condussero ad un miglior partito, cioè quello di adunare l'esercito fra Valenza, Alessandria e Bassignana, in guisa

che esso, protetto dal Tanaro e dal Po, potesse occupare in massa una posizione centrale, la quale gli permettesse di difendere indirettamente Torino e Genova. Da parte degli alleati si accennò a voler riprendere le tradizioni napoleoniche, dove che da parte degli Austriaci s'abbandonarono affatto quelle di Radetzky. L'esitazione, l'incertezza, l'andare a tentoni, il puntare a destra ed a sinistra, l'avanzare ed il retrocedere di Giulay, nei ventiquattro giorni trascorsi dalla dichiarazione di guerra al combattimento di Montebello, rimarranno proverbiali nella Storia militare. E questo carattere delle operazioni di Giulay è quello che può rendere giustificabile il movimento di fianco ordinato da Napoleone III, per aggirare la destra austriaca. Questo movimento, che agevolava certamente agli alleati l'entrata in Lombardia, fu molto ardito e pericoloso, ma non privo di razionali fondamenti. Napoleone intese di prevenire gli Austriaci al Ticino, facendo colla massa delle sue forze un movimento di fianco mediante la ferrovia Alessandria-Casale-Vercelli, e marciando da Vercelli per Novara al Ticino. I pericoli di questa marcia sono evidenti, perchè Giulay avrebbe potuto attaccare in fianco l'inimico, e, facendo uno sforzo da Mortara su Vercelli, minacciare persino le sue comunicazioni. Ma l'indecisione di Giulay diede animo all'Imperatore, e il Po e la Sesia offrirono protezione alle truppe operanti. Ciò non valse però a rendere il duce francese calmo e sereno. La gravità del pericolo lo rese titubante, la

titubanza impedì che la manovra riuscisse appieno, e la battaglia ne risentì gli effetti. La battaglia di Magenta non si svolse secondo una manovra ordinata, ben concepita e ben connessa; ma dall'una e dall'altra parte fu una riunione di attacchi scuciti, una vera confusione. Videsi un successivo giungere di truppe, che furono lanciate all'attacco senza premeditato disegno. Il movimento di Mac-Mahon fu il solo conseguente e ben condotto. Una manovra scorgesi piuttosto nella battaglia d'incontro, detta di Solferino-S. Martino, perchè al suo svolgimento presiede il concetto di fare il massimo sforzo contro il centro del nemico. La scelta della posizione difensiva tra il Po e il Tanaro, lo spostamento laterale da Alessandria a Vercelli e l'attacco centrale a Solferino furon dei lampi d'ingegno in questa campagna, che finì troppo presto. Essa fu la prima in cui vennero introdotte le nuove artiglierie, e in cui le ferrovie servirono agli usi militari, non solo per la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, ma anche per la manovra sul teatro delle operazioni. Se non che dobbiamo affrettarci a soggiungere che le nuove armi non ancora avevano trovata la loro tattica; e che le ferrovie, adoperate come linee di spostamento laterale dell'esercito non poterono manifestar il loro valore, perchè il tempo speso nel percorrere la distanza da Tortona a Buffalora fu maggiore di quella che sarebbe stato necessario se si fosse marciato sempre colle proprie gambe.

La guerra d'America fu la prima a farci comprendere l'importanza delle ferrovie e di tanti e

poi tanti trovati della odierna meccanica industriale; ma le condizioni di quel paese sono così diverse da quelle in cui muovonsi i nostri eserciti da non rendere facile in Europa la ripetizione di quello che ammiriamo in America.

§ 2.

La guerra della Secessione americana, che durò dal 1860 al 1865, si presenta a noi Europei come uno strano fenomeno, come un fatto assai discorde da quelli che siamo usati a vedere ed a studiare; ma, se togliamo quella parte che è propria della società americana, noi siamo costretti a ritrovare in essa in certo modo l'immagine di quello che accadde in Europa massime ai tempi delle guerre di Luigi XIV, e di quello che accadrà nell'avvenire, quando avremo smesso gli eserciti stanziati, dato maggiore sviluppo alla meccanica industriale, e tolti i cancelli all'individualismo. In questa memorabile guerra scopronsi chiaramente due fasi diverse, i cui caratteri possiamo comprendere più intimamente ora che sono state pubblicate le *Memorie* del generale Sherman. La prima fu più lunga, poichè durò sino alla primavera del 1864; la seconda, che fu breve ed intensa, contiene operazioni degne dei grandi capitani.

Nella prima fase veggonsi improvvisare eserciti raccozzati, inesperti, mal disciplinati; veggonsi

soldati arrolati a breve scadenza, i quali anzi che pensare a combattere pensavano a scavare oro nella California o ad abbandonar le file sì tosto spirasse il contratto, fosse pure alla vigilia di una battaglia. Non si può leggere senza ilarità la scena che accadde fra Sherman ed un capitano della sua brigata, e che il generale istesso ha narrata. « Colonnello, mi disse, io vado a New-York. In che posso servirla? — Come potete andare a New-York? risposi. Io non ricordo di aver firmato il vostro permesso. — No, infatti, ma io non ho bisogno del vostro permesso. Io mi sono ingaggiato per tre mesi, e questi sono passati. Che il governo mi ritenga il soldo, codesto m'è indifferente. Io sono avvocato, ho trascurato abbastanza i miei affari e me ne vado. — Io osservai, continua a narrare Sherman, che molti soldati si erano fermati per ascoltarlo, e m'avvidi che se quest'ufficiale avesse potuto impunemente sfidarmi, gli altri avrebbero fatto lo stesso. Gli dissi allora con tuono secco: — Capitano, questa questione del vostro tempo di servizio è stata sottoposta a chi spetta, e la risoluzione presa è stata pubblicata. Voi siete soldato e dovete obbedire sino a che non avrete il congedo in regola. Se tenterete di andarvene senza ordine, farete un atto di ribellione, ed io vi ammazzerò come un cane. Rientrate intanto nel forte... *al momento!* e guardatevi di uscirne senza ordine mio. — Io aveva il cappotto, e *forse* la mia mano era in petto. Egli mi guardò fisso, tentennò e rientrò nel forte ».

Non si può negare che il mezzo col quale il colonnello Sherman voleva conservare la disciplina era interamente in armonia con quello dal capitano seguito per violarla. Gli argomenti alla Bixio erano i soli efficaci per quella gente raccogliaticcia e torbida. Ma non meno curiosa e caratteristica di quella scena è l'altra dell'arrivo di Lincoln. Il Presidente giunse in carrozza, a far che? Ad arringare i soldati. Sherman lo incontrò mentr'era forse ancora eccitato contro il capitano, e saputo lo scopo della visita gli fece calda preghiera di combattere codesta mania di gridare, di acclamare, e di riempire l'aria di urrà. Lincoln fece la volontà di Sherman; ma i suoi doveri di generale in capo l'obbligavano ad invitare chiunque avesse da fare un reclamo ad uscire dalle file e venire a lui. Altro bel mezzo di mantenere la disciplina! Eccoti il capitano, che s'avanza pel primo. Sherman dice: « Il suo viso era pallido e le sue labbra erano serrate. Io prevedi una scena. Egli si aprì una via tra la folla sino alla carrozza e disse: — Signor Presidente, ho da muovere un lamento. Questa mane io sono andato a parlare col colonnello Sherman, e questi ha minacciato di bruciarmi le cervella! — Il signor Lincoln, sempre in piedi nella sua carrozza: Minacciato di bruciarvi le cervella? — Sissignore, proprio questo. — Lincoln lo guardò, poi guardò me e abbassando il suo corpo alto e magro verso l'ufficiale, gli disse all'orecchio coll'aria di fargli una confidenza da teatro, ma in modo sufficientemente forte da es-

sere inteso da tutti: — Ebbene, signore, s'io fossi al vostro posto, e se egli minacciasse di bruciarmi le cervella, io mi starei in guardia, perchè egli sarebbe capace di farlo ». E Sherman rese grazie al Presidente, che rispondendo così lo aveva aiutato a mantenere la disciplina. Simili fatti rivelano una situazione meglio di un volume di parole. Con un esercito, nel quale essi erano all'ordine del giorno, non si poteva fare guerra manovrata e risolutiva, non si potevano compiere operazioni ispirate ad un alto concetto, ben coordinate, e richiedenti ordine, tempo, sviluppo conseguente e fiducia nei capi. La guerra doveva per necessità essere da posizione, e la fiducia, quella fiducia che mantiene saldi gli ordini ed alto il sentire, non poteva nascere prima che le vicende della guerra ponessero in luce i generali degni d'ottenersela, e che i giornalisti la finissero colla loro gazzarra. Generali e soldati non potevano formarsi che coll'esperienza, donde la lunghezza della prima fase e quell'andare a tentoni che la contrassegna. Leggendo le narrazioni di questa guerra noi incontriamo parecchie battaglie, che durano più giorni. Questo fatto indusse Grant e Sherman a convincersi di quello che il maresciallo di Sassonia aveva di già osservato, cioè che la sera della battaglia le due parti sembrano battute, e che vincitore è colui che crede di esserlo, così che se uno dei due combattenti osasse l'indomani di ripigliare l'offensiva sarebbe certamente vittorioso. A questa profonda convinzione ispiratagli dalle battaglie

di Bull's-Run e di Donelson, dovè Grant la vittoria di Siloh. E così l'avessimo avuta noi, nel 1866, nella sera di Custoza! Ma è da osservare che tanto la detta convinzione, quanto i fatti da' quali essa scaturiva, rivelano il predominio di uno speciale genere di guerreggiare. Cogli ordini, colle armi e colla tattica de' giorni nostri non potrebbe così di frequente accadere il caso di battaglie combattute per due e tre giorni consecutivi, quasi sul medesimo terreno. Colle milizie, colla tattica e diciamo pure col terreno americano quel fatto era normale, ed imprimeva alla guerra quell'andar tardo e faticoso, che mal si presta ad eseguire vaste e concludenti operazioni strategiche. Le armate americane avanzavano lentamente fra gli accidenti topografici più svariati, si arrestavano, si lasciavano con ripari, stavano lunga pezza a guardarsi e qualche volta ufficiali e soldati nemici scambiavansi sigari e gazzette. Una di esse moveva ad urtare l'altra, spesso senza spostarla gran fatto; onde il ritornare nei giorni seguenti all'attacco, quando le parti non s'invertivano. Per siffatto modo gli effetti tattici e strategici non potevano essere profondi e duraturi. Nel mezzo di tale marasmo veggonsi pure movimenti arditi, o sia di semplice cavalleria o di intere armate, che sembrano razzi lanciati in un cielo plumbeo. La cavalleria fa scorrerie devastatrici e qualche volta ricognizioni, ma non è ancora adoperata secondo il modo utile e regolare usato da' Tedeschi nel 1870. E' però un primo tentativo di più largo uso della

cavalleria. Alcune armate si avventurano lontano lontano dalla propria base e pervengono sino alla capitale del nemico: il generale Lee, p. e., passò il Potomac e penetrò nel Maryland, al nord di Washington; ma sono operazioni che rammentano le lunghe ed inefficaci corse di Turenna in Baviera. Ov'è la macchina che infrange e schiaccia tutto quello che incontra, e che non s'arresta se non quando ha distrutto qualsiasi ostacolo? Essa si andava preparando, i suoi pezzi si lavoravano in segreto; essa vedrà la luce, perchè la forte tempra della razza germanica non può mancare a se stessa. Secondo che questa prima fase si svolge, la guerra si fa a poco a poco più ordinata e più razionale. Il famoso piano di Anacondah, — secondo il quale bisognava con più armate seguire tanti obbiettivi quanti erano gli Stati ribelli, e da terra e da mare farle operare a guisa di cerchio di ferro che stringa e poi stringa e infine stritolì, — questo piano che rivelava l'infanzia dei concepimenti strategici fu a mano a mano abbandonato per seguire l'altro più razionale, secondo cui dovevasi fare due poderosi sforzi ne' due teatri dell'ovest e dell'est, separati dai monti Alleghany. In quel teatro era mestieri conquistare la linea del Mississippi, che lo attraversa; in questo, Richmond, ch'era il perno strategico dei confederati. Intorno questi predominanti obbiettivi si andò aggirando la guerra per parte dei federali; dove che i confederati volsero la mente ad impedire che fossero raggiunti ed a stendere il braccio su Washington.

Ma le operazioni de' due teatri rimanevano separate e non potevano, in fatti, convergere verso un solo obbiettivo, se prima non era assicurato il possesso o dell'uno o dell'altro degli scopi anzidetti. Adoperarsi a mantener libere o ad aprirsi le comunicazioni attraverso gli Alleghany era tutto quello che le nemiche armate potevano fare per non lasciare interrompere la circolazione dall'uno all'altro teatro.

I fatti che accaddero sul teatro dell'ovest resero illustre il nome di Sherman e fecero primeggiare quello di Grant. Nelle battaglie e negli assedi Grant si palesò come la più alta personificazione dell'energia, della costanza, dell'ostinazione del genio americano, e meritò di occupare il primo posto fra i generali dell'Unione. Egli lasciò a Sherman il comando dell'armata dell'ovest, e prese direttamente quello dell'armata dell'est. I due generali si erano conosciuti nei momenti perigliosi, si erano compresi e legati con forte amicizia. Non era a dubitarsi che la potenza della simpatia, così benefica in guerra, li avrebbe attirati l'uno verso l'altro, e colla cooperazione de' loro sforzi avrebbe risolta la partita fra il nord ed il sud. Allorquando i due amici si trovarono alla testa delle due armate, e l'uno dei due assunse col presidente Lincoln la suprema direzione di tutte le operazioni militari, la guerra americana entrò nella sua nuova e grandiosa fase.

Se Grant si è distinto per la energia con cui volle manovrare offensivamente e combattere te-

nacemente, sino a vincere dopo la sconfitta; Sherman si è segnalato per un ardimento nel concepire e nell'eseguire, che si riscontra tanto nei fatti secondari della sua vita militare, quanto in quella marcia attraverso la Georgia e le Caroline, che fu il capolavoro della guerra d'America. L'ardimento prese in lui non solo la forma dell'abilità nel girare attorno all'avversario, per trovare il debole della corazza, e della vigoria pertinace nell'urtarlo; ma anche della larghezza nel concepire una operazione veramente annibalica, della incrollabile fede nel risultato finale di essa e della fermezza nell'incarnarla. Che Sherman avesse le qualità necessarie per imprimere alla guerra quel moto di cui era stata povera nella prima fase, si poteva desumere da tutta la sua vita e particolarmente da alcuni fatti della sua carriera militare. Uno dei più significativi è quello che accadde nel tempo delle prime ricognizioni per prendere Vicksburgo, quando con una rapida ed audace marcia mosse a liberare l'ammiraglio Porter, caduto in una imboscata mentre esplorava uno dei canali del Mississippi. Non ostante ciò si sarebbe potuto con ragione dubitare se avrebbe avuto la medesima risoluzione, quando si fosse trattato di sottoporsi alla responsabilità di guidare un'armata a traverso un vasto territorio nemico, anzi che alcuni battaglioni per canali, roseti e stagni. Ma quello che impone l'ammirazione degli uomini intelligenti, e che poteva far prevedere l'avvenire del generale americano, è la fermezza con cui difende il suo piano di opera-

zione per la Georgia contro i dubbi di Lincoln e le obbiezioni un po' sardoniche di Grant. A lui, a lui solo devesi la compiuta vittoria dell'armata dell'ovest, come a Grant quella dell'armata dell'est, e ad entrambi la fine della guerra.

Pervenuto a comando dell'armata dell'ovest, Sherman fu dominato dal pensiero di operare offensivamente, e si diede a creare i mezzi che agevolano la indipendenza dell'offensiva ed a distruggere gli ostacoli che la ritardano. Egli era a Chattanooga, mirava ad Atalanta, e non voleva marciarvi senza biscotto. Raccogliere in un deposito, collocato a Chattanooga, grande quantità di viveri, munizioni e materiali d'ogni sorta; ricostruire e prendere assoluto possesso delle ferrovie che esistevano da Chattanooga ad Atalanta, furono i mezzi da lui prescelti. Così l'armata verso l'Atalanta poteva rimanere in comunicazione colla piazza di deposito, mediante linee ferroviarie, e non aver bisogno di dover combattere per alimentarsi. Per noi Italiani, che andiamo in cerca della miglior soluzione del problema dell'esercizio ferroviario, è importante conoscere in qual modo l'americano Sherman si comportasse nel fare uso delle ferrovie pei trasporti militari. Il generale, che non andava per le lunghe, fece sospendere il traffico delle merci e de' viaggiatori, ed ordinò che tutti i treni dovessero servire ai trasporti militari. Le società mandarono alte grida e si rivolsero al Presidente. Franche e precise sono le parole con cui Sherman rispose: « Incomincia una grande campagna, una

campagna decisiva; le ferrovie non possono bastare al popolo ed all'armata; bisogna scegliere fra i due. » Si potrebbe affermare che appresso noi è ammesso il primato degli interessi militari in tempo di guerra. Sì, ma questo primato dev'essere assoluto e non deve incontrare resistenze. Le resistenze si risolvono in isciupo della forza necessaria a vincerle, forza che è sottratta al suo vero ufficio, cioè a quello di vincere il nemico. Di qui ritardi del movimento in un mezzo nel quale ogni ora può esser vita. Or le società, per loro natura, tendono a dare agl'interessi del commercio la massima importanza ed a resistere latentemente se non apparentemente alle richieste dell'autorità militare. Sherman lo comprese, e per impedire che le compagnie riuscissero a sottrarre il loro materiale al servizio militare, mandò i suoi ufficiali a farla da carabinieri delle locomotive e dei vagoni. Or questo noi reputiamo un male, che coll'esercizio governativo sarebbe evitato, sicchè gli uffiziali potrebbero pensare all'inimico, anzi che ad arrestare il materiale e a sorvegliare il personale ferroviario.

Alla testa di un'armata di 100,000 uomini, bene organizzata, divisa in tre corpi, Sherman intraprese la sua marcia offensiva da Chattanooga ad Atalanta, e la proseguì combattendo contro l'armata di Johnston (70,000 uomini), ricostruendo le ferrovie che il nemico distruggeva, lanciando la sua cavalleria per ogni dove, aggirando le posizioni fortificate, dando l'esempio dell'attività ed

ottenendo la devozione delle truppe. Il personale ferroviario gareggiò co' soldati nello sfidare i pericoli, che, al dire di Sherman, non erano da meno di quelli che correva la linea dei cacciatori. Basti il dire che un macchinista andò a fare acqua sotto un terribile fuoco di artiglieria e ritornò fra gli applausi dell'armata. In condizioni normali, da qual personale è più da aspettarsi un simile coraggio, da quello delle compagnie o da quello che dipende e tutto aspetta dal governo? A noi la risposta par chiara, tanto più quando si osserva che coll'esercizio governativo il personale ferroviario potrebb'essere in buona parte reclutato fra i militari, che hanno terminato il loro servizio, potrebb'essere in una parola militarizzato.

Giunto dinanzi ad Atalanta, il generale Sherman eseguì un movimento aggirante, pel quale andò a minacciare le comunicazioni del nemico, abbandonando le proprie e non avendone ancora altre. Questo movimento, che la pura teoria non saprebbe approvare, e che i luogotenenti di Sherman biasimavano, determinò la caduta di Atalanta. La teoria della guerra reale applaude Sherman, perchè scorge nella sua armata la superiorità di forza materiale e morale necessaria per tentare un aggiramento che era per soprassello in armonia col pensiero dominante del generale, col piano che egli voleva ad ogni costo effettuare. Il piano consisteva appunto nell'abbandonare interamente le comunicazioni con Chattanooga, nello spingersi da Atalanta al mare, a traverso la ne-

mica Georgia, abbattendo sul proprio cammino ogni maniera di ostacoli, così da distruggere le fondamenta della potenza che aveva a Richmond la sua cima. Toccate le rive del mare, stretta la mano all'ammiraglio della flotta federale, risalire per le Caroline e muovere verso la Virginia, per concorrere con Grant alla disfatta di Lee ed alla caduta dell'ultimo baluardo dell'insurrezione. Come negare che questo è uno dei più grandi ed arditi disegni di guerra? Non si mancherà di osservare che la manovra di Sherman attorno Atalanta vive in buona pace con la vecchia teoria sulle comunicazioni, perchè egli, come si riferisce da codesto piano, abbandonava la propria base e ne pigliava un'altra. Pigliava! Quanto dovrà egli pensare prima di pigliarla! La sua armata dovrà rimanere per lungo tempo in istato di violenta crisi, ed attraversare un grande Stato, in cui potrà disfarsi anche senza battaglie. Per questo motivo l'istesso Grant si opponeva al disegno di Sherman; ma l'intrepido Americano vinse anche questa difficoltà. Egli doveva convincere un uomo d'ingegno, che aveva fiducia in lui e che intendeva a meraviglia la difficoltà di comprendere da lungi la situazione in cui trovansi un'armata. Solo il generale, che è alla testa delle sue truppe, che vive in mezzo ad esse, che ne è l'anima, può comprenderla appieno e comandar bene l'esercito.

Ottenuto o meglio strappato l'assenso, Sherman si pose subitamente all'opera. E qui c'imbattiamo in un altro fatto che rientra benissimo nella teoria

della guerra, qual è stata formolata nel precedente volume; ma che non si potrebbe, senza contorcimenti, far rientrare in quella pedantesca che si usava ammannire nelle scuole. Sherman, ch'era stato caldo partigiano delle grandi masse, stimò opportuno dividere l'armata in due, per eseguire la spedizione della Georgia. E badisi che la sua armata aveva perduto già 27,000 uomini. Ma in un caso come quello la maggior massa non rappresentava maggior forza. A lui bastava che la sua armata o che il corpo di Thomas, che egli distaccò e diresse verso Nashville, potessero combattere vantaggiosamente contro il generale Hood, succeduto a Johnston. I fatti lo avevano persuaso che Hood non poteva sperare soccorsi, cosicchè doveva rassegnarsi a combattere con i 40,000 uomini, che gli erano rimasti. Che farà Hood? Inseguirà Sherman e l'attaccherà in marcia? Sherman poteva contrapporgli 60,000 fanti e 5,000 cavalieri. Preferirà, come era più probabile, di attaccare Thomas? E questi, ritirandosi verso Nashville, troverà nei fiumi e nelle cannoniere un aumento di forza che gli darà tempo per reclutare nuova gente e modo per chiudere a Hood i passi del Tennessee, nel che consisteva il suo principal compito. Intanto l'armata di Sherman, ridotta di numero, marcerà più spedita, perchè diminuiranno le difficoltà per vivere ed i carri da trascinarsi appresso. E gli eventi risposero alle previsioni. Thomas battè Hood presso Nashville, e Sherman eseguì senza grandi ostacoli la bella marcia da Atalanta

a Savannah. Padrone di questa città marittima, cominciò il suo movimento diretto verso Richmond. Charleston, minacciata alle spalle, si rese; Columbia, capitale della Carolina del sud venne incendiata; Johnston, che raccolse 30,000 uomini a Goldsborough per arrestare Sherman, fu battuto ed obbligato a lasciare sgombra la via di Peterburgo e Richmond. Sherman poté infine andare liberamente a visitare Grant, al quartier generale avanti Richmond, ove, insieme a Lincoln, fu combinato il piano d'investimento del campo trincerato. Ma Lee preferì sfuggire alla stretta e tentò di aprirsi una via attraverso le truppe federali. La sua disperata posizione lo costrinse a darsi per vinto. La strategia americana di questa seconda fase ci si è rivelata, al pari di tutte le cose americane, come svincolata da ristrette regole, da viete tradizioni, da assoluti non assoluti. I principii della guerra reale sono stati rispettati; nè poteva accadere diversamente. Essi non sono europei o americani, antichi o moderni; ma universali: essi sono l'essenziale condizione della vittoria. Ma certe regole da scuola, che malamente chiamansi principii assoluti, furono più volte poste da banda con quel fare disinvolto che può richiamare alla memoria così le ardite operazioni dei grandi capitani come gli errori de' piccoli. Solamente il giudizio sulla risoluzione concreta deve decidere se quella operazione fu ragionevole o erronea. Grant e Sherman s'ispirarono alla situazione e compirono un'im-

presa, che se non fu nuova nel concetto fondamentale, fu nuova pe' mezzi logistici co' quali il concetto venne attuato. Or se è vero che la forma fa sentire la sua azione sul concetto, è da concludere che l'impresa di Sherman ebbe nel suo complesso un carattere speciale, che le assegna un posto elevato nella Storia della guerra.

§ 3.

L'antagonismo istorico, che nel 1740 spinse la Prussia contro l'Austria, doveva per necessità rinnovare il conflitto fra questi due Stati. Allora la Prussia operò per costituirsi; nel 1866 ha operato per costituire la Germania sotto la sua egemonia. La legge della concorrenza vitale, che domina nella Storia dell'umanità non meno che in quella della natura, rifulge nelle seguenti parole della Relazione prussiana sulla campagna del 1866: « In Germania non vi era posto per due grandi potenze; bisognava che l'una o che l'altra cedesse il passo ». Codesto modo di considerare gli avvenimenti, il quale noi ci siamo adoperati a far prevalere in Italia, è stato da alcuni battezzato col nome di fatalismo istorico. Chiamisi come si voglia; per noi esso è il modo scientifico di considerare i fatti umani, che così vengono sottratti all'arbitrio e sottoposti alla legge. E la legge della lotta fra le nazioni che hanno opposti interessi

uni nel 1866 la Prussia e l'Italia contro l'Austria. La questione de' ducati non fu che un sintomo o un'occasione. Un'altra legge, quella della trasmissione ereditaria di determinate qualità o fisiche o morali, ha riattaccato non solo la politica ma anche la strategia prussiana del 1866 a quella della guerra dei sette anni e a quella appena iniziata per la successione bavarese. In Bismarck ed in Moltke si riconoscono i caratteri del progenitore, Federico; ma, per effetto di altra legge, tali caratteri si ritrovano perfezionati. La politica del primo mira all'unità germanica; la strategia del secondo si rivela colla scelta di più linee convergenti, ma queste sono seguite da forti armate, messe per la via del riunirsi nel modo più pronto e più efficace.

L'odierno tipo strategico-logistico dei Prussiani consiste in questo. Costituisconsi più armate, due forti ed una debole, le quali sono come il centro, la destra e la sinistra del grand'esercito operante. I primi scopi strategici da conseguire determinano il loro numero e la loro forza. Oltre di ciò, vi può essere altra armata indipendente, o operante in teatro diverso da quello in cui opera il grand'esercito; e vi sono corpi o d'osservazione o di riserva. Le tre armate dette da prima appartengono ad un medesimo sistema, che dal vario tende all'uno. Esse riduconsi di poi a due masse, coll'unione della più debole a quella che le sta più vicina, e le due masse seguono linee con direzione convergente. Tali linee o d'operazione o semplicemente di marcia, tendono a determinare un attacco di-

retto o frontale, connesso con altro o con altri avviluppanti. La detta combinazione di movimenti o si fa dalle due masse convergenti verso un solo campo di battaglia, o dalle due armate-componenti una massa procedente per una linea di operazione e per più linee di marce; o da una sola delle armate. Operasi sovente allo stesso modo, cioè con movimenti frontali od avviluppanti, così sul teatro strategico come sul gran campo di battaglia e sul ristretto terreno del combattimento. Codesta forma tipica prussiana, che non è interamente nuova, ha molte ragioni a suo fondamento; ma non è esente da pericoli.

Che la esistenza di codesta unità intermedia fra l'esercito ed il corpo, denominata armata, non sia un fatto nuovo, già lo vedemmo. I Francesi al tempo di Carnot e gli alleati ebbero le armate, Napoleone usò pure di riunire, sul medesimo teatro, più corpi in armate, poste sotto gli ordini di esperti marescialli; ma fu eccezione. Il suo sistema predominante fu di aver l'esercito tutto raccolto in una massa, da cui erano distaccati come frammenti una divisione o un corpo, o di avere un'armata principale, comandata da lui; ed una secondaria operante in un secondario teatro, e che doveva infine cooperare colla prima. Moltke perfeziona e fissa la partizione in più armate, alla quale risponde un proprio metodo strategico, che ritiene di quelli di Federico, di Carnot e di Napoleone.

Nel 1866 predominò il metodo del primo, nel 1870 parve riapparisse quello del secondo, ma in

fondo predominò quello napoleonico. I diversi metodi però ricomparvero con altra fattura.

Per spiegare i fondamenti della forma prussiana sono state recate in mezzo perfino le ragioni della razza. Abbiamo inteso a dire che nella forma napoleonica rivelavasi il genio accentratore della razza latina, in quella prussiana il genio particolarista della razza germanica. In verità osservando la costanza con cui da Federico a Moltke la strategia tedesca inclinò a scomporre l'esercito in gruppi operanti con una certa autonomia, e rammentando che il più grande scrittore militare tedesco dimostrò una vera predilezione per le linee convergenti, si potrebbe credere che la spiegazione non manchi di fondamento. E tra molti e in parte oscuri determinanti che producono un fenomeno sociale, vi sarà pure in questo caso il genio della razza. Ma non bisogna insistere molto su di cosiffatte spiegazioni, se non si vuole cadere negli arzigogoli. L'operar raccolto è un fatto semplicemente razionale: chi ha ingegno lo accetta, chi non ne ha, lo rifiuta. Or l'ingegno non è patrimonio esclusivo di questa o di quella razza. Noi non possiamo certamente dimenticare che dalla razza latina uscì il maggior numero dei grandi capitani, e che latino è stato il capitano che più di ogni altro ha manovrato a massa; ma d'altra parte non dobbiamo obliare che prima di Napoleone i latini operarono pure in modo particolarista, e che Moltke nel 1870 ha manovrato in modo concentrato. Quanto alla campagna di Boemia del

1866, noi vedendo il generale Moltke riconoscere esplicitamente il vantaggio di un concentramento di tutto l'esercito intorno a Gorlizia, comprendere i pericoli della separazione e preoccuparsi di evitarli con una vigorosa offensiva, che in ogni giorno doveva far diminuire la distanza che correva fra le armate sboccanti in Boemia per separate linee di operazione, possiamo discutere sul valore delle ragioni che lo dissuasero dall'oprar riunito per una sola linea, ma non abbiamo più il diritto di spiegarci tutto col trarre in iscena il genio separatista della razza germanica. Noi saremmo piuttosto disposti a conceder maggior peso alla spiegazione che si fonda sulle tradizioni di Federico II e sullo studio delle campagne di lui, le quali furono determinate dal teatro geografico e dalle idee strategiche prevalenti nel secolo XVIII. Il continuo studio di un gran modello predispone lo spirito all'imitazione, massime se si tratta di lavorare sul medesimo tema, e noi abbiamo in altro scritto dimostrato che il piano della campagna del 1866 fu ricalcato su quello del 1778. La identità della scena, l'acquisita predisposizione psicologica degli attori, e i perfezionamenti derivanti dal progresso basterebbero a spiegare il tipo strategico della campagna di Boemia, se altre e potenti considerazioni non avessero pure il diritto di farsi valere. Tali considerazioni, tratte dalla situazione quale fu nel 1866, debbono essere decisive per gli spiriti pratici. Esse trovansi esposte e discusse nel secondo capitolo della Relazione prussiana; nè noi

intendiamo aprirvi su un'altra discussione; ma vogliamo fare soltanto un'osservazione.

Il maresciallo Moltke non disconobbe, come si è detto, il pericolo del fare due armate, che coprissero l'una le Marche, l'altra la Slesia; e penetrassero in Boemia per due linee di operazione, l'una per la Sassonia, l'altra per la Slesia. « Così operando, dice la Relazione, era pienamente evidente che un esercito austriaco, raccolto da prima, poteva piombare con tutte le sue forze su di una delle metà dell'esercito prussiano. » Questo pericolo era da porre necessariamente a calcolo, nel fare la distribuzione delle forze, perchè lo Stato maggiore prussiano supponeva che gli Austriaci fossero concentrati in Boemia e non in Moravia. Nonostante ciò il maresciallo Moltke preferì d'invadere la Boemia per due linee, anzi che raccogliere l'esercito in un punto, sia intorno a Gorlizia, sia nell'alta Slesia, ed operare per una linea. La difficoltà di alimentare un quarto di milione di uomini, durante un indeterminato periodo di aspettazione; la impossibilità di effettuare un pronto concentramento in un solo punto, al quale non si poteva accedere che con poche linee ferroviarie, e finalmente con una sola; la necessità di coprire le Marche e la Slesia, sono le ragioni che il generale Moltke arreca per giustificare la costituzione delle due armate. Esse, come scorgesi, sono tratte dalla configurazione geografica del teatro della guerra, dal numero dei soldati, dal sistema ferroviario, e sono maggiori di quelle che militavano in

sostegno del separatismo di Federico. Molte obiezioni sono state fatte alle ragioni esposte nella Relazione prussiana, e fra le più acute sono quelle dell'illustre generale Cosenz. Voi da una parte dite, osserva il generale, che non potevate adunare l'esercito a Gorlizia, a cagione delle grandi difficoltà di alimentarlo se foste stati costretti ad aspettare lunga pezza prima di operare, per il che vi vedeste costretti a separarlo in due armate; e dall'altra soggiungete che i pericoli inerenti a questa separazione vi obbligavano a penetrare sollecitamente in Boemia. Ma una volta che dovevate penetrare sollecitamente in Boemia, svenivano le difficoltà di alimentare per lunga pezza l'esercito raccolto a Gorlizia, e voi non avreste dovuto separarvi per unirvi, ma sareste avanzati a bella prima per unica linea.

La guerra reale consiste in un calcolo di forze materiali e morali, operanti nello spazio e nel tempo. Il problema, nel caso della invasione della Boemia, si riduceva alla ricerca del più breve tempo possibile per concentrare l'esercito alla frontiera e per farlo trovare riunito sul campo di battaglia. Quanto al primo quesito, la relazione prussiana ci dice che il tempo sarebbe stato maggiore, e questo potrebbe essere un argomento in appoggio del piano di campagna del generale Moltke. Quanto al secondo, noi crediamo che la soluzione dipenda dal conoscere esattamente se la marcia di 250,000 uomini dalla Lusazia in Boemia non avrebbe prodotto una separazione in direzione

della profondità, assai maggiore e più pericolosa di quella che si è avuta in direzione della fronte. In tal caso i corpi marcialti in testa alle colonne sarebbero stati battuti certamente, e senza speranza di essere sostenuti da quelli dimoranti ancora di là dai monti. Due armate, che sboccano per linee convergenti, possono manovrare per sostenersi assai più facilmente che non le estremità di una colonna sottile, lunga e pigiata fra i monti. La risposta a questo secondo quesito non pare favorevole al maresciallo Moltke. Un esame approssimativo del numero delle strade c'induce a pensare che l'operazione sarebbe stata non pure possibile, ma anche effettuabile senza produrre un aumento di profondità sproporzionato alla larghezza della fronte. Ciò posto, il problema si riduce a questo: quanto tempo si sarebbe perduto col concentrarsi intorno ad un solo punto, anzi che a due? Quanto tempo si guadagnava collo sboccare per due linee d'operazione, che implicavano maggior comodità e prontezza di marcia, anzi che per una? Dalla precisa risposta a queste domande, e dalla conoscenza della posizione e dell'indole del nemico dipende il giudizio concreto da portarsi sul piano del maresciallo Moltke. In generale, il vantaggio di sboccare in una massa dinanzi al nemico raccolto ed intraprendente è troppo grande per potere essere abbandonato a causa di un ritardo nel concentramento alla frontiera. La fortuna di Moltke fu che gli Austriaci, i quali non istavano in Boemia quand'egli ve li supposeva e

vi stavano col grosso quando egli credeva il contrario, non operarono a massa e con risoluzione. I pericoli del separatismo sparirono e predominò piuttosto il vantaggio che hanno le linee convergenti, di gettare cioè l'incertezza nell'animo del nemico.

L'esercito prussiano del 1866 era diviso in tre armate. Quella dell'Elba (Herwarth di Bittenfeld) si concentrò attorno a Torgau; la prima (Principe Federico Carlo) a Gorlizia; la seconda (Principe Reale) a Neisse. Quella dell'Elba doveva invadere la Sassonia e poi riunita alla prima armata sboccare nella Boemia per le strade che vi menano dalla Sassonia e dalla Lusazia; la seconda armata doveva sboccarvi per la contea di Glatz. Quando il 19 giugno, dopo l'occupazione di Dresda, l'armata dell'Elba (46,000 uomini) fu posta sotto gli ordini del comandante della prima armata (93,000 uomini) le due masse vennero a formarne una sola, operante per strade diverse, ma secondo una sola direzione. L'altra direzione fu seguita dall'armata del Principe Reale (115,000 uomini). Erano due armate forti che convergevano verso un medesimo obbiettivo; di guisa che l'unità della massa, se non fu il punto di partenza, fu bensì la stella polare de' Prussiani. Simili armate di 100,000 uomini posseggono una grande indipendenza, dice la relazione prussiana. Per lo meno posseggono una certa sicurezza di manovra, possono difendere una posizione anche contro forze maggiori, ritirarsi in buon ordine anche nel caso di sconfitta,

tenere in rispetto l'inimico e profittare efficacemente delle occasioni che loro si presentano per batterlo e per riuscire a sostenersi a vicenda. Ciò attenua, ma non distrugge i gravi pericoli ch'elle possono correre, quando un avversario intelligente ed ardito occupi una posizione centrale.

La condotta del generale Benedeck fece perdere agli Austriaci il vantaggio della linea interna. Dopo di avere molto oscillato, si diede a seguire ostinatamente un'idea fissa che a' Prussiani spianò la via del riunirsi. Tenaci sono le risoluzioni degli uomini irresoluti! Da prima il capitano degli Austriaci, sedotto dal piano di Krismanic, risolvè di adunare l'armata di Moravia, e prescelse Olmütz come base. Avendo poi saputo che le forze prussiane erano (9 giugno) tra Torgau e Waldenburgo, deliberò di trasportare l'armata in Boemia; ma avendo i Prussiani rafforzata l'armata di Slesia, dopo che seppero dell'adunata degli Austriaci in Moravia, Benedeck ritornò al primitivo partito, a fine d'impedire l'invasione della Moravia per l'Alta Slesia. Infine, accortosi che il grosso dei Prussiani minacciava piuttosto la Boemia, decise muovere verso l'Elba per andare ad occupare la posizione Josephstadt-Miletin, mentre Clam Galas con i suoi 60,000 uomini avrebbe fatto opera per arrestare la marcia dell'invasore e si sarebbe di poi ripiegato sull'armata principale. In questa idea, venutagli il 17, persistette sino al 29, senza curarsi di altro. Qui sta il segreto della sua rovina: Sadowa non fu che l'ultima conseguenza di ante-

riori premesse. Dopo di aver pensato troppo alla seconda armata prussiana, quella di Slesia, non vi ripensò mica di poi; e tutto dominato dal pensiero di eseguire la marcia verso l'Elba, scordò persino di dare le disposizioni opportune per difendere gli sbocchi dei Riesen-Gebirge. Mentre eseguiva la sua marcia di fianco contentavasi di proteggerla debolmente, mediante l'invio di corpi a Trautenau, Nachod, Scalitz, i quali combatterono non sostenuti. Se li avesse fatti sostenere, è probabile che la seconda armata prussiana sarebbe stata gittata di là dai monti, con tutto il fucile ad ago. I combattimenti parziali minarono l'armata austriaca prima che la battaglia di Königgrätz l'avesse scompaginata. Tutti sanno che la direzione delle linee d'operazione dei Prussiani determinò l'attacco frontale da parte della prima armata, la minaccia dell'aggiramento per la destra da parte dell'armata dell'Elba, e l'attacco in fianco con minaccia alla linea di ritirata per opera della seconda armata. E Austriaci e Prussiani si ritrovarono tutti raccolti sul medesimo campo, ma quelli in atteggiamento difensivo, questi offensivo; i primi avviluppati, i secondi avviluppanti.

Gli Italiani furono alleati dei Prussiani non solo politicamente, ma anche strategicamente, nelle prime disposizioni della campagna. Anch'essi divisero l'esercito in armate, l'una del Mincio, l'altra del basso Po, separate da un rilevante ostacolo naturale e collocate in guisa da dovere avanzare

per diverse linee d'operazione, fra le quali stava l'armata austriaca, accampata nel quadrilatero. Non ostante ciò, noi non calcheremo la mano su i pericoli derivanti da così fatta distribuzione e direzione delle forze. Diremo soltanto che la massa non è mai soverchia, quando si deve condurre un giovine esercito a combattere contro agguerrite e valorose schiere; che bisognava essere o tutti sul Mincio o tutti al basso Po; e che nelle condizioni del 1866, in cui non si poteva temere l'offensiva degli Austriaci pel basso Po verso Bologna, era meglio il fare dietro al Mincio l'adunata di tutto l'esercito italiano. Vinti gl' Austriaci in campo, gl'Italiani potevano passeggiare pel quadrilatero a posta loro; e con tutto l'esercito raccolto li avrebbero certamente vinti, se non nella prima, nella seconda giornata. Ma vogliamo pure ammettere che in quelle prime disposizioni, che parvero figlie di un compromesso anzi che di un piano determinato e coordinato, vi fosse qualche cosa di seducente su cui si potesse fare a fidanzanza. Con due armate, una delle quali molto più numerosa e l'altra poco meno di quella austriaca, era permesso vagheggiare l'idea di penetrare nel quadrilatero colla prima e di aggirarlo colla seconda. Per riuscire non richiedevasi che una condizione: essere degni alleati dei Prussiani benanche nell'esecuzione logistica e tattica. Ma in questo ruppei la nostra alleanza, e noi Italiani offrimmo piuttosto agio all'arciduca Alberto di mostrarsi degno successore dell'illustre maresciallo Radetzsky.

La campagna del Veneto nel 1866 dimostrò che nell'esercito italiano si andavano trasfondendo le buone tradizioni del soldato piemontese; ma dimostrò pure che l'arte del condurre l'esercito continuava ad essere quella medesima del 1848, del 1849 e diciamo pure del 1859, se rammentiamo S. Martino. Per migliorare quest'arte, che non consiste soltanto in concetti strategici, ma anche in esecuzione logistica e tattica, fu istituita nel 1867 la Scuola superiore di guerra. Il suo scopo fu elevato e pratico: essa doveva formare ufficiali degni di comandare, da prima il battaglione e col tempo le armate; ufficiali di stato maggiore degni di comprendere e d'incarnare il pensiero del generale, al quale col tempo son chiamati a succedere. Ed essa fu ben avviata pel sentiero, in cui l'ingegno strategico sviluppasi in armonia colla perizia logistica e tattica. Ha dato ottimi frutti e fatto sperare che in essa trovisi una delle più potenti forze rinnovatrici dell'esercito. Facciamo voti che essa perseveri in questa via gloriosa; che possa resistere alla sorda guerra con cui gli spiriti mediocri hanno cercato e cercano di minarla; e che possa trionfare su di un nemico peggiore dell'invidia: l'indifferentismo italiano, il quale lascia presto in abbandono le migliori istituzioni, per cui non seppe avere che un'ora di fittizio furore. Facciano questo voto tutti coloro sul cui animo pesa il ricordo di Custoza; tutti coloro che intendono quanto sia all'Italia necessaria una vittoria del suo esercito, combattente da solo. Senza una simile vittoria,

gl'Italiani non saranno mai stimati come uomini; e gli stranieri continueranno a trattarci con quella benevola protezione, che più dell'odio dovrebbe offenderci e stimolarci.

§ 4.

Nell'inverno del 1868 al 1869 il generale Moltke dettò una memoria, nella quale discusse le diverse ipotesi che in una guerra tra la Francia e la Germania possono farsi, relativamente alle prime operazioni, e propose un concentramento di forze opportuno in qualsiasi di quelle ipotesi. Questa memoria è servita di base, senza cambiamento alcuno, alla prima distribuzione delle forze tedesche; ed è per noi una rivelazione così delle idee direttive come della mente preveggennte del maresciallo Moltke.

Ecco i tre punti di partenza capitali:

1° Primo obbiettivo delle operazioni è il cercare l'esercito nemico e l'attaccarlo ovunque si trovi.

2° Per vincerlo ci vogliono masse considerevolissime.

3° Per conseguire uno scopo risolutivo devesi tendere a gittare il grosso delle forze nemiche al nord delle sue comunicazioni con Parigi.

Riguardo alle forze, la sola Germania del nord poteva calcolare di cominciare le ostilità con

330,000 soldati di tutte le armi contro 250,000 Francesi, i quali *di poi* avrebbero potuto ascendere a 343,000 con l'arrivo delle riserve. Ma la cooperazione della Germania del sud permetteva ai Tedeschi di cominciare la guerra con 384,000 uomini, i quali in quattro giorni potevano diventare 484,000. Il quarto di milione del 1866 è divenuto mezzo milione nel 1870. Simile esercito dovevasi rompere per necessità in più armate. Il medio Reno offrivasi come posizione centrale per adunare l'esercito, il quale così collocato avrebbe potuto marciare offensivamente contro il fianco dei Francesi operanti o pel basso o per l'alto Reno. Non dovevasi per tanto temere di scoprire la Germania del sud. La marcia dell'invasore sarebbe stata arrestata dalla minaccia contro il fianco e contro le comunicazioni con Parigi. Lo stesso dicasi pei paesi tedeschi collocati verso il basso Reno; i quali del resto erano protetti dalla neutralità del Belgio, che con quella della Svizzera limitava il teatro delle operazioni allo spazio compreso tra Lussemburgo e Basilea.

« Noi dobbiamo adunque ammettere come verosimile, dice il generale Moltke, che i Francesi faranno il loro primo concentramento sulla linea Metz-Strasburgo, affine di avanzare sul Meno, girando le nostre piazze forti del Reno, di separare la Germania del nord da quella sud, di venire a patti con quest'ultima, e, presa per base, procedere verso l'Elba.

« Un concentramento al sud della Mosella, cioè la riunione di tutte le forze disponibili nel Pala-

tinato bavarese, costituisce adunque il modo più acconcio per controminare questo piano.

« Se i Francesi, dice più giù la citata memoria, vogliono trarre tutto il partito possibile dalla loro rete ferroviaria, per accelerare la riunione della totalità delle loro forze, essi sono nella necessità di affluire a Metz ed a Strasburgo, ossia di formare *due gruppi principali separati dai Vosgi*.

.....

« Nel Palatinato noi occupiamo la *linea d'operazione interna* tra i due gruppi nemici, e possiamo rivolgerci *sia contro l'uno, sia contro l'altro*, o anche *attaccarli entrambi simultaneamente*, se siamo abbastanza forti ».

Nel caso concreto non si poteva essere più napoleonico, così nel prevedere come nel disporre; ma d'altra parte, Napoleone I avrebbe trovato modo di non rompere la massa in due gruppi, separati dai Vosgi, nè di rompere la guerra prima di essere pronto. Ed allora si sarebbe presentato dinanzi alle armate tedesche con forze superiori di molto a quella di ciascuna. Vedremo come nella detta Memoria si risponde ad uno dei casi probabili, dopo che avremo rammentato quale fu la distribuzione delle forze tedesche proposta ed attuata in conformità degli esposti concetti primi.

La I armata (VII e VIII corpo) dovrà formare l'ala destra e collocarsi attorno Wittlich, presso la Mosella a valle di Treveri (60,000 uomini circa).

La II armata (III, IV, X corpo e la guardia), centro, da Neunkirchen a Homburg (131,000 circa).

La III armata (V e XI corpo e soldati del sud), ala sinistra (130,000 circa), a Landau e Rastadt.

Riserva (IX e XII corpo) avanti Magonza (63,000).

Questa potrà rinforzare il centro e portare la II armata a 194,000.

Rimanevano disponibili il I, II, VI corpo (100,000).

Calcolava il generale Moltke che in diciannove giorni la II armata avrebbe potuto raccogliersi attorno ad Homburgo ed essere spalleggiata dalla riserva; e che era assai improbabile che i Francesi arrivassero a riunire in pari tempo un numero superiore di forze contro quest'armata più delle altre avanzata nella marcia verso la frontiera francese.

« Supponendo che i Francesi riuniscano tutte le loro forze contro la seconda armata, e che questa sia costretta a ripiegare sulla riserva, noi siamo dal ventesimo giorno in grado di accettar battaglia con 200,000 uomini circa nell'eccellente posizione di Manheim. In tal caso i Francesi non potranno tentar nulla di serio contro il Reno superiore o contro la bassa Mosella, e sarebbe possibilissimo di rafforzare la massa principale delle nostre forze mediante l'intera III armata e di portare per la Nahe la I armata sul *fianco ed alle spalle dell'inimico*. Una ben intesa direzione ci permetterebbe dunque di far concorrere 300,000 uomini all'azione decisiva.

« Se, al contrario, la II armata si mantiene sulla frontiera, com'è permesso ammettere con una certa

verosimiglianza, i rinforzi della riserva le si uniranno eventualmente, ed allora, mentre le ali sarebbero assicurate dalla I e dalla III armata, si potrebbe passare *all'offensiva nel paese nemico* ».

E così fecesi, ma l'ala destra si avvicinò al centro e formò un gruppo, mentre l'altro era formato dall'ala sinistra. Costituironsi così, come nel 1866, due forti ali, le quali a differenza del 1866 si trovarono ad occupare una posizione più centrale rispetto alle disseminate forze francesi.

L'esercito francese venne distribuito da prima in lungo cordone da Thionville a Mühlhausen. El pareva fossero ritornati i tempi che precedettero Carnot. Quando accaddero i primi scontri, i corpi francesi erano alquanto più ravvicinati, ma non sì che potessero ripromettersi almeno una solida difensiva. Al 31 luglio la distribuzione delle forze francesi era la seguente:

All'estrema sinistra il 4° corpo fra Thionville e Metz, e propriamente fra la Mosella e la strada Metz-Saarlouis. La seconda divisione era a cavallo della strada.

All'ala sinistra, il 2° ed il 3° corpo, a destra ed a sinistra della ferrovia Metz-Saarbruck.

All'estrema destra il 7° corpo verso il Reno superiore.

All'ala destra il 1° corpo, con tre divisioni presso Strasburgo ed una ad Haguenau.

I due gruppi, separati dai Vosgi, erano collegati dal 5° corpo, che aveva le sue divisioni da Sarreguemines a Bitche.

L'esercito francese formava due ali con due appendici; le ali erano collegate da debole centro e separate dai Vosgi. Qui ci torna dinanzi Carnot; e di Napoleone altro non eravi che il nome di chi capitaneava i Francesi. Gli è vero che in petto nutrivasi la speranza di non rimanere così disposti; ma oggidì non si può porre molto tempo in mezzo fra il concentrarsi e l'operare. Fa mestieri raccogliersi in modo da acquistare subito la posizione di lotta. Questa ventura toccò ai Tedeschi o meglio questo vantaggio fu prezzo dei loro calcoli intelligenti, del loro studiato apparecchio e della loro diligente attività.

Nel medesimo giorno 31 luglio la I armata tedesca, che ebbe da prima Coblenza come punto di concentramento, aveva un corpo (VII) a Treveri, ed un altro (VIII) in marcia per le strade tra la Mosella e la Nahe verso la Saarre.

La II armata, che ebbe Manheim come punto di concentramento, occupava l'angolo fra il Reno e la Nahe, fra Manheim e Wöllstein, col IV corpo sin presso Kaiserlautern.

La III armata, raccolta fra Spira e Rastadt, avanzavasi verso la Lauter, secondo le strade che da Landau, Germersheim e Carlsruhe menano a Wissemburgo e Lauterburgo.

Le due prime armate convergevano secondo due linee che si univano a Saarbruck, e venivano a formare una massa numericamente preponderante contro il gruppo delle forze francesi, ch'era di là dai Vosgi. La terza seguiva una linea divergente

rispetto alle due prime, ma formava pure una massa preponderante contro il gruppo delle forze francesi posto di qua de' Vosgi. L'esame del teatro geografico pone in luce la seguente differenza fra le linee d'operazione degli eserciti nemici: nel caso che un'armata tedesca fosse stata battuta, poteva ripiegare sull'altra; ma non accadeva lo stesso pe' Francesi: la sconfitta di un'ala separavala dall'altra. Quando a questo vantaggio si aggiunge l'altro che due corpi tedeschi, il I e il II, dovevano rafforzare la I e la II armata, si scorge che la principale massa dei Tedeschi era destinata a diventare di 300,000 uomini, mentre la III armata, coll'arrivo del VI corpo, doveva raggiungere la cifra di 150,000 uomini e più. A queste masse i Francesi non avrebbero potuto opporre che due masse, quella a sinistra di 180,000 uomini, coll'arrivo del 6° corpo, e quella a destra di 100,000, ammesso che il 5° corpo e due divisioni del 7° si fossero unite al 1°. Ma le ostilità cominciarono prima che giungessero i rinforzi all'una e all'altra parte. Lo squilibrio delle forze, ed il sistema della loro distribuzione, contenevano in germe l'esito del primo scontro.

L'armata del principe reale (III) urtò a Wissemburgo (4 agosto) contro la divisione Donay, ed a Wörth (6 agosto) contro il 1° corpo (Mac-Mahon), rafforzato appena da una divisione del 7° corpo e da cavalleria di questo medesimo corpo. Rimandiamo allo studio del modo con cui il 5 agosto erano distribuite le forze della III armata co-

loro i quali possono ancora credere che nei Tedeschi predomini la tendenza centrifuga. Nel medesimo tempo in cui la III armata rompeva l'ala destra francese e la separava dal grosso del suo esercito, gravitante verso Metz, l'ala destra tedesca rompeva il 2° corpo della sinistra francese a Sarrebruck-Forbach. Questi fatti determinarono la ritirata delle due ali e quella del centro di collegamento (5° corpo) che durante l'azione rimase inoperoso, a causa del suo sparpagliamento. A Wörth i Tedeschi spiegarono grande superiorità numerica, a Saarbruck no; ma le due prime armate eransi riunite, truppe dell'una e dell'altra combatterono insieme; di guisa che se non le forze adoperate sul terreno del combattimento, quelle presenti sull'immediato teatro logistico erano superiori alle forze francesi che avrebbero potuto essere contrapposte.

Paragonando questa prima fase della campagna del 1870 alla prima del 1866 noi riconosciamo a prima vista una manovra di ali contro ali. Potrebbe dire che nel 1866 la forte massa di destra prussiana, costituita dalla I armata e da quella dell'Elba, urtò a Münchengrätz contro la debole ala sinistra austriaca (Clam Gallas) e l'ala sinistra (II armata) contro isolati e non appoggiati corpi dell'ala destra austriaca (Benedeck). Due ali contro due senza centro. All'istesso modo nel 1870 l'ala sinistra tedesca (III armata) affrontò la debole destra francese, mentre truppe delle armate di centro e di destra, raggruppate in unica ala, af-

frontarono l'isolato 2° corpo della sinistra francese. Qui havvi dalla parte francese un debolissimo centro che poco collega e nulla aiuta. E le simiglianze cessano. Nel 1866 le ali austriache potevano chiudersi e diventare un corpo centrale combattente con successo contro le aperte separate ali prussiane, poi che la posizione loro ve le spingeva; ma nel 1870 i rapporti di posizione e di quantità delle opposte parti determinavano l'incontro delle forti ali tedesche contro le deboli ali francesi. E l'aquila prussiana, direbbe un poeta, afferrò con i suoi artigli l'aquila napoleonica e le strappò le ali!

Guardando in grosso e piuttosto alle apparenze si potrebbe, dal modo con cui si cominciò a disegnare la campagna, indurre che anche i Tedeschi manovrassero alla Carnot: ali contro ali per determinare la caduta del centro; ma meditando sui concetti esposti nella Memoria preliminare del generale Moltke, guardando in somma alla sostanza, si scopre l'idea napoleonica in fondo a quelle prime operazioni strategiche. Certamente non abbiamo veduto una manovra centrale nello stretto senso, cioè un esercito tutto raccolto in una sola mano che rapidamente rovesciasì prima su questa, poi su quella frazione dell'esercito nemico; ma nelle condizioni relative delle due parti non era necessario manovrar così, e nella guerra non si debbono far piani immaginari.

Cogliamo l'occasione per osservare che nelle presenti condizioni dell'arte di guerreggiare, la

manovra centrale non è così facile ad eseguirsi come poteva essere ai tempi di Napoleone, per la semplice ragione che con uno esercito grosso si armeggia più difficilmente che con uno piccolo. Napoleone istesso se nel 1870 fosse stato al posto di Moltke, ed avesse dovuto maneggiare masse pari a quelle tedesche, avrebbe dovuto occupare una distesa di terreno pari o quasi a quella che i Tedeschi occupavano nel Palatinato bavarese, e difficilmente avrebbe potuto raccogliere in pugno la totalità delle forze, e farla balzare di qua e di là. Non è strano il dire che con minori forze avrebbe potuto, meglio sorprendere e vincere uno dei gruppi; ma l'inimico pel suo numero superiore avrebbe potuto anch'esso riparare meglio alle conseguenze con l'altro gruppo. Che se poi ammettiamo il caso di armate che non solo frappongano fra loro molte marce, ma non manovrino neanche, e stieno ferme ad aspettare i colpi successivi, allora tutto è possibile, anche che 250,000 uomini ne battano separatamente 500,000.

Dopo i fatti del 6 agosto il 1° ed il 5° corpo furono obbligati a ritirarsi da Bitch e Niederbronn su Sarreburgo, donde per Luneville e Baccarat sulla Meurthe marciarono su Châlons. Per tanto la marcia offensiva delle armate tedesche le rese pari a cuneo che andò sempre più penetrando tra il gruppo formato dal 1°, dal 5° e dal 7° corpo francese ed il rimanente dell'esercito. I due gruppi tedeschi seguirono due linee d'operazione, l'una di-

retta a Metz, l'altra a Nancy e Châlons; ma non ostante ciò avanzavano come un solo tutto, avente la I armata come perno; erano collegati in guisa da potersi all'occasione sorreggere a vicenda, ed occupavano posizione interna fra il gruppo francese di destra che doveva fare un lungo e largo giro per raggiungere Châlons, e quello di sinistra, 2°, 3°, 4°, 6° corpo e la guardia.

La detta posizione seppero i Tedeschi conservare costantemente. Per continuare a corroborare ciò che abbiamo detto intorno al tipo strategico delle campagne dirette dal maresciallo Moltke, dobbiamo discorrere della manovra finale, mediante la quale le armate sono dirette non pure ad affrontare ma anche ad avvolgere l'esercito nemico. Giova osservare il graduale sviluppo di questa manovra aggirante. Cadrebbe in errore chi credesse che la forma tipica prussiana, quale si è rivelata nelle due recenti campagne, risulti soltanto dalla imposizione di un'idea fissa a fatti diversi, alle situazioni più svariate. Simile fortuna potrebbe toccare soltanto a chi giocasse da solo, facendo non pure la parte sua, ma anche quella dell'avversario. Esistono tendenze strategiche, che fanno pressione sui fatti; esiste un'iniziativa magnetica, che qualche volta determina l'avversario a fare l'altrui volere, come esistono giocate favorite o colpi di scherma che riescono a meraviglia; ma in guerra l'avversario vi sta pure per qualche cosa, anche quando non è abile e destro. Nessuno stratego può dire: io voglio far questo e lo farò a

qualunque costo. Al più può avere un disegno premeditato, può studiare i modi per trarre anche l'inimico a secondarlo inconsapevolmente, e fare assegnamento sulla probabilità che le cose si svolgeranno com'egli vuole; del resto le contrarie possibilità conservano pure i loro diritti, che spesso modificano e perturbano l'attuazione di quel disegno strategico. Quando Napoleone disse che « un piano di campagna deve aver preveduto tutto quello che l'inimico può fare e dee contenere in se stesso i mezzi per sconcertarlo », non volle al certo intendere che lo stratego debba elevare nella sua mente tutto un edificio di operazioni future e non abitare che in quello; ma volle piuttosto intendere il contrario, cioè che esso debba prevedere tanto un movimento del nemico quanto l'opposto o almeno il diverso, tanto quello che brama quanto quello che teme, e distribuire le sue forze ed apparecchiare i mezzi in guisa da rispondere alle diverse possibilità. Ci vuole un concetto che guidi la condotta del generale, e questo concetto deve abbracciare lo scopo prossimo e lo scopo finale della campagna; ci vuole costanza nel persistervi sino a quando la situazione non venga sostanzialmente mutata; ma i modi per recarlo ad atto dipendono dalle circostanze. La memoria redatta dal generale Moltke, prima della campagna del 1870, ci dice che uno degli obbiettivi dell'esercito tedesco doveva essere di « gittare il grosso delle forze francesi al nord delle sue comunicazioni con Parigi »; la relazione dello Stato mag-

giore prussiano, ne' commenti che di tanto in tanto vi si fanno intorno agli ordini ed alle operazioni della campagna, ritorna più volte sulla idea informatrice della grande conversione che doveva terminare coll'aggiramento del grosso dell'esercito del Reno, ossia dell'armata di Metz. Codesto a noi basta per intendere ove correva lo spirito della strategia prussiana. Quanto al meccanismo, ed all'esito corrispondente all'intenzione, un complesso di favorevoli circostanze contribuì a determinarlo. Tanto nel 1870, quanto nel 1866, le circostanze si mostrarono propizie alle tendenze prussiane. La costanza del fatto invita a riflettere, tanto più che essa non è cosa nuova. La risultante delle operazioni militari è determinata così dalla direzione e dalla forza dell'impulso iniziale d'un esercito, come dalla direzione e dalla forza di resistenza e di riscossa di quello opposto. Quando l'iniziativa, la velocità, la risoluzione e il vigore sono assai disugualmente distribuiti fra le opposte parti, è naturale che quella più forte attiri nella sua orbita quella più debole e la costringa a muovere a posta sua. Il più forte domina le circostanze e conquista favori e successi, che in gran parte sono prezzo del proprio valore.

I condottieri dell'esercito francese, che difficilmente si potrebbe sapere quanti e quali fossero, avevano sin dal 7 agosto deliberato di ritirarsi su Châlons. Ivi l'esercito avrebbe potuto rafforzarsi con altre truppe e con qualche giorno di riposo. Di poi, se fosse rimasto ad aspettare passivamente

l'urto dell'inimico, la Storia avrebbe forse registrata una battaglia di Châlons e l'avrebbe denominata la Sadowa del 1870; e se avesse operato offensivamente, spiando ogni giorno l'occasione di attaccare una delle armate tedesche, avrebbe potuto sperare in una parziale vittoria, che non è mai cosa da disprezzare. La medesima relazione prussiana pone in luce i pericoli dell'odierno operare per armate, e dice: « I Tedeschi conservavano, è vero, un'incontrastabile superiorità numerica; ma le masse considerevoli possono bensì combattere su di un teatro ristretto, ma hanno d'uopo per marciare di molto spazio secondo la fronte e la profondità. Costrette a passare la Mosella in punti lontanissimi fra loro, era possibile che i Tedeschi commettessero errori, i quali, abilmente usufruiti, avrebbero potuto per *un giorno* e su di *un punto* assicurare la superiorità ai Francesi. Or un buon successo ottenuto contro una parte dell'esercito tedesco, avrebbe obbligata l'altra ad arrestarsi ». Se l'esito della campagna non sarebbe stato favorevole ai Francesi, si sarebbero almeno evitate le capitolazioni di Sedan e di Metz. Ma fra i condottieri francesi eravi un'intrusa, che esercitava il fascino delle cortigiane, vogliamo dire la pubblica opinione parigina. Questa non avrebbe potuto applaudire una simile costanza nel ritirarsi; e però si deliberò arrestarsi a Metz, e propriamente sulla Nied francese. Cominciò allora quella tenzone fra il sì e il no, fra lo stare o l'andare, che a Bazaine fu anche più funesta che non a Benedeck.

Nel quartier generale tedesco non avevano ingresso le false divinità. La ragione politica era Bismarck; la ragione strategica, Moltke; la volontà determinante, re Guglielmo. Tutti e tre portavano la Germania nel pensiero e nel sentimento; e la Germania, che sel sapeva, confidava appieno in essi, massime dopo i primi trionfi. Quella triade non voleva che una sola cosa: inseguire senza posa l'inimico, afferrarlo e batterlo. Politica e strategia erano fuse in un'idea chiara ed efficace. Onde dalla parte tedesca la risolutezza di chi sa ciò che vuole, dalla parte francese l'irrisolutezza di chi è tratto da opposte forze. Tutto andrà a seconda alla prima, tutto a male alla seconda, chè nella guerra, come nelle lotte della vita individuale, il bene chiama il bene e il male si accumula spesso sino a distruggere la povera vittima. E povere vittime si debbono chiamare quei generali che capitolarono a Sédan, a Metz, a Parigi. I loro errori furono un prodotto della società in mezzo alla quale si movevano, e i cui cattivi umori vennero maggiormente smossi da' primi rovesci. Chi può dire quello che sarebbe accaduto nell'opinione pubblica tedesca se le armi germaniche avessero toccato sconfitte pari a quelle de' Francesi? Una cosa si può affermare con sicurezza, ed è che re Guglielmo non sarebbe stato detronizzato. Una rivoluzione nel mezzo di una guerra!

Il 9 agosto fu ordinata la marcia delle tre armate francesi verso la Nied e la Mosella. Ecco il dispaccio del generale Moltke:

« Le informazioni raccolte fanno supporre che l'inimico siasi ritirato dietro la Mosella o dietro la Seille.

« Le tre armate prenderanno questa direzione.

« Le seguenti strade sono loro assegnate:

« III armata: le strade Sarre-Union-Dieuze e al sud.

« II armata: le strade Saint-Avold-Nomeny e al sud.

« I armata: le strade Sarrelouis-Baulay-Les Etangs e al sud.

« Per coprire questo movimento, la cavalleria dovrà essere spinta lontano e sostenuta da avanguardie a grande distanza, in modo da lasciare alle armate il tempo di concentrarsi, se occorre.

« S. M. prescriverà le modificazioni che per avventura si dovranno apportare alle anzidette direzioni, per effetto della posizione e dei movimenti del nemico.

« La giornata del 10 agosto potrà essere utilizzata dalla I e dalla II armata pel riposo delle truppe e per condurle sulle strade loro assegnate.

« L'ala sinistra non potendo raggiungere la Sarre prima del 12, i corpi dell'ala destra non dovranno eseguire che marce relativamente corte ».

Questo dispaccio non ordinava esplicitamente che una marcia avanti delle tre armate, con direzione verso il sud, cioè verso quella parte della Mosella che trovasi fra Metz e Nancy, ma implicitamente esso mirava, come ci avverte la relazione, ad incontrare l'esercito francese, che si sup-

poneva sulla Mosella, secondo due direzioni, una frontale e l'altra di fianco. Le disposizioni prese non servivano che a porre le armate in grado di eseguire quel doppio attacco, se l'occasione si fosse presentata. Quando il generale Moltke seppe che i Francesi si erano arrestati sulla Nied, e volevano difendere questa linea, che trovava all'est di Metz, decise di concentrare meglio la I e la II armata, che erano quelle più specialmente deputate ad affrontare ed avvolgere l'esercito del Reno (1). Studiando la relazione prussiana, il lettore è costretto ad ammirare quella cooperazione di sforzi, che è stata la più profonda causa del buon successo dei Tedeschi. L'ordine, che in nome del re, fu spedito l'11 agosto a' comandanti delle due prime armate, venne dal generale Moltke concepito dopo che i detti comandanti gli fecero conoscere non solo i loro apprezzamenti sulla situazione, ma anche i loro disegni per il 12 agosto. Il generale de Stiehle, capo di Stato Maggiore della II armata, parlava chiaramente della necessità di trattenere di fronte l'esercito francese, con la I armata, mentre la II convergerebbe per attaccarlo in fianco.

Gli avvenimenti si andarono disegnando in modo da stringere sempre più i legami fra le due prime armate, che finirono per non formarne che una, e da lasciare alla terza l'autonomia necessaria per eseguire un proprio scopo. Nonostante questa mezza indipendenza, la III armata era a

(1) V. ordine dell'11 agosto.

portata di cooperare colla II, se l'esercito francese si fosse gittato su di questa.

Le informazioni giunte il 12 agosto al quartier generale tedesco segnalavano non più la fermata dei Francesi sulla Nied, ma la loro ritirata per Metz dietro la Mosella. Allora il generale Moltke diresse ai comandanti delle armate l'ordine dei movimenti da eseguire il 13, e secondo il quale la I armata doveva avanzare verso la Nied francese, e occupare col grosso la linea Les Etangs-Pange, all'est di Metz; la II avanzare verso la Seille, guadagnare la linea Buchy-Château-Salins, e assicurarsi, se era possibile, dei ponti sulla Mosella, a Pont-à-Mousson, Dieulouard, Marbach, ecc.; la III continuare il suo movimento verso la linea Nancy-Luneville. La cavalleria delle armate doveva spingersi di là dalla Mosella a fare le sue solite e così fruttifere ricognizioni. Ma, nel mentre il movimento dei Tedeschi verso Metz e la Mosella si spiegava sempre più, i Francesi ritardavano di passare sulla riva sinistra della Mosella. Al comandante della I armata non sfuggirono due giuste osservazioni, cioè che il ritardo dei Francesi favoriva la manovra dei Tedeschi, ma in pari tempo esponeva la sua armata a rimanere isolata sulla destra della Mosella, mentre la II passava sulla sinistra. I Francesi avrebbero adunque potuto, con forze considerevoli, attaccare la I armata, mentre era separata dalla II. Il comandante della I armata, generale Steinmetz, consigliava per tanto di far sostenere la sua armata mediante

l'ala destra della II, e perciò di mantenere questa un po' indietro, mentre il centro e l'ala sinistra eseguirebbero la loro marcia avanti; il che, del resto, rispondeva anche alle esigenze della conversione che si era per intraprendere, e secondo cui l'ala sinistra della II armata doveva percorrere un arco molto esteso. Il generale Moltke secondava questo giusto modo di considerare la situazione, come scorgesi dal seguente ordine della sera del 13, col quale accentuava la sua manovra.

« Secondo le notizie ricevute sinora, forti contingenti nemici erano ancora oggidì a Servigny ed a Borny, di qua di Metz.

« S. M. ordina:

« La I armata rimarrà domani nelle sue posizioni sulla Nied. Delle avanguardie dovranno osservare se l'inimico ripieghi o avanzi offensivamente. In previsione di quest'ultimo evento, è essenziale che, domani, il III e il IX corpo, della II armata, s'arrestino rispettivamente all'altezza di Pagny ed a Buchy. Così stabiliti ad una distanza di 8 chilometri, essi saranno pronti a rompere in tempo utile per prender parte ad una seconda azione che potrebbe accadere avanti Metz. D'altra parte la I armata è in grado di opporsi mediante un *attacco di fianco* a qualsiasi impresa dell'avversario verso il sud.

« Gli altri corpi della II armata continueranno la loro marcia verso quella parte della Mosella compresa fra Pont-à-Mousson e Marbache. Il X corpo piglierà posizione avanti a Pont-à-Mousson.

« La cavalleria delle due amate si avanzerà *quanto più lontano sia possibile*, inquieterà la ritirata del nemico, se questo ripiegasse per la strada di Metz a Verdun ».

Il 14 agosto continuò adunque la conversione iniziata nei giorni precedenti. La I armata ne fu il perno fisso, sostenuto dall'ala destra della II; il centro di questa occupò Pont-à-Mousson; l'ala sinistra affrettò la marcia verso la Mosella. Il giorno innanzi, il 13, il maresciallo Bazaine erasi alfine risoluto ad emanare l'ordine della ritirata verso l'ovest, e il 14, verso il mezzogiorno, le truppe del 2°, del 4° e del 6° corpo cominciavano la ritirata, mentre il 3° corpo e la guardia rimanevano nelle loro posizioni all'est di Metz. Tutti i rapporti che le pattuglie di cavalleria mandavano alle autorità tedesche parlavano di questa ritirata dei Francesi, la quale, come aveva osservato il generale Steinmetz, non era favorevole all'esecuzione del disegno strategico dei Tedeschi, perchè impediva l'aggiramento e lasciava all'inimico il tempo di ripiegare per le sue comunicazioni con Parigi. Ritardare questa ritirata era adunque ragionevole, tanto più che le disposizioni prese, secondo l'ordine del generale Moltke, rendevano sicura la I armata di non essere esposta da sola alla controffensiva dei Francesi. Questo ragionamento fece probabilmente il generale de Goltz, che comandava l'avanguardia del VII corpo, e, senza porre tempo in mezzo, lasciò alle 3 1/2 p. m. il bivacco di Laquenexy ed a tarda ora iniziò una bat-

taglia, la cui eco si doveva poi far sentire all'ovest di Metz, sino a Saint-Privat. Il movimento del generale de Goltz fu preceduto da un fatto, che maggiormente lo giustifica, cioè dall'assetto di combattimento che le divisioni del I corpo presero per ordine del generale di Manteuffel. Il generale de Goltz potè adunque credere che il suo pensiero fosse comune ai comandanti delle truppe tedesche, che insomma fosse giunta l'ora di operare. E movendo dal suo accampamento non trascurò di informare la 13^a e la 14^a divisione dei movimenti del I corpo, e di chiedere tanto al suo corpo quanto al I ed alla 1^a divisione di cavalleria di sostenere la sua offensiva.

Molto inchiostro si è consumato nel discutere intorno a questo ed a simili movimenti, accaduti spesso nella campagna del 1870-71 per iniziativa dei generali subalterni. Vi ha chi li approva, e chi li disapprova. Essi possono tornare così a grande vantaggio come a grande ruina dell'esercito; ed è, in verità, cosa grave che l'impegnare o no una battaglia, e però l'attuazione e lo svolgimento del piano strategico possono dipendere dalla risoluzione di un comandante di brigata. Ma sarebbe possibile e utile proscriverli affatto? E potremmo proscriverli noi Italiani, cui un simile ardire avrebbe trasformata la sconfitta di Custoza in una vittoria? Essi sono un prodotto naturale degli eserciti odierni, così perchè i larghi spazi che le grandi masse occupano in marcia impediscono che d'ogni atto straordinario si chieda licenza, come

perchè gli uffiziali che comandano sono educati a fare uso del proprio cervello. Ciò che importa si è che il movimento dovuto all'iniziativa individuale secondi l'attuazione del disegno strategico, sia determinato da ragioni che s'ispirino a questo piano e alla situazione del nemico, e venga sostenuto dalla spontanea cooperazione de' corpi prossimi. La teoria non può dir altro che questo: ragionate e riuscite. Se si riesce, le risoluzioni simili a quelle del generale de Goltz debbono essere considerate come un'altra forma di quella cooperazione di sforzi, che noi ammiriamo tanto nell'esercito tedesco.

La battaglia del 14 agosto, che i Francesi chiamarono di Borny ed i Tedeschi di Colombey-Nouilly, ebbe per effetto di ritardare il movimento di ritirata dei Francesi su Verdun, e di rendere possibile alle truppe tedesche di arrestarli sulla detta strada, e infine di gettarli nel campo di Metz; o in altri termini ebbe per effetto di rendere possibile l'aggiramento del campo di Metz e dell'esercito che non seppe distaccarsene a tempo. Di questa possibilità il generale Moltke si affrettò a trarre partito, e diede disposizioni che fecondate dall'iniziativa razionale dei generali subalterni, dovevano tradurre in atto la semplice possibilità. Il 15 agosto perveniva al quartier generale della II armata, a Pont-à-Mousson, un telegramma col quale il generale Moltke, dopo aver fatto conoscere al comandante della detta armata l'esito della battaglia del 14, a cui avevano preso parte il I e il

VII corpo della I armata e frazioni della 18^a divisione, appartenente alla II, diceva « essere essenziale di spingersi sulla strada Metz-Verdun ». E nelle istruzioni che il generale Moltke inviava alle ore 6 $\frac{1}{2}$ p. m. del 15 a' comandanti delle due prime armate, disvelavasi il concetto della manovra intesa a gettare i Francesi al nord della loro più diretta comunicazione con Parigi ed a rinchiuderli possibilmente nel campo di Metz.

« Il vantaggio conseguito ieri a sera dal I, dal VII corpo e da alcune frazioni della 18^a divisione è stato ottenuto in condizioni che escludono ogni idea di perseverare. Il frutto di tale vittoria non si può raccogliere se non mediante una vigorosa offensiva della II armata contro le strade di Metz a Verdun, per Fresne e per Etain. Il comandante della II armata è incaricato di condurre questa operazione, secondo la sua propria ispirazione e con tutti i mezzi di cui dispone ».

E il principe Federico Carlo era uomo da meritare questa fiducia. Egli sin dal mattino del 15 aveva compreso che urgeva passare la Mosella ed arrestare la ritirata dei Francesi. Deliberò farlo il 16 e ne avvertì il quartiere generale con un telegramma spedito alle ore 11 a. m. Se non che egli diede a' suoi corpi due direzioni, l'una verso la strada di Metz-Verdun e l'altra verso la Mosa. Il III ed il X corpo, colle rispettive divisioni di cavalleria, furono avviati verso quella strada, il rimanente dell'armata fu avviato più direttamente verso la Mosa, ove il principe sperava raggiungere

i Francesi, poichè avevano abbandonato la linea della Mosella. Le istruzioni del quartier generale gli pervennero alle 10 $\frac{1}{2}$ p. m. del 15, ed avrebbero potuto e diciamo anche dovuto fargli rettificare qualche cosa nelle sue disposizioni, perchè si richiamava particolarmente la sua attenzione sulle due strade che congiungono Metz con Verdun; ma egli credè di aver fatto abbastanza coll'inviare due corpi e due divisioni di cavalleria secondo quella direzione. Queste truppe furono quelle che incontrarono i Francesi a Mars-la-Tour sulla strada di Verdun, che sostennero durante la giornata del 16 una fiera battaglia contro quattro corpi francesi e la guardia imperiale, e che si mantennero sul terreno del combattimento, quantunque non avessero potuto essere che debolmente rafforzate nelle ore p. m. I risultati di questa battaglia furono strategicamente grandi, sebbene tatticamente i Tedeschi non riuscissero a scacciare i Francesi dalle loro posizioni. La marcia in ritirata di questi dovè fare sosta e la situazione si chiarì. Si seppe con precisione ov'erano i Francesi, e si potè fare affluire sul medesimo campo di battaglia la maggior parte della I e della II armata. Questo vantaggio fu immensamente superiore a quello di aver tolto al nemico la libertà di servirsi della strada da Metz e Verdun per Fresnes.

La strada sbarrata il 16 poteva essere riaperta il 18, se i Tedeschi non avessero avuto forze e tempo da impedirlo e da proseguire nell'occupa-

zione delle altre strade che pongono Metz in comunicazione colla valle della Mosa, per Etain e per Briey. La direzione impressa ai corpi delle due prime armate, nel giorno 17, permise loro di corroborare e sviluppare il buon successo del 16 colla grande battaglia di Gravelotte, o di Vionville-Saint-Privat. La tattica suggerì le operazioni strategiche, ma la direzione data alle linee di marcia fece sì che dalla battaglia si traessero così grandi conseguenze. E la direzione fu aggirante, strategicamente e tatticamente. Anche sul campo di battaglia del 18 vedemmo risolversi l'azione, quando ai vigorosi sforzi diretti i Tedeschi aggiunsero un movimento che mirava contro il fianco destro dei Francesi, cioè quello per Auboué-Montois la Montagne-Roncourt-Saint-Privat. Ma, come abbiamo dimostrato nel secondo volume, l'azione tattica andò cercando il suo obbiettivo determinato e finale colla medesima gradualità di evoluzione con cui l'andarono cercando i movimenti logistici. E in questa ricerca l'abile iniziativa del principe Federico Carlo trovò campo per affermarsi. L'arco di quasi 90° che i Tedeschi descrissero intorno Metz, dall'est pel sud all'ovest, venne tracciato secondo una medesima legge, o colui che lo tracciò aveva l'occhio fisso in esso, ma lo andò disegnando gradatamente, come richiedevano le esigenze della situazione. Di qui le sue oscillazioni. Le nebbie e gli attriti della guerra non permettono allo stratego di descrivere archi così perfetti come quelli che il matematico de-

scrive. Il primo si muove nel reale, il secondo nell'ideale; ma l'uno e l'altro obbediscono alla propria logica. Nella logica della guerra le tre battaglie intorno a Metz formano un solo sillogismo, del quale Borny è la premessa, Mars-la-Tour il termine medio e Gravelotte la conseguenza. Il filo del pensiero strategico collega questi termini e li rende appropriati ed efficacissimi. Senza quel filo avremmo termini, non sillogismo; ma senza il cozzo vittorioso vedremmo svanire ogni cosa.

Il grande risultato delle tre battaglie o, se si vuole, della triplice battaglia strategica combattuta intorno al campo di Metz, fu la ritirata dell'armata del Reno nel campo, cioè la sua separazione dalla Francia non che dall'armata che si andava formando a Châlons. Naturalmente il mattino del 19 agosto questo risultato era in parte potenziale. A Bazaine rimaneva ancora aperta la strada del nord, e con uno sforzo vigoroso avrebbe potuto farsi aprire altre strade. Per ottenerlo intero bisognava incatenare Bazaine nel campo di Metz, e per incatenarlo bisognava cominciare dal cingerlo. A questo scopo provvide l'investimento di Metz, al quale vennero destinati la I armata, quattro corpi della II, e una divisione di riserva. Al principe Federico Carlo fu affidato il comando dell'armata di blocco. Ciò posto, era necessario marciare su Parigi, dopo aver battuto l'armata francese che si andava adunando a Châlons. Con la guardia, col IV e col XII corpo, già apparte-

nenti alla II armata, e colla 5^a e 6^a divisione di cavalleria formossi una IV armata, sotto il comando del principe reale di Sassonia. Questa che i Tedeschi chiamano suddivisione di armata (*Armee-Abtheilung*) o sotto armata, doveva con la III avanzare verso l'ovest, mantenendosi entrambe collegate e quasi alla medesima altezza. Esse dovevano procedere verso Châlons, la IV a destra, secondo la linea Verdun-Saint-Menehould-Châlons; la III a sinistra, secondo quella Commercy-Vitry-Châlons. Sono due linee convergenti, il cui spazio intermedio doveva essere ogni giorno di più occupato dai corpi delle due armate, sino a schierarsi entrambe pel 26 agosto lungo la linea Saint-Menehould-Vitry le Français. Il movimento doveva essere eseguito in modo da mantenere la IV armata una marcia indietro alla III, « affinché se l'avversario volesse resistere si potesse sempre attaccarlo di fronte e sulla sua destra, e gittarlo al nord di Parigi » (1). Sempre il medesimo concetto! Le quattro armate non formano che due masse, una di blocco e l'altra d'operazione. Di questa la IV armata è l'ala destra, la III il centro e la sinistra. La prima massa deve impedire l'uscita di Bazaine; la seconda deve marciare con tendenza ad urtare di fronte coll'ala destra e ad attaccare di fianco colla sinistra. Nella conversione essendo quella il perno fisso, questa l'ala mar-

(1) V. Ordini Moltke del 19 e del 21 agosto (Testo e Supplemento XXXIII).

ciante, è chiaro che la prima debba mantenersi alquanto indietro. E così le marce logistiche diventano simili a evoluzioni tattiche, fatte sul teatro strategico.

L'armata francese, che si andava adunando a Châlons, era formata da quattro corpi (1°, 5°, 7°, 12°), e da due divisioni di cavalleria. Il maresciallo Mac-Mahon, che la comandava, doveva raggiungere due scopi affatto inconciliabili: coprire Parigi e tendere la mano a Bazaine. Il suo buon senso militare lo faceva inclinare verso il primo, e però intendeva ritirarsi su Parigi; ma una corta e vanitosa politica gli prescrisse il secondo. Un sentimento cavalleresco intervenne a spingerlo per quella via in cui doveva scoprire Parigi, non dare la mano all'immobile Bazaine, e perdere la sua armata.

Il 21 agosto il maresciallo Mac-Mahon diresse l'armata su Reims. A questo modo egli eseguiva uno di quei movimenti a doppio scopo, un movimento che lo poneva in grado così di ripiegare su Parigi, come di marciare verso Bazaine, l'una e l'altra cosa però da potersi effettuare solo mediante un largo giro. Egli continuava a pendere pel primo partito, che faceva accettare all'imperatore ed al viceimperatore e dava le disposizioni per la ritirata. Ma un dispaccio di Bazaine, inviato il 19 e giunto il 22 a Reims, mutò i savi consigli dell'animo suo. Bazaine concludeva così: « Io conto sempre di prendere la direzione *del nord* e di piegare in seguito per Montmedy sulla strada

di Saint-Menehould a Châlons, se questa non è troppo fortemente occupata. In caso contrario continuerò su Sedan, e anche su Mézières, per guadagnare Châlons ». Poteva Bazaine credere davvero che gli sarebbe riuscito di guadagnare Châlons? Mac Mahon risolvè dal canto suo di muovere ad incontrare il compagno d'armi, sebbene gli facessero difetto i mezzi necessari per un'impresa così vertiginosa. La sera del 22 il maresciallo si rassegnò al pensiero di marciare l'indomani su Stenay, e vi marciò dirigendo l'armata verso Vouziers.

Nel giorno 23 le due armate tedesche, III e IV, erano in marcia verso Châlons, secondo l'ordine prescritto. Due squadroni di quella loro cavalleria così attiva, così vigile, così intelligente si spinsero sino all'est di Châlons. Trovarono tutti i villaggi abbandonati dalle truppe francesi. Un'altra pattuglia, penetrata nella valle della Marna, rapportava che la stessa città era stata abbandonata; e che il campo doveva essere occupato da guardie nobili. Le medesime notizie giunsero il 24 al quartier generale della III armata a Ligny, cosicchè l'ipotesi di una ritirata dei Francesi verso Reims cominciò a sembrare verosimile. Ma vorranno essi da Reims marciare al soccorso di Bazaine o coprire lateralmente la capitale? Ecco l'ignoto. In una specie di consiglio di guerra tenuto a Ligny, il quartier mastro generale de Podbielski opinò in favore della prima ipotesi, fondandosi sulle considerazioni politiche, e fu il

primo ad emettere l'avviso di far serrare maggiormente le armate tedesche verso la destra. Ma al quartier generale non parve verosimile la ipotesi, nè opportuno il mutare le disposizioni già date. E la sera del 24 non si risolvè che di accelerare la marcia secondo la direzione prestabilita. L'ordine redatto dal quartier generale prescriveva alle armate di raggiungere pel 28 la linea Suipe-Châlons-Cooles; poi di obliquare su Reims o continuare su Parigi, *secondo i casi*. Ma nella medesima sera del 24, e prima che il detto ordine pervenisse a' comandanti delle armate, le informazioni della cavalleria, un giornale parigino, un telegramma da Parigi, ricevuto per la via di Londra, confermavano le notizie. Parlavasi d'una armata di 150,000 Francesi, adunati a Reims, e nel telegramma dicevasi che « Mac Mahon cerca di congiungersi con Bazaine ». Ma come? La via diretta da Reims a Metz gli era preclusa, e un giro lungo la frontiera belga sarebbe stato troppo pericoloso. Queste considerazioni facevano dubitare il quartier generale tedesco, e gli consigliavano prudenza nel mutar piano. L'ordine del 25 (ore 11 a. m.) prescriveva alle armate di guadagnar terreno verso la destra, di appoggiare un po' verso il nord-ovest, cioè verso Reims; ma non accennava ad alcun mutamento di piano. Il generale Moltke non sospendeva la marcia intrapresa; ma in pari tempo si poneva in sull'avviso, e, dopo aver fatto qualche cosa in grazia delle notizie ricevute, apparecchiava gli studi per una conver-

sione parziale delle armate verso il nord, in guisa da arrestare sulla destra della Mosa, probabilmente a Damvillers, il temerario movimento dei Francesi. L'armata della Mosa, i due corpi bavaresi (che erano diventati il centro collegante le due armate d'operazione) e due corpi dell'armata di Metz dovevano convergere verso Damvillers, se si veniva a sapere della marcia di Mac Mahon su Vouziers. Noi ammiriamo la prudenza di Moltke non meno dell'intuito di Podbielski. Questi aveva ben ragione di credere alla probabilità della marcia di Mac Mahon verso Bazaine. Il solo spostamento dell'armata di Châlons a Reims n'era indizio. Altrimenti, qual ragione plausibile vi sarebbe stata per abbandonare un campo preparato e scelto sulla più diretta linea per Parigi? Non ostante ciò, bisognava aspettare dati più positivi prima di risolversi a mutar direzione. Questa regola di condotta, se prima era buona, ora è divenuta ottima, a cagione delle grandi masse da spostare. Queste debbono, più delle piccole armate, evitare i colpi a vuoto. Per risolversi a mutare direzione, il generale Moltke non reputò sufficiente la possibilità del movimento di Mac-Mahon verso Bazaine, nè attese la certezza; ma si contentò della probabilità. Quando le informazioni gli parvero fornire un sufficiente grado di probabilità, si unì a Podbielski per ottenere dal re l'approvazione del movimento di conversione al nord. Nella notte del 25 al 26 furono preparate le disposizioni per portare la IV armata e i due corpi bavaresi

sulla linea Verdun-Varennés, « se la cavalleria lanciata su Vouziers e Busancy confermasse la marcia del nemico nella direzione di Metz ». L'esecuzione di questa conversione e di quella della III armata, che l'accompagnò, accadde colla medesima circospezione dell'aggiramento di Metz. In entrambi i casi le armate marciarono avanti col principale intento di afferrare l'inimico, per attaccarlo di fronte e sul fianco destro, a fine di gittarlo al nord delle sue comunicazioni con Parigi. Ma se l'inimico sarà così benigno da manovrare in guisa da esporre le sue comunicazioni con Parigi, in tal caso all'offensore non rimarrà altro partito che fare una conversione a destra. Simili conversioni non si deliberano in un attimo e non si eseguono volando, come immagina il lettore fantastico ed estraneo alle cose militari, perchè nel mezzo delle incertezze della guerra è savio consiglio il tastare il terreno prima di dare un colpo a fondo. Le disposizioni logistiche di Moltke, al pari di quelle dei migliori capitani, hanno il merito di provvedere a più di una possibilità. Tanto nella conversione attorno a Metz, quanto in quella che finì coll'accerchiamento di Sedan, la manovra comincia per disegnarsi quasi con incertezza e poi si spiega chiaramente, mediante la cooperazione dei comandanti delle armate, ai quali si lascia ampia e giusta libertà d'azione. Par che il generale Moltke dica a quei comandanti: voi distendevate le mani innanzi per afferrare l'inimico; continuate colla sinistra a cer-

carlo avanti, ma colla destra adoperatevi a scoprire se esso non stia invece da questa parte. Se vi sta, fermatelo; e che la mano sinistra venga ad unirsi alla mano destra per cingerlo ed abbatterlo.

Quantunque la conversione della IV armata verso il nord dovesse dipendere dai rapporti della cavalleria, pure il principe reale di Sassonia deliberò di eseguirla senz'altro il 26 agosto. Fece uso dell'iniziativa che gli era lasciata e dimostrò sicurezza di giudizio. Una pattuglia di cavalleria tedesca, avanzando sulla strada di Varenne a Grand Prè, incontrò ad otto chilometri da quest'ultimo paese uno squadrone di cavalleria francese. Le antenne dell'armata tedesca cominciarono a toccare l'inimico. Un rapporto del tenente di cavalleria de Werthern chiari meglio la situazione, col far sapere che all'est di Vouziers accampavano truppe francesi e che gli abitanti assicuravano esservi colà Mac-Mahon con 140,000 uomini. Non eravi più dubbio: i Francesi marciavano verso Stenay, per congiungersi con Bazaine. La IV armata, seguita dai corpi bavaresi, avanzò sulla linea Varennes-Verdun; la III adunò il grosso delle sue forze verso la destra, e la sua sinistra marciò in guisa da potere o continuare ad avanzare verso Reims o volgersi al nord, in sostegno della IV armata. Il principe reale di Prussia, ed il suo capo di Stato Maggiore, generale di Blumenthal, preferivano di seguire questo secondo partito, senza porre tempo in mezzo, a fine di non esporre la IV armata a sostenere iso-

lata la battaglia contro le truppe francesi; ma il generale Moltke, non avendo avuto notizia della marcia della IV armata, e delle informazioni raccolte, perseverò nel pensiero del movimento verso la destra della Mosa e non modificò punto, riguardo alla III armata, le disposizioni prese. Egli credeva di non poter giungere in tempo ad arrestare i Francesi sulla sinistra della Mosa, e, percorrendo la corda dell'arco che essi descrivevano, intendeva con sei corpi e la guardia frapporsi a Damvillers, probabilmente, fra l'armata di MacMahon e Metz. La conversione doveva mirare alla conquista di una posizione centrale. Ma l'armata francese marciò lentamente da Reims per Rethel sulla linea Grand-Pré-Vouziers-Le Chêne; per il che al 27 agosto il XII corpo della IV armata sbarravale già la via fra Dun e Stenay. Nel medesimo giorno il rimanente della IV armata oltrepassava la linea Varennes-Verdun, i corpi bavaresi le si avvicinavano e due corpi dell'armata di blocco marciavano verso la Mosa. Chi guardi uno schizzo, in cui siano segnati i corpi tedeschi sulle posizioni da essi occupate il 27 agosto, osserverà un grande sparpagliamento di forze, derivante dal procedere a tentoni alla ricerca del nemico. Da Châlons a Metz, e da Stenay a Revigny aux Vaches tutto lo spazio era sparso di truppe tedesche: due corpi, provenienti dal blocco di Metz, a Briey ed Etain; la IV armata con un corpo sulla destra della Mosa, ed il rimanente sulla sinistra; la III armata che, avviati i corpi bavaresi

al seguito della IV, occupava col grosso la linea Vitry-Saint-Menehould. Questo grosso mirava a Reims, i corpi dell'armata di blocco a Damvillers, mentre nel mezzo il principe di Sassonia faceva la sua punta sino a Dun e Stenay. Bisognava raccogliere tutte codeste sparse fila ed assegnar loro un solo e preciso obbietto. Le notizie pervenute al quartier generale tedesco lo rendevano accorto che i Francesi erano in marcia sulle strade di Buzancy e di Beaumont; che essi per tanto non erano giunti sulla Mosa, i cui ponti erano di già occupati dai Tedeschi a Dun ed a Stenay. Essendo divenuto possibile di arrestarli sulla sinistra della Mosa, si smise l'idea di un'adunata sulla direzione di Damvillers, e si deliberò di far convergere risolutamente verso il nord anche la III armata. Le due armate furono dunque avviate nella direzione generale di Vouziers, Buzancy, Beaumont; e i due corpi dell'armata di blocco poterono far ritorno alla loro antica destinazione. L'ordine spedito alle 7 p. m. del giorno 27 segnò la rovina dell'armata di Mac-Mahon. Le armate tedesche si mossero per darle l'amplesso di Sedan.

Nella medesima sera il maresciallo Mac-Mahon comprese che invano egli si adoperava per unirsi con Bazaine. Le notizie concernenti la marcia del principe di Sassonia su Buzancy lo persuasero a ripiegare su Mézières. Sull'orlo dell'abisso, egli voleva ritrarre il piede. Ed era in tempo; ma la politica parigina, rappresentata dal generale Palikao, quella medesima politica che aveva spinto

lui sull'orlo, precipitò l'armata francese nell'abisso. « Si vous abandonnez Bazaine, une révolution éclatera à Paris et, vous même, vous aurez sur les bras toutes les forces de l'ennemi. Paris saura se protéger contre les adversaires du dehors; les travaux de défense sont terminés. Il me paraît d'extrême urgence que vous fassiez promptement votre jonction avec Bazaine... Chacun, ici, sent la nécessité de délivrer Bazaine, et c'est avec la plus fiévreuse anxiété que l'on suit vos opérations. »

Non mai fu più funesto alla Francia il dualismo fra la ragione politica e la ragion militare. Che parliamo noi di ragion politica? Fu febbre, quella maledetta febbre che turba la ragione e perde le armate e le nazioni. La miglior politica stava nel lasciare al duce francese quella libertà che gli era necessaria per evitare una catastrofe. Col far violenza alla ragion militare che cosa ottenne la « fiévreuse anxiété? » La rivoluzione scoppiò ugualmente; e l'armata fu perduta.

Mac-Mahon obbedì e riprese il 28 il movimento su Montmedy. I corpi francesi, di già in marcia verso Mézières, furono obbligati a riprendere la direzione di Montmedy. Di qui un incrociarsi delle colonne; marce e contromarce per strade fangose e sotto pioggia dirotta; confusione e demoralizzazione. Le truppe francesi giunsero la sera del 28 e il mattino del 29 alle posizioni loro destinate, le quali distavano 8 a 15 chilometri da quelle che occupavano il giorno innanzi. Avevano marciato molto e progredito poco, mentre le armate tedesche

avanzavano irresistibilmente verso la linea spezzata Vouziers-Busancy-Stenay, dirette ad arrestare i Francesi di fronte e ad attaccarli sul fianco destro. Ma i serpeggiamenti dell'armata francese non erano finiti. Mac-Mahon seppe, nella sera del 28, che i Sassoni occupavano il ponte di Stenay e che le teste delle colonne tedesche cominciavano ad oltrepassare la strada Vouziers-Stenay. Non avendo neanche materiali da ponti, deliberò di obliquare di nuovo a nord, per passare la Mosa a Mouzon e a Remilly e poi dirigersi a Metz per Carignan. Il 29 cominciò questo movimento. Le truppe dell'ala sinistra giunsero senza combattere alla Mosa, ed una parte di esse si pose in marcia su Carignan, ma i due corpi dell'ala destra, 5° e 7°, furono obbligati a combattere a Nouart ed in altri siti; il che ne ritardò la marcia.

Quando il comando dell'esercito tedesco seppe (29 agosto) che l'armata di Mac-Mahon seguiva una direzione nord-est verso la Mosa, ed era col grosso fra Le Chêne e Beaumont, deliberò di spingere le due armate su di questi due punti. Venne prescritto che il 30 agosto l'armata della Mosa e l'ala destra della III armata dovessero marciare su Beaumont, mentre l'ala sinistra di questa avanzerebbe su Le Chêne. Fu in questo movimento offensivo che l'armata della Mosa sorprese il 5° corpo francese, che si riposava a Beaumont colla massima tranquillità e spensieratezza. S'impegnò la mischia fra il IV corpo della IV armata tedesca e il 5° francese. A poco a poco essa divenne

una battaglia, perchè dalla parte dei Tedeschi entrarono in azione le truppe del XII corpo e del I bavarese, e dalla parte dei Francesi alcune frazioni del 7° e del 12° corpo. La vittoria dei Tedeschi venne proseguita da Beaumont a Mouzon. La IV armata seguì l'ala destra francese avanzando direttamente per la strada Beaumont-Mouzon, mentre la III fece conversione a destra verso Stonne. Le due armate non formarono che un solo cuneo, il quale ebbe la punta a Mouzon. A' Francesi era divenuto impossibile il perseverare nel pensiero d'avanzare per Carignan e Montmedy su Metz. Il cuneo, penetrando secondo la strada Mouzon-Carignan, avrebbe presa in fianco e fatta a brani l'armata nemica. Perciò il maresciallo Mac-Mahon decise di far ritirare su Sedan le sue stanche, affamate e sfiduciate truppe. All'alba del 31 agosto l'armata francese prese posizione nella sua tomba, collocata fra la destra della Mosa e la frontiera belga. Lo Stato Maggiore tedesco decise allora di fare eseguire un movimento offensivo concentrico, col doppio scopo di continuare ad impedire la marcia de' Francesi verso Metz e di adoperarsi ad impedire la loro ritirata verso l'ovest. Tutti i movimenti logistici delle armate tedesche erano stati animati dal pensiero di conseguire questi due scopi. Il primo si poteva dire raggiunto e trattavasi di confermarne il possesso; il secondo doveva cominciare a ricevere attuazione. Tale fu la ragione dell'ordine emanato dal quartier generale alle ore 11 p. m. del 30 agosto.

« All'alba di domani le armate ripiglieranno la loro marcia avanti. Si dovrà attaccare vigorosamente il nemico ovunque esso possa ancora tener fermo sulla riva sinistra della Mosa, collo scopo di stringerlo quanto più è possibile fra questo fiume e la frontiera belga. L'armata della Mosa dovrà impedire all'*ala sinistra* de' Francesi di sfuggire nella direzione dell'est. Pertanto, essa terrà modo di mandare due corpi sulla rive destra della Mosa, in guisa da prendere in fianco e alle spalle le posizioni che l'inimico potesse occupare presso Mouzon. — La III armata opererà contro *la fronte* e *la destra* dell'avversario. Essa dovrà scegliere inoltre, sulle alture della riva sinistra, buone posizioni da cui la sua artiglieria possa molestare le colonne nemiche in marcia o accampate in questa parte della valle. Nel caso che il nemico passasse sul territorio belga, senza essere subito disarmato, sarà seguito senza aspettare nuovi ordini. Il re ha l'intenzione di recarsi, alle 8 a. m., da Buzancy a Sommauthe. S. M. fa conto di aver ricevuto in tale ora i rapporti dei due comandanti di armata, relativamente alle disposizioni ch'eglino avranno stimato di prendere ».

L'imperatore e Mac-Mahon deliberarono il 31 agosto di ripiegare coll'armata verso Mézières; ma con comodo. Non pare che essi avessero piena coscienza della gravità del pericolo. All'ufficiale dello Stato maggiore del generale Vinoy, comandante il 13° corpo, il quale andò per ferrovia da Mézières, ov'era il corpo, a Sedan e riferì che le

colonne tedesche si avanzavano su Donchery e che la strada ferrata era di già sotto il tiro della loro artiglieria, l'imperatore rispose che egli non credeva si potesse dai Tedeschi impedire la ritirata verso Mézierès. Tra i piccoli fatti, che sono una grande rivelazione, troviamo questo. L'imperatore confidava molto sulla opinione che i Tedeschi ignorassero l'esistenza della strada da Sedan a Mézières, per Saint-Meuges, Saint-Albert e Vrigneaux-Bois, e che per tanto non potessero neanche sospettare una ritirata dell'armata francese su Mézières. Or la relazione prussiana ci fa sapere che la detta strada era indicata sulle carte tedesche, e non su quelle francesi, tanto che l'imperatore fu costretto a tracciarla egli stesso su di una carta spiegata alla presenza dell'uffiziale inviato dal generale Vinoy.

La giornata del 31 fu dai Francesi consacrata a disputare sulla situazione, e però venne perduta per l'azione. Le illusioni facevano ancora discutere la possibilità di aprirsi la via di Carignan e Montmedy. E così, mentre gli uni volevano si marciasse avanti e gli altri addietro, l'armata rimaneva a Sedan ed i Tedeschi ne marciavano davvero avanti e addietro. La sera del 31 l'armata di Châlons era ammassata attorno alla piccola piazza di Sedan, e formava un arco di circolo, colla fronte all'est, all'ovest ed al sud, e colle spalle alla frontiera belga. All'est ed al sud-est, fra la destra della Mosa e la frontiera belga, avanzava la IV armata. Al sud, fra la Mosa e il Bar,

la III armata si apparecchiava a passare quel fiume ed a cadere coll'ala sinistra sul fianco dell'avversario, se questo avesse tentato evadere verso l'ovest. Non mancava che un'ultima spinta, per compiere logisticamente quegli aggiramenti ad est e ad ovest, che la tattica suggellò. E la spinta fu data col dispaccio inviato dal generale Moltke al generale Blumenthal la sera del 31, il quale dispaccio venne, come sempre, sviluppato mediante l'iniziativa dei comandanti delle armate. Parendo al generale Moltke assai improbabile che i Francesi si ostinassero a voler marciare su Carignan, rivolse tutta la sua attenzione alla III armata e fece viva istanza affinchè questa, nella notte del 31 agosto al 1° settembre, gittasse truppe a nord della Mosa, le quali dovevano adoperare ad intercettare la strada da Sedan a Mézières. Il principe reale di Prussia vi aveva di già pensato, dopo la conferenza tenuta a Chémery fra' generali Moltke, Podbielski e Blumenthal. Il principe non pure vi aggiunse alcune disposizioni complementari, — secondo le quali due corpi dell'ala sinistra dovevano avanzare nella direzione di Vrine-aux-Bois, cioè verso quella certa strada che Napoleone credeva ignota a' Tedeschi; — ma scrisse al principe reale di Sassonia, per fargli intendere che un movimento simultaneo della IV armata sarebbe stato molto opportuno ed avrebbe resa la giornata seguente assai più risolutiva. I suoi consigli trovarono un uomo già disposto a seguirli; anzi il principe di Sassonia non solo disegnava d'impedire

ai Francesi la marcia verso l'est, ma di avvolgerli a segno da toglier loro la possibilità di scampare dietro la frontiera belga. Le masse tedesche, così abilmente dirette, si posero in movimento nella notte istessa del 31 e all'alba del 1° settembre, ed a poco a poco avanzando e combattendo finirono per accerchiare l'armata francese, chiusa nello spazio triangolare compreso tra la Givonne, la Mosa e la Floing, e per trovarsi esse in gran parte colle spalle alla frontiera. Ma chi, dinanzi alla loro preponderanza numerica e al graduale predominio tattico, potrebbe parlare di poca sicurezza delle comunicazioni di questo o di quel corpo?

E Bazaine che faceva? Al 31 agosto fece un lento e sconnesso tentativo di sortita, dopo aver ricevuto un dispaccio dell'imperatore con cui gli diceva che marciava nella direzione di Montmedy e che il *posdomani* sarebbe giunto sull'Aisne. Ma quel dispaccio non aveva data. Segni del tempo!

§ 5.

Nella forma strategica dei moderni Prussiani riproducesi il tipo delle campagne di Federico, e c'è la parvenza di quello delle campagne di Carnot; ma entrambi perfezionati mediante gl'insegnamenti napoleonici e trasformati da' nuovi mezzi guerreschi. Da codesti mezzi, dal teatro geografico, dal numero degli armati, dalla posi-

zione relativa degli eserciti avversari, in breve dalla situazione fisica, politica, militare, morale, l'odierno tipo strategico dei Prussiani riceve la sua forma determinata e peculiare. Nella campagna del 1866 come in quella del 1870 noi troviamo masse e non massa unica. Nella prima predominano le idee esterne, convergenti ed avviluppanti; nell'inizio della seconda la manovra per le ali, non quella strettamente detta centrale; ma vi troviamo pure masse poderose, ciascuna delle quali procede raccolta ed opera con vigore; troviamo lo studio o di riunire le masse nel più breve tempo possibile e sul medesimo campo tattico, o di opporre alle ali nemiche ali più forti, di minacciare le comunicazioni, di cadere sulla linea di ritirata, di trarre dalla vittoria il maggior profitto. E nello svolgimento della campagna del 1870 vediamo la manovra per la corda, diretta a frapportsi fra le armate nemiche. Troviamo infine un meccanismo logistico, un'abilità tattica, uno spirito militare che ci empiono di ammirazione più che non ci entusiasmi la stessa suprema direzione strategica. A questa nessuno potrà negare tutte le doti della sapienza. Alla proposta dell'inimico la risposta fu sempre opportuna, pronta, risolutiva. Ma non si è dato il caso di dovere con la potenza dell'ingegno riparare alla pochezza dei mezzi e non si è veduta quella spontanea *imposizione* del concetto al fatto, che contraddistinse alcune manovre strategiche di Napoleone. Il che se non ci permette di gridare allo straordinario, non ci autorizza nean-

che ad affermare che in condizioni peggiori non si sarebbero svegliate le forze latenti dell'ingegno. Aggiungasi che sullo stesso indirizzo preso dalle operazioni militari ebbe grande influenza la rara bontà dell'istrumento, cioè dell'esercito, la intelligente iniziativa dei generali subalterni, la copia delle informazioni che la ferrovia, il telegrafo e la cavalleria fornirono a chi doveva trovare l'incognita ne' movimenti degli eserciti. Gran ventura è l'avere un esercito, i cui capi giudicano con tanta aggiustatezza e operano con tanta prontezza; e i cui corpi corrono al cannone « come colombe dal desio chiamate ». Anche sul campo di battaglia quello che più richiama l'attenzione è il modo uniforme e razionale col quale si dirige un combattimento, che ha tutta la fisionomia della confusione, ed è il modo egregio col quale le unità tattiche si disbrogliaano da siffatta confusione e raggiungono lo scopo collettivo. Il quale consiste nello sloggiare il nemico mediante attacchi verso le ali e contro la fronte. Il concetto che presiede alla battaglia è semplice, non istraordinario: attaccare direttamente ed avviluppando. C'è una manovra, ma non vi sono combinazioni pari a quelle che distinguevano le battaglie di Federico e di Napoleone. Ciò dipende in gran parte dal subitaneo attaccare di chi primo giunge a contatto col nemico, dal successivo arrivare dei corpi sul campo di battaglia, e dalla natura dell'odierno modo di combattere. Con truppe o masse che sfuggono dalle mani e si mischiano in fra loro, riesce

più malagevole, se non affatto impossibile, attuare concetti complessi mediante movimenti coordinati. Come le truppe giungono sul campo e così sono avviate ove s'ha mestieri di rinforzo: ecco tutto.

Il Borbstaedt, parlando del combattimento di Sarrebruck-Forbach, dice: «Un altro carattere è il frequente mutare del comando sul campo di battaglia. Nel corso delle ore p. m. il generale de Kamecke, poi de Stülpnagel, in seguito de Goeben, infine Zastrow diressero successivamente le operazioni in condizioni difficilissime e sempre modificate, perchè ogni ora che passava recava nuove truppe. E intanto continuò a regnare il maggiore accordo, la più perfetta unità. Questa è una prova manifesta che tutti i capi supremi delle armate prussiane erano ugualmente imbevuti dei grandi principii tattici e che nella esecuzione degli ordini non v'era posto nè per l'invidia nè per la gelosia». Verissima cosa ed invidiabilissima virtù; ma questo era pure segno che l'azione non si svolgeva secondo una di quelle combinazioni che escono da una mente superiore, e vogliono da questa medesima essere apparecchiate, modificate secondo le vicende dell'azione, e compiute. Dai campi di Austerlitz, di Dresda, di Ligny non si può sottrarre Napoleone senza perturbare la manovra e farla fallire. Havvi anche nel campo tattico quella forte imposizione del concetto sovrano, così a' movimenti propri come a quelli dell'avversario, della quale abbiamo detto discorrendo della strategia. Tanto nella strategia, quanto nella tattica, Na-

polesone faceva un movimento per determinare l'inimico a farne un altro, contro il quale aveva apparecchiata la risposta. E solo colui che aveva ad Austerlitz indebolita la destra, per attirarvi i Russi, poteva comprendere l'ora opportuna in cui marciare sull'altipiano di Pratzen, e discenderlo poi per pigliare i Russi di rovescio. Nel caso dei Prussiani noi vediamo gl'intelletti avvicinarsi ad una media, la quale produce grandi effetti per la cooperazione degli sforzi, e per la educazione degli ufficiali ad una medesima scuola. Nessuno ha il genio di Napoleone, ma quasi tutti pensano opportunamente ed operano vigorosamente. I geni vengono e passano subito; ma le solide qualità dell'esercito durano sino a che dura la floridezza della nazione. I geni non possono essere dappertutto; ma lo spirito tedesco è trasfuso in tutta la macchina dell'esercito. Non v'ha un modo solo per vincere una battaglia, diceva Napoleone a Ligny. E così, diciamo noi, non v'ha un modo solo per operare grandi cose. La scuola prussiana tiene il modo più acconcio ad uomini normali, il modo più sicuro in condizioni ordinarie.

Ora ci può essere permesso di stringere in poche parole la legge di svolgimento della strategia moderna.

Prima di Federico, la strategia, intesa come arte del comandar gli eserciti, è stata molto intuitiva e poco risolutiva. Il predominio della spontanea intuizione deriva da una legge psicologica,

secondo la quale l'uomo da prima intuisce i rapporti delle cose, poi li riflette in modo analitico e sconnesso, infine li coordina e si eleva alla loro ragione sintetica. Il carattere poco risolutivo provenne dal modo di comporre gli eserciti e di farli combattere, cioè dalla natura e dal numero dei soldati, dalle armi e dalle conseguenti forme tattiche. Con Federico le grandi operazioni militari divengono meglio coordinate e più risolutive. Vi si sente l'azione di un intelletto riflessivo, sebbene di troppo analitico. Pienamente coordinate, armonizzanti teatri geografici e movimenti logistici, dominate da sovrano ingegno sintetico, interamente risolutive appaiono per opera di Napoleone, la cui fertilità nel concepire, sicurezza nel prevedere, prontezza nell'eseguire davano al frutto della meditazione il fresco colorito dei prodotti spontanei. Il carattere generale della direzione napoleonica perdura nella campagna del 1870-71; ma la grandezza delle masse distese su più larghi spazi, l'intelligente iniziativa dei capi subalterni, rende più compartecipe l'esercito all'opera dello stratego. La mente dirigente è una ed è in più; cosicchè la deliberazione apparisce come la risultante di molteplici forze, come il prodotto di lenta elaborazione, anzi che il getto spontaneo d'una sola e grande personalità. A questa riman sempre il compito supremo di coordinare i movimenti, i consigli, i pareri, le informazioni, gli atti energici; ma spesso anzi che guidare è trascinata dall'irresistibile gravità di una mole, che pare muovasi

da sè. La sapiente ragione non solo la governa, ma si diffonde per tutte le sue membra; e al posto d'un genio maraviglioso pone molti uomini pensanti, educati alla medesima scuola, e diretti da un vecchio ed abile maestro. Questa forma esprime quel predominio scientifico e quella diffusione del sapere che contrassegnano i tempi odierni.

La curva rappresentante la serie storica dei tipi strategici discese dopo Federico, ascese con Napoleone così da sorpassare la massima altezza raggiunta nell'età moderna, ridiscese di nuovo dopo Napoleone ad un livello assai inferiore a quello delle campagne di Federico. Si ritornò al tipo della guerra disseminata, al separatismo strategico, al cordone, alla fissazione intorno alle fortezze, alla poca risoluzione. Questo periodo è durato, salvo eccezioni, dal 1815 al 1866. Al 1866 la curva risale all'altezza di Federico, e l'oltrepassa, perchè la campagna dei Prussiani in Boemia fu una campagna di Federico riveduta, corretta e perfezionata. Poi colla campagna del 1870-71 la curva risale all'altezza di Napoleone. Questa campagna sintetizza le linee convergenti di Federico, la manovra per le ali di Carnot, e le linee interne di Napoleone. Laonde la congiungente dei punti culminanti ci avverte che la strategia segue un movimento progressivo da Federico a Napoleone e che nell'ultima campagna non è decaduta. Ci restringiamo ad affermare soltanto che non è decaduta, quando guardiamo alla potenza dell'inge-

gno direttivo e alla fecondità delle manovre strategiche; ma se consideriamo la difficoltà di muovere una macchina così grande com'è quella d'un esercito odierno, alla precisione con cui le sue molteplici parti furono mosse in quella campagna, alla educazione tattica, al largo uso dei trovati meccanici, in breve alla rapidità dei movimenti ed alla risoluzione degli effetti, noi dobbiamo pur dire che l'arte della guerra, presa nel suo complesso, ha toccato un'eccellenza non mai veduta prima. E' certo un pericolo codesta invasione della massa e della meccanica, è certo un germe di decadenza; ma quando l'intelligenza e il carattere riescono a dominarle, affermano più luminosamente la propria forza e porgono al mondo uno spettacolo degno della più alta ammirazione. Ritorneremo su di questo importante argomento nel seguente libro, in cui si discorrerà appunto dello svolgimento dell'arte militare, presa in complesso.

Da quello che abbiamo detto intorno ai tipi strategici delle campagne da Federico a Moltke, si possono trarre molte deduzioni. Faremo cenno delle principali.

Nel caso più generale, il tipo strategico porta in sè quello tattico: esso imprime alle masse un movimento che si conserva sul campo tattico non solo mediante il vigore, ma anche per la direzione secondo cui accade lo scontro. Quegli che dissemina le forze sul teatro strategico non solo non può riunirle sul campo tattico; ma non sa

coordinare quelle medesime che ha sotto mano, come si è veduto accadere nei primi tempi della Rivoluzione francese. Separatismo strategico e battaglie-combattimenti andarono di conserva. Il capitano che opera con forze concentrate e secondo un piano coordinato produce la battaglia-mano-vra; e se adotta la linea interna predilige l'attacco sul centro. Tal predilezione rappresenta la tendenza più saliente fra le combinazioni svariatissime dell'ingegno di Napoleone; ma questo era troppo armonico per rimanere unilaterale. Infine chi percorre linee convergenti tende a fare attacchi avviluppanti. La detta legge, ripetiamo, è abbastanza generale, ma non assoluta, cioè senza eccezione. Nulla esclude che a movimenti strategicamente convergenti ed esterni risponda, dopo che le forze sonosi riunite sul medesimo campo, una battaglia data con attacco centrale; nè che a movimenti strategici per le linee interne rispondano urti tattici contro le ali. Quando due eserciti sono entrati nella sfera del fuoco, le circostanze presenti possono modificare la direzione de' movimenti anteriori. Federico non si preoccupò molto di coordinare i movimenti strategici: salvo eccezioni, il piano direttivo che il re spesso seguì, si può riassumere nella idea di proteggere tanto le provincie possedute prima della guerra, quanto quelle occupate per essa, come la Slesia e la Sassonia; e nell'altra di correre all'inimico, attaccarlo e batterlo. Intanto chi potrebbe dire che il re non coordinasse strettamente i movimenti tattici? Con la

perfezione di questi egli compensava il difetto di connessione nel piano strategico. Predilesse, è vero, l'attacco d'ala, come predilesse le linee convergenti; ma solo un cervello troppo acuto, cioè falso, potrebbe in questo caso trovare connessione fra questi due fatti. Le linee convergenti e la posizione degli Austriaci hanno determinato a Königsgrätz l'attacco diretto connesso con quello di fianco; ma Federico aveva a Praga già riunite le sue forze quando si decise a cambiare fronte per attaccare la destra austriaca, e riunite le aveva a Leuthen prima di menarle contro la sinistra austriaca.

I tipi sono determinati da condizioni geografiche, numeriche, tecniche, morali e dai rapporti che corrono fra gli eserciti belligeranti. L'accresciuto numero dei soldati ha determinato la creazione di più armate; la struttura geografica, la necessità di avvalersi delle ferrovie per concentrarsi con prontezza, la scarsità di linee ferroviarie strategiche, la difficoltà di vettovagliare una grande quantità di armati hanno determinato, in gran parte se non in tutto, la separazione delle armate in gruppi che non avrebbero potuto concorrere ad aiutarsi nello stesso giorno se fosse avvenuto contro uno dei gruppi un attacco con forze maggiori; la potenza del fuoco celere ha reso necessari gli attacchi avviluppanti. Tutto questo è vero; ma per spiegarci la esistenza dei tipi esaminati dobbiamo pure chiamare in iscena l'ingegno del capitano, le idee che in un dato tempo predominano sulla di-

rezione da dare alle operazioni militari. Nelle stesse condizioni si può operare come Scherer o come Buonaparte. Laonde nella determinazione del carattere delle manovre entrano pure la idiosincrasia e la educazione del generale. Una certa predilezione per un dato metodo l'hanno tutti gli uomini, per grandi che siano; ma è mestieri porsi in guardia contro di sè stesso. Nulla è tanto pericoloso agli Stati quanto il lasciarsi tiranneggiare in guerra dalla fissazione nei tipi preconceppi, e dico in guerra più che in politica, sebbene anche qui i pedanti siano un flagello, perchè nella prima gli errori si riparano più difficilmente che nella seconda. Un generale d'ingegno allarga innanzi tutto la sfera in cui si può manovrare con libertà, perchè riesce a padroneggiare alcuni di quegli elementi che a' più sembrano inesorabili determinanti, e alle volte suscita quelle circostanze, a cui altri soggiace sempre. La efficacia dei risultati cresce quando egli sa svincolarsi dalle pastoie strategiche, che non sono meno imbarazzanti di quelle prodotte da' magazzini. Fra i limiti nei quali ci è concessa la scelta lasciamoci guidare da pochi principii e ispiriamoci del rimanente alla situazione concreta, la quale ci suggerirà molte soluzioni opportune e ci dirà pure se non è il caso or di piegare una regola, or di violarne un'altra, cioè di dare la prevalenza a regola più alta. I capitani d'ingegno hanno fatto così. Manifestano una tendenza che ci ha permesso d'indicare la loro prediletta manovra; ma sanno porla dall'un canto

quando è necessario. Napoleone nelle classiche battaglie di Marengo (1^a parte), di Austerlitz, di Jena, di Wagram, ecc., ha diretto il maggiore sforzo contro il centro; ma altrove non ha pure usato l'attacco d'ala? L'ha usato in tredici battaglie, alcune grandi, altre piccole. La tirannia dello scopo da conseguire è la sola accettabile dall'ingegno sovrano; e le ispirazioni tratte dalla situazione reale sono le più feconde. Le situazioni però non hanno bocca per parlare: elle parlano mediante il cervello che le comprende. E lo studio delle campagne è necessario non mica per creare uffiziali innamorati di un tipo esclusivo; ma per insegnare prima di tutto ad afferrare le coordinate a cui debbonsi riferire i fatti particolari, poi a porre i tipi in rapporto alle circostanze, infine a scoprire quando devesi eseguire questo e quando abbandonarlo. Tutto ciò chiamasi arte di ragionare *secondo i principii e secondo i casi*. E' proprio il contrario del farsi schiavo d'un astratto idealismo e di matte preconcezioni.

Studiando a questo modo e comparando le campagne dei grandi capitani noi veniamo alla conclusione che la manovra si fa più opportuna e il tipo diventa meno esclusivo e pedantesco a proporzione che si allarga la mente del generale. In fondo codesti tipi possono ridursi a pochi: manovrare a massa o con frazioni; per una o per più linee d'operazione; secondo linea interna o esterna o esterne; pel centro o per ala o per ali; per linee convergenti o per divergenti; per la corda o per la

circonferenza; minacciando o non minacciando le altrui comunicazioni, esponendo o non esponendo le proprie; con attacco diretto o con attacco avviluppante. Infine si possono fare alcune combinazioni fra questi movimenti. I detti tipi hanno certe loro proprietà teoriche, le quali acquistano valore pratico solo quando esistono le relative circostanze che di quelle proprietà sono fondamento. Se le circostanze mutano, anche un tipo astrattamente cattivo può dare buoni risultati. L'essenziale è che una delle parti combattenti soddisfaccia, nell'ora dell'azione efficace, meglio dell'altra a' primi principii della guerra, i quali si risolvono nell'unico principio, che *a parità di condizioni vince colui che ne ha una di più in suo favore*. I modi per raggiungere questo scopo assoluto sono variabili e relativi; e la difficoltà non consiste soltanto nella scelta del tipo più appropriato, ma anche nell'avere l'arte di saperlo abbandonare per un altro meglio acconcio a nuove circostanze, e infine nel possedere l'abilità tecnica e la fertilità d'ingegno necessarie per incarnare uno o più tipi. Chè un medesimo tipo si può applicare assai diversamente secondo le relative condizioni. La manovra che terminò a Marengo, a Ulma, a Jena fu ugualmente avvolgente; ma quanta diversità di applicazioni non fuvvi tra il passaggio del S. Bernardo, il gran movimento da Boulogne al Danubio e lo sfilare esternamente alla foresta di Turingia? Il tipo è lo scheletro, l'attuazione pratica è la polpa e il sangue.

Un cattivo capitano non ha alcuna idea direttiva con cui interrogare e tanto meno padroneggiare la situazione, epperò manovra a caso; uno mediocre segue spesso un tipo che contiene una manovra prefissa, la quale vuole applicare con ostinazione a tutti i casi che gli si offrono dinanzi; uno grande guarda ad un tipo così largo da comprendere combinazioni di vario genere; uno grandissimo abbraccia tutte quelle che la situazione detta al suo fertilissimo ingegno, onde diresti che egli segua un tipo che non è più tale. Napoleone prescelse la manovra strategica detta centrale nella maggior parte delle sue campagne, perchè sovente fu la soluzione più acconcia contro un nemico che separava le proprie forze, o le lasciava aspettare immobili, o le faceva operare con lentezza; ma a seconda dei casi egli si adoperò a conquistare la posizione centrale o con movimento diretto (1796, 1815) o con movimento avvilupante (1800, 1805, 1806); in certe determinate condizioni non rifuggì dalle linee esterne e convergenti; ed in altre non temè di esporre le proprie comunicazioni e di combattere contro ogni regola con un fiume alle spalle. Lo studio della Storia adunque ci rende accorti che l'ingegno non è pedante, rigido, esclusivo ed astratto; ma largo, elastico, armonico, concreto.

Dopo le recenti campagne del 1866 e del 1870-71 è probabilissimo che tutti gli eserciti vorranno rompersi in più armate. E sta bene; ma sarebbe pericolosissimo il porre in oblio la suprema regola

del concentramento. Quale che fosse stata la manovra prescelta da Napoleone, l'idea madre del concentramento non l'abbandonò mai nelle sue belle campagne. Il maggior numero degli armati obbliga gli odierni eserciti ad occupare maggiore spazio; ma chi vuol vincere deve essere, nel momento immediatamente precedente a quello del primo urto, *più concentrato* dell'avversario. Chi è *più concentrato*, è concentrato, quale che sia la distanza che corra fra le parti. Se nel medesimo spazio strategico i corpi di uno degli eserciti sono più ravvicinati che non quelli dell'altro, sul medesimo campo tattico quell'esercito avrà maggiore forza quantitativa, cioè avrà dalla sua parte uno dei principali fattori della vittoria.

Dovendosi istituire paragoni tra le operazioni dei vari generali è anzi tutto ragionevole il porre a raffronto casi in molta parte simili. Non diciamo uguali, perchè sotto il sole non ci ha cose assolutamente uguali. L'unità di misura poi a cui riferire le operazioni è questa: opera meglio quegli che dissemina meno le sue forze sul teatro strategico, e che ne riunisce il maggior numero possibile sul medesimo campo di battaglia. Paragonando con questo regolo casi abbastanza simili si troverà che il rapporto tra le forze operanti sul campo tattico e quelle esistenti sul teatro strategico, a cui quel campo appartiene, è una frazione il cui denominatore è minore secondo che il capitano è maggiore. E si potrebbe descrivere la curva del valore strategico dei diversi capitani. Napoleone occuperebbe al certo il punto culminante.

L'esempio dei Tedeschi ha svegliato pure la smania dell'avviluppo. Tutto è bene a tempo ed a luogo. Certamente l'attacco diretto è reso più malagevole dal fuoco rapido; ma non sarebbe prudente il dimenticare che gli attacchi avviluppanti dei Tedeschi furono dal numero e dalla disciplina resi meno difficili, e dall'attitudine sovente passiva del difensore meno pericolosi. A parità di forze e contro un nemico che sappia fare uso della controffensiva, l'attacco avviluppante può essere fonte di grandi disinganni a chi vi si affida con soverchia sicurezza. Il centro, che con un combattimento temporeggiante aspetta il disegnarli dell'attacco d'ala o degli attacchi di fianco che faranno le colonne spedite per linee aggiranti, può essere sopraffatto da un'offensiva gagliarda, come anche le colonne laterali possono essere colte in mal punto. In tal caso l'attacco, si bene riuscito a' Tedeschi, potrebbe esporre altri a irreparabile rovescio. Ciò osservasi non mica per negare la efficacia di siffatto attacco, ma per richiamare l'attenzione su' fatti che lo hanno reso trionfante e per invitare alla prudenza.

I fatti e le condizioni contenute in questo libro potrebbero costituire la base di una teoria storica e positiva della guerra reale, la quale si differenzia dalla pura e astratta teoria della guerra ideale per ciò che segue.

All'attento lettore non sarà sfuggito che una medesima manovra, un medesimo fatto, che la pura

teoria della guerra, considerandolo astrattamente, stigmatizza col nome di errore, può nella guerra reale essere reputato tale in alcuni casi e non in alcuni altri. La trascuraggine rispetto alle proprie comunicazioni, la riunione in prossimità del nemico delle armate convergenti, la marcia di fianco, ci appaiono sotto la luce diversa a seconda delle circostanze. Fu un errore il combattere separato dalla base, come a Mollwitz, o esponendo la migliore linea di ritirata, come a Soor; ma non fu errore il farlo, come al Trasimeno o come a Leuthen o come a Jena. Fu temeraria e irragionevole la marcia di fianco a Kolin; ma non furono tali quelle di Praga e di Leuthen. La teoria pura non guarda a cosiffatte diversità e sentenzia che una determinata manovra *non mai* debba farsi; ma la teoria della guerra reale ha l'obbligo di correggere quella rigida ed esclusiva tendenza. La teoria pura soggiunge che la vittoria si consegue, *non ostante* che la regola sia stata violata; ma la teoria applicata risponde che in alcuni casi si è vinto *anche* per essersi violata quella certa regola, che mal s'arrogava il diritto di essere un principio assoluto. Se per dare una battaglia sulle comunicazioni del nemico noi siamo costretti a scoprire le nostre, e se così facendo otteniamo una vittoria risolutiva, questa diventa la risultante di molteplici forze concorrenti, fra le quali havvi pure l'ardire che ci ha condotto a scoprire le nostre comunicazioni. Senza di questo, che chiamasi errore, non si sarebbe conseguito punto lo scopo. La teoria

astratta, ferma sul suo terreno, obietta che i suoi principii vanno intesi secondo lo spirito, non secondo la lettera, e che debbonsi piegare in ragion dei casi. Ma il fatto è che la vittoria si può ottenere collo spezzarli, e colla totale evaporazione dello stesso spirito. A Issò, al Trasimeno, a Jena, a Gravelotte aleggiava forse lo spirito del principio concernente le comunicazioni? A quella teoria non rimane allora che una sola scappatoia: affermare che quelli non erano i casi in cui il principio doveva applicarsi. Ah! ma eccola fuori del suo terreno e tutta discesa nel nostro. Proprio questo sosteniamo noi. Il suo non era dunque un principio assoluto della guerra reale, ma una regola per certi casi; al più una regola generale, ma soggetta ad eccezioni. Or così fatte eccezioni rimarranno scoperte? Non potranno ripararsi anch'esse all'ombra d'un'altra regola? Sarà soltanto lecito il decretare la proibizione di certi atti, che d'altra parte si riconoscono necessari in alcuni casi, e non si stimerà pure opportuno di fare un altro decreto che li renda legali? Debbono quelli venir sempre considerati come un matrimonio segreto, degno al più di sanatoria, ma non mai di lode?

Il punto di vista della teoria della guerra reale è diverso. Per essa non vi ha altro principio assoluto se non quello che non mai violasi impunemente, perchè è la imprescindibile condizione della vittoria. E questo riflette o la sostanza della guerra o il suo meccanismo. Essere più forte sul campo di battaglia è la condizione per conseguire

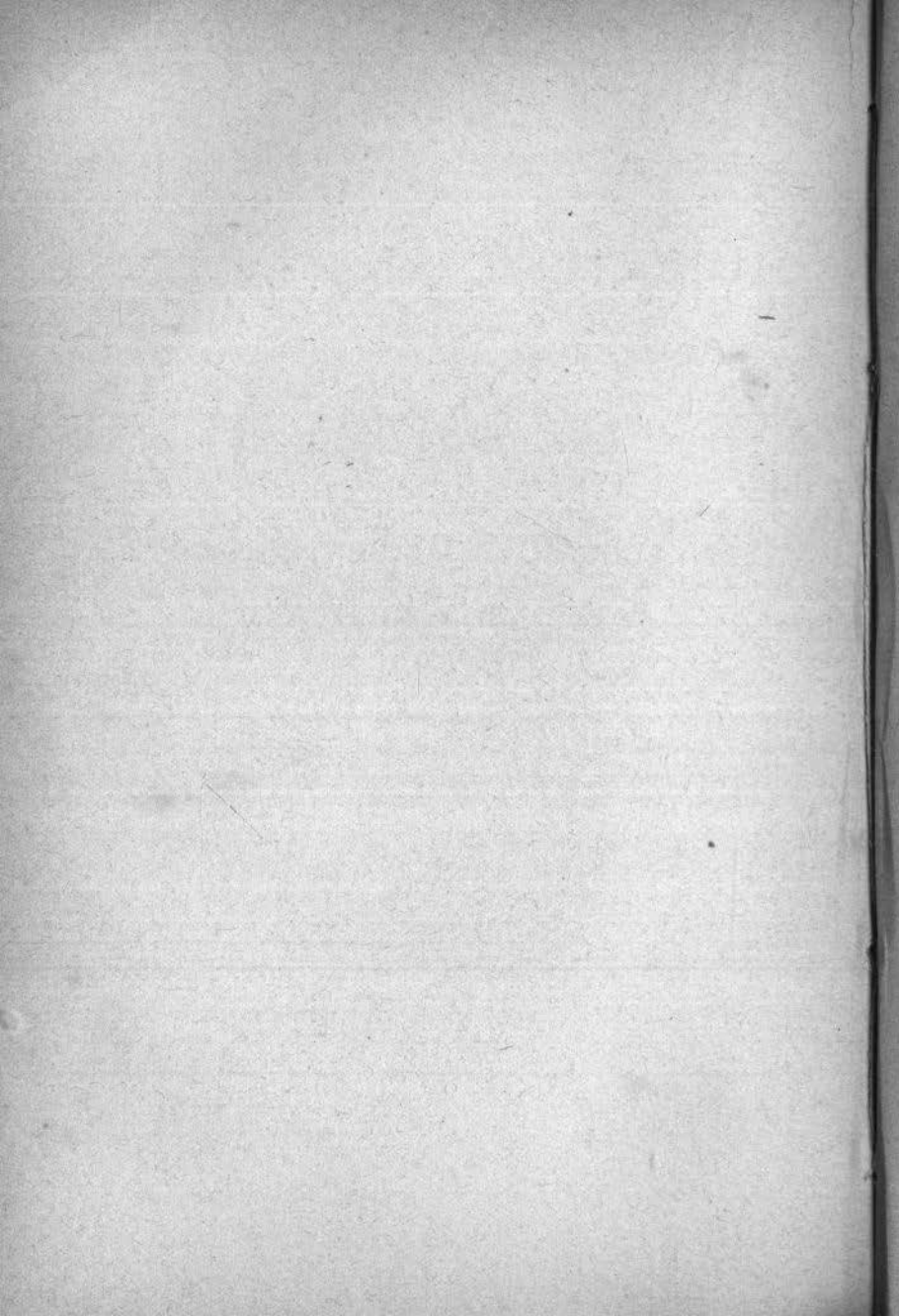
la vittoria; applicare la forza sulla linea di ritirata dell'avversario è la condizione per ottenerla in sommo grado risolutiva; operare a massa è la condizione per prepararla col numero. Del rimanente noi non vediamo che atti da fornire materia a regole più o meno generali; atti, che quando sono razionali, non isfuggono al dominio di una regola se non per entrare sotto al governo di un'altra. Alla teoria che nega assolutamente che si possano esporre le proprie comunicazioni, riunirsi in prossimità del nemico, fare marce di fianco, ecc., noi contrapponiamo quella che si studia di formulare le condizioni in cui quelle manovre non si debbono fare, e le altre in cui è ragionevole il farle.

Se la vittoria è la condizione *sine qua non* per costituire un principio assoluto, questa o quella vittoria non debbono essere il regola per giudicare se un precetto venne opportunamente abbandonato. Mollwitz e Soor ci confermano nell'opinione che, in certi casi, le buone comunicazioni si possano impunemente esporre, ma non per questo meritano una giustificazione. Come s'è veduto, non si poteva far calcolo su di quella sproporzione numerica, su di quella sperimentata superiorità morale che si richiedono per porre da un canto la regola che vieta un'operazione e seguire quella che la consente. Nè anche basterebbe la spiegazione tratta dalla impellente necessità, per dare a così fatte manovre una piena assoluzione, perchè rimarrebbe sempre il peccato originale di essersi posti in una falsa situazione, di essersi posti sull'orlo di un

abisso, senza avere la potenza di reggersi in piedi. Affinchè una manovra, proscritta dall'antica teoria, possa venire dalla nuova proposta come un esempio da imitare e come un fatto da ricavarne una deduzione opposta a quella sinora accettata, è mestieri che la critica ritrovi, nelle condizioni in cui essa manovra fu preferita, la certezza o la grande probabilità del buon successo.

LIBRO VII.

LEGGE DELLO SVOLGIMENTO STORICO
DELL'ARTE MILITARE.



CAPITOLO I.

Legge di svolgimento dell'Arte militare antica.

In questi prolegomeni è anche necessario assegnare la suprema legge dello svolgimento storico dell'Arte militare. Essa consiste nella successione di alcune fasi, le quali ricorrono, ma con progresso. Vediamolo. Saremo brevi, perchè qui vogliamo soltanto ricavare la legge dai fatti salienti; lo studio diffuso della Storia militare è maggiore riprova così di questa legge come di altre, o sieno principali o sieno secondarie.

§ 1.

L'Arte militare è parte della Civiltà; e però anch'essa sorge quando l'organismo sociale si determina, quando cioè lo Stato comincia ad esistere. Respingiamo adunque fuori dell'Arte militare, come fuori della Civiltà, lo stato selvaggio, in cui

non predominò l'individualismo legale ma quello bestiale, e lo stato barbaro, in cui i rapporti sociali furono poco ordinati e poco stabili. La lotta per la esistenza pigliò la forma di duelli isolati, di una somma di tali duelli; ma non vi troviamo ordine, coesione, azioni che si raggruppino attorno ad uno scopo, non disciplina e metodo di guerra.

La *forza militare* e la forza religiosa furono le prime a sottomettere gli uomini ad un ordine legale e stabile, a impor loro un potere ed una legge, a costituire lo Stato; ma la forza militare non poteva diventare *Arte militare* prima che lo Stato non fosse costituito. Nello Stato comincia per essa, come per tutte le attività, l'esistenza delle forme regolate. Per trovare la prima grande forma dell'Arte militare dobbiamo perciò ricorrere a' primi veri Stati, cioè a quelli orientali.

L'Arte militare antica comprende tre epoche. Nella prima le forme degli ordini militari erano ancora indecise e confuse; nella seconda divennero organiche, ma gli ordini furono densi, profondi, pesanti, rigidi e difensivi; nella terza raggiunsero la sottigliezza, l'agilità, la leggerezza e così acquistarono la virtù dell'offensiva. Codeste epoche furono *momenti* di un solo corso, seguito da' popoli orientali, greci e romani.]

Avvertasi che gli ordini militari rispondono all'uomo, alle armi e al genere di guerra che si è costretti a fare.

Come l'Oriente fu il gran laboratorio della Storia, così l'Arte militare orientale fu la nebulosa

dell'Arte militare, fu questa in istato non ancora organico. Gli uomini nel definire assegnano alle parole un senso che ha valore relativo. Rispetto alle condizioni dei selvaggi e dei barbari gli Stati orientali esprimono l'organismo; ma rispetto alla Grecia ed a Roma esprimono la materia civile ancora nello stadio della diffusione. Incipiente è ancora l'organismo sociale e militare, perchè l'uomo non ha ancora coscienza di sè. Mancando l'uomo, nel senso profondo della parola, manca il milite. Sopra gente che non ha coscienza, nè sentimento dei propri diritti, domina o l'assolutismo teocratico o la teocrazia dispotica: forme politiche che sono effetto in prima, causa di poi dell'abbassamento del popolo. Come l'individuo sparisce nel principe che governa lo Stato, e nel sacerdote che governa l'uno e l'altro, come gl'individui si disperdono nella massa sociale, così naufragano in una informe massa armata. Non fa difetto una certa ossatura, un certo ordine secondo cui si dispongono gli armati; ma il disordine finisce per dominare, e il rimescolarsi degli armati nelle marce e nelle pugne sconnette qualunque ossatura. Nè poteva accadere diversamente con eserciti che noveravano a centinaia di migliaia i combattenti, che non avevano educazione civica e non dignità personale. Scompaginati quegli ordini rudimentali, si riproduceva il combattimento isolato dell'individualismo selvaggio, dal quale non erasi lontani di molto. Le schiere orientali erano piuttosto sciame e torme di soggetti, che veri eserciti.

La quantità maggioreggiava sulla qualità: i fanti costituivano il numero, ma per i popoli che avevano cavalli, i cavalieri erano nerbo, perchè in tempi così fatti i più nobili erano i migliori. E nerbo erano pure i carri, le macchine, gli animali, perchè un debole edificio reggesi mediante la potenza dei puntelli. Le armi che per noi sono di ausilio alla fanteria, per gli Orientali erano quelle dalle quali soprattutto dipendeva l'esito della pugna. Di tale cometa le donne, i vecchi, i fanciulli formavano la lunga coda. L'esuberanza del numero e degli impedimenti ligò la guerra alla pianura. L'industria era imperfetta, le armi proporzionate ad essa, l'una e l'altre a' bisogni e alle cognizioni. In breve, la soluzione del problema militare era nel periodo orientale affidata più a mezzi primitivi come la quantità, o ad accessorii come le macchine e gli animali, che al valore morale e tecnico dell'uomo. Il primo popolo che tra queste masse inorganiche si presentò con un ordinamento statale e militare relativamente più compatto e meno ieratico, fornì una clava per sottomettere l'Asia orientale ed un capitano per maneggiarla e dirigerla. Noi parliamo de' Persiani, de' Medi e di Ciro. Ma, per la medesima legge della scelta, secondo cui nella lotta per l'esistenza vince il migliore, il grande Impero persiano potè essere prima ferito gravemente dalla piccola Grecia e poi ucciso da Alessandro il Macedone.

§ 2.

Nell'epoca seguente, quella greca, l'Arte militare si costituì. Nella Grecia nacque l'individuo e nacque il milite; si ordinò lo Stato con forme legali e si ordinò l'Arte militare con forme sapienti. I determinanti geografici, etnologici, storici, permisero all'uomo di svolgere la propria attività con maggiore libertà e l'esercito aprì le file al valore intelligente. Le molecole furono più solide e il corpo divenne più piccolo, ma più denso. Ogni civiltà si crea, secondo lo stato delle cognizioni e con i mezzi che sono a sua disposizione, l'istruimento militare più acconcio a conseguire i proprii fini.

La Grecia si ebbe nella falange un ordine resistente, denso e soprattutto difensivo, quale erale indispensabile per opporre alle onde tumultuose degli Orientali uno scoglio contro cui venissero ad infrangersi. La sua origine si fa rimontare alla guerra della Troade: allora provossi il bisogno di avvicinare le pentacosiarchie (32 uomini di fronte e 16 di profondità), di unirne 4 o 8 in un tutto che fu la falange. Omero la descrisse con poetici colori: stretti gli scudi agli scudi, i cimieri avvicinati a' cimieri, i soldati serrati, su di questa cittadella armata ondeggiavano i pennacchi dei guerrieri. Come osservò Polibio, soltanto le prime

cinque righe potevano fare sporgere dinanzi alla fronte le sarisse abbassate, mentre le altre undici dovevano appagarsi di appoggiarle, ciascuna riga sulle spalle de' soldati della riga precedente e in guisa da portare la punta in alto; il che aveva per iscopo di smorzare l'impeto dei dardi che il nemico gittava da lungi. Queste righe posteriori o sostenevano le anteriori nella difesa o le spingevano all'attacco. Dicendo che l'ordine falangita era soprattutto difensivo, non si vuole affermare che esso fosse affatto privo di virtù offensiva. Quando raggiungeva un inimico mal destro, passivo, e riusciva ad urtarlo, gli piombava sopra con tutto il peso della sua massa compatta e lo schiacciava; ma per muoversi sul campo richiedeva assolutamente, dice Polibio, terreno « piano, scoperto, unito, senza fossi, senza frane, senza gole, senza eminenze, senza corsi d'acqua. Nè si disconviene, che sia impossibile o almeno rarissimo di trovare un terreno di venti stadii o più, il quale non presenti alcuno di tali ostacoli » (1). La falange adunque era utile in un solo e ristretto caso. Nello stesso terreno piano una massa così piena, così pesante e rigida deve credersi che fosse per se stessa piuttosto dotata della proprietà di resistere che di quella di manovrare offensivamente, e che la potenza offensiva ritraesse dal modo con cui l'avversario ne aspettava l'urto. All'urto di quella massa o doveva mancare il fattore della

(1) POLIBIO, Frammento del libro XVIII della *Storia generale*.

velocità o quello del cemento, donde o l'attenuazione nella potenza dell'urto o la possibilità di scomporla maggiormente con una controffensiva. Or la falange era perduta quand'era sconnessa. Le proprietà tattiche di questo ordine si ripercuotevano sulle operazioni strategiche. E' impossibile far guerra risolutamente offensiva se non si può appiccar battaglia ovunque si trovi l'inimico. L'offensiva strategica può risolvere la guerra, anche quando è disposta colla difensiva tattica, se chi sta sulla difensiva strategica si risolve a passare all'offensiva tattica. Altrimenti una falange che aspetti su terreno aperto non vincerà mai un nemico che si accampi su terreno rotto e di qui non si muova. Non ostante questi suoi difetti intrinseci, la falange acquistò molta potenza tattica nelle mani di Epaminonda e non tolse ad Alessandro di fare guerra pienamente offensiva. Le cose crescono o perdono di valore secondo il modo di usarle e secondo altre cose a cui si rapportano. La falange tebana fu da Epaminonda adoperata a Leuttra ed a Mantinea, col sussidio della manovra detta *obliqua*, contro un avversario che manovrò poco e male. Il genio di Alessandro, il valore morale e tecnico dei suoi soldati, il terreno sul quale fu condotta la guerra, alcune volte propizio a quella parte che della nemica era da meno per numero, da più per qualità; l'essere il medesimo ordine falangita meno profondo di quelli asiatici, il disquilibrio insomma fra le due parti avverse porse alla strategia di Alessandro mag-

giore elasticità offensiva e sul campo tattico neutralizzò i difetti della falange. Non importò il suo scomporsi nel passare il Pinaro, se tutto fu riparabile con quei Macedoni, diretti da Alessandro, contro quei Persiani menati da Dario. Nè dicasi che tra gli Orientali combattevano non pochi Greci, perchè costoro di greco avevano il nome, non il sentire. E così le imprese di Alessandro poterono avere quella mobilità strategica e quella efficacia tattica che distingue le imprese dei grandi capitani.

§ 3.

Roma nacque fra condizioni che le imposero con violenza il problema dell'essere o del non essere. Formata da gente robusta ed ardita, acquistò il diritto di esistere mercè la vittoria su di altre genti robuste ed ardite. A poco a poco quel primitivo problema si allargò fino a divenir l'altro dell'essere tutto o nulla. Le armi, la politica, il diritto, dovevano assorbire l'attenzione d'una città, che dal suo fato era spinta ad affermarsi colla violenza ed a dilatarsi nelle più lontane regioni. Il carattere aggressivo della città trovò la sua forma militare nella legione, ordine più leggero, più pieghevole, più mobile e come tale più offensivo.

La falange, quando consideriamo le linee degli opliti e dei peltasti, era paragonabile a spranghe parallele e continue, la legione a spranghe spez-

zate in piccole parti, disposte a scacchiera. Le linee della legione erano tre: prima quella degli astatì, seconda dei principi, terza dei triarî. L'unità tattica, ossia ciascuna parte della spranga spezzata, era il manipolo (di 120 uomini per i principi e gli astatì, di 60 pei triarî). La falange aveva gli opliti su 16 righe, i peltasti su 8; la legione tutti su 10. I Greci ebbero fanteria leggera col nome di psiliti, e i Romani sotto quello di veliti; ma gli antichi non potevano dare al cacciatore l'importanza che ha ricevuto dalla tattica del fuoco. I veliti romani erano presi tra i più poveri, fra quei cittadini che pel censo non potevano entrare nella aristocratica legione. Il valore della legione non istava dunque nelle truppe leggere; ma nell'avere sufficiente solidità per resistere, maggiore pieghevolezza della falange per muoversi e per manovrare. La legione, in breve, con un totale (4,200 fanti) minore di quello della falange (6,144 fanti regolari) rompevasi in un maggior numero di linee e ciascuna linea in membri collocati a scacchiera. Era preordinata per una *maggior divisione del lavoro tattico*: i veliti facevano le prime avvisaglie, e si ritiravano; gli astatì attaccavano, i principi li sostenevano, i triarî stavano in riserva. I veliti che si ritraevano tra i manipoli facevano in qualche modo l'ufficio delle cerniere, ma il più grande cemento dei pezzi che componevano la legione era la virtù militare dei cittadini. Al forte milite bastava il piccolo manipolo per dargli animo, e bastava il vedere a destra ed a

sinistra altri manipoli per moltiplicarlo. Polibio dice: « Qualunque luogo, qualunque tempo alla legione convengono: l'inimico non mai la sorprende, da qualunque lato si mostri. Il soldato romano è sempre pronto a combattere, sia con l'intero esercito, sia con una delle sue parti, o in compagnia o da solo. Con un ordine di battaglia, le cui parti operavano con tanta facilità, non desta meraviglia se i Romani videro d'ordinario le loro imprese coronate da buon successo, più facilmente di coloro che combattevano con altro ordine ».

Non neghiamo le proprietà degli ordini militari; ma non dobbiamo neanche esagerarne l'importanza fino al punto da credere che da essi dipenda la vittoria. Questa si avvale di quelli; ma si affida soprattutto all'ingegno ed al valore morale e tecnico dell'uomo. Polibio stesso, che agli ordini militari come a' politici concede soverchio valore nella ricerca delle cause storiche, è costretto ad ammetterlo implicitamente quando, per giustificare la legione, sconfitta da Annibale, dice: « Nè pel modo di armarsi, nè per quello di ordinarsi Annibale ha vinto: gli è per l'astuzia e per la destrezza ». Comandate da un capitano pari ad Annibale le legioni avrebbero vinto. Un capitano come lui avrebbe forse anco modificata la legione, a fine di porgere alle sue parti maggiore facilità di scomporsi e comporsi, maggiore indipendenza, ed avrebbe accresciuta la cavalleria. L'abilità di manovrare con metodi meno pedanteschi, la maggior quantità di buona cavalleria, gli attacchi

avviluppanti coordinati con quelli diretti, il farsi ispirare dalla situazione concreta, il sapere ispirare nei seguaci la fiducia nel generale e in se medesimi, l'urtar l'avversario con vigore furono le cause che fecero vincere Annibale dal Ticino a Canne. Le lezioni dei fatti non vanno perdute per i popoli virili: le legioni romane, condotte da Scipione, ristorarono a Zama la loro gloria. Colà Scipione manovrò, e la manovra, unita alla virtù dei militi, spinse allora e spingerà sempre gli ordini a manifestare ciò che contengono in potenza.

Mario democratizzò la legione. Prima di lui vi potevano entrare solo i cittadini che avevano censo, poi tutti. Roma aveva duopo di soldati e non ebbe a schifo di prenderli eziandio tra i vagabondi. L'uguaglianza penetrò nella legione anche mediante la fusione dei separati manipoli de' triarî, de' principi e degli astati nella unità della coorte (300 uomini). I corrispondenti manipoli delle tre linee furono così riuniti in più forte unità tattica. La peggiorata qualità del milite voleva un compenso nell'accrescimento della quantità degl'individui componenti la unità elementare. Oltre di ciò i Barbari, che ardivano prendere la via d'Italia, facevano in certo modo ricorrere quelle condizioni che nella Grecia avevano determinata la creazione dell'ordine falangita. Urgeva serrarsi per resistere alle valanghe; la legione di Mario accennava ad una *retrocessione* verso quell'ordine. Le cause simili, in condizioni pressochè identiche, producono effetti quasi uguali. Dinanzi alla cavalleria di An-

nibale, Varrone ravvicina i manipoli; la coorte di Mario cresce fino a diventare milliare; al tempo di Alessandro Severo sei legioni stringonsi in legione-falange per resistere ai Barbari di Asia; Buonaparte adotta nella pianura del Nilo l'ordine in quadrati doppi a scaglioni per marciare e per combattere. Con le riforme di Mario crebbe la solidità tattica della legione, senza scemar molto la sua agilità, tanto che nelle mani di Cesare compì grandi imprese. Ma il milite povero non ritornò più cittadino dopo la guerra: rimase soldato per mestiere e fu soldato di un generale, di un imperatore, non più della patria. L'esercito andò diventando una casta, mentre la legione si appesantiva. Divenuta greve di corpo e povera d'animo virile, i Barbari la minarono prima e poi la ruppero, abbattendo insieme ad essa l'Impero di cui era immagine.

CAPITOLO II.

Ricorso e progresso nelle forme dell'Arte militare medioevale e moderna.

§ 1.

Dal v al ix secolo la società europea fu agitata dai flutti delle invasioni: la valanga dei Germani si precipitò dal nord, la fiumana araba inondò il sud e scorre lungo i lembi del bacino mediterraneo. Quella fu l'epoca di formazione della nuova Civiltà: un vecchio mondo cadde, uno nuovo spuntò dalla miscela di elementi latini, cristiani, germanici, arabi. Nulla era definito, perchè nulla era asodato; ma tutto si rielaborava, mentre tutto veniva a cozzo. In questo periodo di fluttuazione noi troviamo adunque i Germani, che conquistano l'Impero romano occidentale; un Impero greco in piedi; e gli Arabi che dopo aver corso il sud dell'Europa ed il nord dell'Africa furono alla loro volta sottomessi dai Turchi Selgiudi, i quali pian-

tarono nel mezzo del secolo xvi la mezzaluna sui pinnacoli di Bisanzio. I Germani, dopo di essersi insinuati nelle file romane come i guerrieri greci nella città di Troia, dopo di avere impugnato quelle spade che il braccio romano era divenuto inetto a trattare, vinsero col valore dell'uomo il meccanismo vuoto degli ordini romani. Tacito ci ha descritto com'essi combattevano: più fanti che cavalieri; armati soprattutto di framee e di saette; con ordine a cuneo e i fanti frammisti a' cavalieri; se sgominati, inabili a riordinarsi. E pur vinsero i decrepiti ordini romani!

Anche appresso gli Arabi era più vigoroso l'uomo che l'ordine, costituito dal parallelogrammo di due linee, una d'arcieri ed una di cavalieri. Il vigore e l'entusiasmo di un popolo che si dilatava dopo aver trovato nel Maomettismo una intollerante unità, trionfarono sulla corruzione orientale, africana, latina, come la selvaggia foga dei Turchi trionfò di poi sulla greca vecchiezza. Il guerriero germanico, i Carolingi franchi arrestarono l'invasione araba; la progredita Civiltà europea convertirà o soffocherà la conquista turca che manda lezzo di putredine. L'Impero greco, erede del mondo latino galvanizzato dal Cristianesimo, aveva ordini greco-romani, un misto di falange e di legione; ma l'uomo non c'era più. Onde ricorse al lusso delle macchine ed alla fosforescenza dei fuochi greci, come la musica che smarrita la melodia si afferra alla scenografia, alle campane, ai mostri, ai cori di sotto e di sopra,

alle numerose masse sul palcoscenico, alla luce elettrica ed agli urli universali. Che cosa c'insegna questa età di mietitura e di seminagione? Che se a formare eserciti degni di vincere è mestieri sposare i buoni ordini co' forti uomini, l'uomo senza ordini perfetti val più degli ordini vuoti d'uomini egregi.

In quei nuovi tempi primitivi l'Arte militare si eclissò, al pari della Civiltà.

La società uscì da quella notte e ripigliò il suo viaggio: le tre forme dell'arte antica risorsero, ma con differenze e con progresso. Di nuovo avemmo il povero organesimo orientale e la preminenza della cavalleria, non soltanto perchè nerbo, ma anche perchè numero, e numero nel quale venne inoculato il *virus* dell'individualismo germanico; di nuovo il peso dei densi e profondi ordini greci, ma si scoprì la polvere, che accelerò il passaggio alla terza forma, alla cui leggerezza sursero compagni lo sviluppo delle scienze sperimentali e delle industrie, il perfezionamento delle armi e il genio di capitani che trassero partito dalla progredita coltura. Di guisa che l'Arte militare moderna giunse ad un punto da cui si potè guardare la legione come ordine profondo e tutta l'Arte militare romana come povera al paragone. Scorriamo a vol d'uccello su di queste trasformazioni.

A Carlo Magno i tempi imposero di arrestare le correnti delle invasioni nordiche e meridionali, e di porgere alla oscillante società una unità imperiale e cristiana, la quale, dopo essere stata rag-

giunta doveva bentosto dissolversi perchè violenta, ed essere seguita dalla forma necessaria della società germanizzata: il particolarismo. Questo non poteva essere altrimenti che feudale, perchè risultante dalla sovrapposizione dei conquistatori ai conquistati. La Cavalleria fu la forma naturale dell'aristocrazia feudale: essa spiccò sulla scena storica fino dai tempi dello stesso Carlo Magno. Le lontane spedizioni, la distesa dei terreni da percorrere, i corteggi dei paladini che seguivano l'imperatore ai campi di marzo, l'alterigia de' conquistatori divenuti duchi, marchesi, conti e baroni, tutto doveva favorirne lo sviluppo ed il lustro. Il dominio d'un capo imperatore, il comune obbiettivo delle lontane spedizioni agevolarono la formazione della massa; ma qual massa? Sempre animata da forza centrifuga, come la società; sempre agitata dalla tendenza alla vita errabonda; sempre stimolata dalla ripullulante indipendenza libertina del guerriero barbaro. Se vuolsene una dipintura esatta, leggesi l'Ariosto: lì scorgesi come fosse mobile e capricciosa codesta massa di *touristes* che spesso contendevano fra di loro più che con gli inimici. L'epoca storica che prende nome da Carlo Magno fu brevissima. La grande figura dell'imperatore posa tra due periodi, il primo dei quali termina col fermarsi delle grandi conquiste e il secondo collo sfasciarsi dell'Impero unitario. Il guerriero germanico si trasformò definitivamente, e, cessando di essere un elemento errante, divenne uno stabile feudatario. La vita so-

ziale si localizzò in piccoli centri, teatri di prepotenze e di dolori. E l'Arte militare medioevale fu meno organica della istessa Arte militare orientale, perchè mancò affatto l'unità dello Stato. Non si ebbero che giostre, duelli, combattimenti individuali, scontri di masnadieri contro nobili che andavano briganteggiando per le vie. Anche quando ricomparvero certe leghe, certe comunanze di azioni, la tattica non fu che piccoli stragemmi, mischie, confusione, tornei che diventavano disordinati coll'ingrandirsi dello steccato. In quei tempi detti eroici, e che andrebbero meglio chiamati briganteschi, tre sentimenti dettero splendore alle geste cavalleresche: la fedeltà, il puntiglio (non diciamo l'onore), l'amore.

§ 2.

Le Crociate, come segnano nella Storia generale il punto culminante ed il punto di scioglimento del medio evo, così nella Storia militare esprimono il vertice della parabola della Cavalleria e il principio della sua fine. Dalla vetta di quella rupe Fieramosca precipitò con tutto il suo cavallo.

Parrebbe che l'Arte militare avesse dovuto progredire di molto nelle Crociate, poichè eravi una impresa comune, una lontana spedizione da compiere con mezzi terrestri e marittimi; ma non pro-

gredi punto: rimase bambina. Si è voluto vedere un germe di operazioni strategiche nel concetto di San Luigi, di sbarcare cioè nell'Egitto per farne sua base, rimontare il Nilo ed attaccar la Palestina di rovescio. Ma fu lampo fuggitivo. Fatte le Crociate sotto la scorta dei feudatarî, benanche nella comunanza dell'impresa signoreggiò la divisione a drappelli, perchè ciascun nobile menava seco la gente delle sue terre: furono il feudalismo allo stato dinamico. Si badi che qui intendiamo di cogliere il lato predominante. La cavalleria si ebbe i primi onori in quelle temporanee agglomerazioni che chiamaronsi battaglie, e la fanteria servì più alle fatiche che alle pugne. Nondimeno dalle Crociate uscì un fatto sociale che grandemente concorse al risorgimento dell'Arte militare: l'aristocrazia rovinata e infiacchita, la borghesia arricchita col traffico e rafforzata dal sentimento della sua importanza. Da ciò doveva seguire e ne seguì la decadenza della cavalleria e la potenza iniziale delle fanterie, nerbo degli eserciti moderni. Codesto accadde prima della invenzione della polvere o almeno della sua cognizione diffusa nella società ed applicata all'Arte militare. Dopo che l'emancipazione borghese cominciò a menomare l'influenza della cavalleria come istituzione sociale, e che la fanteria cominciò ad abbassarla come arma, la polvere intervenne a precipitarla. E così ebbe principio l'epoca neo-greca, la quale abbracciò i secoli xiv e xv, in cui, massime nell'ultimo, il medio evo si andò disciogliendo. Se-

coli di transizione all'epoca moderna, che fu quella neo-romana.

In questa seconda epoca il posto di onore spetta alla libertà comunale, che sollevò la borghesia, e tra le nazioni spetta all'Italia, che nelle sue repubbliche incarnò meglio delle altre la libertà, e che come le aveva precedute tutte nella conquista di questa forza, così tutte le precedè nel dar predominio alle fanterie. Codesto accadde prima del secolo xiv. E qui avvertiamo che con queste indicazioni cronologiche non intendiamo assegnare ai fatti alcuni limiti inoltrepassabili. La Storia non si può dividere cronologicamente in modo taliente, sì che di un fatto rendutosi generale in un'epoca non se ne possano veder punto i segni forieri in un'epoca anteriore, gli avanzi in una posteriore. L'Italia adunque, che fu borghese, comunale, marinara, industriale, trafficante quando l'Europa tutta era aristocratica, l'Italia fu medesimamente più fantaccina che cavaliere. Erede diretta del mondo greco e di quello latino, precorse gli altri popoli nella risurrezione delle forme militari pagane. Nella lega lombarda la milizia comunale, radunata senza distinzioni di classi, armata di spade e per eccezione di arco e di alabarda, stretta intorno al carroccio, sostenuta da poca ma ardita cavalleria, col valore e senza tattica vinse i guerrieri tedeschi. I Condottieri che presero origine nel corso del secolo xiv, aiutarono il risorgimento dell'Arte. Si formò per essi una classe di uomini che si dedicò alle armi per me-

stiere, e la guerra si fece con più sapienti evoluzioni, sebbene come per commedia. Fu quello il primissimo germe degli eserciti permanenti e delle regolari manovre. A Crécy, a Poitiers, a d'Azincourt, nel corso del medesimo secolo xiv, gli arcieri inglesi dettero colpi fatali alla cavalleria come alla fanteria francese; ed alla medesima battaglia di Crécy le prime bocche a fuoco mandarono sul campo un nuovo saluto, allora modesto e inefficace, ma che di poi, a Ravenna (1512), divenne potente ed efficacissimo. Gli Svizzeri ed i Boemi, nella guerra ussita, ripresentarono l'ordine falangita, e le lunghe picche smontarono i cavalieri mentre la falange resisteva come rocca ai loro urti. Le fanterie tedesche e spagnole imitarono l'esempio. Tali fatti sono una riprova che il secondo periodo del ricorso dell'Arte militare fu creato non già dalla polvere, che ne secondò solamente lo svolgimento, ma dalla trasformazione democratica della società e dall'uso delle fanterie in ordine profondo. Il cannone assottiglierà gli ordini e farà entrare l'Arte nel terzo periodo. Questo assottigliamento fu rivoluzione meno radicale che non quello spostamento, il quale fece predominare la fanteria sulla cavalleria; nel che sta la base degli eserciti moderni. Nel secolo xv si chiari il passaggio all'epoca moderna, mediante lo sviluppo delle artiglierie e la istituzione delle prime truppe permanenti, opera della Monarchia, la quale uscita forte dalle Crociate al pari e forse anche più della borghesia, si collegò con questa per fondare un

nuovo ordine sociale, politico e militare sulla rovina definitiva dell'aristocrazia feudale e cavalleresca. In questo periodo di passaggio prendono posto le riforme di Carlo VII e di Luigi XI, imitate dai rimanenti sovrani di Europa. La prima formazione di truppe permanenti fu un'applicazione sociale del principio della *divisione del lavoro*; dalla quale applicazione attinse vita lo sviluppo industriale, che oggi vorrebbe distruggere gli eserciti senza distruggere da prima le guerre a brevi intervalli.

La polvere, la cui invenzione rimonta al secolo XIII, diventò nota e fu usata nel XIV. La polvere esisteva nel secondo periodo, come si è detto, ma penò a far sentire la sua efficace azione sull'Arte militare. Così accade d'ogni umana invenzione. Archi e balestre prima, alabarde e picche poi, furono le armi con cui la fanteria fece sentire sempre più la sua potenza; ma una trasformazione ne' suoi ordini non poteva accadere senza l'adozione e l'uso efficace delle armi da fuoco. Nel secolo XVI accadde codesta adozione. I profondi battaglioni svizzeri a Marignano vennero mietuti da una artiglieria non solo potente, ma anche bene diretta, e su quel campo la vittoria ribattezzò le nuove armi che produssero i nuovi ordini. L'evolvo moderno mandò i primi albori.

§ 3.

La guerra moderna non è un dramma in tre atti, che per immortale gloria della Francia incomincia con Turenna e Condè e finisce con Napoleone, come disse il Thiers, ma è piuttosto un dramma in cinque atti, che svolgesi nel modo che diremo.

Il predominio della fanteria sulla cavalleria costituì la seconda epoca dell'Arte militare nella Civiltà europea; il predominio delle armi da fuoco, il conseguente assottigliamento degli ordini, e il farsi gli eserciti più mobili costituirono la terza, che procedè attraverso oscillazioni varie.

Al cominciare del secolo xvi i moschettieri si fecero largo e i loro plotoni andarono successivamente pigliando il posto di quei de' picchieri, mentre la cavalleria divenne sempre più ausiliaria, l'artiglieria sempre più influente, e la fortificazione s'avviò a trasformarsi da turrata in bastionata. La incertezza nelle armi e negli ordini impedì lo sviluppo della tattica, e tutto ciò tolse alla strategia di largheggiare nelle operazioni complesse e risolutive; chè la strategia, a differenza di quello che affermò il Pelet, non può passare dalla regione dei concetti a quella dei fatti se non quando è perfezionato l'istrumento per operare, cioè l'esercito.

I Nassau e Gustavo-Adolfo furono i primi neoromani, furono i protagonisti nel primo atto del-

l'epoca moderna, quelli per la guerra difensiva, questi per la guerra offensiva. Maurizio di Nassau, fra le altre cose, si adoprò a sostituire alle pesanti masse quadrate battaglioni più maneggevoli; creò un ordine normale decomponendo il tutto in avanguardia, corpo di battaglia, retroguardia; perfezionò le evoluzioni della cavalleria. Ma nei Paesi Bassi fecesi guerra tutta da posizione e punto manovrata. Coll'apparire di Gustavo Adolfo vediamo disegnarsi nettamente le prime forme dell'Arte militare moderna: l'esercito è meglio reclutato ed esercitato, più disciplinato ed istruito; le armi da fuoco divengono, da ausiliarie, principali, tanto che le picche sono ridotte ad essere un terzo dei moschetti; l'artiglieria diminuisce per numero rispetto a quello che era a' tempi di Carlo VIII, ma cresce per leggerezza, mobilità, ordine, facendosi evidente la separazione tra quella di assedio e quella da campo; le armi difensive vanno smettendosi, gli ordini si assottigliano, la fanteria si colloca su sei righe, ma in modo da poter dimezzare le righe sotto il fuoco del cannone; la cavalleria su tre e le si insegna che la sciabola, non la pistola, dev'essere la sua arma principale; nascono grandi unità tattiche, come la brigata. E ciò mentre gl'Imperiali erano mal reclutati e mal disciplinati, pesantemente armati e formati in ordine profondo. Certo l'ordinamento di Gustavo racchiudeva molti difetti: noteremo fra gli altri la mescolanza della cavalleria colla fanteria, reminiscenza di antiche costumanze germaniche. Al-

tro è combinare le armi, altro mescolarle. Ma ciò non ostante, la relativa perfezione dello strumento permise al re di far guerra strategicamente più mobile e tatticamente più efficace, che che ne pensi il Thiers. Egli fu il primo capitano moderno che fece rivivere i grandi capitani dell'antichità e che presentò nelle sue operazioni la fusione della mobilità coll'urto.

Nel secondo atto, costituito soprattutto dalle guerre di Luigi XIV, i fattori di ogni guerra efficace, la velocità e l'urto, si separarono, e la guerra o fu mobile ma senza il suggello della battaglia, o fu tarda e di posizione, col suggello bensì dell'urto, ma questo di rado efficacissimo: furono due parti o due scene di un medesimo atto e il cambiamento di scena accadde con la pace di Nimega. Per così fatta separazione de' due fattori essenziali della guerra, il secondo atto della guerra moderna par che in certi momenti impallidisca rispetto al primo, non ostante gli egregi capitani che in esso brillarono. Di già verso la fine della guerra dei trent'anni, Turenna aveva dato principio a quei movimenti scenografici, che furono continuati dopo la pace di Vestfalia nelle campagne fatte contro l'astuto Montecuccoli. Arditissimi movimenti veggonsi nelle campagne di Turenna, prima della pace di Vestfalia: marce strategiche, minacce alle comunicazioni, un correre a piantar la bandiera francese sull'Inn; ma le operazioni si chiudono con un ritornello costante, il quale

dice che non si venne a battaglia e che si ritornò indietro a prendere i quartieri d'inverno più dappresso alla Francia. E perchè? Perchè se il concetto era largo, i mezzi per attuarlo erano meschini: l'esercito non oltrepassava i 25,000 o i 30,000 uomini. Nella seconda parte del regno di Luigi XIV accadde il contrario: crebbe la grandezza dell'esercito e scemò la facilità di muoverlo e di manovrare. Se togliamo alcune operazioni del principe Eugenio, noi vediamo la guerra porsi davvero i calzari di piombo, ed i capitani egregi, come il Marlbourough eccellere al pari di Condè piuttosto sul ristretto campo tattico che non sul vasto teatro delle operazioni strategiche. Ma poichè abbiamo unito que' due nomi, dobbiamo aggiungere che se Condè strappava all'inimico la vittoria con l'ostinazione, Marlbourough gliela rubava con la furberia elevata a somma potenza, cosicchè entrambi meritano un posto elevato nella Storia dell'Arte militare, il primo pel carattere, il secondo per l'astuzia.

Ponendo in disparte i grandi uomini che in tutti i tempi e in tutte le condizioni sanno fare grandi cose, e restringendoci ad osservare i caratteri generali dell'epoca, dobbiamo dire che nella seconda parte del regno di Luigi XIV la guerra divenne greve e tarda, di posizioni anzichè di movimenti, e s'irretì nelle forme meccaniche e stereotipate. Ma è da osservare che nel secolo XVII si schiuse la via quella tattica lineare, che nelle mani di Federico doveva portare i maggiori frutti consentiti

dai tempi. Il fuoco faceva abbandonare l'ordine profondo ed adottare quello formato da più sottili pezzi, che saldavansi insieme senza pieghevoli e libere cerniere, e che così saldati distendevansi in lunga linea dritta e fragile, come ornamenti di porcellana su di un caminetto, secondo la espressione del Lloyd.

Durante il regno di Luigi XIV accadde un altro fatto, che noi reputiamo una rivoluzione non minore di quella che l'uso della polvere aiutò, poichè da esso ebbe origine la guerra moderna, nel significato profondo della parola: vogliamo parlare della invenzione della baionetta.

Il problema fondamentale della tattica non poteva essere risoluto se non si risolveva quello di avere una sola fanteria, e questo non si poteva sciogliere se non si scopriva un'arme acconcia così a trarre da lungi come a ferire da presso, così al fuoco come all'urto. La polvere non potè essa sola risolvere il problema, perchè se creò archibugi, moschetti e fucili, non giunse a distruggere alabarde e picche. Da ciò ne seguì che allorquando i moschettieri traevano, i picchieri oziavano; e quando questi ferivano, quelli per non oziare altro mezzo non avrebbero avuto che fare del moschetto bastone. C'erano dunque due armi, due fanterie, due tattiche essenzialmente diverse. La invenzione del fucile a baionetta, creando unica arme pel fuoco e per l'urto, generava unico ordine ed unica tattica. La baionetta adottata dai Neerlandesi nel 1647, introdotta nelle truppe francesi

al 1670, non poteva conseguire tutto il suo scopo, perchè la sua asta di legno, da introdursi nella canna del fucile, impacciava il passaggio dal fuoco all'urto e viceversa; tanto che si videro fucilieri non servirsene punto ed anche preferire di caricare l'inimico coi loro lunghi spadoni. Al 1703, inventatasi la baïonetta a ghiera, il problema fu risoluto pienamente; ma le guerre di Luigi XIV volgendo al loro termine, non si potè trarre molto partito della nuova arme, mediante un sistema tattico che ne fosse adeguata e compiuta applicazione. In generale le invenzioni penano a divenire un fatto concreto: le premesse si pongono oggi, ma le conseguenze si traggono molto più tardi. Altri uomini ci volevano ed altri tempi. La fanteria divenne uniforme, le picche scomparvero, ma la tattica dei tempi nuovi aspettava il suo uomo: questo fu Federico II. Il maresciallo di Sassonia dividerebbe con lui la gloria di avere sviluppata la tattica moderna, come i Nassau dividono con Gustavo Adolfo quella di averla iniziata, se il maresciallo avesse potuto incarnare alcune sue savie idee.

Con Federico adunque entriamo nel terzo atto della guerra moderna. Egli ereditò un esercito che non trasformò gran fatto, ed un sistema tattico, detto lineare. Seguì le tradizioni prussiane, le svolse secondo la direzione impressa loro da' suoi antecessori, e per certi rispetti si riattaccò a Gustavo Adolfo; comprese l'importanza del fuoco e rac-

comandò il tiro celere alla fanteria, la quale giunse a fare tre colpi al minuto e si ordinò su tre righe; fece adottare la bacchetta di ferro, inventata da Leopoldo di Dessau; restituì alla cavalleria l'ufficio dell'urtare, sostituito dopo Gustavo da quello del tirare. Non si potrebbe adunque dire che nella tattica Federico abbia prodotto una originale e radicale rivoluzione. Il fatto essenziale che contraddistingue Federico non istà nella creazione di un nuovo sistema tattico, ma nel modo di porre in azione il vecchio. La tattica lineare austriaca fu vinta da una particolar forma tattica lineare prussiana; la quale venne apparecchiata nei campi di esercitazione, e suggellata su quei di battaglia.

L'esercito prussiano eseguiva sul campo di battaglia e sotto al fuoco nemico, con ordine e con prontezza ammirabili, quelle manovre che era usato a fare sulla spianata di Potsdam, e che tutte discendevano dalla manovra fondamentale del passare dall'ordine di marcia a quello di battaglia e viceversa. Soltanto questo non basterebbe a costituire un capitano degno di un posto eminente nella Storia dell'Arte. Così fatto posto egli lo ha conquistato col far sì che un ordine convenzionale e non molto efficace nelle mani degli avversari, divenisse efficacissimo nelle sue. L'ordine di battaglia, al tempo di Federico, era stereotipato: fanteria nel mezzo e su due linee, artiglieria dinanzi la fronte, cavalleria alle ali, anche su due linee, la prima di corazzieri, la seconda di dragoni, e gli ussari come riserva. Questo medesimo ordine nor-

male produsse nelle mani di Federico maggiori frutti, perchè il re fece uso della battaglia-manovra. Il re ripristinò sul campo tattico le operazioni dei grandi capitani e diede battaglia rinforzando una parte della linea, e l'altra rifiutando; con quella adoperandosi a produrre il maggiore sforzo sul punto più debole, con questa studiandosi di convergere opportunamente, e all'occorrenza, di avviluppare l'inimico; in breve manovrò secondo il terreno occupato dall'inimico e secondo il modo con cui questo l'occupava. Tale fu l'ordine volgarmente detto *obbliquo*. Col marciar pronto ed ordinato, in guisa da passare rapidamente dall'ordine di marcia a quello di battaglia, col manovrare sul campo, col cementare l'esercito mediante una disciplina ferrea, coll'infondergli vita mediante la fiducia in lui, egli ottenne quei risultati maravigliosi, a' quali il perfezionato fucile prussiano contribuì al certo, ma che da solo non sarebbe bastato a conseguire. La fanteria austriaca superava quella prussiana nel combattimento sparso e nelle operazioni della piccola guerra; ma le era inferiore nella precisione dei grandi movimenti tattici e non era guidata da un duce che sapesse dirigerla sul campo secondo un metodo più razionale. Il valore del capo si trasfondeva nei generali prussiani, i quali sapevano intenderlo e secondarlo meglio di quello che non potessero fare i generali austriaci verso i loro supremi duci. Col suo metodo tattico Federico non pure riparò gli errori strategici, ma compensò gli stessi difetti inerenti

ad un ordine di battaglia stereotipato, qual era quello lineare.

Questo gran capitano passa dunque nella Storia come il restauratore dell'urto risolutivo, di questo effetto antico ottenuto novellamente con un sistema tattico nato da nuove armi e da nuovi ordini, che il re ereditò dagli avi, ma che pel primo seppe adoperare in guisa da menomarne i vizi, da moltiplicarne i pregi. Relativamente al modo come facevasi la guerra ai tempi suoi, egli fu mobile non pure sul campo di battaglia, ma benanche sul teatro strategico. La guerra facevasi, com'è noto, col sistema dei magazzini.

Tra Federico e la Rivoluzione francese fuvvi nel cammino dell'Arte militare un intermezzo, il quale in Europa venne rappresentato da una *tendenza*, ed in Francia da un dibattito. La tendenza consistette nella servile imitazione di ogni cosa prussiana, e soprattutto delle forme accessorie, a cui il volgo suole di preferenza attribuire la vittoria. Il dibattito fu generato dalla famosa questione intorno all'ordine sottile e all'ordine profondo, alla tattica lineare ed a quella perpendicolare, al sistema prussiano e al sistema francese. La questione venne dibattuta tra Guibert e Menil Durand; e fu importante così per se stessa come anche perchè la Francia d'indi in poi, sino al 1815, si pose davvero a capo delle trasformazioni dell'Arte militare. Queste, dopo la invenzione di una nuova arme a doppio scopo e del predominio di una fan-

teria tutta fornita di detta arme, non potevano consistere che nelle conseguenze a trarre da siffatta premessa. Col ricevere nuovi elementi e collo sviluppare nuove forme, la tattica trasse appunto queste conseguenze, si trasformò, si arricchì, e rese gli eserciti più maneggevoli strumenti; il che fece sempre più incedere l'Arte nella via del ricorso dell'epoca romana.

Il sistema perpendicolare francese, reazione contro quello lineare prussiano, conteneva esagerazioni formali che caddero mediante gli esperimenti al campo di Vaussieux, e racchiudeva pure alcuni concetti positivi che furono precursori della tattica della Rivoluzione e dell'Impero. L'uso dei cacciatori e delle colonne di attacco; la formazione su due righe; la maggiore mobilità ed indipendenza concessa ai battaglioni; il fuoco di linea proclamato un'eccezione valevole nella difensiva, e quello dei cacciatori accettato come efficace; i movimenti al passo di corsa; le colonne di compagnia; l'abolizione dei grossi quadrati e la formazione dei quadrati di battaglione, ligati da cortine di cacciatori; il rompere le lunghe linee di Federico con la istituzione di grosse unità autonome, di brigate e di divisioni permanenti e miste; ecco una riunione di concetti positivi, dei quali alcuni, come la doppia colonna di attacco, penetrarono nel regolamento del 1791, ed altri trionfarono nei fatti a dispetto dei regolamenti, delle abitudini e dei pregiudizi. Ed è strano ad osservare come codesto sistema, il quale col suo Plesio si presentava

come restauratore dell'ordine quadrangolare greco, riusciva poi ad essere il sistema d'una guerra mobile, leggera, spigliata offensiva. Ciò avvenne perchè nella discussione cadde il meccanismo delle forme convenzionali, caddero le esagerazioni, si smussarono le differenze e ne nacque un armonico sistema, che delle forze cozzanti ritenne ciò che avevano di più vitale. Secondo che questo lavoro procedeva, scorgevasi che in fondo i due contraddittori erano più vicini di quello che non si stimasse, e che persino si toccavano in una certa zona intermedia. Allora la pubblica opinione, riassumendo, disse: sistema prussiano e sistema francese sono entrambi buoni, secondo i casi; spieghiamoci in linea per far fuoco e pieghiamoci in colonna per marciare e per attaccare. Ma la zona intermedia rimase occupata piuttosto dagli elementi essenziali, dai concetti principali della tattica perpendicolare che non da quelli della tattica lineare. Questi concetti rispondevano meglio al carattere del fante rivoluzionario, il quale era spinto a sparpagliarsi per far fuoco da cacciatore o a serrarsi per attaccare colla baionetta. Il bisogno di più rapidi movimenti e di maggiore indipendenza animò la nuova tattica e fu la vera causa per cui gli eserciti divennero pieghevoli e maneggevoli. Onde l'ordine perpendicolare fu piuttosto sinonimo di ordine leggero, e quello lineare di pesante. In fatti un esercito, che sia pari a spranga diritta e intera è un corpo rigido, lento a muoversi e greve nel battagliaire. Il che ci fa pensare che in questo

medesimo ricorrere della terza forma dell'Arte militare, in questa forma che abbiamo chiamata neoromana, vi sono sensibilissime gradazioni. L'ordine lineare è certamente leggero rispetto alle masse quadrate o a' grossi battaglioni (ordinanze) degli Svizzeri del secolo xv; ma è rigido come quello falangista rispetto all'ordine adottato dai Francesi.

Il quarto atto della moderna Arte militare è costituito dai periodi della Rivoluzione e dell'Impero francese. Napoleone n'è il gran protagonista.

Anche in questo atto si possono distinguere due parti, l'una che arriva sino al tempo del campo di Boulogne, l'altra che giunge al 1815. Con la istituzione dei corpi d'armata, e col tenere tutto l'esercito raccolto sotto la sua mano, Napoleone fece nell'Arte militare quel colpo di Stato che aveva fatto in politica: accentrò. La tattica imperiale non mutò in fondo da quello che era al tempo della Rivoluzione: il regolamento ufficiale continuò ad essere quello del 1791; ma la medesima tattica ebbe ordine, regola, unità. La strategia toccò la sua eccellenza.

Nella prima parte o nel primo periodo di questi tempi, la Rivoluzione penetrò nell'Arte con l'invasione del fante rivoluzionario negli eserciti. I vecchi elementi permanenti formarono il solido nucleo e le giovani guardie nazionali, i volontari, le leve più o meno numerose vi portarono l'entusiasmo. Nuovi uomini, nuove idee, nuovi modi di combattere. Alle metodiche e compassate manovre degli

eserciti europei si contrappose il sistema francese, che si riassume in queste parole: cacciatori, colonna d'attacco, non più magazzini ma requisizioni, non più tende ma cielo aperto, la guerra alimenta la guerra. Il cacciatore, creazione rivoluzionaria, da prima americana e di poi francese, esprimeva lo irrompere dell'individualismo negli eserciti. Abbiamo veduto che prima eranvi due fanterie, una pesante o di picchieri con corazze, una leggera o di moschettieri. Il fucile armato di baionetta a ghiera avendo tolta definitivamente la necessità di quella distinzione, la fanteria divenne tutta armata uniformemente; e la tattica lineare distrusse quasi interamente anche il modo di combattere del fante leggero. Con le guerre della Rivoluzione francese ricompaiono le due fanterie, ma la distinzione è fondata soprattutto sulla scelta degli uomini e sul modo di adoperarli: i più intelligenti e i più destri costituiscono la fanteria leggera, la quale combatte specialmente in ordine sparso. Dietro al velo da essa disteso si formano le colonne della fanteria grave: quella inizia il combattimento col fuoco, questa lo decide con l'urto delle baionette. Sommando anzi che coordinando i combattimenti si hanno le prime battaglie della Rivoluzione; imperocchè la natura delle truppe e la costituzione delle divisioni fecero degenerare le battaglie in una molteplicità di slegati combattimenti, ai quali presiedette non tanto il pensiero del generale, quanto il sopraeccitato sentimento francese.

La legge di reclutamento fu pure una rivoluzione negli eserciti; parliamo della legge di coscrizione del 1799. Essa pose regola all'arbitrario ed eventuale modo di reclutare gli eserciti, ed applicò al servizio militare quel principio di uguaglianza dinanzi alla legge che si era fatto valere nel dominio dei rapporti civili. Il servizio militare, divenuto obbligatorio, successivo e temporaneo, si trasformò non solo in dovere, ma eziandio in diritto dei cittadini. E la coscrizione, moralizzando l'esercito francese, lo rese meno indegno istrumento della propaganda rivoluzionaria. Le stesse potenze assolute, obbligate a ricorrere alle masse cittadine per aver soldati, videro entrare per la breccia degli eserciti le idee dei popoli. La scelta degli ufficiali si risentì pure della medesima influenza democratica: tutti potevano diventar ufficiali. Naturalmente codesti principii trionfarono prima o poi, più o meno, a seconda delle condizioni sociali in cui trovavansi le diverse nazioni. In Francia trionfarono prima e appieno. Allora questa potente nazione camminava davvero a capo dell'incivilimento, e vinse!

Quando Napoleone si recò nelle mani la somma delle cose, eravi in Francia un modo regolare di comporre l'esercito, esisteva una nuova tattica, e la buona strategia cominciava a balenare. Al pari di Federico egli ricevè un sistema costituito da elementi, altri rigogliosi e altri allo stato di germi; e questo sistema fecondò, applicando i primi elementi, facendo svolgere i secondi, entrambi combinando meglio, e tutto facendo servire a scopi

più complessi. Non mai erasi veduta tanta duttilità nel maneggiare e rimaneggiare la composizione dell'esercito; non mai l'intelligenza umana aveva abbracciato così vasti teatri di operazioni, per sottoporli ad unico concetto; non mai si diede maggior precisione ne' movimenti e maggiore accordo fra quelli. E, come suggello, l'urto venne dato con direzione da cangiare la sconfitta dell'esercito nella catastrofe dello Stato.

Da Boulogne non uscì una nuova tattica, ma un nuovo organesimo, che doveva esser istrumento non solo di più vaste combinazioni strategiche, ma anche di meglio connesse manovre tattiche. I corpi d'armata, ciascuno dei quali era una piccola armata, porgevano il mezzo di conseguire con forza e con sicurezza gli scopi diversi, conducenti allo scopo supremo delle operazioni. La crescente vastità di questo scopo richiese un esercito sempre più numeroso, il quale fu mestieri rompere in più grandi, e autonome unità; come la crescente ampiezza del teatro delle operazioni richiese che siffatte membra venissero strettamente collegate in un tutto, animato da un solo pensiero. Le forti riserve delle varie armi erano la folgore nelle mani di quel sommo duce, che sapeva scagliarla ove e quando si doveva. Il legame tra il Capitano e i corpi d'armata erano lettere ed ordini, modelli di sapienza e di stile militare: laconici e chiari, intesi a far comprendere la ragione di quello che un corpo doveva eseguire, a dare notizia dei movimenti dei corpi collaterali e a lasciare trapelare lo scopo generale. Così un corpo era legato all'al-

tro, e tutti i comandanti generali alla mente suprema, che nella sua prodigiosa attività pensava per tutti, — il che era pure gran male, — e a tutti apparecchiava il materiale, a cui il valore francese appiccando fuoco, uscivane una luce che illuminava eziandio i luogotenenti; i quali, se toglì alcune eccezioni, si eclissavano allo sparire di Napoleone. Nè poteva accadere diversamente, chè non usati a pensare da loro quanto si poteva, non sapevano farlo quando si doveva. Con questo sistema Napoleone potè non pure compiere vaste operazioni strategiche, ma dare benanche terribili colpi tattici. Così la strategia come la tattica vennero sottoposte alla medesima unità di manovra. Dalla mente di Napoleone uscirono potenti così la scerma grandiosa sul teatro di guerra, come la cruenta battaglia in campo chiuso. Questa obbedì alla medesima forza unificatrice di quella, ed i combattimenti, più o meno scuciti insino al 1800, divennero ad Austerlitz la battaglia.

Napoleone trasfuse adunque nella guerra lo spirito di Annibale misto a quello di Federico, e risolvè il problema riputato insolubile da Turenna, di comandare cioè a più armate di 50,000 uomini. Egli comandò più armate di Turenna. Con le grandi operazioni strategiche apparecchiò la battaglia risolutiva, con questa suggellò quelle, e coll'uso delle riserve e colla direzione data a' corpi nell'inseguimento trasse il maggior partito dalla vittoria. La guerra acquistò con lui quel carattere di irresistibile potenza, che risponde alla sua nozione.

CAPITOLO III.

L'Arte militare dal 1815.

§ 1.

Dal 1815 l'Arte militare si va trasformando a seconda delle trasformazioni scientifiche, sociali, industriali. Da quel tempo comincia il quinto atto dell'Arte militare moderna: la scienza, le masse lavorate da principii democratici, l'industria fanno piena irruzione sulla scena. Secondo che avanziamo nella distesa del tempo oltrepassiamo quel segno al quale giunse l'antichità; e però il nuovo sopraffà il ricorso del vecchio. Anche in questa ultima epoca si riaffacciano tendenze, che con la mente ci riconducono ai tempi in cui la legione si democratizzava e retrocedeva verso la falange, in cui le macchine sovrabbondavano, e agli altri tempi in cui l'individualismo predominava sul compatto organesimo, e infine agli altri in cui la guerra era più da posizioni che da manovre. Mol-

teplici raffronti si presentano alla mente, a cui una segreta voce par che domandi: con la caduta di Napoleone non è forse anche caduta l'Arte militare? E non difettano le ragioni pel sì. Ma in questa via dei raffronti solleciti e dei giudizi sommari è indispensabile procedere con calma, con prudenza e con largo spirito d'osservazione. Non esistono quei termini identici che ci potrebbero far credere ad un esatto ricorso delle cose antiche. L'antichità non conobbe l'odierno sviluppo delle scienze sperimentali, della tecnologia; non seppe quel che fosse l'uguaglianza civile, e non poté spingere la libertà politica quasi alle ultime sue conseguenze. Or tutte queste forze moderne sono fonti di nuova attività e contribuiscono a prolungare grandemente quel periodo di maturità delle nazioni, che precede il loro declinare. E però se l'Arte militare, dopo Napoleone, accenna per alcuni lati a decadere, per altri si solleva nella via del progresso. Essa diventa più degna d'una società in cui il sapere, la giustizia, la libertà vogliono il posto che loro spetta; e produce una macchina in cui il senno dirigente, la diffusa istruzione tecnica, la cooperazione di tutti gli sforzi individuali e intelligenti conseguono quello scopo della guerra, che al tempo di Napoleone veniva conseguito mediante il genio del capitano, un mediocre sapere e una disciplina soprattutto coattiva. Ciò non è stato abbastanza osservato da coloro che si abbandonano troppo leggermente a paragoni fra la società moderna e l'antica, fra i tempi di Napoleone e i seguenti.

L'Arte militare contemporanea comprende due periodi; il primo dei quali corre dal 1815 al 1866, il secondo dal 1866 a' nostri giorni. In quello i nuovi elementi elaborano la nuova forma, che in questo erompe. Nel primo troviamo avvenimenti in cui i nuovi elementi fanno le loro prove; ma queste o sono prove in cui vengono posti in opera soltanto elementi parziali, — come p. e. la carabina rigata nella guerra di Crimea, il cannone rigato in quella del 1859, la tattica prussiana imitata dagli Austriaci, l'uso delle ferrovie e dei telegrafi elettrici, — o sono prove cui la picciolezza delle proporzioni impedisce di produrre sulle menti dell'universale quell'effetto, che induce tutti gli Stati a mutar sistema ed a porsi all'unisono con la potenza materialmente vincitrice e moralmente primeggiante. La Prussia ha prodotto questo effetto con la campagna del 1866 e lo ha moltiplicato con quella del 1870-71. Nel 1866 si è veduto per la prima volta funzionare, in una guerra seria, quasi tutto il sistema contemporaneo. Diciamo quasi tutto, perchè nel 1866 non trovò posto la guerra delle fortezze, l'artiglieria prussiana non aveva ancora raggiunto il punto di armonia col rimanente del sistema, e la brevità della campagna impedì che si desse ampio sviluppo a' servizi così detti accessori. E non furono distrutti, aggiungiamo, certi dubbi relativi alla solidità del nuovo sistema. Il 1870 fece traboccare la bilancia: il sistema venne posto tutto in opera, per molti mesi; e si dimostrò razionale, connesso, resistente. Il che

però non vuol dire che abbia toccato l'estremo limite della sua possibile perfezione. I Prussiani pei primi ne svelarono alcuni difetti, con quella franchezza ch'è dote dei forti, e con quell'amore del meglio ch'è il contrassegno degli uomini destinati a far cose ancora più grandi. In oltre esso non ha ancora dimostrato la sua forza di resistenza nelle disfatte. Ma, non ostante ciò, noi possiamo dire che il sistema militare contemporaneo ha oltrepassato la fase della gestazione: esso vive, ha corpo organico e si è affermato con forza. La Prussia ha avuto più degli altri Stati il merito di costituirlo nelle sue principali parti (reclutamento, armamento della fanteria, tattica, mobilitazione, ecc.), ed ha avuto quello ancor maggiore, e indiviso, di coordinarlo, unificarlo, e farlo trionfare. Lavorò sordamente, poi emerse, infine conquistò il primato, e diede il nome alla forma contemporanea. Pel modo di reclutare l'esercito, per i perfezionamenti arrecati all'artiglieria, per la disciplina, per la moralità, per la cooperazione di un'aristocrazia valorosa e patriottica, per la idea nazionale e per la dinastia in cui tutto si personificò, il Piemonte fu lo Stato dell'Europa che più d'ogni altro si avvicinò alla Prussia. Nel latente lavoro della Storia apparecchiavansi i mezzi, in parte identici, con i quali le due nazioni dovevano costituirsi e necessariamente allearsi.

§ 2.

Sviluppiamo questi concetti: le cose contemporanee richiamano maggiormente la nostra attenzione, onde il lettore ci perdonerà se in così fatto argomento oltrepasseremo i limiti che alcuni precetti, un po' convenzionali, impongono agli scrittori.

Il gran predominio del pensiero, che contraddistingue il nostro secolo, ha prodotto nelle arti belle due effetti: ha reso potente il regno dell'Estetica e della Critica, ed ha nelle opere artistiche diminuita la forza della spontaneità, accresciuta quella della riflessione. Lo stesso è accaduto per l'Arte bellica. Prima delle guerre napoleoniche erasi certamente scritto sull'Arte della guerra; ma da questo ultimo tempo incomincia il movimento accelerato della riflessione che intende trasformare pienamente l'Arte in Scienza. O si scrivono memorie e storie in cui dai fatti traggonsi principii o si compongono trattati didattici. Un tempo nel campo militare si operava molto e si scriveva nulla o poco; nel nostro secolo si opera e si scrive copiosamente. L'Italia, che non primeggiò nei fatti, nulla di grande produsse negli scritti: Napoleone illustrò la Francia. Possa la nostra patria ridare al mondo, insieme agli egregi fatti, benanche scritti come quelli di Cesare, di Machiavelli, di Montecuccoli!

Da cosiffatto predominio del pensiero derivò pure l'importanza sempre crescente dell'istruzione, la moltiplicazione delle scuole, il perfezionamento di tutti i mezzi necessari a rendere l'Arte militare più sapiente. Molto più cammino si è fatto in questa via dal 1866 al 1877 che non dal 1815 al 1866, salvo nella Prussia, la quale ha insegnato a molti Stati, riputati liberali e progressivi, che l'istruzione deve essere non solo non derisa, ma stimolata e premiata.

Anche nelle operazioni militari la studiosa riflessione si è fatta valere a preferenza. Napoleone era per fermo un capitano che calcolava e che si rendeva coscienza di ciò che faceva; ma non ostante ciò, noi siamo colpiti da quella prontezza nel concepire, da quella rapidità di comprendere lo scopo e di adattarvi i mezzi, di prevedere e di provvedere, da quella inesauribile fertilità, che sono i contrassegni del genio spontaneo. Non possedeva solamente l'intuito, ma non possedeva neanche esclusivamente la laboriosa riflessione. Ogni capitano è pianta dei suoi tempi. Alessandro era accorto politico e accorto generale; ma in lui fortemente vibrava l'artistica corda dei tempi ellenici. Cesare era soprattutto un uomo politico, che a quarant'anni si fece generale per conseguire l'imperio: non era il giovane conquistatore, l'Achille rifatto dalla civiltà; ma l'uomo maturo, il romano per eccellenza. Annibale fu Annibale, e non il rappresentante della sua sordida patria; ma in questa e nella casa dei Barca attinse quell'odio che

lo spinse, lo sorresse e l'ispirò. I suoi stratagemmi fecero onore alla furberia fenicia. Napoleone fu il degno rappresentante di una rivoluzione apparecchiata con i libri, e attuata con impeto irresistibile: le operazioni sue attinsero ne' tempi e nella natura individuale quel loro carattere composto di riflessione e di spontaneità. Moltke è l'espressione di un secolo e di una razza in cui lo studio scientifico tiene il primato e tende a sostituirsi ai getti spontanei del genio. Con ciò non si vuole negare assolutamente che anche il nostro secolo possa produrre un capitano, il quale ci faccia assistere ad inaspettate manovre e ci sbalordisca con istraordinarie combinazioni; ma si vuole soltanto porre in luce una tendenza dei tempi, e dire che se i grandi capitani furono mai sempre rari, d'ora in poi potrebbero diventare ancora più rari. Un generale ai nostri giorni deve sapere molto più di prima, e deve piegare i suoi concetti alle esigenze tiranniche di macchine colossali, quali sono gli eserciti odierni. La sua attività cerebrale si diffonde sopra più oggetti e s'impone meno su' dipendenti; ond'esso assai più difficilmente può fare ed applicare quello sforzo geniale e sovrano, che faceva ed applicava quando era meno preoccupato, e meglio obbedito da una macchina maneggevole. Bisogna avere un ingegno più che potente per dominare simili condizioni, le quali si possono attenuare solo fra limiti molto ristretti. E siccome contemporaneamente al fatto notato di sopra, vediamo elevarsi l'istruzione della generalità, così

diminuisce la differenza di livello tra la vetta e la pianura, e la forza distribuita attorno alla media altezza opera quello effetto che prima operava la forza concentrata alla sommità. Manco male che il problema della guerra tende a farsi più determinato, a proporzione che gli eserciti divengono più grossi e che i mezzi d'informazioni crescono. Havvi minor bisogno di geni, e meno la terra ne produce.

Ciascun carattere dell'Arte militare odierna ha i suoi pregi ed i suoi relativi difetti, i quali possono produrre malanni, che fa mestieri evitare o almeno allontanare. Nessuna forza potrà impedire alla società di descrivere la loro curva necessaria, come nessuna havvene che possa rendere immortale l'individuo; ma una preveggenete igiene può benissimo accrescere la sanità e allungare il periodo della virile maturità.

Il pericolo che ascondesi nel carattere sapiente dell'Arte militare odierna sta nella possibilità che l'eccesso delle scuole, degli studi, dei libri da leggere e da scrivere, delle occupazioni svariate a cui devesi attendere uccida più che non tempri l'intelligenza, e faccia addirittura sperdere quella semplicità di pensieri, quella nitidezza di giudizio, diciamo pure quel certo intuito delle vere soluzioni che provengono dall'avere un cervello nutrito sì, ma non ingombro e stracco. Il cervello è come lo stomaco: soffre tanto se è vuoto, quanto se è troppo pieno.

A questa osservazione concernente la quantità dobbiamo aggiungere quella relativa all'indirizzo dello spirito contemporaneo. Le belle arti abbandonano l'ideale per un realismo riproduttore della natura; la scienza rifugge dall'astrazione metafisica e vuol farsi positiva; e l'arte militare par che vada perdendo il gusto per la strategia e mettendo sul trono l'organica, la tattica, la logistica, ecc., tutto ciò che più direttamente collegasi colla pratica applicazione. Ciò è naturale: la trasformazione degli eserciti e delle armi ha richiamato l'attenzione su di quelle branche, le quali vengono coltivate con metodo assai più analitico e pratico. Anche questo ha certi vantaggi, che, esagerati, degenerano nell'opposto. Havvi un convenzionalismo della scuola realista, come ve ne aveva uno di quella idealista. Tuffandoci soverchiamente nel meccanismo delle applicazioni molteplici e disaffezionandoci dagli studi storici e strategici, dagli studi larghi e sintetici, noi potremmo finire per conoscere della macchina militare tutto, salvo il segreto per dare ai suoi movimenti una direzione razionale e per conseguire l'effetto utile.

In ultimo osserveremo che gli eserciti odierni dibattonsi fra le strette di evidenti contraddizioni. Mentre lo Stato richiede maggior numero di uffiziali forniti di un'istruzione e di un'abnegazione cui nessun tesoro varrebbe a compensare adeguatamente, dall'altro i bilanci sono troppo sopraaccarichi per poterli pagare eziandio mediocrementemente, in tempi ne' quali il vivere è divenuto orribilmente

caro, grandi sbocchi si aprono all'ingegno e la passione per le armi diminuisce. Se non vi si provvederà, alla molta quantità sarà fatalmente compagna la cattiva qualità. Lo stesso accade pei sottufficiali e lo stesso pei soldati, sebbene per altra ragione. I soldati hanno da essere numerosi e più istruiti, mentre i bilanci difficilmente consentono di chiamare sotto le armi tutta la classe e di tenervela almeno tre anni.

Contro il primo pericolo riparo sufficiente sarebbe un buon metodo di studi e la rigorosa applicazione del principio della divisione del lavoro. Contro il secondo è forza reagire coll'elevare la mente mediante studi generali e col non porre in obbligo lo studio delle campagne e degli scritti dei grandi capitani. La pratica militare, che nel primo periodo dell'epoca contemporanea era rotinaia, oggidì va facendosi intelligente. Gran progresso è questo, ma che non recherà buoni frutti se la nostra mente non sarà convenientemente esercitata a collegare in unità la complessa varietà degli studi militari. Contro il terzo pericolo è indispensabile che lo Stato si risolva a compensare giustamente i servizi che domanda, e che il paese venga maggiormente addestrato negli esercizi del tiro, della scherma, della corsa, del nuoto, del salto, a fine di poter fornire una materia meno informe ad un esercito le cui classi permangono minor tempo sotto le armi.

§ 3.

Il secondo elemento che contraddistingue l'Arte militare contemporanea è l'accrescimento del numero degli armati, la grande massa, informata sempre più ai sentimenti di nazionalità, di uguaglianza e di libertà. Insieme all'aumento della quantità si ha la trasformazione della qualità.

La Convenzione prima, Napoleone dopo, la Santa Alleanza infine dovettero levare molta gente in armi, e fare per tanto appello in modo inusitato al concorso del paese. La Santa Alleanza pose su gli eserciti più numerosi, i quali in gran parte rimasero in piedi, anche dopo Waterloo, perchè è vero che Napoleone giaceva confinato a S. Elena, ma la Francia era sempre quella. In pari tempo i modi che eransi sperimentati acconci a moltiplicare rapidamente la forza armata si consolidarono.

La coscrizione fu adottata dagli Stati del continente europeo, ma temperata con la surrogazione, eccetto nella Prussia. Ne seguì che la lunga permanenza sotto le armi mantenne separato l'esercito dal paese, e che la surrogazione gittò in quello i cattivi elementi di questo. Il vecchio soldato fu l'ideale. Parve ripetersi il fatto delle coorti romane, il cui demo covò il germe del pretorianesimo. Anche gli eserciti europei o fecero pronunciamenti

o furono strumenti del despotismo; ma con queste differenze che i tempi anteriori alla rivoluzione francese non erano da rimpiangere, come erano quelli anteriori al pretorianesimo dell'impero romano, e che procedendo innanzi nello sviluppo storico moderno il nostro popolano è ritornato al lavoro dei campi e delle officine più presto che prima non accadeva.

La Prussia con l'adottare l'obbligo generale al servizio militare, la breve permanenza sotto le armi e il sistema territoriale, creava un esercito numeroso, pronto a mobilitarsi, provinciale nelle parti ma nazionale nello spirito che anima il tutto, degno di tempi liberi, e libero dalla frenesia delle continue guerre. Chè senza ciò l'ordinamento prussiano esprimerebbe un vero ritorno al medio-evo in cui si guerreggiava da tutti e sempre: la divisione delle occupazioni sarebbe distrutta, se la parte valida d'un paese dovesse stare continuamente in armi, e per questo lato i vecchi eserciti permanenti sarebbero da riputarsi più confacenti allo sviluppo civile. Ma quello che deve rassicurarci si è pure la considerazione della maggior brevità delle nostre guerre, alle quali concorrono sin dall'inizio tutti i validi; brevità prodotta benanche dall'effetto distruttore delle nuove armi. E molti rassicura eziandio la speranza che l'Europa, uscita dall'attuale crise, riposerà in un lungo periodo di pace, senza di che la frequenza delle guerre neutralizzerebbe il vantaggio della loro brevità. Non crediamo che l'Europa possa uscir presto dalla

congestione che la travaglia, poi che scorgiamo molte questioni reclamanti la loro soluzione. Molto dovrà patire ancora questa nostra società, che ama tanto di godere! La stanchezza, l'amore alla vita ed ai piaceri pacifici, e la minaccia della bancarotta faranno forse rimettere a miglior tempo la soluzione di alcune questioni, e ci obbligheranno a smontare in parte le nostre grandi macchine di guerra.

Codeste grandi moli rendono più determinate le operazioni strategiche. Nel mentre noi predichiamo la guerra mobile, fulminea, siamo dall'immenso meccanismo ricondotti a più miti consigli. Quello che faceva un esercito di 50,000 o 100,000 soldati non può fare uno di 500,000, che voglia operare raccolto; e come un corpo d'armata fa meno chilometri al giorno d'un reggimento, e un'armata meno di un corpo, così un esercito odierno meno dei precedenti. Col numero dei soldati si moltiplicano le artiglierie, i carriaggi, i servizi secondari, le impedimenta, tanto più che non sempre si può far calcolo sulle requisizioni locali. Le ferrovie concorrono a determinare la guerra. Come s'è veduto, la necessità di concentrarsi presto avvalendosi delle ferrovie esistenti, ha contribuito nel 1866 a dividere i Prussiani in due gruppi, e i Francesi del pari nel 1870. Il generale Moltke, che nel 1866 aveva fatto esperienza di questa azione determinante delle ferrovie, ha di poi nel 1870 preveduto che i Francesi sarebbero stati at-

tirati a radunarsi attorno a Metz ed a Strasburgo. Un sistema di ferrovie, nel quale si avesse maggior rispetto alle ragioni militari potrebbe attenuare il male, perchè offrirebbe maggiore libertà di scelta.

Dopo il primo schieramento alla frontiera, la guerra offensiva si fa con le gambe. Allora la massa e non più la ferrovia pesa sulle operazioni; ma il comodo di rimanere legato alla propria base mediante linee ferroviarie, per le quali scorrono uomini e cose, è tale da sedurre a non distaccarsene se non in casi estremi. Anche per le ragioni anzidette le inaspettate operazioni strategiche cedono il posto a manovre più normali e più prevedibili. L'ordine e la connessione nei movimenti logistici e tattici son divenuti più difficili di prima, ed è giusto che col crescere della loro difficoltà e col moltiplicarsi degli effetti dannosi di una battaglia perduta, cresca parimente la loro importanza. Ma ricordisi che anche tra i limiti più ristretti in cui oggidì si muove la mente strategica, il problema della ricerca del punto nel quale ferire l'inimico, e della scelta della via più acconcia per ferirlo, rimane sempre complesso e malagevole d'assai; e che appunto quando ci andiamo adagiando nella sicurezza che tutto si svolgerà secondo modi prestabiliti, sarà più facile ad un ingegno che esca dalle rotaie il sorprendere i dormienti.

Gli eserciti, dicevamo, non pure si accrescono, ma vengono trasformati da nuovi principii. Tra questi havvene alcuni vitali, ma altri che potreb-

bero diventare dissolventi, come facevamo di già avvertire nel capitolo su *La Società civile e la Società militare*. La macchina militare, col farsi più grande, ha mestieri di maggiore cemento in tempi ne' quali si manifestano certe tendenze negative. Coloro i quali amano la verità debbono avere la franchezza di riconoscere che democrazia non sēmpre suona nel fatto, come nel concetto, rispetto alla libertà individuale ed all'autorità che il popolo sovrano si è data. Noi vediamo la Francia molto democratica e poco liberale, l'Inghilterra poco democratica e molto liberale. Il principio dell'uguaglianza civile per molti si risolve nella negazione di qualsiasi più naturale differenza, come quello di emancipazione si scambia con la ribellione a qualunque legge, a qualunque autorità. Per costoro democrazia è sinonimo di demagogia. Nè i paesi in cui spiccano siffatte tendenze sono quelli ne' quali l'istruzione è più diffusa. Per contrario, sono i paesi così detti latini, ne' quali la sovranità fu divisa tra l'ignoranza e il dispotismo monarchico e cattolico. Violenta doveva essere e fu la reazione contro il passato. Si conobbe il modo di distruggere, ma non si aveva e non ancora si ha il materiale per riedificare; imperocchè l'antico sistema lasciava in retaggio alla libertà uomini indegni di lei. E così le dette società oscillano tra coloro che vorrebbero restaurare l'ordine col far risorgere la causa prima del disordine, cioè l'assolutismo, e coloro che per reazione vagheggiano un sistema di emancipazione

assoluta. In tanto malessere i pochi illuminati e virtuosi soffrono, mentre i molti diventano scettici in ogni cosa, e sviluppano gl'istinti egoistici ed ingordi. Tali società sono condannate ad essere preda per breve tempo della tirannide plebea e a ricadere per lunga pezza sotto il giogo di un despota, al quale volentieri si sottomettono, perchè ai loro cittadini non tanto cale di essere liberi, quanto di essere uguali.

Gli eserciti di tali paesi non potevano non soggiacere a questa condizione di cose. La democrazia vi è penetrata col motto di un re: ogni soldato porta nella giberna il bastone da maresciallo. E sta bene; ma esso deve saperlo meritare con l'ingegno, col sapere, cōn la virtù, con le opere in una parola. In quella vece al privilegio della nascita si andò sostituendo il favoritismo del potere, il quale spesso spesso non fu benigno verso il merito. Non fūrono gli eserciti più democratici quelli che meglio onorassero l'istruzione. E' pareva che i livellatori temessero l'aristocrazia dell'ingegno anche più di quella del sangue. S'introdusse bensì la legge sulla scelta, ma gli scelti furono essi i migliori? Vero imperialismo cesareo; strano connubio di dispotismo e di democrazia! In quegli eserciti si cacciò pure il principio dell'assoluta emancipazione sotto forma di riscatto della disciplina, e vi penetrarono insieme l'egoismo e la speculazione. La questione sociale infine ha pure lì dentro i suoi echi. Il sottufficiale comincia a guardare l'ufficiale col medesimo occhio bieco con cui

il quarto stato guarda la borghesia: ne ambisce il grado anche quando non saprebbe conquistarlo col merito. Un'altra difficoltà in cui si agitano gli eserciti odierni è quella che il formare buoni quadri di sotto ufficiali si è reso più difficile appunto quando ce ne vogliono molti e molto buoni. I governi che non si adoperano a far salire, nell'età virile, gli eletti ufficiali a' gradi elevati, e che non si preoccupano di migliorare convenientemente la posizione dei sotto ufficiali si apparecchiano giorni assai tristi.

Con l'applicazione degli ordinamenti prussiani spariranno tutti i mali accennati? Anzi è da temere che i germi deleteri saranno piuttosto sviluppati che distrutti, se le società di cui abbiamo parlato non ritrovano il centro di gravità, che pare abbiano smarrito. E' innegabile: la Prussia deve la sua forza all'armonia fra gli elementi della conservazione con quelli del progresso, fra lo spirito tradizionale con quello dei tempi nuovi. Colà lo Stato, coll'adottare il sistema della nazione armata, non ha menomamente scosso la robustezza dell'esercito, perchè il paese versa nelle file di questo una gente sana, che divien migliore. E siccome la grande maggioranza dei cittadini validi milita sotto le armi per tre anni, poi passa nella riserva, infine nella landwehr, così in tempo di guerra lo Stato può contare su di un esercito non solo numeroso, ma anche solido. C'è la massa non indebolita da elementi di disordine, anzi resa compatta dalla disciplina, ed animata dall'educazione mo-

rale e intellettuale. Colà l'istruzione e la libera discussione scientifica si sposano col rispetto all'autorità; dell'iniziativa individuale si fa uso secondo un sistema di educazione militare uniforme; il sentimento religioso protestante vive in pace coll'amore alla patria, la devozione a Dio con quella allo Stato. Colà della scelta si fa uso, ma per premiare i degni e non per favorire i partigiani. Vi saranno pure magagne; ma l'intonazione generale è salutare. Non mancano neanche i pericoli, di uno dei quali abbiamo discorso; ma vi ritorniamo su per la sua importanza e per rendere compiuto questo quadro dell'arte militare odierna.

Il fatto dell'iniziativa è figlio delle tendenze dello spirito moderno, e delle nuove condizioni dell'Arte militare. L'individualismo moderno ha ricevuto spinta in Germania dall'istruzione, dall'esistenza delle grandi masse, e dalle nuove armi. Il capo dell'esercito non potendo avere sotto la mano le diverse armate, che occupano larghi e lunghi spazi, è costretto a lasciare maggiore indipendenza strategica e tattica ai loro comandanti, i quali distribuiscono una parte della loro responsabilità ai comandanti dei corpi e via così. Chiamiamo indipendenza di manovra la facoltà di pigliare una risoluzione sotto il dettame della situazione e senza aspettare prima l'arrivo dell'ordine del quartiere generale. Tale indipendenza ha carattere strategico anche quando trattasi di appiccar battaglia, perchè l'attaccare o il non attaccare l'inimico può produrre conseguenze sul complesso delle opera-

zioni dell'esercito intero. Nella prima parte della campagna del 1870, quella che finisce a Sédan, tre volte le avanguardie tedesche attaccarono di propria iniziativa, e produssero effetti strategici più o meno rilevanti. Kamecke a Spicheren, Goltz a Borny, Alvensleben a Mars-la-Tour. Chi può negare il pericolo che si corre con questo metodo? Della iniziativa una volta si farà buon uso, un'altra no; regole fisse per tenerla fra limiti stabiliti non è facile assegnare; le diverse membra tendono a sottrarsi alla direzione del capo supremo, e le forze centrifughe a vincere quella centripeta. Ma è mestieri riflettere che l'intelligenza dei capi, educati ad una medesima scuola, è riparo contro quel pericolo, e se appieno non lo distrugge, almeno lo attenua. Si attacca senza ricevere ordine, ma dopo aver ragionato con serietà, e perchè si fa a fidanza con altri colleghi, che anche senza ordini correranno a sostenere le truppe entrate in azione. Sono così uniformi i criteri attinti nella scuola dell'esercito, che un generale probabilmente fa com'altri farebbe, e questi divina quasi ciò che altri sta eseguendo. Identico è pure, come vedemmo, il modo di condurre la battaglia. Adunque la iniziativa individuale non consiste nell'andare avanti e nell'attaccare all'impazzata; ma è governata anche essa da quel *metodismo*, del quale parlava Clausewitz. E' una nuova forma di metodismo, più razionale e larga. Si è compreso che per neutralizzare i pericoli derivanti da cosiffatta iniziativa ci vogliono generali degni, e si richiede quell'armonia di sforzi, che è creata dalle tradi-

zioni, dalla scuola (1) e dal carattere. Lo stesso principio dell'iniziativa, che appresso i Tedeschi è vita, può diventare causa di disordine e di sconfitta in un esercito in cui i capi o non sieno intelligenti o sieno egoisti.

Ci si conceda di rivolgere per brevi istanti l'attenzione all'esercito italiano. Esso ha una grande missione, impostagli dalla nobile causa che l'Italia rappresenta oggidì nel mondo: deve saperla comprendere e compiere.

La Prussia, dicevamo, deve la sua potenza all'armonia tra le forze della conservazione e quelle

(1) S'ingannerebbe a partito chi pensasse che la scuola tragga in Prussia il suo valore dall'essere un'officina di formule assolute, acconce a risolvere tutti i problemi della guerra. Il vero sta nel contrario. Il generale Peucker, nelle *Istruzioni sulla estensione e sul programma dei corsi nell'Accademia reale di guerra di Berlino*, dice che gli studi i quali si fanno nella detta scuola debbono avere per iscopo « di creare specialità militari, che sieno in grado di operare in seguito, nelle difficili situazioni della guerra spontaneamente e svincolati dalle formole ». Il buon metodo consiste nello sviluppo delle facoltà individuali, in guisa che l'uffiziale non si restringa ad accogliere principii, verità, astrazioni; ma ne comprenda il significato e l'importanza. « Gli alunni debbono ragionare, meditare e approfondire la connessione fra tutte le intime parti del sapere militare, in modo da potere ricostruire la verità, senza altro aiuto che la propria intelligenza ». L'atmosfera che porge uniforme indirizzo allo sviluppo delle facoltà individuali è creata dall'uso generale del *metodo applicativo*, consistente « nel legame continuo tra il sapere ed il potere, tra i principii e le loro molteplici applicazioni ». Da quella scuola escono uffiziali ben pensanti e pratici. La medesima intonazione predomina nelle scuole inferiori militari e in tutto l'esercito. Le *scuole di guerra* apparecchiano gli elementi, l'Accademia li svolge, la pratica nell'esercito li pone in opera col medesimo indirizzo. Si evita così quella istruzione macchinale che uccide l'intelligenza, e quella divergenza di attività che sperde la forza.

del progresso. Il monarcato per dritto divino, l'aristocrazia del sangue, la religione protestante, la tradizione militare e quella scolastica camminano di conserva con l'istruzione ed il servizio militare obbligatorio, con la modesta libertà politica, con la grandissima libertà scientifica, e lo sviluppo dell'individualismo. Ma questa medesima enumerazione ci avverte che la Prussia non è entrata appieno nella vita moderna. Il medio evo vive accanto alla modernità, e il giorno in cui la logica volesse trionfare ne' fatti con quel rigore che trionfa negli scritti, quel paese si scinderebbe fatalmente. Ma la sua razza scruta fino a fondo e si trasforma adagio adagio; e però conserverà a lungo la sua vigorosa compattezza.

Noi Italiani non abbiamo alcuna di quelle forze conservatrici, poichè non abbiamo neanche una religione che voglia e possa vivere, come quella protestante, in armonia con lo Stato; nè possediamo le stesse tradizioni storiche, scolastiche e militari, perchè l'esercito italiano non esiste che da pochi anni. Ma d'altra parte ci troviamo nella fortunata condizione di poter trovare i freni della conservazione in alcune forze affatto moderne, cioè nel monarcato ereditario con fondamento elettivo, nell'aristocrazia dell'ingegno e del carattere, nella moralità, nel fascio delle gloriose tradizioni storiche in genere e militari in particolare delle diverse province, e nella creazione di scuole da cui esca e si propaghi quella corrente di idee e di sentimenti che costituisce lo spirito individuale d'un popolo

e di un esercito. Poi che il Piemonte ci ha fatto l'impagabile presente di una dinastia nazionale e militare, d'un grande capo scuola nel governo dello Stato, d'un esercito cittadino e ricco di gloriose tradizioni e noi teniamoci saldi nell'affetto e nella venerazione a queste forze, associamo ad esse nuove forze e di tutto formiamo un paese ed un esercito che, nello stesso ambiente della libertà, trovi gli elementi della conservazione e del progresso. Noi daremo all'Europa lo spettacolo ammirevole d'uno Stato che alla più grande libertà politica, religiosa, scientifica, alla più larga uguaglianza civile unisce l'ordine, la moralità, la forza. Noi siamo in sulla buona via, perchè gl'Italiani sono forniti di raro buon senso; ma havvi a temere che il vigore non sia pari, e che il movimento bancario ci trascini di soverchio. Ed ecco l'esercito che ci si presenta come una famiglia in cui tutti i freni si corroborano, in cui l'individualismo si disciplina, le passioni più nobili si stimolano, l'egoismo è vinto dall'affratellamento, all'eccessivo amore per la vita sottentra il disprezzo per la morte. La nostra società ha gran bisogno di mandare i suoi giovani figli a respirare l'aria più vibrata dell'esercito. Riflettasi seriamente sull'importanza di quest'ufficio educativo dell'esercito e studiamoci tutti a facilitarlo con ogni potere. Molto ci resta da fare, ma ciò che si è fatto è straordinario. Godiamo nell'esercito di tutti i benefizi della libertà, ma senza nocumento della disciplina, ed amiamo di servire il paese, non d'imporgli la no-

stra volontà. Ci sappiamo parte del paese, e ci affermiamo in esso. Omai siamo Italiani e non più piemontesi, napoletani, lombardi, toscani, ecc., ed incominciamo a parlare un po' più la lingua, un po' meno i dialetti. Studiamo e lavoriamo indefessamente, ed abbiamo creata una scuola, della quale uscendo tutti coloro che comanderanno ed insegneranno, uscirà medesimamente quello spirito uniforme e tradizionale che costituisce la compattezza. Nè a questo spirito sacrifichiamo quella libertà di concetti e di discussione che dà vita all'organismo. Amiamo la dinastia che ci siamo data, e rispettiamo l'aristocrazia tradizionale quando ella si onora, non del sangue, ma de' servigi resi al paese con l'ingegno e col sacrificio. Il valore della nuova aristocrazia intellettuale e morale cominciamo ad intendere ed a rispettare. Perseverando sempre più in questa via noi ci renderemo benemeriti non solo della nostra patria, ma della libertà del mondo, perchè dimostreremo che libertà non è disordine sociale e militare. E se l'antico vigore in noi non è spento, riusciremo!

§ 4.

Ci rimane a parlare della industria tecnologica, e propriamente delle nuove armi, siccome quelle che sono venute ad aiutare lo sviluppo dell'individualismo e delle forze centrifughe. La tattica si è modificata con la tecnologia, e i Prussiani che hanno creato il nuovo fucile, hanno pure creata

la nuova tattica. Il fuoco celere ha prodotto una rivoluzione nella tattica, perchè ha elevato a regola quel combattere in ordine sparso che era la eccezione. Lo Scherff dice: « *L'irruzione effettiva nella posizione nemica (sia in campo aperto, sia su qualche margine) nella guerra del 1870-71, avvenne effettivamente dovunque e sempre soltanto mediante stormi di tiratori, seguiti più o meno dappresso da truppa in ordine denso (in linea o in colonna)* ». — « Siamo adunque indotti a concludere che *l'ordine spicciolo è diventato di fatto l'unica forma di combattimento della fanteria. Esso soddisfa meglio di qualsiasi ordine a massa alle tre condizioni fondamentali della forma offensiva: massima mobilità possibile; massima sicurezza possibile contro il fuoco nemico; massimo effetto possibile delle proprie armi* » (1).

Discorrendo della tattica della rivoluzione francese si è detto che le due fanterie ricomparvero, e si è veduto sotto quale aspetto ricomparvero. Anche dopo il 1815 noi troviamo fanteria di linea e cacciatori, ossia fanti armati di carabine più perfette, istruiti maggiormente nel tiro e nel combattere in ordine sparso. Con le nuove armi la necessità di combattere normalmente in ordine sparso è divenuta tale che la distinzione fra fanteria pesante e fanteria leggera cade di per sè. Già prima vedevasi la truppa leggera combattere in ordine chiuso, e quella pesante in ordine aperto; onde un

(1) SCHERFF; *Studi per la nuova tattica della fanteria*. — Traduzione italiana, pag. 17-18.

piccolo passo ci ha condotti a dire non dovervi essere che una sola fanteria, la quale debba sapere combattere e nell'uno e nell'altro modo. Ma la differenza è rimasta, a causa della utilità di avere non già una truppa che abbia il monopolio del combattere leggero, cioè in ordine sparso, ma una truppa *scelta*, la quale, composta di uomini meglio dotati dalla natura, ed animati da un particolare spirito tradizionale, possano essere acconci ai colpi straordinari. Tutti debbono saper combattere in qualunque modo, ma non tutti possono essere appropriati a qualsiasi situazione. Se la falce livellatrice della democrazia militare volesse distruggere anche questa differenza fra i corpi della fanteria, dovrebbe innanzi tutto distruggere le differenze naturali che regnano fra gli uomini. Non rispettando queste differenze, a noi mancherebbero nelle situazioni estreme gli uomini convenientemente preparati per affrontarle e per dominarle. Codesta tendenza all'eccessivo livellamento è un altro portato de' tempi moderni: non trascuriamo di osservarla e d'impedire le sue devastazioni.

Le colonne di compagnia operanti con una certa indipendenza, e lo spiegamento dei battaglioni in piccole masse rispondono allo spirito della tattica odierna. « Le colonne di compagnia, dice Perizonius, sono maneggevolissime; si spiegano rapidamente e passano con facilità dall'ordine in colonna a quello in linea; presentano un obbiettivo ristretto; si adattano benissimo al terreno; riuni-

scono i vantaggi delle formazioni chiuse con quelli delle formazioni sparse; permettono al battaglione intero, mediante il loro successivo impiego e il loro reciproco sostenersi, di spiegare grande mobilità ed efficace potenza » (1). La mobilità, la pieghevolezza al terreno, lo snodamento delle membra rende a' nostri tempi agile la tattica, mentre le grandi masse appesantiscono la strategia.

Lo sviluppo dato all'ordine sparso, la creazione delle colonne di compagnia, l'esercizio nel fuoco individuale, lo spirito d'iniziativa trasfuso in tutti i gradi della gerarchia militare, lo stimolo delle facoltà individuali, l'uso della cavalleria per la esplorazione su larga scala, i grandi concentramenti di artiglieria per preparare l'attacco, che essa e la fanteria risolvono: ecco un complesso di mezzi con i quali i Prussiani hanno dato vita ad una tattica che si potrebbe chiamare topografica e dal fuoco celere. Essa è un prodotto dell'individualismo e dello spirito riflessivo tedesco, il quale ha saputo comprendere i rapporti fra le armi ed il modo di combattere. Essa ha i suoi grandi pregi, ma ha pure i suoi grandi pericoli. Tutto in lei è razionale e determinato dall'arme e dal terreno; ma è determinato in guisa da diminuire, pur troppo! la forza di coesione a vantaggio di quella di confusione. Le truppe di sostegno non mettono molto tempo per insinuarsi nella prima linea dei cacciatori, e per gittar propaggini alla sua destra

(1) V. PERIZONIUS. *Trattato di Tattica applicata.*

ed alla sua sinistra, in guisa che tutto si rimescola in una linea lunghissima, nella quale ciascuno combatte a posta sua. Dal seno dell'ordine perpendicolare ricomparisce in certo modo l'ordine lineare, a causa della lunga e sottile linea, del predominio del fuoco e dell'attitudine difensiva, che ad alcuni è parso l'unico modo per uscir vittoriosi. Ma i Tedeschi non l'intesero così: per essi l'offensiva è quella che risolve (1). E nella offensiva si manifestarono le tendenze della nuova tattica. Ciò che lo *Sguardo tattico retrospettivo* ci rivelò intorno ai fatti tattici del 1866, il Boguslawski ci ha confermato riguardo a quelli del 1870-71. La forma tattica presto si scompone, la scala gerarchica vacilla, le truppe sfuggono di mano ai loro capi, ogni prestabilita partizione sparisce e tutto s'intreccia in un nuovo ordine che non si sa come esca dal disordine. Quante cause dissolventi se i soldati non sono estremamente disciplinati, animati dal più severo sentimento del dovere, e preliminarmente educati a simile modo di combattere! Si è detto che la invasione germanica del 1870 poteva paragonarsi ad una risurrezione civile ed ordinata delle antiche valanghe barbariche. La pugna tattica degenerando in combattimenti sbandati e in attacchi e difese delle località (foreste, villaggi, ecc.), restaura in modo sapiente il combattimento indivi-

(1) « Un risultato risolutivo è ottenibile soltanto mediante l'offensiva assoluta o mediante l'offensiva dopo una difensiva coronata da buon successo ». (Scherff).

duale, e rialza l'importanza dei combattimenti di posizione. Qual modo troveremo per incatenare tante forze centrifughe che oggidì scuotono la tattica? Il Boguslawski dice: « I mezzi per ottenere la disciplina del combattimento non risiedono che nell'*educazione personale* del soldato e nell'esercizio ancora più esteso e ripetuto del combattimento in ordine sparso » (1). E sviluppando il suo pensiero sino alle ultime conseguenze, dice che il disordine deve diventare l'ordine normale; o in altri termini dice questo: assuefacciamo il nostro soldato ad orientarsi nel disordine. Sì, la educazione dell'individuo nel più largo senso della parola, e in tutti i gradi della gerarchia, è l'unico reagente contro il movimento di decomposizione. Tutto è perduto se quella educazione non possiamo ottenere!

(1) BOGUSLAWSKI. *Deduzioni tattiche dalla guerra del 1870-71*. Traduzione italiana del Maggiore E. Oslo. « Ma se vogliamo conservare il bel posto, che occupiamo attualmente, dobbiamo essere conseguenti: rigettare cioè le forme, che non valgono più per il vero combattimento; e stabilire anzitutto come principio fondamentale: che *qualsiasi esercitazione di combattimento, qualsiasi manovra vuol essere condotta in modo che s'avvicini il più possibile al vero combattimento*. Ecco ciò che noi intendiamo dire colle parole: « Usar sempre la tattica applicata ». Noi lo ammettiamo; ma senza esclusione assoluta di certe pedanterie della istruzione elementare, che hanno pure la loro ragion d'essere, e che soprattutto oggidì sono un necessario antidoto,

§ 5.

In questo quadro delle condizioni generali dell'Arte militare contemporanea ci siamo studiati di additare quelle tendenze che accennerebbero a decadenza ed anche ad un certo ritorno verso forme passate, quelle che esprimono un progresso, quelle che contengono un pericolo. Nè abbiamo ommesso di indicare il rimedio. Facendo il bilancio degli elementi di progresso e di regresso, noi non potremmo dire che il passivo superi l'attivo. Il lettore faccia da sè questo bilancio, e lo faccia avendo dinanzi alla mente le seguenti considerazioni.

Prima di tutto consideri che per istituire paragoni concreti non bisogna restringersi a comparare le proprietà astratte dei sistemi militari; ma devesi pure tener conto se gli uomini seppero attuare, fecondare codesti sistemi, insomma se seppero dar valore efficace a quelle proprietà. Dopo Napoleone, l'Arte militare impallidisce: non si compiono fatti degni dei tempi di lui. Presso la maggior parte delle nazioni di Europa si elabora confusamente, parzialmente, il nuovo sistema, ma predomina quello francese illustrato da quel grandissimo capitano. Un parallelo fra il sistema prussiano ed il sistema francese non crediamo che si debba fare solo in astratto, nè soltanto tra l'esercito prussiano e quello francese del 1870; ma tra le forme vive del tempo di Napoleone e quelle de-

gli odierni Prussiani. Le due forme dell'Arte militare vengono allora colte nei momenti della loro espansione vitale. Forse il lettore non ritroverà sempre nelle ultime campagne la strategia napoleonica, certo non troverà mai gl'inaspettati movimenti, come quelli del 1800, del 1805, ecc., e penserà che la grande mole degli eserciti produce un'eclisse, almeno parziale, del genio; forse deplorerà la scomposizione delle forme tattiche, che si conservavano meglio nelle battaglie del primo impero e via via. Ma lo soccorra una seconda considerazione per continuare nel parallelo, ed è questa: Che un sistema è migliore quando, applicato ben s'intende da uomini assennati e virtuosi ad uomini vigorosi e perfettibili, ha la proprietà di rendere *migliore l'individuo, più pronta l'azione e più stabile l'organismo*. Ciò posto, si domandi quale dei due sistemi, il francese o il prussiano, ha maggiormente diretto gli sforzi a diffondere l'istruzione, a sollevare la dignità umana, ad educare l'individuo. Crediamo che non esiterà un sol momento a dare la preferenza al prussiano. Ed allora dovrà riconoscere che è progresso l'ottenere con la istruzione e la educazione dell'individuo quello che prima si conseguiva colla maggior prevalenza della coercizione disciplinare e della rigidità tattica. In quanto alla prontezza dell'azione ed alle sue conseguenze, non è necessario di accennare nemmeno brevemente ai vantaggi inerenti alla mobilitazione prussiana. Rimane la stabilità. Più stabile, o sia più duraturo, è un orga-

nismo militare quando le sue funzioni quotidiane, il buon successo delle sue operazioni guerresche è affidato alla cooperazione di tutti, anzi che al genio straordinario di uno e al valore straordinario di pochi, cui gli altri seguono come branco di pecore che cammina serrato. Il sistema militare corrisponde a quello politico: qui come là non si vuole assolutismo: si vuole ottenere il massimo effetto utile mediante la massima partecipazione della collettività. Un assolutismo illuminato è fatto transitorio, che insieme ad alcuni benefizi lascia una grande eredità di mali, fra i quali signoreggia l'ineducazione degl'individui al governo di sè. Quando, dopo la sparizione del grand'uomo, vien l'ora di fare appello al paese non si trovano che fanciulli o vecchi che non furono mai uomini. In Prussia il monarcato assoluto e per dritto divino non ha prodotto così nefasti effetti, per essersi conservato onesto e nazionale, e per aver lasciato trasformare latentemente il paese dalle forze moderne. Tale qual è ha dato vita ad un sistema militare che è espressione dell'arte militare contemporanea; ma un'espressione piena di sanità e di robustezza, quantunque nella macchina non manchino i pezzi irrugginiti. Dove sta la sua vera forza? Nell'educazione del paese. E anche questo rammenti bene il lettore: che le forze della società moderna sono vitali a condizione di essere bene indirizzate, di essere contenute di qua dal limite fatale, che, oltrepassato, vendicasi col rapir loro la vita. E allora esse diventano generatrici

della dissoluzione. Spingete il principio di uguaglianza sino alla conseguenza di un assoluto livellamento e vedrete chiudersi la curva della evoluzione sociale, vogliam dire la società ritornare a quelle origini in cui ciascuno faceva tutto e le differenze non esistevano che nel primitivo rapporto della forza alla debolezza. I popoli moderni vogliono soffrire e pericolare a patto di godere e vivere, ed hanno ragione; ma l'istinto della conservazione e la riflessione più sviluppata non faranno loro desiderare che questo vitalismo diffuso in tutte le attività si perpetui quanto più si può, e non faranno loro comprendere il segreto di questa maggior durata? Il segreto sta nell'arte di trasformare e rafforzare i freni secondo che la libertà si allarga. E diciamo arte, perchè qui non si tratta di costruire formole assolute indicanti limiti precisi; ma di applicare quel principio in rapporto alle condizioni dei diversi paesi. Quel limite che per le razze germaniche è oggidì razionale, non è tale pe' popoli latini. A questi più che a quelle è d'uopo che la vigoria del principio d'autorità cresca con la libertà. E negli eserciti la più severa disciplina deve andare unita al maggiore eccitamento dell'attività individuale. Le attuali macchine militari sono molto grandi, molto tese, molto ricche di sostanze esplosive. Attenuiamo gli attriti, apriamo valvole di sicurezza; ma rafforziamo pure le pareti della caldaia e tempriamo i freni. Gli Stati che così faranno, usciranno salvi dalla crise trasformatrice che tiene l'Europa in armi, e po-

tranno godere tranquillamente del lungo periodo pacifico che a questo bellicoso dovrà seguire. Nell'odierno sistema militare troveranno la forma di passaggio a quella svizzera ed americana che molti vagheggiano prematuramente. Quando il predominio delle idee pacifiche sarà davvero generale in Europa, allora una graduale diminuzione della permanenza sotto le armi, accompagnata da una maggior diffusione fra i cittadini dell'arte del tiro, della ginnastica e degli esercizi militari, ci farà trovare insensibilmente nella forma militare democratica per eccellenza. Ce ne ralleggeremo con la Civiltà non senza comprendere che l'Arte militare ridiventerà novizia, che la società perderà una forza, che non è solo distruttiva ma anche educativa. E così l'Arte militare moderna, dopo aver ripetuto, sebbene con progresso, la forma latina; dopo di essere soggiaciuta come questa ad una certa retrocessione verso un maggiore predominio quantitativo, sebbene con una vitalità qualitativa che gli antichi non conobbero e che i moderni attingono nelle scienze, nell'industria e nei principii di uguaglianza e di libertà; l'Arte militare moderna, diciamo, potrebbe dissolversi nel caos come quella antica, e ricominciare un altro corso, la cui identità rispetto a' precedenti sarebbe, a nostro credere, sopraffatta dalle diversità ingenerate dallo sviluppo progressivo della Civiltà e dal predominio delle idee pacifiche.

CAPITOLO IV.

Schiarimenti intorno la legge di svolgimento dell'Arte militare.

§ 1.

Non possiamo abbandonare questo libro VII senza dilucidare l'idea capitale che ci ha guidato. Udendo a parlare di una legge *del corso e del ricorso* di certe forme dell'Arte militare, il lettore avrà certamente pensato alla scienza nuova di Vico, e se non è molto addentro nella teoria di Vico avrà pensato pure che noi qui non abbiamo fatto che una precisa applicazione di quella, con l'aggiunta al più dell'idea del progresso modificante il ricorso. Ch'ei si disinganni. Dall'immortale opera del nostro Vico abbiamo tratta la prima ispirazione; ma la legge da noi esposta non si può considerare come una precisa applicazione della teoria di lui.

Secondo Vico, ogni civiltà passa per tre età: divina, eroica, umana. La civiltà greca e latina

descriissero curve identiche, e la parte europea del romano Impero, con l'invasione barbarica, ritornò alle origini per ripetere il cammino come civiltà europea. Adunque tanto la Grecia, quanto Roma attraversarono le tre età, o sia fecero il medesimo *corso*, che la civiltà europea *rifece*. Secondo la legge da noi esposta, il corso è fatto da tre civiltà: orientale, greca, romana, che si addentellano; e il ricorso con progresso è fatto dalla civiltà europea. Havvi in ciò una differenza grandissima, che per amore dell'esattezza dovevamo porre in rilievo.

La legge di Vico può essere applicata all'Arte militare, sempre che non si perda di vista il progresso col quale modificarla, e quando non ci lasciamo sedurre dalla smania per i raffronti troppo sottili e torturati. Si potrebbe dire con larghezza che ogni società nella sua epoca divina combatte a modo spontaneo, sconnesso, individuale; nell'epoca umana a modo sapiente ed organico; e nell'epoca eroica con modo che tramezza. Nè potremmo dire di più, se vogliamo resistere al solletico delle infondate astruserie. Per esempio, è possibile che un filosofo troppo speculativo voglia aggiungere che nell'epoca eroica domina la cavalleria e in quella umana la fanteria. Egli ha veduto accadere così nella civiltà europea, ed è sempre disposto a generalizzare su pochi casi; ma i fatti lo disilluderebbero tosto, perchè gli direbbero che i Greci ed i Romani ebbero maggior penuria di cavalleria appunto nei tempi eroici. E via così. La legge di

Vico adunque, nel caso nostro, non ci avrebbe aperto vasti e nuovi orizzonti.

Havvi una legge di composizione e di dissoluzione, che anima il Cosmo e che da Herbert Spencer è stata a' di nostri spiegata nel libro su i *Primi Principii*. Secondo questa legge, la materia cosmica passa dallo stato diffuso a quello integrato, nel quale determinasi sempre più la divisione degli uffici o del lavoro e la connessione loro nell'unità integrale, sino a che la cosa composta si decompone per andarsi a ricomporre sotto altre forme. E così l'universo è vicenda perenne di evoluzione che compone, e di dissoluzione che scompone. Se alla Storia militare, determinazione particolare della Storia generale, possiamo applicare una legge ritrovata in questa, ad entrambe possiamo applicarne una cosmica e universale, l'umanità essendo parte del tutto. E l'*a-posteriori* in fatti conferma tale deduzione *a-priori*.

Applicando questa legge alla Sociologia si ritrova sotto forma più generale quello che l'Economia politica aveva di già osservato, cioè che nella società regna da prima l'identità delle occupazioni, poi con la diversità degli uffici si genera l'armonico organismo sociale. Da prima ognuno fa tutto: fabbrica la casa, si crea le vesti, ara la terra, ne scambia i prodotti, combatte, consulta il cielo e ne comunica i responsi, governa la famiglia e anche la tribù. E' architetto, pellicciaio, coltivatore, negoziante, guerriero, sacerdote, uomo politico. Tutte le molecole si rassomigliano. Poi si dif-

ferenziano col dividersi del lavoro, e procedono a formare sempre più un corpo con organi diversi, a ciascuno dei quali risponde una di quelle funzioni che con la loro armonia fanno il corpo organico. Dalla Sociologia generale possiamo trasportare questa legge alla Sciologia militare e riconoscere che anche questa passa dall'omogeneità alla eterogeneità di occupazioni che si vanno sempre più connettendo. Infatti, secondo che lo spirito di osservazione si svolge e l'esperienza cresce e i mezzi di combattere si moltiplicano, crescono nell'associazione militare le parti deputate a diversi e determinati scopi, e di poi si stringono sempre più i rapporti fra loro. In origine si combatte o a piedi o a cavallo, se la regione abbonda di questo mezzo di locomozione. Poi i carri, che nelle guerre normali trascinano masserizie e deboli creature umane, suggeriscono l'idea di adoperare altri carri come strumenti bellici. Si distinguono nettamente fanti, cavalieri, aurighi; s'introduce l'elefante come arme combattente; la fanteria si divide in pesante e leggera, e così la cavalleria; sparisce il carro, sparisce l'elefante, crescono le macchine belliche col progredire della meccanica; si stabiliscono le proporzioni fra le armi, i loro modi di combattere, ed i loro rapporti; si costituisce un'organica, una tattica, una poliorcetica, una castrametazione, un'amministrazione, un codice, un regolamento. Quello che era confuso si disegna in più figure con precisi contorni. Nella società moderna, che ha oltrepassato il segno al quale si

fermò l'antica, la divisione del lavoro militare è maggiormente avanzata, come è maggiormente progredita l'arte di combinare le armi, di connettere gli uffici sotto unico scopo. Noi abbiamo raggiunto maggiore analisi sposata a maggiore sintesi, e però una forma militare più razionale, chè un esercito è razionalmente ordinato, quando le occupazioni sono divise secondo scopi peculiari, e sono a un tempo strettamente connesse in armonico sistema. Gli uffici non si debbono confondere, ma separare; separati, non debbono reciprocamente invadersi, ma connettersi secondo uno scopo superiore.

La decomposizione, che succede alla composizione, si potrebbe ritrovare in un fatto interno ed in uno esterno. Il fatto interno sta soprattutto nella perdita della virtù dell'animo, virtù che dell'organismo militare è saldissimo cemento. Il fatto esterno sta nell'urto d'una forza più potente e nelle sue conseguenze dissolventi. Ma quell'urto per dissolvere non basta che spezzi, perchè ciò che è diviso potrebb'essere riunirsi; non basta che ferisca un organo secondario; deve annientare la forma e la sostanza dell'organismo militare. Ora siffatto annientamento è difficile se non impossibile produrre di fuori, senza che vi cooperi l'interna corruzione. Il vincitore più facilmente trova nel vinto questa corruzione che non la produca con le conseguenze delle disfatte; le quali, in generale, possono prostrare un corpo vile, non trasformarlo in un mucchio verminoso. I vermi albergavano già negli or-

dini orientali quando Alessandro li decompose, in quelli greci quando la spada di Roma li disfece, in quelli latini quando i Germani li annientarono.

§ 2.

Prima d'ogni altro giova rammentare che la legge svolta in questo libro riguarda a preferenza il passaggio da ordini piuttosto confusi e malconnessi ad ordini solidi, densi, rigidi, difensivi; e da questi ad altri maneggevoli, spezzati, più sottili, offensivi. Il ferro è prima greggio e pieno di scoria, poi sgrossato e conformato secondo più determinate linee, in fine più abilmente lavorato. Si è creduto di concentrare l'attenzione su di questo fatto, anzi che sul progredire nella divisione degli uffici militari, perchè ci offriva il mezzo di abbracciare in una volta più caratteri essenziali e pratici nel cammino dell'Arte militare. Ma l'una cosa non esclude l'altra, anzi l'include, perchè la maggior divisione e specificazione degli uffici è mezzo per rendere gli ordini militari più maneggevoli e flessibili. Abbiamo di già fatto avvertire che la legione era un migliore strumento anche perchè il lavoro tattico vi era più e meglio distribuito.

Una seconda osservazione da fare è che la legge di evoluzione, formulata da Spencer, applicasi, al pari di quella di Vico, a ciascuna società; mentre

il nostro *corso* collega le tre fasi dell'Arte militare rappresentate dalle tre diverse civiltà, orientale, greca, latina. Noi non ci siamo fermati a ragionare dello stato selvaggio e barbaro, nel quale riscontransi piuttosto i caratteri del *momento* che precede la composizione organica dell'esercito: abbiamo colte e paragonate le forme militari nel momento in cui gli Stati erano formati e le parti principali di un esercito venute fuori. Tutte e tre le forme non ostante le loro differenze, appartengono al medesimo stadio della legge, a quello cioè della composizione. Ma nella medesima composizione organica degli eserciti vi sono gradazioni, vi è il meno ed il più; e da tale fatto scaturisce la nostra legge. Però nel cominciamento di questo capitolo dicevamo: « Rispetto alle condizioni dei selvaggi, gli Stati orientali esprimono l'organesimo; ma rispetto alla Grecia ed a Roma esprimono la materia civile ancora nello stadio della diffusione ».

Pigliando le cose con larghezza dobbiamo riconoscere che una medesima legge presiede alla evoluzione di ciascuna arte militare dell'antichità, o sia orientale o sia greca o sia romana, ed a tutta la evoluzione dell'Arte militare antica. Il medesimo progresso che si verifica in ogni società, verificasi fra i termini della serie Oriente-Grecia-Roma. Nello stesso stadio organico delle società militari vi sono gradazioni diverse; tanto che noi ponendo a raffronto l'Oriente, la Grecia e Roma troviamo che l'organesimo militare è nel primo *rudimentale*, nella seconda *consolidato*, nella terza

articolato. Il che significa che nel movimento progressivo dell'Arte militare l'Oriente si è arrestato ad una gradazione inferiore, Roma si è spinta ad una superiore. Ciascuna società militare ha progredito in se stessa, ma si è fermata attorno ad un suo punto di equilibrio. Congiungendo questo con altri punti toccati da civiltà più sviluppate si ha una curva ascendente. La esperienza della guerra insegnava certamente agli Orientali a rendere i loro ordini più regolari, più solidi nella difensiva, più mobili nella offensiva, a renderli quasi diremmo più greci e più romani di quello che non fossero durante i loro primi grandi fatti storici; ma intanto il carattere generale del loro sistema militare non fu quello della solidità greca, non quello della flessibilità e mobilità romana. I Greci combatterono prima a modo tumultuario; poi nella guerra di Troia si cominciarono a serrare in falange, ma senza arrivare a porgere alla loro falange quelle proprietà tattiche che rivelò nella guerra medica; infine nel periodo tebano e macedonico studiaronsi di rendere la falange più agile e più mobile, ma non raggiunsero il punto toccato dai Romani, i quali dal canto loro non trovarono di lancio la legione. L'esperienza, la necessità, il genio militare de' Romani feceli oltrepassare subito le prime forme dell'Arte militare per conseguire quella che nel mondo antico fu la migliore. Continuando a ragionare in tal modo noi possiamo riattaccare l'Arte militare antica all'Arte militare moderna e scoprire che la curva, dopo essersi ri-

piegata in se stessa, si solleva ad un'altezza cui l'Arte antica non raggiunse mai. L'Arte militare moderna è più articolata di quella antica; ond'essa sta all'antica in un rapporto simile a quello che corre tra la forma romana e la greca. E così abbiamo non più la sola evoluzione dell'Arte militare o orientale o greca o romana, ma quella dell'Arte antica; nè questa soltanto, ma quella dell'Arte militare dell'Umanità.

Ecco quello che abbiamo inteso fare nel campo dell'Arte militare.

Un ultimo dubbio rimane a dileguare. Il lettore acuto può dire: io comprendo il Vico che trova in *ciascuna* società un medesimo corso, e che quando vede l'impero latino disfarsi e la società ritornare alle origini pensa che quel corso ricorra allo stesso modo; io lo comprendo, perchè la sua legge è fondata sulla natura costante dello spirito umano, e però la sua scienza chiamasi storia ideale *eterna*. *Ogni* società deve fare a quel modo, perchè lo spirito di tutti gli uomini si svolge secondo quella curva. Ma perchè la società militare europea attraversa, con progresso, è vero, quelle medesime fasi che attraversarono l'Oriente, la Grecia, Roma considerati come *tre termini di una medesima serie*? Quale ragione essenziale havvi in ciò?

Il lettore che ci facesse questa domanda verrebbe a dirci: sinora ci avete parlato del *come* le cose vanno, ora ragionateci del *perchè*. Potremmo ricusarci, ma non lo facciamo.

L'Arte militare non è una medesima anima che trasmigri dall'Oriente in Grecia e di qui in Roma; non è una medesima donna che prima si copra con vesti orientali, poi con vesti greche, infine con quelle romane: non è la compagna dello *Spirito del mondo* di Hegel, il quale spirito passa dall'Oriente in Grecia, da questa a Roma come se fosse uno stesso viaggiatore. Furono tre condizioni geografiche, etnologiche, storiche che crearono tre civiltà diverse. Uomini furono gli elementi gittati in tre crogiuoli, uomini in origine nati probabilmente tutti in Oriente, e di qua venuti in cerca di nuove sedi; ma da quei crogiuoli uscirono diversissimi, e militarmente migliori (guardiamo al complesso delle qualità militari e non al solo coraggio), secondo che il crogiuolo *fu più occidentale*. Furono tre situazioni geografiche e storiche che modellarono tre generi d'uomini, tre forme militari. L'azione della natura e i contatti storici, dipendenti anche dalla relativa posizione geografica, furono le due forze del parallelogramma, che ebbero per risultante alcuni determinati uomini ed alcuni determinati ordini militari. La natura esterna fece i Greci ed i Romani più uomini e però migliori militi degli Orientali, la posizione geografica della Grecia rispetto all'Oriente pose a contatto questi popoli, e svegliò nei migliori uomini il bisogno di creare ordini di formazione e di combattimento acconci allo scopo di resistere in pochi a masse numerose e tumultuose. Nei Romani, come vedemmo, questo bisogno fu primamente de-

stato dalle lotte co' Latini, co' Sanniti e cogli Etruschi. Ordini pieghevoli erano necessari contro nemici vigorosi ed agili.

La Civiltà orientale è la più antica, è la prima a padroneggiare la scena della storia; quella greca giunse poi a maturità; ultima si svolse quella latina. Troia cadeva 517 anni prima che Roma sorgesse. Quando i Greci vincevano a Maratona (490 a. C.) i Romani tremavano dinanzi all'irruzione dei Volsci, e la plebe ritiravasi sul Monte Sacro (493). Doveva scorrere ancora un secolo prima che i Romani soggiocassero Latini, Sanniti, Etruschi (312) e ancora due prima di scontrarsi con Annibale, il quale passava le Alpi al 218. Nel frattempo la Civiltà ellenica erasi dilatata in Oriente con Alessandro e andavasi logorando internamente. Per tanto le tre forme militari non solo si seguono nello spazio, ma anche si succedono nel tempo: direbbesi che esse si avanzano a scaglioni. Una prima dell'altra si delinea e signoreggia. A cagione dell'antichità storica e della posizione geografica, la Grecia doveva urtare con l'Oriente, e urtare prima che Roma con l'una e con l'altro. Da questi urti doveva uscire la vittoria del giovane sul fanciullo invecchiato, dell'uomo virile sul giovane; la vittoria della falange sul disordine, della legione sulla falange e sul disordine. Adunque furono tre condizioni di spazio che crearono tre forme militari progressive, e furono tre condizioni di tempo che assicurarono la vittoria di quella migliore. Ivi regna la legge della *scelta*, e sotto vi sta una neces-

sità tanto indeclinabile quanto razionale. Necessità che di tre anella forma una catena sola, e stabilisce fra tre mondi quella continuità che domina in ciascuno.

Qual meraviglia poi che ripetendosi certe condizioni si ripetano, con le debite differenze, certe forme? Al tempo delle Crociate ritroviamo l'esercito di Serse: popoli svariatiissimi, più centinaia di migliaia di fanti male ordinati, più migliaia di cavalieri che combattevano individualmente meglio che assembrati; ed un popoloso sciame di seguaci. La vera forza del medio-evo stava nella cavalleria. Quando rinacque l'ordine falangita? Gli Italiani che si strinsero attorno al carroccio fecero come i Greci che si serrarono di fronte all'impeto e agli urli dei Troiani; ma quell'ordinè pigliò figura quando gli Svizzeri, acquistata la coscienza dei loro diritti, vollero far argine nei paesi loro allo irrompere di nemici forti per numero e per cavalli. Poscia lo adottarono gli Spagnuoli. Le nuove armi e la necessità di far guerra offensiva assottigliarono gli ordini e li resero più maneggevoli. L'emancipazione dello spirito umano e delle classi popolari fu compagna non solo, ma forza motrice delle trasformazioni dell'Arte militare; perchè rialzò il fante sul cavaliere, sviluppò la tecnologia, creò i cacciatori, perfezionò tutto il meccanismo dell'esercito. Nella nostra Civiltà è un solo spirito, lo spirito europeo, che segue in modo quasi uniforme il movimento progressivo. Una nuova invenzione, una nuova scoperta, una nuova

proposta nasce o in Italia, o in Isvizzera, o in Isvezia, o in Francia o in Prussia, ecc.; ma tosto si diffonde dappertutto. *La ragione del tempo fa nell'Europa quello che i rapporti dello spazio fecero per le tre forme antiche.* Ecco ove giace la intima differenza fra la concatenazione delle forme antiche, e quella delle nuove; ma siccome le tre condizioni di spazio, che dettero origine alle tre forme militari antiche, erano progressive al pari delle condizioni di tempo, che permisero lo sviluppo di quelle ricorrenti, così tanto le prime quanto le seconde trovano l'identità nella idea del progresso, che fa passare l'Arte militare dal caos originario all'ordine, e che in questo ingenera gradazioni determinate dal predominio crescente della divisione sulla unità del lavoro militare, delle forme articolate su di quelle rigide, della mobilità sulla lentezza, in una parola della vita multiforme della intelligenza sulla bruta materia.

CONCLUSIONE

Come ho detto nella prefazione, in quest'opera mi sono studiato di condensare le principali idee che mi guidarono nell'insegnamento della Storia militare nella Scuola superiore di guerra. Il suo compimento, salvo alcune pagine che contengono altri pensieri, fu contemporaneo alla mia separazione dalla Scuola; ond'io provo il bisogno, ora che ne affido l'ultimo volume al giudizio del pubblico, di farmi, come dicesi, l'esame di coscienza.

Dopo che la prova delle armi riuscì a noi contraria nel 1866, venne istituita la Scuola superiore di guerra, a fine di sollevare a maggiore altezza l'istruzione generale e militare degli ufficiali, d'infondere in essi un nuovo spirito e di apparecchiare uomini degni di comandare. Era certamente necessario il porgere maggiore sviluppo a quelle branche che hanno per obbietto i particolari tecnici dell'arte pratica ed esecutiva della guerra; ma era pure supremamente necessario di stimolare quelle facoltà sintetiche e coordinatrici senza di cui è impossibile dirigere le operazioni degli uomini, di

qualunque sorta esse sieno. E se dovessi dire il vero, questa seconda necessità e l'altra del soffiare nel fuoco latente del sentimento nazionale per farne uscire una nuova e più vivida fiamma, mi parvero rispondere al principale bisogno de' nostri Stati maggiori. In qualunque modo, osservando che la maggior parte dei corsi conduceva, e doveva condurre, l'uditorio militare sul terreno analitico dei particolari tecnici, io reputai necessario il compiere l'opera col richiamarlo benanco su di quello sintetico delle idee informatrici. Solamente a questo modo poteva stabilirsi l'equilibrio nelle facoltà intellettuali, e conseguirsi quell'armonia fra' diversi metodi, che spiana agl'ingegni la via della pratica razionale. E la Storia militare, insieme a quella generale, entrambe studiate scientificamente, mi servirono acconciamente così per conseguire tale scopo come per riscaldare il sentimento della gioventù militare. A giudicare dall'interesse e dal piacere con cui questa ha seguito i miei corsi e dal frutto che ne ha tratto, debbo inferirne di non avere sbagliato strada e di non avere fallito lo scopo. In ciò mi conferma il pensiero che non mai intesi a far valere il metodo sintetico col disprezzo verso quello analitico; ma al contrario come una delle componenti dell'insegnamento superiore, come il coronamento di un edificio elevato mediante lo studio particolareggiato delle diverse branche della Scienza militare. Ed ora, che rendo conto del modo onde governai una casa di cui non sono più massai, non posso tacere che la mia coscienza riposa

soddisfatta e tranquilla nel ricordo di quegli anni che ho passati alla Scuola superiore di guerra. Essi formano e formeranno sempre i più bei tempi della mia vita; la quale ora si svolge su di più vasto teatro, ma non fra affetti più profondi e più sereni. E questo libro, che ho offerto alla gioventù italiana, io confesso di averlo scritto coll'immagine viva dinanzi alla mente di quella gioventù militare che mi fu compagna nelle mie modeste ricerche, che mi fece battere il cuore con istraordinaria forza, e che non mi fa disperare dell'avvenire della nostra Patria.

NICOLA MARSELLI

*T. Colonnello di Stato Maggiore
Deputato al Parlamento.*

FINE.

INDICE

Concetto del presente volume Pag 1

LIBRO SESTO.

Tipi strategici da Federico II a Moltke.

CAPITOLO I. — <i>Tipi strategici delle campagne di Federico II</i>	» 17
» II — <i>Tipi strategici delle campagne della Rivoluzione francese</i>	» 96
» III. — <i>Tipi strategici delle campagne napoleoniche</i>	» 126
» IV. — <i>Tipi strategici delle recenti campagne</i>	» 294

LIBRO SETTIMO

Legge dello svolgimento storico dell'Arte militare.

CAPITOLO I. — <i>Legge di svolgimento dell'Arte militare antica</i>	Pag. 393
» II. — <i>Ricorso e progresso nelle forme dell'Arte militare medioevale e moderna</i>	» 405
» III — <i>L'Arte militare dal 1815</i>	» 430
» IV. — <i>Schiarimenti intorno la legge di svolgimento dell'Arte militare</i>	» 463
Conclusione	» 476